

Prof. Dott. Gennaro GOGLIA

Dott. P. Domenico CAPONE

IL CORPO
DI SANT' ALFONSO

STUDIO SCIENTIFICO E STORICO
SULLO SCHELETRO

Roma 1958
Collegium S. Alfonsi de Urbe

GOGLIA
CAPONE

IL CORPO DI SANT' ALFONSO

XIII
1958

IL CORPO DI SANT' ALFONSO

Prof. Dott. Gennaro GOGLIA

Dott. P. Domenico CAPONE

IL CORPO
DI SANT' ALFONSO

STUDIO SCIENTIFICO E STORICO
SULLO SCHELETRO

Roma 1958
Collegium S. Alfonsi de Urbe

PRESENTAZIONE

Dal luglio 1951 al gennaio 1952 aveva luogo in Pagani (Salerno) la ricognizione canonica dello scheletro di S. Alfonso M. De Liguori.

Secondo la prassi costante della Sacra Congregazione dei Riti, la direzione della ricognizione sotto l'aspetto scientifico veniva affidata al Prof. Gastone Lambertini, Direttore dell'Istituto di anatomia umana normale dell'Università di Napoli.

Al termine del lavoro il Dr. Gennaro Goglia, Assistente del Prof. Lambertini, ha dato un'ampia relazione, integrandola con ricerche retrospettive sulla vita di S. Alfonso; tale studio costituisce la prima parte di questa pubblicazione.

La seconda parte ci dà la storia documentata di tutte le ricognizioni e traslazioni delle reliquie del Santo, dalla sua morte nel 1787 al 1957.

La pubblicazione ha nella prima parte anche un notevole valore agiografico; la seconda parte può tra l'altro servire come orientamento e guida per una migliore conservazione delle reliquie dei Santi.

Prof. Dott. Gennaro GOGLIA

IL CORPO DI SANT'ALFONSO

Studio scientifico sullo scheletro

SOMMARIO

I. NOTE CRITICHE SULLE PRECEDENTI RICOGNIZIONI.

Prima ricognizione: 12 novembre 1802 - relazioni dei medici - seconda ricognizione: 2 marzo 1816 - terza ricognizione: 5 ottobre 1816 - quarta ricognizione: 6 giugno 1832 - quinta ricognizione: 6 settembre 1838 - sesta ricognizione: tra il 1840 ed il 1849 - settimana ricognizione: 23 gennaio 1863 - ottava ricognizione: 9 agosto 1870 - nona ricognizione: 20 aprile 1881

9

II. DESCRIZIONE PARTICOLAREGGIATA DELLO SCHELETRO DI S. ALFONSO.

Sistemazione delle ossa all'atto della nostra ricognizione - elenco delle ossa rinvenute durante la presente ricognizione - il cranio - la mandibola - colonna vertebrale (atlante, blocco cervico-toracico, terza vertebra toracica, quarta e quinta vertebra toracica, sesta vertebra toracica, ottava vertebra toracica, nona vertebra toracica, decima vertebra toracica, undecima vertebra toracica, dodicesima vertebra toracica, prima vertebra lombare, seconda vertebra lombare, terza e quarta vertebra lombare, quinta vertebra lombare, frammento di vertebra, sacro, aspetto generale della colonna vertebrale) - corpo dello sterno ed apofisi ensiforme - coste - scapola di sinistra - clavicola di sinistra - ossa iliache - omero destro - omero sinistro - radio di destra - radio di sinistra - ulna di destra - ulna di sinistra - femore destro - femore sinistro - tibia destra - tibia sinistra - fibula destra - fibula sinistra - osso calcaneare di destra - rotule - ossa metacarpali - ossa metatarsali - falangi - ossicini dell'udito - avanzi di sostanza cerebrale

21

III. ALTEZZA E TIPO COSTITUZIONALE DEL SANTO 51

IV. CONSIDERAZIONI GENERALI SULLO STATO DELLE OSSA E RISULTATI DELLE INDAGINI ANATOMO-RADIOGRAFICHE 54

V. INDAGINI RETROSPETTIVE SULLA MALATTIA DEL SANTO.

Notizie storiche sulle malattie sofferte da S. Alfonso - conclusioni anatomo-cliniche sulle malattie di S. Alfonso - riflessi vegetativi e psichici delle alterazioni organiche 61

VI. RAPPORTI TRA I DATI ANATOMICI E TRATTI FISIONOMICI DELLA ICONOGRAFIA ALFONSIANA.

Uno sguardo alla iconografia alfonsiana - la forma del cranio di S. Alfonso ed i ritratti - caratteristiche morfologiche della maschera e ritratti originali - conclusioni 77

Note 85

Illustrazioni, fuori testo, fra p. 88 e p. 89.

BIBLIOGRAFIA

- AMPRINO R. e BAIRATI A., *La chirurgia degli organi di movimento*, 1936, 21.
 AMPRINO R. e BAIRATI A., in *Zeitschrift für Zellforschung und Mikroskopische Anatomie*, Berlin 1936, 24.
 AMPRINO R. e TRIVELLINI A., cfr *Archivio di chirurgia*, 1937, 47.
 CAPONE D., *Il volto di S. Alfonso*, Roma 1954.
 GEBHARDT W., *Archiv. für Entwicklungmechanik*, 11(1901), 12(1902), 16(1903), 20(1906), 30(1910), 32(1911).
 GOGLIA G., *La ricognizione scientifica delle ossa di S. Gerardo Matella* (in preparazione).
 LAMBERTINI G., *Anatomia dell'uomo*, Napoli 1951.
 LIGUORI (de) S. ALFONSO, *Lettere*, Roma 1887-1890.
 MANOUVRIER, *Mémoires sur la détermination de la taille d'après les grands os des membres*, in *Mém. de la Société d'Anthropologie*, Paris 1892.
 OLIVIERI L. e CATALANO D., *Studio anatomoradiologico dei resti di S. Benedetto e di S. Scolastica*, in *Miscellanea Cassinese* n. 27.
 PETERSEN H., *Die Organe des Skelettsystems in Handbuch der mikroskopischen Anatomie des Menschen*, diretto da W. v. MÖLLENDORFF, Bd. 2, t. 2, Berlin 1931, pp. 521-680.
 KOCH J. C., *American Journal of Anatomy*, 1917, 21.
 [TANNOIA A.], *Della vita ed Istituto del Ven. S. di Dio D. Alfonso Maria Liguori*, Napoli 1798-1800.
 TESTUT L., *Trattato di Anatomia umana*, 3 ed. italiana, Torino 1923.

I - NOTE CRITICHE SULLE PRECEDENTI RICOGNIZIONI

Prima di procedere alla descrizione delle reliquie ossee di S. Alfonso abbiamo voluto qui riportare alcuni passi dei verbali stesi in occasione delle precedenti ricognizioni cui fu sottoposto lo scheletro del Santo. Notizie storiche più precise e più estese si troveranno nella seconda parte.

La premessa ci è parsa opportuna per controllare, sulla base dei documenti originali le molteplici consecutive asportazioni di segmenti ossei, fatte a scopo di reliquie.

Il testo dei verbali lo abbiamo desunto da documenti originali, conservati negli archivi ecclesiastici di Nocera Inferiore, del Vaticano ed in quelli della Casa generalizia dei PP. Redentoristi, trascritti integralmente dal P. Capone.

Dopo aver riportato gli atti più rilevanti di ciascuna ricognizione, abbiamo voluto sottolineare tutti quei dati e quelle affermazioni che ad un controllo scientifico risultavano incongrui o infedeli alla realtà. E purtroppo bisogna constatare che la superficialità con cui fu trattata una materia così delicata raggiunge a volte aspetti ed espressioni impensate, anche in persone versate nell'arte.

§ 1. - PRIMA RICOGNIZIONE: 12 NOVEMBRE 1802

S. Alfonso M. de Liguori, nato il 27 settembre 1696, muore il 1° agosto 1787:

All'ora due della notte di detto giorno dei due agosto [*verso le nove pomeridiane*], essendosi in parte dimessa la folla della gente accorsa, fu il di lui corpo collocato in due casse, una di piombo dentro l'altra di legno munita la prima di varii sugelli e tre diverse chiavi, delle quali una si diede a conservare alla sua famiglia, l'altra alli rappresentanti di questa Università e la terza alla nostra Congregazione.

Così depone il 20 marzo 1797 al processo di beatificazione il Padre Corado, redentorista (1).

La prima ricognizione del corpo del Santo sarà eseguita quindici anni dopo la morte, il 12 novembre 1802. Ecco le relazioni dei due medici:

Relazione del 1° medico Gaetano Forino

Avendo con tutta l'attenzione osservato il cadavere del Venerabile Servo di Dio, che fin dall'esterno si vedeva ridotto a vero scheletro, come poteva giudicarsi dalla vista della testa e delle mani, che non venivano coperte da veste veruna, feci prima riflessione se mandava alcun male odore, e non mi riuscì di sentirne veruno, malgrado la corruzione che trovai in appresso ancor umida.

Dietro ciò mi posi a raccogliere le ossa tutte che trovar potei, e, secondo l'ordine delle VV.SS.RR., fatto fare dai falegnami un pezzo di castagno e posto questo nel mezzo della cassa che prima chiudeva tutto l'intero corpo, adattai una duplicata tovaglia di tela bianca al fondo ed ai fianchi della cassa medesima, che sebbene fosse stata foderata di lastra di piombo, era questa, specialmente al fondo, quasi calcinata.

Così situata la detta tovaglia, vi ho posto sopra la calvaria intiera con tutte le apofisi, con alcuni capelli sopra la medesima calvaria, dalla parte dell'osso parietale sinistro attaccati. Ad essa calvaria era attaccata la prima vertebra del collo, che fu poi da me separata, perché entro la sopradetta calvaria sentiva un peso che si moveva, ma mi avvidi esser quello il disseccato cerebro.

Sotto di detta calvaria situai la mascella inferiore colle sue apofisi e ad essa vicine le *sei vertebre del collo tutte unite*. Indi tutte e due le ossa della scapola, amendue le clavicole, tutte e due le ossa degli omeri, le quattro ossa dei gomiti, l'osso dello sterno diviso in due parti, le diecisette vertebre del dorso e dei lombi, l'osso ioideo, ventidue costole, essendo le altre divise in frustole, l'ossa innominate tutte e due, l'osso sacro, l'osso dei femori, tutte e due le rotule, le ossa delle tibie e delle fibole tutte e quattro, cinquantadue ossicine [*sic*] de' piedi, incluse in esse tanto quelle del tarso, quanto del metatarso, sesamoidee e delle dita e numero quarantuno ossicine delle mani, appartenenti al carpo, al metacarpo ed alle dita.

Quali ossa tutte, situate nella parte superiore e più larga della cassa sopra detta tovaglia di tela raddoppiata, furono da me coperte con porzione che avanza di essa tovaglia e con un'altra tovaglia consimile anche di tela e duplicata, sopra la quale situai la stola violacea, l'abitino di Maria Santissima del Carmine, la Croce di rame indorato col laccio di seta verde, ma senza fiocco e l'anello in maggior parte rosso, lasciando all'altra metà della cassa, cioè alla parte più stretta, dove stavano prima situati i piedi, tutto il fracidume tanto del corpo che delle vesti.

Oltre ciò niente ho potuto osservare di notevole e particolare.

Questa relazione letta dal Cancelliere fu confermata e sottoscritta dal medico Forino (2).

Relazione del 2° medico Luigi Pepe

Ritiratosi il primo medico Gaetano Forino, fu interrogato il dottor Luigi Pepe, medico chirurgo. Riportiamo qui la parte essenziale della sua relazione:

Abbiamo adattato le ossa che ci è riuscito ritrovare in mezzo a quella putredine, che sono le seguenti. Cioè: la calvaria intiera con tutte le apofisi, con alcuni capelli alla medesima attaccati nella parte sinistra; sotto la quale vi abbiamo situato la mascella inferiore anche colle sue apofisi, e ad essa vicine le sette vertebre del collo: la prima separata et unite le altre sei; le ossa della scapola tutte e due, così le clavicole e le ossa degli omeri; tutte e quattro le ossa dei gomiti e diviso in due parti l'osso dello sterno, le diecisette vertebre del dorso e dei lombi; l'osso ioideo ventidue sole costole; tutte e due le ossa innominate; l'osso sacro; le due rotule; l'ossa dei femori, delle tibie e delle fibole, con cinquantadue ossette dei piedi e quarantuno delle mani. Quali ossa tutte, essendo la lamina del piombo con cui era foderata la cassa, quasi tutta rosa, specialmente nella parte del fondo, furono da noi adattate sopra una tovaglia di tela bianca, che duplicatamente posimo in essa cassa, e sopra la quale furono le ossa poste, e poi coperte, parte coll'avanzo di essa duplicata tovaglia e parte con altra simile tovaglia anche duplicata, della quale serviti ci eravamo per ripulire le ossa medesime; ponendo al di sopra di dette tovaglie, che l'ossa coprivano, la stola violacea e l'abitino della Vergine Santissima del Carmine, che si trovarono intatti; la croce pettorale di ottone indorato col laccio senza fiocco di seta verde, e la porzione dell'anello pure di ottone indorato colla pietra che non si trovò rosa; restando il fracidume del corpo e delle vesti in parte fracide ed in parte no, colle calzette ed il quasi fracido pastorale, come dissi, nella parte inferiore della cassa.

Questo e niente altro ho potuto osservare.

Dopo la lettura fatta dal Cancelliere, il Dott. Pepe sottoscrisse: « Ita pro veritate retuli ego D. Physicus ed Chirurgus Aloysius Pepe » (3).

Le relazioni stese dai due medici cui fu affidata questa prima ricognizione vanno sottolineate in alcuni punti che a noi risultano piuttosto oscuri e manchevoli. Il primo medico dice ad un certo punto di aver staccato dal cranio la prima vertebra del collo. L'errore è evidente; vedremo che l'atlante era intimamente saldato al contorno del grande forame occipitale e che soltanto in seguito esso ne fu separato con un colpo di sega. Presumibilmente la resezione dovette avvenire tra il 1840 ed il 1850, epoca in cui le ossa del Santo furono tolte da un'urna di vetro per essere collocate nelle teche metalliche di una statua giacente (Fig. 1).

La vertebra di cui parla il Dott. Forino non doveva essere nemmeno l'epistropheo, in quanto il processo odontoide era anch'esso intimamente saldato all'arco anteriore dell'atlante; così infatti testimoniano le scabrosità

rilevate sulla faccia articolare dell'arco anteriore della prima vertebra cervicale.

A nostro avviso la vertebra di cui parla il Forino doveva essere la terza cervicale, osso da noi non rinvenuto insieme all'epistrofeo, perché presumibilmente asportato durante le successive ricognizioni.

Il Forino accenna in seguito a sei vertebre del collo (*sic*), assieme saldate. E' evidente che le cognizioni anatomiche del Forino non dovevano essere molto fondate, perché in realtà abbiamo potuto costatare con certezza che le vertebre fuse in blocco sono le ultime quattro cervicali e le prime due toraciche.

Lo stesso relatore dice di aver trovato 41 ossicini delle mani; si sa che le ossa delle mani raggiungono normalmente il n. di 54: le 13 ossa non elencate evidentemente furono da lui lasciate in mezzo al « fracidume tanto del corpo che delle vesti », come egli ci dice.

Negli stessi errori ricade il secondo relatore, medico Luigi Pepe; anch'egli non si era dovuto avvedere dell'atlante e dell'epistrofeo saldati alla calvaria. Questo secondo medico infatti parla di sette vertebre del collo, di cui sei fuse assieme in blocco ed una distaccata. Questo blocco è certamente quello cervico-toracico, che noi descriveremo; la vertebra unica è la terza cervicale.

Il Pepe, ripetendo quanto già detto dal Forino, parla ancora di 17 vertebre tra toraciche e lombari; noi non ci spieghiamo come si sia potuto giungere a tal numero, avendo già assegnato alle cervicali le due prime toraciche; dobbiamo pensare che nello scrivere il Pepe ed il Forino preferirono riferirsi più a ricordi di anatomia teorica che non a pezzi ossei effettivamente rinvenuti e bene identificati.

Questo relatore parla di sole 22 coste, senza accennare alle altre due ridotte in « frustoli ». Per le mani anch'egli sostiene di aver contato soltanto 41 ossa.

§ 2. - SECONDA RICOGNIZIONE: 2 MARZO 1816

Essendo prossima la Beatificazione del Ven. Servo di Dio Alfonso M. de Liguori, e dovendosene di conseguenza esporre le reliquie al culto, il 15 XI 1815 la Sacra Congregazione dei Riti autorizza l'esecuzione di una seconda ricognizione delle ossa del Ven. Servo di Dio. Nella lunga e dettagliata istruzione della S. Congregazione è detto tra l'altro: « Il Vicario capitolare prenderà dalle ossa e dalle carni del Venerabile Servo di Dio alcune reliquie, la sottrazione delle quali però non deformi il corpo » (4).

Il 2 marzo 1816 il Rev. Can. Francesco Sav. Calenda, Vicario capitolare della Diocesi di Nocera, procedeva alla ricognizione canonica delle ossa, invitando quali Periti-Medici i Dottori Pasquale Guarna, Gregorio De Angelis e Giovanni Attanasio.

Terminata la ricognizione i medici stendevano la seguente relazione:

Dietro l'invito che V.S. Ill.ma e Rev.ma si compiacque di farci con suo pregiato foglio del 26 febbraio ultimo, ci siamo conferiti in questa Chiesa di S. Michele della casa della missione del SS. Redentore, sotto lo stesso titolo, per assistere alla ricognizione del corpo del Ven. Servo di Dio Monsignor D. Alfonso de' Liguori, Fondatore della stessa Congregazione, che se le trova commessa con lettera della S. Congregazione dei Riti del 15 novembre dell'anno scorso, ed avendo dietro l'apertura della cassa, ove il Venerabile deposito si racchiudeva, ricevuto l'ordine di pulire le venerabili ossa, riconoscerle sulla scorta dell'istromento fatto il 12 novembre 1802, solennizzato per una simile operazione, estrarne delle reliquie, la mancanza delle quali nella formazione dello scheletro non faccia veruna deformità, per rimettersi al P. Postulatore in Roma e finalmente riferirle quelle cose che noi crediamo dover meritare una particolare osservazione.

Infatti sotto gli occhi suoi medesimi e del Promotore Fiscale Sign. Arcidiacono di questa Cattedrale D. Nicola Izzo, del Cancelliere della Curia e testimonii all'uopo invitati, ci siamo occupati a pulire le ossa del Servo di Dio, che abbiamo passate in una cassa nuova, apparecchiata a quest'uso, riscontrandole sulla scorta del citato istromento al quale le abbiamo trovate esattamente corrispondenti.

Siamo quindi passati ad esaminare i rottami delle vesti e della carne del defunto ridotti confusamente nel fondo di detta cassa, ed abbiamo raccolti altri venti ossicini, che nel citato istromento non erano descritti, in parte duri ed in parte spongiosi, che abbiamo passati parimenti nella cassa; quindi abbiamo scelte quelle ossa delle falangi delle mani e dei piedi da rimettersi in Roma, le quali non impediscono la costruzione di un compiuto scheletro, che non si è potuto da noi fare per la brevità del tempo e per l'insolenza della gente, la quale ridottasi in folla, giungeva finanche a far violenza alle porte per entrare.

Ciò eseguito, passiamo a dare conto di quello che nella apertura e prosieguo del nostro travaglio merita una particolare considerazione.

1. - In rapporto all'apertura noi non vi abbiamo osservato che si tramandasse dalla cassa verun cattivo odore, ma piuttosto grato, come han confessato tutti gli astanti. Anzi avendo ritrovati nel fondo della cassa i rottami delle vesti, ceneri e carne consumata del Servo di Dio, bastantemente umidi, i quali avrebbero dovuto, per effetto dell'umidità sviluppare de' grassi azoti, o siano delle arie impure, tuttavolta dietro uno scrupoloso esame, non vi si è osservato vestigio di tale aria bensì di un'aria di buona qualità.

2. - In rapporto alle ossa, noi le abbiamo ritrovate come sono descritte nel citato istromento e senza aver sofferto veruna alterazione, dopo l'elasso di anni 14, quanti ne son percorsi dalla prima ricognizione sino alla presente. E quel ch'è più, abbiamo osservato che le cartilagini tiroidee e dell'aspra arteria, da noi rinvenute tra i rottami delle vesti, che abbondano di umidità, le abbiamo trovate intatte, meno qualche piccolo ossicino spongioso friabile.

Tanto crediamo secondo le regole dell'arte e per coscienza che possa meritare una particolare osservazione, che ci facciamo un dovere di rassegnare a V.S. Ill.ma e Rev.ma, per quel riguardo che se ne può avere dagli Eminentissimi della S. Congregazione dei Riti e col dovuto rispetto baciandole le s. mani, ci raffermiamo costantemente.

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma

Nocera 2 marzo 1816

dev.mo ed obbl.mo servitore vero

Dr. fisico chirurgo Gregorio De Angelis

Dr. fisico chirurgo Pasquale Guarna

Dr. fisico Giovanni Attanasio (5).

Nella relazione ufficiale spedita alla Congregazione dei Riti si dice che è stata fatta la collazione dell'istromento del 1802 con lo stato attuale delle ossa e si descrive ciò che si è trovato:

Il cranio integro con tutte le apofisi e con i capelli che vi aderivano dalla parte sinistra, la mandibola inferiore con le sue apofisi; e presso di questa sette vertebre cervicali, delle quali una divisa dalle altre che erano fuse insieme, le due scapole, le clavicole, le ossa degli omeri, quattro ossa degli avambracci, lo sterno diviso in due parti, diciassette vertebre del dorso e dei lombi, l'osso ioideo, ventidue coste; l'osso sacro, ambo le ossa innominate, le due rotule, i femori, le tibie e le fibule con cinquantadue ossicini dei piedi e quarantuno delle mani. Per la corrosione specialmente nella parte inferiore della lamina di piombo, già avvenuta a tempo del citato istrumento, tutte le sopra elencate ossa, da un chirurgo e da un medico del tempo, furono disposte sopra la detta tovaglia di tela bianca nella stessa cassa e coperte coi lembi della medesima e con un'altra simile tovaglia, della quale si erano serviti per pulire le ossa (6).

Eseguita la ricognizione, le ossa furono poste in una cassa di noce lunga un palmo e mezzo, larga nove onces, profonda quattro onces, la quale fu sigillata e quindi fu portata nella stanza ove era morto il Santo il 1° agosto 1787. Furono sigillate porte e finestra e quivi le reliquie restarono fino al 5 ottobre 1816.

Anche questa seconda ricognizione presenta alcune ambiguità ed incertezze.

Tra l'altro mentre i tre medici, nella relazione diretta al Vicario capitulare della Diocesi di Nocera, affermano di aver trovato nel fondo della cassa altri venti ossicini non descritti nello strumento del 1802, lo stesso Vicario generale nella relazione ufficiale spedita alla Sacra Congregazione dei Riti dichiara che durante la ricognizione si è trovato precisamente lo stesso numero di ossa di cui alle prime relazioni.

Prescindendo tuttavia da tale incongruenza, quali saranno state le venti ossa ritrovate in più dai tre nuovi ricognitori?

Tredici di esse potrebbero essere appartenute allo scheletro delle mani; per le altre bisogna pensare si trattasse di residui delle due ultime coste, di qualche vertebra coccigea e di qualche frammento.

E' da notare che già durante questa seconda ricognizione si incomincia ad asportare parti dello scheletro per farne reliquie.

§ 3. - TERZA RICOGNIZIONE: 5 OTTOBRE 1816

Il 6 settembre 1816 il Papa aveva dichiarato Beato il Venerabile Servo di Dio Alfonso M. de Liguori; di conseguenza le ossa potevano essere venerate con culto di dulia e si potevano quindi esporre in chiesa al popolo. A tale scopo il 5 ottobre fu aperta la cassa di noce e le ossa furono poste in una nuova urna di vetro e legno dorato, ornata con fiori di seta.

Un medico chirurgo prese le ossa e le depose nella nuova urna.

Ma — dice la relazione ufficiale — insistendo il Rettore ed i Padri affinché si togliessero da quelle [ossa] alcune reliquie che dovessero consegnarsi ai Collegi esistenti in questo Regno ed ai Vescovi che erano stati invitati a pontificare nelle solennità di tre giorni già indette, ed insistendo altre persone costituite in dignità e benemerite del predetto Collegio, il Rev.mo Don F. Calenda cedette alle giuste preghiere di loro e comandò al chirurgo di asportare dalle predette reliquie quel tanto che nella ricomposizione dello scheletro non avrebbe generato deformità, sotto pena di scomunica. Ed invero fu tratta una parte dalle coste spurie e da altri ossicini e fu consegnato al detto Rettore del Collegio con l'obbligo di mandarne ai collegi della Congregazione; e dalle sue mani lo stesso Rev.mo Vicario prese per sé una piccola parte (7).

Quest'ultima ricognizione, benché fosse eseguita alla presenza di un medico, non può considerarsi una vera e propria ricognizione, in quanto le operazioni si limitarono al prelievo delle ossa dalla cassa di legno per riporle in un'urna di vetro, onde esporle alla venerazione del popolo. Anche durante questa ricognizione, come accennato nel verbale, furono asportati dei frammenti e delle ossa intere di cui non si dà il nome.

§ 4. - QUARTA RICOGNIZIONE: 6 GIUGNO 1832

Il 6 giugno 1832 si apre l'urna di vetro per estrarne altre reliquie: « Extractae fuerunt duo mediae costae, duo ossa pariter ex costis, pars ossis majoris, alterum parvum, sex ossicula cum altero frustulo pariter ossium » (8).

Anche questa volta l'urna contenente le ossa venne aperta unicamente per effettuare un prelievo di reliquie. La descrizione delle ossa e dei frammenti prelevati risulta incerta ed imprecisa per cui non possiamo farci un'idea esatta sulla entità e sulla natura delle ossa asportate.

§ 5. - QUINTA RICOGNIZIONE: 6 SETTEMBRE 1838

Il 6 settembre 1838 si apre di nuovo l'urna: « Capsa aperta, inde Antistes extraxit duas costas spurias, claviculam unam, alterius costae portionem et aliam costa veram, ut eas doctores physici appellandas docuerunt » (9).

Ancora una volta l'urna contenente le sacre ossa di S. Alfonso M. de Li-guori viene aperta soltanto per prelevare reliquie.

§ 6. - SESTA RICOGNIZIONE: TRA IL 1840 ED IL 1849

Mancano i documenti originali riguardanti questa ricognizione, la quale ebbe lo scopo di togliere le ossa dall'urna di vetro, per riporle nelle teche della statua giacente, di cui abbiamo parlato a principio (Fig. 2).

Fu in tale occasione che venne operata la grave mutilazione del cranio e la riduzione in monconi di molte ossa lunghe dello scheletro. E poiché le ossa del massiccio facciale e le mastoidi asportate con la sega non sono state rintracciate, bisogna pensare che esse furono distribuite in tale occasione come reliquie insieme a qualche altro osso intero.

§ 7. - SETTIMA RICOGNIZIONE: 23 GENNAIO 1863

Nel gennaio 1863 il Rev.mo P. Berruti, Rettore Maggiore dei Redentoristi di Napoli, ordinava al Rettore dei Redentoristi di Pagani, P. Francesco Ansalone, di estrarre le sacre ossa di S. Alfonso dalle teche della statua di Pagani e di portarle in urna sigillata alla sua residenza di Napoli. Le ragioni storiche di tale singolare provvedimento sono partitamente esposte dal P. Capone nella seconda parte.

Il 23 gennaio 1863 le sacre ossa venivano estratte dalla statua e così descritte:

1. - Nella teca del piede destro tre ossa;
2. - Nella teca del piede sinistro cinque;
3. - Nella gamba destra cinque ossa;
4. - Nella gamba sinistra tre grandi, due mediocri e due piccole;
5. - Nella coscia destra due ossa;
6. - Nella coscia sinistra due;
7. - Nella mano destra tre ossa;
8. - Nella sinistra tre;
9. - Nell'antibraccio destro due ossa;

10. - Nel sinistro due;
11. - Nel braccio destro tre ossa;
12. - Nel sinistro due;
13. - Nella teca del petto otto ossa nonché molte altre legate con un filo ed altre sette che sembrano costole;
14. - Nella teca del capo il cranio con altro osso che sembra appartenere alla testa (10).

Poste in due urne sigillate con sigillo dell'Arcivescovo Tagliatela, le sacre ossa furono portate a Napoli e consegnate all'Arcivescovo Tagliatela il quale in data 29 gennaio attestava di aver ricevuto le due urne sigillate, di aver controllato i sigilli delle due urne e quindi il numero delle ossa descritte, e di averlo trovato corrispondente alla relazione fatta e sottoscritta dal Rettore di Pagani Francesco Ansalone e da altri Padri; di aver riposte le ossa in un'urna quadrata di palmi due e mezzo di lato e di averla sigillata (11).

Anche nel 1863 dunque si trattò più che di una ricognizione, di una semplice traslazione delle sacre ossa.

L'elenco tratto dai verbali non brilla purtroppo per proprietà di termini anatomici né per precisione descrittiva; difetti che non si possono giustificare nemmeno pensando alle scarse conoscenze anatomiche dei verbalizzanti.

I nomi delle ossa non sono affatto riportati e nella stesura dell'elenco i verbalizzanti si limitano a parlare in maniera molto generica di ossa più piccole o più grandi.

A proposito della teca toracica si accenna ad otto ossa non ben identificate e ad altre sette « che sembrano costole »; si parla poi di molte altre ossa legate con un filo.

Noi ci chiediamo quale valore scientifico possa avere un verbale, ove non si specifica né il nome, né la esatta ubicazione, né il numero delle ossa prelevate. La superficialità raggiunge il colmo quando si dichiara dall'Arcivescovo Tagliatela che il numero delle ossa descritte è stato controllato e trovato rispondente alla descrizione fatta nel verbale firmato dal Rettore di Pagani P. Francesco Ansalone e dagli altri Padri. Come l'Arcivescovo abbia fatto, ad esempio, a divinare il numero esatto delle « molte altre [ossa] legate con un filo » di cui alla relazione del P. Ansalone, è cosa che non riusciremo mai a spiegarci.

Comunque, se l'atto del Tagliatela è errato scientificamente, giuridicamente risulta di valore sommo per la identificazione e dichiarazione di autenticità dei sigilli e degli atti ufficiali che esso contiene.

§ 8. - OTTAVA RICOGNIZIONE: 9 AGOSTO 1870

Avendo il Rev.mo Padre Superiore generale dei Redentoristi Mauron domandato una reliquia insigne del braccio destro per la Chiesa di S. Alfonso in Roma, Mons. Tagliatela delegava il Vescovo di Gallipoli Mons. Laspro ad aprire l'urna in sua vece ed estrarne le ossa richieste. Mons. Laspro, accompagnato dal redentorista P. Pfab, si portava all'Oratorio dell'abitazione privata del P. Pecorelli ed alla presenza di quest'ultimo estraeva un piccolo osso della mano destra e due ossa che egli credeva essere l'ulna dell'antibraccio destro divisa in due parti. Richiusa l'urna venivano apposti i sigilli dell'Arcivescovo Tagliatela.

Anche questa volta, come si vede, si trattò non di vera e propria ricognizione, ma di sottrazione di parti ossee allo scopo di farne reliquie.

§ 9. - NONA RICOGNIZIONE: 20 APRILE 1881

Il 19 dicembre 1880 il S. Padre, su richiesta del Rev.mo Padre Generale dei Redentoristi Mauron, disponeva che le sacre ossa fossero riportate a Pagani dall'Arcivescovo di Napoli Mons. Guglielmo Sanfelice.

Il 20 aprile 1881 l'urna è riportata dall'Oratorio del P. Pecorelli in Via San Giovanni in Porta 33, al Palazzo Arcivescovile e viene consegnata all'Arcivescovo.

Questi verifica i sigilli, apre l'urna e constata la presenza delle seguenti ossa:

1. - Tre ossa del piede destro;
2. - Quattro ossa del piede sinistro;
3. - Quattro ossa della gamba destra;
4. - Cinque ossa della gamba sinistra;
5. - Due ossa della coscia destra;
6. - Due ossa della coscia sinistra;
7. - Un osso della mano destra;
8. - Tre ossa della mano sinistra;
9. - Due ossa dell'antibraccio sinistro;
10. - Due ossa del braccio destro;
11. - Due ossa del braccio sinistro;
12. - Molte ossa legate con un filo e cinque costole;
13. - Cranio insieme con l'osso mascellare inferiore che è separato.

Le ossa vengono quindi poste in un'urna più piccola e depositate nella stanza privata dell'Arcivescovo.

Nel pomeriggio del 21 aprile l'Arcivescovo Sanfelice con il Rev.do Genaro Granito di Belmonte e con il signor Salvatore Meo viene a Pagani, portando « secum in proprio curru capsulam Sacrarum Reliquiarum ».

Giunto a Pagani, alle 7 e mezzo di sera va in Chiesa e pone:

1. - Nella teca del capo il cranio;
2. - Nella teca del collo l'osso mascellare intero (in colli theca os integrum maxillare);
3. - Nella teca del petto (in theca pectoris) due ossa femorali, la scapola, altre due ossa, le vertebre, l'osso spinale, una altra parte di osso e cinque costole;
4. - Nella teca del braccio destro due ossa;
5. - Nella teca del braccio sinistro due ossa;
6. - Nella teca della mano destra un osso;
7. - Nella teca della mano sinistra tre ossa;
8. - Nella teca della coscia destra due ossa;
9. - Nella teca della coscia sinistra due ossa;
10. - Nella teca della gamba destra quattro ossa;
11. - Nella teca della gamba sinistra cinque ossa;
12. - Nella teca del piede destro tre ossa;
13. - Nella teca del piede sinistro quattro ossa;
14. - Nella teca dell'antibraccio sinistro due ossa;
15. - Nella teca dell'antibraccio destro, non essendovi alcun osso relativo due ossa di cui uno è del braccio e l'altro una costola.

L'Arcivescovo Mons. Sanfelice appone quindi i sigilli alle tèche della statua. Tutto termina nella mezzanotte del 21 aprile (12).

Anche per i nuovi due elenchi ci troviamo alquanto disorientati.

Si ha l'impressione che si sia steso il primo elenco, prescindendo dalla osservazione diretta delle ossa, ma riprendendo liberamente le parole e le assurdità del vecchio elenco del P. Ansalone, senza preoccuparsi di interpretarne il reale significato. Così che il braccio di destra viene ad avere addirittura tre ossa e le due gambe uno scheletro fatto nientemeno che di cinque ossa a sinistra e quattro a destra. La coscia poi, sia di destra che di sinistra, verrebbe a constare di due ossa. E pare ce ne sia abbastanza, perché sia il caso di seguitare nel nostro controllo.

Errori della stessa portata si riscontrano anche nell'altro elenco redatto nell'atto di sistemare le ossa nella statua di Pagani. Ma per non ripeterci ci limitiamo soltanto a sottolineare la ingenua presunzione dei verbalizzanti che,

a proposito della teca dell'antibraccio destro, affermano di non aver trovato nessun osso relativo e di avervi pertanto collocato un frammento osseo del braccio ed una costola. Dunque essi erano perfettamente convinti che per il resto avevano fatto le cose seguendo criteri di assoluta e scrupolosa esattezza. Noi stentiamo perfino a credere che essi fossero nel vero quando affermano di aver messo nella teca dell'antibraccio un osso del braccio. E tale nostra opinione è avvalorata dal fatto che contrariamente a quel che affermano i verbalizzanti, noi abbiamo perfettamente identificato nella nostra ultima ricognizione sia il radio che l'ulna di destra, benché ridotti con colpi di sega in pezzi più o meno lunghi, onde sopperire ai metacarpali ed ai metatarsali mancanti.

II - DESCRIZIONE PARTICOLAREGGIATA DELLO SCHELETRO DI S. ALFONSO

§ I. - SISTEMAZIONE DELLE OSSA ALL'ATTO DELLA NOSTRA RICOGNIZIONE

Nel luglio 1951 si procedeva ad una decima ricognizione ed il 19 di detto mese aveva luogo una prima sessione, presieduta dall'Arcivescovo Mons. Demetrio Moscato, Primate di Salerno ed Amministratore Apostolico della Diocesi di Nocera Inferiore. Durante tale sessione si decideva di procedere ad una revisione integrale delle reliquie del Santo.

Tale revisione aveva inizio il 20 settembre 1951, quando nelle ore anti-meridiane, Sua Ecc. l'Arcivescovo, estratta la grande teca-simulacro dall'altare di S. Alfonso, riceveva il giuramento del Prof. Lambertini e del Dott. Goglia sulla promessa di conformarsi, nella ricognizione scientifica, alle disposizioni del Diritto Canonico sulla tutela dell'integrità e venerazione delle reliquie dei Santi. Erano anche presenti i due Dottori Carlo Tramontano e Giuseppe Torre, che avevano assistito alla prima seduta della ricognizione il 19 luglio 1951.

Successivamente l'Arcivescovo designava Mons. Vincenzo Striano, notaio della Curia vescovile di Nocera, quale suo delegato nel presiedere canonicamente le varie sessioni della ricognizione scientifica.

Nel pomeriggio, presente il suddetto Mons. Striano, il Prof. Lambertini ed il Dott. Goglia iniziavano il loro lavoro.

Le sacre reliquie erano custodite in un voluminoso simulacro del Santo vestito con abiti vescovili (Fig. 1). Tolti gli abiti si constatava che il simulacro, avente la forma di un uomo che riposi sul fianco destro (Fig. 2), era stato costruito con lamine di ferro rivestite di carta.

Nelle regioni delle braccia, degli antibracci, delle cosce, delle gambe e nelle regioni metacarpali e metatarsali escavazioni longitudinali accoglievano le ossa. Anche la regione toracica appariva ampiamente scavata da una teca rettangolare ripiena di ossa. Il simulacro del capo, completamente vuoto internamente, conteneva il cranio e la mandibola (Fig. 3).

Controllati e rotti i sigilli, il Prof. Lambertini ed il Dott. Goglia procedevano ad una ispezione della ubicazione delle singole ossa prima di procedere alla estrazione. A questo punto i due periti si trovavano di fronte ad una situazione che impegnava seriamente il loro senso di anatomici e la loro pietà di cattolici.

Le ossa apparivano disposte senza una, almeno relativa, obbedienza allo schema anatomico dello scheletro. Così abbiamo trovato una scapola, le co-

ste, le ossa del bacino, il sacro, tutte le vertebre e qualche osso lungo riposti alla rinfusa nella teca del torace. Nelle teche metatarsali e metacarpee, in mancanza delle ossa corrispondenti, erano stati riposti dei frammenti di radio e di ulna che simulassero le ossa di quelle regioni mancanti o insufficienti.

Ma non basta.

Data la esiguità dei ricettacoli scavati in corrispondenza dei vari segmenti degli arti (Fig. 2) e non potendo dette cavità contenere le ossa in tutta la loro lunghezza, si era proceduto, nel sistemarle, alla resezione di molte di esse in due o più pezzi. Quando cioè, tra il 1840 ed il 1850 si fece eseguire a Napoli l'attuale simulacro del Santo, non si tenne presumibilmente conto delle misure dei vari segmenti scheletrici, sicché a coloro cui fu devoluto l'ingrato compito di inserire delle ossa troppo lunghe in teche troppo brevi si presentò il dilemma se rispettare i sacri resti del Santo sacrificando la statua, ovvero tenere intatta la statua e sacrificare le ossa, segandole in pezzi più corti e facilmente adattabili alle teche.

Purtroppo il dilemma fu risolto nella seconda maniera. I due periti durante la ricognizione del 1951 si trovarono così di fronte ad un cranio monco di tutto il massiccio facciale e delle mastoidee e dovettero inoltre constatare che i femori, gli omeri, le tibie, le fibule e molte altre ossa lunghe risultavano segate in due o più monconi.

La descrizione particolareggiata dirà con tutti i dettagli la entità di queste mutilazioni e riferirà sulle attuali condizioni dello scheletro alfonsiano. Dopo il restauro e l'opportuno trattamento per la conservazione, esso è stato restituito, per quanto era possibile, alla sua forma naturale.

Quanto alla ulteriore collocazione rispetto al simulacro-reliquiario il Prof. Lambertini ed il Dott. Goglia hanno dato suggerimenti, che sono stati resi esecutivi dalla Sacra Congregazione dei Riti: lo scheletro, ricostituito nella sua unità, riposa in un'urna provvisoria di cristallo; su di essa è disteso il simulacro che raffigura il Santo in posizione giacente. Nel luglio 1957, al termine di un'altra ricognizione, si avrà la traslazione e sistemazione definitiva in un'urna di argento, inserita in una nuova statua del Santo.

§ 2. - ELENCO DELLE OSSA RINVENUTE DURANTE LA PRESENTE RICOGNIZIONE

1. - Scatola cranica priva del massiccio facciale, delle due apofisi mastoidee, e dei condili dell'occipitale;
2. - Mandibola edentula;
3. - Atlante;
4. - 4^a, 5^a, 6^a e 7^a vertebra cervicale e 1^a e 2^a toracica fuse assieme per i corpi e, parzialmente, per l'arco apofisario;

5. - Dieci altre vertebre toraciche di cui due fuse assieme (4^a e 5^a);
6. - Cinque vertebre lombari (la 3^a e la 4^a sono fuse assieme; la 5^a lombare mostra segni di sacralizzazione);
7. - Un piccolo frammento di corpo vertebrale;
8. - Osso sacro;
9. - Corpo dello sterno con parte del processo xifoide;
10. - Sette coste incomplete;
11. - Tre piccoli frammenti costali;
12. - Scapola e clavicola di sinistra;
13. - Le due ossa iliache;
14. - Omero destro segato in due segmenti alla unione dei tre quarti superiori con il quarto inferiore;
15. - Omero sinistro segato in due alla stessa altezza dell'omero destro;
16. - I quattro quinti inferiori dei due radii con le epifisi distali complete;
17. - Il quinto superiore con il capitello del solo radio di destra;
18. - I due terzi superiori delle ulne con la epifisi prossimale;
19. - Tre frammenti di diafisi ulnare appartenenti rispettivamente due all'ulna di destra ed uno a quella di sinistra;
20. - Femore sinistro segato in due monconi all'unione dei tre quarti inferiori, con il quarto superiore, privo del grande trocantere;
21. - Femore destro segato in due monconi all'unione del quarto inferiore con i tre quarti superiori;
22. - Tibia sinistra segata in due monconi all'unione dei quattro quinti superiori con il quinto inferiore. Anche il condilo superiore laterale è sezionato alla base da un colpo di sega;
23. - Tibia destra ridotta in due parti all'unione dei quattro quinti superiori con il quinto inferiore. Il condilo superiore mediale è anch'esso segato alla base;
24. - Le due fibule segate poco in sotto al loro tratto mediale in due segmenti;
25. - Un calcagno destro;
26. - Un piccolo frammento di rotula che per le sue limitate dimensioni non è possibile stabilire se appartenente alla rotula di destra o di sinistra;
27. - Tre ossa metacarpali (3° metacarpale sinistro, 3° metacarpale destro e 5° metacarpale destro);
27. - Due piccoli frammenti appartenenti entrambi alla falange basale del primo dito della mano sinistra;
29. - Quattro ossa metatarsali (1° metatarsale sinistro, 3° metatarsale sinistro, 5° metatarsale sinistro e 4° metatarsale destro).
30. - Due ossicini dell'udito (l'incudine di destra ed il martello di sinistra).

Da questa elencazione si trae la conseguenza che mancano le seguenti ossa o parti scheletriche:

1. - Tutto il massiccio facciale, le arcate orbitarie del frontale, le mastoidee ed i condili dell'occipitale;
2. - L'osso ioide;
3. - L'epistrotrofeo e la terza vertebra cervicale;
4. - Il coccige;
5. - Una scapola ed una clavicola;
6. - Il manubrio dello sterno;
7. - Diciassette coste;
8. - Tutte le ossa del carpo e del tarso, tranne un calcagno;
9. - Dei metatarsi, dei metacarpi e delle falangi non residuano globalmente che otto ossa.

Le ossa elencate con il numero 1, 2, 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 27, 29, 30, sono state rinvenute in speciali teche metalliche sistemate in apposite escavazioni praticate in vari punti del simulacro del Santo strutturato in cartone e metallo. La distribuzione delle ossa nei vari reliquari non rispondeva affatto ad un preciso ordine anatomico-topografico. In una grossa cavità, scavata nella parte alta del torace, come abbiamo già detto, erano deposte alla rinfusa le ossa iliache, la scapola, la clavicola, le coste, le vertebre, lo sterno, il sacro, un calcagno etc.

In altri reliquari sistemati in corrispondenza delle regioni tarso-metatarsiche e carpo-metacarpiche erano sistemate assieme alla rinfusa ossa metatarsali ed ossa metacarpali con frammenti di radio e di ulna ridotti ad arte in frammenti della lunghezza di 4 o 5 cm., in maniera che potessero simulare i metacarpali e i metatarsali mancanti.

Le ossa di cui al n. 18 erano contenute in un reliquario cilindrico di vetro (lunghezza 315 mm., larghezza 48 mm.) proveniente dalla Casa Generalizia dei Redentoristi in Roma. Una didascalia, applicata al reliquario, aveva questa espressione: *Os antibrachii dexteri in due exsecatum S. Alphonsi M. de Ligorio, Conf. Pont. et Eccl. Doct.* La nostra ricognizione ha assodato che in realtà non si tratta di un unico osso dell'antibraccio destro segato in due, ma delle due metà prossimali delle ulne di ambo i lati.

Le ossa di cui al n. 7, 11, 26, 28 erano sistemate in un reliquario ovoide (diametro maggiore 97 mm., diametro minore 76 mm.) proveniente dalla sede dei PP. Redentoristi di Pompei (13).

§ 3. - IL CRANIO

L'osservazione esterna, illuminata dai criteri della moderna antropometria, mostra un cranio di forma ellittica secondo la classificazione del Sergi. L'occipitale ed il frontale sono di tipo evoluto (secondo Frassetto). La sutura interparietale o sutura sagittale appare completamente saldata. Non si notano in corrispondenza della sutura lambdoidea ossa wormiane. Nella regione dell'obelion a destra della sutura sagittale si osserva uno solo dei forami vascolari per le vene emissarie del Santorini.

In norma verticale (Fig. 4) si può osservare una regolare ed armonica inclinazione dei due parietali con una leggera depressione, che dai lati dell'obelion si prolunga sin verso la sutura lambdoidea.

Il parietale di destra nella zona che corrisponde alla sutura squamosa presenta un leggero avvallamento che non si nota nel parietale di sinistra, sul quale invece la convessità è uniforme.

In norma laterale (Fig. 5, 6) la sutura coronale appare saldata nei suoi due terzi inferiori in entrambi i lati.

In norma frontale (Fig. 7) la squamma del frontale appare elevarsi dolcemente al di sopra delle arcate sopraorbitarie, la glabella è ben pronunciata. Non è possibile descrivere l'aspetto delle arcate sopraorbitarie in quanto esse per i loro tre quarti esterni sono state portate via. Tra la glabella e la parte più sporgente della squamma del frontale si nota una modica depressione a semiluna con la concavità rivolta verso l'alto. I limiti laterali della depressione raggiungono sin quasi la sutura coronale.

Lo splancnocranio è del tutto mancante, essendo stato asportato assieme a molti frammenti appartenenti alle ossa del neurocranio. Come già abbiamo detto le arcate sopraorbitarie sono segate nei loro tre quarti laterali. I seni frontali risultano pertanto aperti: quello di destra più ampiamente che non quello di sinistra. Il ponte zigomatico è anch'esso stato resecato. Le masse laterali dell'etmoide mostrano le loro cellette ampiamente aperte; più in dietro appaiono resecati dal taglio orizzontale la lamina verticale dello etmoide e i due processi pterigoidei.

Segni di resezione si notano anche sul contorno posteriore del grande forame occipitale. Al di dietro del punto di impianto del condilo di sinistra si può notare un piccolo frammento della massa laterale di sinistra dell'atlante, saldato all'occipitale. Presumibilmente la resecazione effettuata lungo il contorno posteriore del forame occipitale, (resecazione che tagliò i condili alla loro base), fu suggerita dal fatto che l'atlante con il suo arco posteriore ed in parte con le sue masse laterali risultava saldato alle corrispondenti superfici dell'eso-occipitale.

Le ossa della teca cranica appaiono di spessore discreto; in nessun punto si notano zone di atrofia o di iperostosi della teca ossea. Il colorito del cranio è giallognolo con limitate chiazze più scure sparse qua e là, soprattutto verso l'occipite, sui parietali e sulla zona dell'eso-occipitale.

Aspetto delle singole ossa della teca cranica

Il frontale si presenta armonicamente sviluppato con quelle particolarità morfologiche che abbiamo già descritte. Nella metà sinistra della squama si nota la traccia di qualche solco vascolare della lunghezza di diversi centimetri.

Niente di notevole — salvo le particolarità precedentemente descritte — a carico dei parietali. I due temporali son privi del processo zigomatico, resecato da ambo i lati alla sua base di impianto. Anche le mastoidei sono resecate e si nota allo scoperto l'antro e le cellule mastoidee. La mastoide di sinistra mostra scarsamente sviluppato tale sistema di cavità; a destra le cellule sono molto più numerose. I processi stiloidei appaiono interrotti alla loro origine dalla resezione.

L'occipitale presenta un gnion abbastanza prominente; ben disegnate sono anche le linee nucali; il forame condiloideo anteriore di sinistra appare bisetto. Dall'insieme delle osservazioni fatte sulle ossa della teca cranica si può concludere che non esistono variazioni od anomalie di sorta.

L'ispezione dell'interno della scatola cranica fatta attraverso il forame occipitale lascia intravedere i solchi dell'arteria meningea media abbastanza ben disegnati; notevoli sono anche le depressioni impresse dalle granulazioni aracnoidee del Pacchioni.

Il peso del cranio è di circa 585 gr.

Il diametro antero-posteriore massimo misura 190 mm.

Il diametro trasverso massimo » 140 mm.

Il diametro verticale massimo » 130 mm.

Il diametro frontale massimo » 115 mm.

La circonferenza orizzontale massima » 520 mm.

Il sincipite, dalla sutura coronale alla sutura lambdoidea misura 135 mm. La lunghezza della volta cranica misurata tra le due suture squamose è di 240 mm.

La distanza glabella-inion misura 185 mm.; larghezza del cranio tra i due punti fronto-temporali: 95 mm.

Il diametro trasverso massimo interparietale misura 135 mm.

Altezza nasion bregma: 115 mm.

§ 4. - LA MANDIBOLA

La mandibola (Fig. 8, 9, 10, 11) presenta il corpo ben sviluppato; le branche orizzontali appaiono disarmoniche per una maggiore atrofia che ha colpito, dopo la caduta dei denti, il tratto posteriore della branca orizzontale di destra (Fig. 9). E' completamente edentula ed il processo di atrofia ha di molto ridotto l'altezza del processo alveolare. Sono bene evidenti i forami mentonieri ed i forami mandibolari; la spina dello Spix si mostra maggiormente sviluppata a destra.

I due rilievi genioglossi risultano modicamente sollevati; mancano i rilievi genioioidei, che appaiono sostituiti da un unico esilissimo sollevamento che non è tale da potersi definire spina mandibolare.

L'angolo della mandibola mostra sulla faccia esterna le impronte per l'attacco dei due masseteri abbastanza ben scolpito (Fig. 10, 11).

L'usura del processo alveolare interessa anche l'inizio della branca ascendente e ciò ci dà la sicurezza che erano presenti i terzi molari.

Dati metrici e ponderali

Altezza del corpo della mandibola alla sinfisi: 28 mm.

Altezza del corpo della mandibola in corrispondenza dei forami mentonieri: 28,5 mm.

Altezza del corpo della mandibola al suo limite posteriore destro: 16 mm.

Altezza del corpo della mandibola al suo limite posteriore sinistro: 24 mm.

Altezza della branca montante al centro della incisura sigmoidea:
a destra 40 mm. - a sinistra 47,5 mm.

Distanza tra i due estremi della incisura sigmoidea:
a destra 28 mm. - a sinistra 30 mm.

Distanza del forame mentoniero dal rilievo sinfisario:
a destra 26 mm. - a sinistra 24,5 mm.

Distanza tra i due capi articolari della mandibola: 87 mm.

Distanza fra le due estremità posteriori delle branche orizzontali: 80 mm.

Distanza del forame mentoniero dal bordo inferiore della mandibola:
a destra 12,5 mm. - a sinistra 14 mm.

Spessore del corpo mandibolare tra forame mentoniero e sinfisi:
a destra 14,5 mm. - a sinistra 15,5 mm.

Spessore della branca orizzontale al suo limite posteriore:
a destra 16,5 mm. - a sinistra 18 mm.

Peso: 68 gr.

§ 5. - COLONNA VERTEBRALE

Della colonna vertebrale (Fig. 12, 13, 14) sono stati rinvenuti: l'atlante; la 4^a, la 5^a, la 6^a, la 7^a vertebra cervicale fuse con la 1^a e 2^a toracica in un unico blocco; 8 vertebre toraciche isolate e due altre (4^a e 5^a) saldate assieme; 5 vertebre lombari (la 3^a e la 4^a fuse in blocco unico); le 5 sacrali; un frammento rettangolare di pochi mm. di diametro. Mancano tutte le vertebre coccigee e la 2^a e 3^a cervicale.

Atlante

La superficie esterna dell'atlante (Fig. 15, 16) si mostra irregolare, specie in corrispondenza dei processi articolari, per la presenza di molti piccoli osteofiti sviluppatasi in conseguenza del processo osteoartrosico. Di tale processo morboso si parlerà dettagliatamente nella seconda parte della presente relazione.

L'apofisi trasversa di destra è rotta alla sua base d'impianto.

L'arco posteriore è meno spesso che di norma, per essere stato segato orizzontalmente; la metà superiore di tale arco manca e la superficie di sezione lascia intravedere il tessuto spugnoso. Segati sono anche due frammenti delle masse laterali corrispondenti alla estremità posteriore delle superfici articolari per i condili.

Un esame accurato della superficie dell'occipitale mostra che il frammento appartenente alla massa laterale di sinistra è saldato all'occipitale, al di dietro della base di impianto del condilo corrispondente. Si può dedurre da tali resezioni che tra le masse laterali e i condili e tra l'arco posteriore dell'atlante ed il margine soprastante del grande forame occipitale esistessero delle sinostosi patologiche.

A sinistra l'apofisi trasversa presenta il normale forame intertrasversario (a destra come abbiamo già detto l'apofisi trasversa manca).

Dati metrici

Diametro trasverso: 65 mm. (nel diametro non è stata compresa la lunghezza della apofisi trasversa di destra essendo questa mancante).

Diametro antero-posteriore: 42 mm.

Blocco cervico toracico

Tale blocco come già detto comprende la 4^a, 5^a, 6^a, 7^a cervicale e 1^a e 2^a vertebra toracica (Fig. 17, 18). I corpi di queste vertebre si mostrano intimamente fusi in corrispondenza delle facce. Piccole sporgenze trasversali denunciano segmentalmente i primitivi limiti tra un corpo vertebrale e l'altro, limiti in corrispondenza dei quali avvenne la fusione con la

scomparsa del disco fibro-cartilagineo. Anche le apofisi articolari risultano saldate assieme in corrispondenza delle faccette articolari. Le apofisi trasverse delle quattro cervicali mostrano un forame intertrasversario che, normalmente ovoidale per la settima, nella quarta, quinta e sesta appare bisetto da un sottile ponte osseo, diretto obliquamente dall'avanti all'indietro ed in senso medio laterale; dei due emiforami così delimitati quello anteriore risulta relativamente più largo che non quello posteriore.

E' da notare che le vertebre componenti il blocco, ed in particolar modo quelle cervicali, non svolgono, come di norma, una curva a concavità posteriore; il blocco presenta una concavità volta in avanti che interessa sia le vertebre cervicali che quelle toraciche. Come ben si osserva nelle immagini fotografiche (Fig. 12, 13, 14), a colonna ricomposta, la curva anteriore del blocco in parola si continua insensibilmente con la curva dorsale della colonna che ha la concavità normalmente volta in avanti.

Dati metrici e ponderali

Lunghezza del blocco misurata tra gli orli anteriori delle superfici articolari degli opposti corpi vertebrali: 75 mm.

Lunghezza del medesimo rilevata lateralmente ai corpi: 92 mm.

Peso: 48 gr.

Terza vertebra toracica

Nulla di notevole è da segnalare a carico di questa vertebra, oltre alle alterazioni inquadrabili nel processo osteo-artrosico in preda al quale era tutta la colonna.

Quarta e quinta vertebra toracica

Queste due vertebre sono fuse assieme (Fig. 19-20) per le superfici corrispondenti dei corpi; non esistono tracce di saldamento in corrispondenza dell'arco. Le apofisi trasverse di ambedue le vertebre appaiono per metà erose.

Peso del blocco: 18 gr.

Sesta vertebra toracica

Anche questa vertebra manca dell'apofisi trasversa di destra; l'apice dell'apofisi spinosa appare leggermente eroso.

Ottava vertebra toracica

Mostra segni di erosione in corrispondenza dell'apice della apofisi trasversa di destra; la punta dell'apofisi spinosa è andata distrutta.

Nona vertebra toracica

Appare erosa verso l'estremità dell'apofisi trasversa di destra.

Decima vertebra toracica

Anche la decima toracica mostra segni di erosione verso l'apice dell'apofisi trasversa di destra.

Undecima vertebra toracica

Si notano sull'undecima toracica le stesse erosioni riscontrate nella nona e nella decima.

Dodicesima vertebra toracica

Appare pressoché indenne, salvo piccole abrasioni della compatta specie in corrispondenza degli apici delle varie apofisi.

Il peso globale di tutte le vertebre toraciche ad esclusione della prima e seconda e della quarta e quinta è di 88 gr.

Prima vertebra lombare

Presenta l'apofisi trasversa di destra rotta verso la metà della sua lunghezza; l'apofisi spinosa è leggermente scheggiata.

Il peso è di 20 gr.

Seconda vertebra lombare

Sulla seconda lombare si notano alterazioni pressoché identiche a quelle riscontrate sulla prima.

Il peso è di 22 gr.

Terza e quarta vertebra lombare

La terza e quarta lombare risultano fuse assieme dal processo osteo-artrosico (Fig. 21, 22, 23, 24, 25, 26). La lunghezza del corpo vertebrale misurata in corrispondenza della faccia anteriore dei corpi misura 54 mm. Sul l'orlo anteriore del piano articolare superiore del corpo della terza si nota un grosso osteofita che alza verso l'alto come un piccolo dentello. I segni del saldamento avvenuto tra i due corpi sono più notevoli a destra che non a sinistra.

Il corpo vertebrale della terza lombare, rispetto a quella della quarta appare leggermente spostato sulla destra, nel senso che la fusione osteo-artrosica ha colto i due corpi vertebrali non perfettamente impilati secondo una regolare sovrapposizione. Tale dissimetria è perfettamente rilevabile nelle immagini fotografiche riguardanti questo segmento della colonna (Fig. 21, 22, 23, 24, 25, 26).

La superficie articolare inferiore del corpo della quarta è più ampia che di norma, per la presenza sulla destra di un cospicuo becco osseo appiattito e lievemente incurvato verso l'alto (vertebra a *diabolo*).

Il peso è di 48 gr.

Quinta vertebra lombare

La quinta lombare (Fig. 23, 24), ancorché distaccata dal sacro, mostra a sinistra chiari segni di sacralizzazione.

Il peso è di 23 gr.

Considerato nel suo insieme il segmento lombare della colonna, oltre alla normale curva a concavità rivolta in dietro, mostra altre due abnormi curvature di tipo scoliotico, svolgentisi cioè secondo un piano frontale. Una prima incurvatura, inferiore, interessa la terza, quarta e quinta lombare e mostra la concavità volta a destra. Una seconda curvatura, superiore, riguarda la prima e seconda lombare e volge a sinistra la sua concavità (curva di compenso). Questa ultima incurvatura si continua verso l'alto, investendo anche il tratto più basso del segmento dorsale della colonna (Fig. 23, 25, 26).

Frammento di vertebra

Il frammento vertebrale contenuto nel reliquario di cui si parla nell'elenco generale delle ossa (n. 7), ha una forma quadrangolare con la base dell'ampiezza di circa un centimetro quadrato e l'altezza di circa 5 mm. (Fig. 48). Le faccette del frammento lasciano vedere soltanto tessuto spugnoso, essendo stata segata la lamina compatta. Ci è pertanto impossibile stabilire a quale vertebra appartiene il frammento; si deve trattare in ogni caso di un frammento di corpo vertebrale proveniente o dall'epistrofeo oppure dalla terza vertebra cervicale, uniche non rinvenute durante le operazioni di ricognizione.

Sacro

Il sacro è completo. Salvo piccole abrasioni della compatta che si notano in corrispondenza della faccia anteriore della 4^a e 5^a vertebra, il resto dell'osso appare indenne (Fig. 23, 24, 25, 26). La 5^a sacrale mostra incompleto l'arco posteriore. La faccetta auricolare di sinistra per l'articolazione con l'osso iliaco corrispondente, mostra una superficie più ampia che non a destra. Tale maggiore sviluppo della superficie articolare è dovuto per gran parte ad una effettiva maggiore ampiezza della faccia dell'osso iliaco di sinistra e per piccola parte ad un abnorme rapporto articolare stabilitosi tra il tratto più interno della cresta iliaca e l'apofisi trasversa di sinistra della 5^a vertebra lombare (Fig. 23). Come infatti abbiamo accennato parlando di questa vertebra, a sinistra la 5^a mostra segni di sacralizzazione.

Un esame accurato del sacro fa constatare che anche non esistendo notevoli differenze volumetriche, la metà sinistra di esso è di molto più consistente che non la metà destra. Sempre a sinistra ed un poco più in sotto della superficie articolare per la 5^a lombare si possono notare degli esilissimi rilievi ossei scolpiti sulla compatta; tali rilievi obliquando in fuori ed in basso

puntano verso la linea innominata. Come diremo nello studio sulla statica dello scheletro del Santo, tali nervature della compatta sacrale stanno presumibilmente a rappresentare dei rinforzi ossei disposti secondo le linee isostatiche, che tendono a scaricare sul femore di sinistra la maggiore parte del peso del corpo.

Dati metrici e ponderali

Larghezza del sacro misurata alla sua base: 105,5 mm.

Altezza massima: 92 mm.

Peso: 36 gr.

Aspetto generale della colonna vertebrale

Dopo l'esame particolareggiato dei vari pezzi della colonna vertebrale (singole vertebre e vertebre fuse assieme dal processo osteo-artrosico), si è proceduto alla sua ricomposizione secondo un piano che rispondesse alla reale architettura di questa parte del tronco nel soggetto vivo.

Perché l'approssimazione risultasse il più possibile perfetta, abbiamo messo tra corpo e corpo vertebrale dei dischi ovoidali di sughero tagliati a sghembo, in maniera che la metà posteriore di essi fosse più sottile di quella anteriore. Abbiamo cercato cioè di riprodurre con le lamine di sughero la normale forma dei dischi intervertebrali, come si fa in genere nel preparare un comune scheletro artificiale. La inserzione dei pezzi di sughero si è resa necessaria, per non alterare il raggio di curvatura delle varie convessità normali e patologiche della colonna, svolgentisi secondo il piano sagittale.

Nel modellare i dischi abbiamo anche tenuto conto di alcune curve patologiche che la colonna mostra nel senso del piano frontale (curve scoliotiche); ove perciò ci è parso opportuno, sia per la forma dei corpi vertebrali (più alti da un lato che non dall'altro), sia per l'aspetto degli archi, abbiamo inserito dei dischi assottigliati nella metà corrispondente al lato verso cui le curve svolgevano le loro concavità.

Nel canale vertebrale, allo scopo di mantenere una buona stabilità dei rapporti, abbiamo inserito uno spesso cavo di piombo, che poi abbiamo sostituito con uno stelo di argento modellato appositamente. A ricognizione effettuata abbiamo fissato l'aspetto generale della colonna nelle varie immagini fotografiche annesse alla presente relazione.

Un primo esame di tali immagini (Fig. 12, 13, 14) mostra subito evidenti alcuni dati importantissimi, concernenti l'architettura generale di questa parte dello scheletro: alcuni tratti della colonna si mostrano cioè profondamente alterati nel loro normale profilo. La curva cervicale, normalmente a concavità posteriore, è sostituita da un incurvamento patologico che volge in avanti e in basso la sua concavità (Fig. 12). Ciò è dovuto al fatto che i corpi delle ultime quattro vertebre cervicali e delle due prime toraciche

(saldati assieme dalla malattia) risultano assottigliati nel loro tratto più ventrale; gli archi, in dietro si aprono a ventaglio in rapporto all'abnorme incurvamento.

Sempre in questo tratto cervico-toracico si nota che l'asse longitudinale della colonna non coincide perfettamente con il piano della simmetria bilaterale (Fig. 13, 14): il blocco cioè appare leggermente inclinato verso destra. Tale inclinazione è dovuta in parte ad una modica rotazione subita dai corpi vertebrali; rotazione che si è venuta a determinare sempre in conseguenza della malattia, in uno con la loro fusione e con la inversione della curva cervicale.

A carico del tratto toracico della colonna non si notano gravi deformazioni; la concavità anteriore di questa parte del rachide si continua insensibilmente nella curva cervicale patologicamente orientata nello stesso senso (Fig. 12, 13, 14).

Deformazioni notevoli ricompaiono invece nella porzione lombare e in quel tratto di colonna che sta al limite tra il segmento lombare e quello toracico.

Due curvature patologiche, entrambe svolgentisi secondo un piano frontale (curve scoliotiche) deturpano la colonna lombare (Fig. 13, 14, 23, 26).

Come già abbiamo accennato, la 3^a e la 4^a vertebra lombare risultano assieme saldate dalla spondilosi. La fusione si accompagna ad una curva patologica che volge la sua convessità a sinistra. Tale curva interessa in particolar modo 3^a, 4^a e 5^a lombare. La 4^a lombare, al centro della curva scoliotica, appare slittata a sinistra rispetto al piano della simmetria bilaterale; la metà destra del corpo di questa vertebra, corrispondente alla concavità della curva, risulta notevolmente schiacciata e meno alta che nella metà sinistra.

La curva lombo-toracica investe il tratto alto della colonna lombare e metà circa della colonna toracica; il suo raggio di curvatura è più ampio e la concavità guarda a sinistra.

Come abbiamo già accennato, quest'ultima sta a rappresentare una curva di compenso rispetto a quella lombare e quindi non fu direttamente provocata dall'artrosi vertebrale.

I corpi delle vertebre interessate dalle due curve scoliotiche ora descritte si mostrano ruotati sul loro asse nel senso opposto alla concavità della curva. Così la faccia anteriore dei corpi vertebrali guarda in avanti ed a sinistra per la scoliosi lombare, e in avanti ed a destra per la curva di compenso lombo-toracica.

Ricapitolando: le curve della colonna del Santo si svolgono alcune secondo il piano della simmetria bilaterale, altre secondo piani frontali passanti per la colonna.

Secondo il piano di simmetria bilaterale si svolgono tre curve normali ed una patologica; le tre curve normali sono: quella sacrale, la lombare e la dorsale; la curva patologica interessa la colonna cervicale ed un breve segmento di quella toracica.

La concavità di tale curva è orientata in avanti.

Orientate secondo il piano frontale si scorgono due curve: una lombare a concavità rivolta verso destra ed una lombo-toracica a concavità sinistra (Fig. 13, 14, 17); la prima curva interessa 3^a, 4^a e 5^a vertebra lombare; la seconda, il primo segmento lombare e buona parte della sovrastante colonna dorsale.

La curva cervicale si mostra altresì rotata leggermente a destra, per cui i corpi vertebrali del blocco cervico-toracico non sono tagliati in metà simmetriche dal piano della simmetria bilaterale.

§ 6. - CORPO DELLO STERNO ED APOFISI ENSIFORME

Dello sterno è stato rinvenuto soltanto il corpo e l'apofisi ensiforme; quest'ultima, completamente ossificata, è saldata al corpo (Fig. 28). La faccia anteriore del corpo presenta ben evidenti i rilievi segmentali, che si riscontrano in genere nell'adulto quali segni dell'avvenuta fusione tra i vari metameri, di cui lo sterno è costituito nella vita embrionale.

L'apofisi ensiforme, fusa con il corpo, obliqua leggermente a sinistra rispetto al piano di simmetria bilaterale. Nella immagine fotografica, lo sterno è visto dalla sua faccia posteriore. Questa non presenta i rilievi e le scabrezze trasversali descritte per la faccia anteriore. Solo è ben osservabile il rilievo trasversale, che testimonia la avvenuta saldatura tra il corpo e l'apofisi.

Dati metrici e ponderali

La lunghezza totale del blocco osseo è di 107 mm.

Larghezza massima misurata al livello delle faccette articolari per la 4^a cartilagine costale: 41 mm.

Peso: 9 gr.

§ 7. - COSTE

Nel simulacro del Santo sono state rinvenute soltanto sette frammenti di coste abbastanza lunghi (Fig. 29); tre frammenti di dimensioni molto più limitate erano in altro reliquiario custodito dai PP. Redentoristi della Casa di Pompei.

I sette frammenti più grandi appartengono parte a sinistra (6 frammenti) parte a destra (1 frammento). Un accurato esame ha portato al riconoscimento soltanto di due di essi: si tratta rispettivamente di frammenti appartenenti alla terza costa di sinistra ed alla quinta costa dello stesso lato. Degli altri

cinque si può dire soltanto il lato cui essi appartengono, e cioè quattro all'emitorace sinistro ed uno all'emitorace di destra.

La impossibilità di un esatto riconoscimento dei frammenti è dovuta al fatto che essi mancano di quelle parti che sole permettono una esatta omologazione delle varie coste. Si può tuttavia dire che dei quattro frammenti costali di sinistra uno appartiene al tratto posteriore di una costa, gli altri tre al segmento anteriore; questi ultimi mostrano infatti verso l'estremità sternale i segni dell'articolazione con la rispettiva cartilagine costale. Il frammento appartenente a destra è invece la parte intermedia di una costa, mancando esso indietro della testa, del collo e della tuberosità; in avanti del tratto più ventrale articolantesi con la cartilagine.

Dati metrici e ponderali

La terza costa di sinistra misura in lunghezza 45 mm., il peso è di 6,60 gr. Dei quattro frammenti di sinistra non classificati uno misura in lunghezza 110 mm. (peso: 3,40 gr.), un altro 123 mm. (peso: 4,40 gr.), un altro 110 mm. (peso: 2,340 gr.), un ultimo 90 mm. (peso: 3,200 gr.).

Il frammento non classificato ed appartenente all'emitorace di destra misura in lunghezza 137 mm. (peso: 6 gr.).

I tre frammentini rinvenuti nel reliquiario sono lunghi ciascuno non più di un centimetro e sono larghi e spessi pochi millimetri. Nel reliquiario sono sistemati accanto ad un piccolo pezzetto di rotula, ad un frammento di vertebra e a due frammenti di falange. Il reliquiario misura in larghezza 81 mm., in lunghezza 100 mm. I tre frammenti non riguardano la costa a tutto spessore: essi risultano costituiti soltanto dalla lamina compatta cui è rimasto attaccato un poco della spugnosa.

§ 8. - SCAPOLA DI SINISTRA

La superficie esterna della scapola non presenta alterazioni degne di nota (Fig. 30, 31). Nella fossa sottospinosa l'ala scapolare presenta una soluzione di continuo larga 4 millimetri e lunga 16. La superficie della cavità glenoide è normalmente levigata e non mostra segni di pregresse artropatie.

Dati metrici e ponderali

Altezza misurata dal processo acromiale all'angolo inferiore: 182 mm.

Altezza misurata dal margine superiore (presso l'incisura soprascapolare) all'angolo inferiore: 130 mm.

Larghezza misurata nel punto medio della scapola: 8 mm.

Distanza intercorrente tra il tubercolo infraglenoideo e l'angolo inferiore: 125 mm.

Distanza intercorrente tra la punta del processo coracoideo all'angolo inferiore: 155 mm.

Distanza intercorrente tra l'angolo supero-interno e l'angolo inferiore: 140 mm.

Altezza massima della superficie glenoidea: 36 mm.

Larghezza di tale superficie: 26 mm.

Peso: 47 gr.

§ 9. - CLAVICOLA DI SINISTRA

Niente di notevole vi è da segnalare a carico di quest'osso (Fig. 32). Le curve svolgentesi secondo il piano orizzontale appaiono con un raggio di curvatura normale.

Dati metrici e ponderali

Lunghezza: 160 mm.

Spessore nel tratto medio: 28 mm.; verso l'estremo laterale: 9 mm.; verso l'estremo mediale: 27 mm.

Peso: 17 gr.

§ 10. - OSSA ILIACHE

Una approssimativa osservazione delle due ossa iliache fa rilevare subito l'esistenza di notevoli dissimmetrie tra le due ossa; tali dissimmetrie si concretizzano in una maggiore robustezza rilevabile a carico dell'osso sinistro ed una marcata gracilità dell'osso iliaco di destra (Fig. 25, 27). Le spine, le creste, i rilievi ossei, le impronte degli attacchi muscolari, l'aspetto stesso esteriore della compatta parlano chiaramente in favore di una maggiore solidità dell'osso iliaco di sinistra nei rispetti di quello di destra. Soppesando in mano i due ilei ci si accorge subito, anche senza l'ausilio della bilancia, che notevoli differenze ponderali esistono tra le due ossa.

Il controllo di questo importante dato, ci ha detto per vero che l'osso iliaco di sinistra pesa il doppio circa dell'osso iliaco di destra. Meno ci hanno detto i dati metrici che, per quanto diversi nelle due ossa, non riescono certo a darci la esatta raffigurazione delle diverse consistenze e delle asimmetrie. Abbiamo perciò cercato di riprodurre le diversità morfologiche in uno schema, ove pur semplificando la realtà, si è cercato in ogni modo di non alterarla (Fig. 27).

Il peso così diverso tra le due ossa viene spiegato più che da un volume maggiore dell'ileo di sinistra nei rispetti di quello di destra, da una maggiore compattezza del tessuto osseo spugnoso, sia nelle parti slargate come l'ala dell'ileo, sia nelle parti più spesse come la zona ossea circumacetabolare.

Sulla superficie esterna dell'ileo di sinistra si possono notare qua e là delle piccole increspature fatte da rilievi lineari della compatta. Si tratta di nervature del tessuto compatto orientate secondo linee isostatiche e cioè secondo direttive attraverso le quali più facilmente il peso del tronco possa scaricarsi sul femore.

L'osservazione delle due ossa fatta contro una intensa sorgente luminosa ci ha mostrato una maggiore trasparenza dell'osso iliaco di destra, specie in corrispondenza della parte mediana dell'ala iliaca e nel fondo della cavità acetabolare.

Questa approssimativa osservazione è stata completata con l'esame radiografico, che ha mostrato a destra una notevole trasparenza dell'osso ai raggi X. A sinistra l'opacità ai raggi è molto maggiore che a destra e tale opacità è certamente più accentuata che di norma (Fig. 55). E' interessante notare che la maggiore opacità si accompagna a sinistra con uno scompaginamento estremo del normale disegno del tessuto spugnoso. Il tipo e le ragioni di tali alterazioni patologiche saranno discusse in un successivo capitolo.

Dati metrici e ponderali

Osso iliaco di destra

Altezza massima: 194 mm.

Larghezza massima: 150 mm.

Distanza tra il punto medio della spina iliaca anterior superiore e l'angolo pubico: 124 mm.

Distanza tra il punto medio della spina iliaca anterior inferiore e l'angolo pubico: 92 mm.

Diametro massimo della superficie auricolare per l'articolazione con il sacro: 71 mm.

Altezza dell'acetabolo: 52,50 mm.

Larghezza dell'acetabolo: 53,50 mm.

Peso: 84 gr.

Osso iliaco di sinistra

Altezza massima: 194 mm.

Larghezza massima: 150 mm.

Distanza tra il punto medio della spina iliaca anterior superiore e l'angolo pubico: 127 mm.

Distanza tra il punto medio della spina iliaca anterior inferiore e l'angolo pubico: 95 mm.

Diametro massimo della superficie auricolare per l'articolazione con il sacro: 82 mm.

Altezza dell'acetabolo: 55,5 mm.

Larghezza dell'acetabolo: 54 mm.

Peso: 165 gr.

§ 11. - OMEMO DESTRO

L'omero destro (Fig. 33, 34, 35, 36) è segato in due segmenti all'altezza della unione dei tre quarti superiori con il quarto inferiore. In alcuni punti l'orlo delle superfici di resezione appare seghettato: presumibilmente il contorno dell'osso non fu interessato completamente dal taglio (Fig. 36) e il tratto non segato fu spezzato premendo l'osso su uno spigolo solido. Il profilo dell'osso è normale e la superficie esterna si presenta pressoché indenne salvo poche abrasioni della compatta, rilevabili a livello della epifisi prossimale e distale (Fig. 33, 34, 36). Durante la ricognizione dello scheletro i due monconi sono stati assieme congiunti con materia plastica.

Dati metrici e ponderali

Lunghezza: 320 mm.

Spessore al centro diafisario: 17,5 mm.

Spessore all'estremo superiore (collo chirurgico): 25,5 mm.

Spessore all'estremo inferiore: 17 mm.

Larghezza al centro diafisario: 19 mm.

Larghezza al collo chirurgico: 24,5 mm.

Larghezza all'estremità inferiore delle diafisi: 21 mm.

Diametro antero-posteriore della testa omerale: 46 mm.

Diametro trasverso: 40,5 mm.

Diametro biepicondiloideo: 51 mm.

Lunghezza del frammento inferiore segato: 87 mm.

Spessore della compatta in corrispondenza della faccia anteriore: 3,5 mm.

Spessore della compatta in corrispondenza della faccia laterale: 3,0 mm.

Spessore della compatta in corrispondenza della faccia mediale: 3,5 mm.

Peso: 89 gr.

§ 12. - OMEMO SINISTRO

L'aspetto esteriore dell'omero sinistro è normale. Il suo profilo non differisce da quello dell'omero controlaterale (Fig. 33, 34, 35, 36). La compatta è ben conservata; piccole soluzioni di continuo si notano soltanto in corrispondenza dell'epifisi distale là ove la corticale dell'osso è normalmente un

poco sottile (Fig. 36). L'omero di sinistra appare segato in due monconi alla stessa altezza dell'omero di destra e cioè all'incontro dei tre quarti superiori con il quarto inferiore. Anche qui una parte del contorno dell'osso appare spezzata (Fig. 36).

Dati metrici e ponderali

Lunghezza: 320 mm.

Spessore al centro diafisario: 17 mm.

Spessore all'estremo superiore (collo chirurgico): 22,5 mm.

Spessore all'estremo inferiore: 16 mm.

Larghezza al centro diafisario: 16,5 mm.

Larghezza al collo chirurgico: 26 mm.

Larghezza all'estremità inferiore: 25,5 mm.

Diametro antero-posteriore della testa omerale: 45,5 mm.

Diametro trasverso: 40 mm.

Diametro biepicondiloideo: 53,5 mm.

Lunghezza del frammento inferiore segato: 82 mm.

Spessore della compatta (misurata al livello della resezione) in corrispondenza della faccia laterale: 3 mm.

Spessore della compatta (misurata al livello della resezione) in corrispondenza della faccia mediale: 3,5 mm.

Spessore della compatta in corrispondenza della faccia anteriore - la compatta non si è potuta misurare in quanto questa risultava frastagliata dalla rottura.

Peso: 89 gr.

§ 13. - RADIO DI DESTRA

Il radio di destra è segato in due pezzi all'unione dei quattro quinti inferiori con il quinto superiore (Fig. 33, 34, 35). La resezione ha interessato quest'osso in tutto il suo spessore; nessuna parte cioè delle superfici di taglio si mostra spezzata. Tal fatto ha rappresentato un dato sfavorevole quando si è voluto procedere poi alla ricomposizione dell'osso: i dentelli ossei, quando esistono, costituiscono un punto di riferimento prezioso, perché incastrando perfettamente facilitano il compito. In ogni caso l'orientamento dei due monconi ed il combaciamento delle due facce sono stati ottenuti con una certa esattezza, perché ci si è riferiti al grosso rilievo della cresta interossea ed alla tuberosità bicipitale. Per il resto l'osso appare ben conservato, ad esclusione di piccole zone erose in vicinanza delle epifisi. Il processo stiloide della epifisi distale manca per essere stato segato alla sua base d'impianto.

Dati metrici e ponderali

Il frammento superiore con il capitello misura in lunghezza 54 mm.

Il frammento inferiore è lungo 182 mm.

Peso (a frammenti congiunti): 27 gr.

§ 14. - RADIO DI SINISTRA

Il radio di sinistra (Fig. 37) come quello di destra è segato all'unione dei quattro quinti inferiori con il quinto superiore. Durante la presente ricognizione, noi abbiamo rinvenuto nel simulacro di Pagani soltanto il frammento più lungo, e cioè i quattro quinti distali dell'osso. A livello della resezione manca una grossa scheggia della compatta appartenente alla faccia posteriore dell'osso, scheggia certamente saltata via quando l'osso venne segato. Per il resto l'aspetto del frammento è normale e non si notano erosioni di qualche rilievo.

Dati metrici e ponderali

La lunghezza del moncone misura 175 mm.

Il peso è di 20 gr.

§ 15. - ULNA DI DESTRA

Dell'ulna di destra (Fig. 37, 38, 39) sono stati trovati soltanto due brevi segmenti (Fig. 38) entro uno dei reliquari del simulacro di Pagani. Tali frammenti, con il reliquario, erano incastrati in una cavità scavata entro un piede della statua. Evidentemente si era cercato di sopperire con questi pezzi ossei, adeguatamente segati, ai metatarsali mancanti. I due frammenti combaciano perfettamente per le superfici di resezione. Il loro riconoscimento e la loro omologazione scheletrica sono stati facilitati dal rinvenimento della estremità prossimale della ulna da cui i due frammenti erano stati staccati (Fig. 37). A ricomposizione effettuata l'ulna di destra risulta tuttavia incompleta per la mancanza del tratto più distale della diafisi e della relativa epifisi (Fig. 39).

Il segmento prossimale di questa ulna ne rappresenta circa la metà superiore ed è conservato in un reliquario di vetro cilindrico presso la Sede Generalizia dei PP. Redentoristi in Roma. Dovendo tale segmento ritornare dopo la ricognizione alla sede di provenienza, non si è proceduto al saldamento di esso con gli altri due frammenti.

Questi ultimi sono stati ricongiunti; di essi il superiore misura in lunghezza 42 mm.; quello inferiore 40 mm. Se ai diametri dei due frammenti si aggiunge quello del frammento prossimale che misura 148 mm., quel che rimane dell'ulna misura complessivamente 230 mm. Comparando tale lun-

ghezza a quella del radio dello stesso lato (236 mm.) si deve dedurre che non è molta la parte dell'osso che è andata perduta. E' però da notare che normalmente nell'adulto l'ulna è più lunga del radio di almeno 17 mm., e pertanto la lunghezza del tratto mancante deve raggiungere approssimativamente i 23 mm.

Dati metrici e ponderali

Lunghezza del frammento prossimale con la epifisi omonima: 148 mm.

Spessore dello stesso al suo tratto intermedio: 12,50 mm.

Larghezza dello stesso al suo tratto intermedio: 9,50 mm.

Larghezza della superficie articolare per la troclea omerale nel suo punto più ristretto: 18 mm.

Secondo frammento

Lunghezza: 42 mm.

Terzo frammento

Lunghezza: 40 mm.

Lunghezza di quel che rimane dell'ulna di destra a frammenti ricongiunti: 230 mm.

Presumibile lunghezza dell'ulna completa 260 mm. (Secondo Manouvrier).

Peso: 34 gr.

§ 16. - ULNA DI SINISTRA

Dell'ulna di sinistra è stato rinvenuto un segmento diafisario (Fig. 37, 38, 39) appartenente alla metà distale dell'osso entro una teca, collocata nel simulacro in corrispondenza della regione metatarsale.

Anche questo pezzo osseo era stato qui collocato nell'evidente proposito di sopperire con esso ai metatarsali mancanti.

Nella teca di vetro in possesso della Sede Generalizia dei PP. Redentoristi è stata rinvenuta la metà prossimale di questa ulna, completa della epifisi (Fig. 39). Come si è già detto, in tale custodia si è trovata anche la metà prossimale dell'ulna di destra. Una iscrizione in latino inserita nell'urna affermava che i due segmenti appartenevano ad un unico osso dell'antibraccio destro, resecato in due parti. Questa erronea iscrizione è stata eliminata.

Il segmento diafisario dell'ulna di sinistra conservato a Pagani non è stato saldato con la metà prossimale, dovendo quest'ultima ritornare alla Sede Generalizia cui appartiene. In ogni caso, ravvicinando i due monconi, ci si è assicurati che effettivamente essi appartengono allo stesso osso (Fig. 39).

La lunghezza della metà prossimale di quest'osso è risultata 155 mm. Il frammento trovato nella statua era lungo 50 mm. A frammenti congiunti quindi, quel che rimane dell'ulna di sinistra misura in lunghezza 205 mm.

In base ai calcoli già fatti per l'ulna di destra, si può dedurre che la lunghezza dell'osso integro doveva essere di 253 mm. circa.

Sia l'ulna di destra che quella di sinistra (ci riferiamo ai frammenti rinvenuti) si presentano in buono stato di conservazione, salvo qualche piccola erosione della compatta, al livello della epifisi prossimale. Il becco dell'olecrano appare smusso in entrambe le ulne per essere stato resecato.

Dati metrici e ponderali

Lunghezza del frammento prossimale con la epifisi omonima: 155 mm.

Spessore dello stesso nel suo tratto intermedio: 13 mm.

Larghezza: 13,50 mm.

La superficie articolare per la troclea misura nel suo tratto più ristretto: 17 mm.

Il frammento distale misura in lunghezza: 50 mm.

Peso: 31 gr. (tal peso si riferisce naturalmente soltanto ai due frammenti rinvenuti).

§ 17. - FEMORE DESTRO

Il femore destro (Fig. 40, 41, 42) si mostra bene sviluppato nelle varie parti, ma leggermente ipoplasico rispetto a quello di sinistra. Tale condizione è rilevabile anche quando semplicemente si soppesano fra le mani le due ossa. Per quanto riguarda la sua forma tale osso presenta molto più accentuata che non a sinistra la normale curva che la diafisi svolge con concavità volta posteriormente (Fig. 42). Guardando l'osso in profilo posteriore si nota anche una leggera inflessione della diafisi a concavità esterna (Fig. 41). L'angolo che il collo forma con la diafisi ha una apertura pressoché normale ed in ogni caso non meno ampia che a sinistra.

Il grande trocantere è ben rilevato: non si possono stabilire raffronti con la analoga escrescenza ossea di sinistra in quanto qui essa è tagliata alla sua base e non è stata rintracciata durante le operazioni di ricognizione (Fig. 41). L'osso è stato trovato segato in due parti (come d'altronde l'omologo di sinistra). Il taglio era stato condotto all'incirca all'unione dei tre quarti superiori con il quarto inferiore (Fig. 40, 41). Il piccolo trocantere è anch'esso normale ma appare meno voluminoso di quello di sinistra. Salvo piccole abrasioni della compatta rilevabili a carico della epifisi distale non si notano altri segni di deterioramento. I due monconi sono stati saldati assieme durante l'opera di ricostruzione delle varie parti scheletriche.

Dalle misurazioni eseguite e più sotto riportate risulta evidente la diversità esistente tra il diametro del femore destro e di quello sinistro. Accanto ai 446 mm. di lunghezza del femore sinistro, il femore destro ne mi-

sura soltanto 440. Altre diversità diametriche possono rilevarsi dagli specchietti annessi a ciascun osso. In ogni caso è degno di rilievo il fatto che la diversità dei dati nettamente sfavorevoli per il femore di destra, si accorda con il diverso comportamento volumetrico e ponderale già rilevato a carico delle due ossa iliache.

Dati metrici e ponderali

Lunghezza: 440 mm.

Distanza tra piccolo trocantere e tubercolo del terzo adduttore: 321 mm.

Spessore al centro diafisario: 26 mm.

Spessore al collo chirurgico: 25,5 mm.

Spessore alla estremità inferiore della diafisi: 27,5 mm.

Larghezza al centro diafisario: 25,5 mm.

Larghezza al collo chirurgico: 28 mm.

Larghezza alla estremità inferiore: 31 mm.

Lunghezza del frammento inferiore: 122,5 mm.

Spessore della compatta in corrispondenza della parte mediale: 3 mm.

Spessore della compatta in corrispondenza della faccia laterale: 4 mm.

Lo spessore della compatta è stato rilevato al livello della resezione; non ci è stato possibile stabilirne la misura in corrispondenza della faccia laterale perché da quel lato l'osso si presenta scheggiato.

Il collo anatomico misura in larghezza 29 mm.; in spessore 24,50 mm.

Peso: 180 gr.

§ 18. - FEMORE SINISTRO

Il femore sinistro (Fig. 40, 41, 42), come è stato già accennato parlando dell'omologo osso di destra. La concavità posteriore diafisaria è meno accentuata, le prominenze ossee più robuste, le creste meglio scolpite, il peso di gran lunga superiore. Anche questo femore è tagliato in due; la resezione è stata condotta al livello della unione del quarto superiore con i tre quarti inferiori (Fig. 40). Il grande trocantere, resecato alla sua base non è stato rinvenuto durante le operazioni di ricognizione. Gli stessi condili in corrispondenza della loro faccia articolare per il piatto tibiale si mostrano resecati orizzontalmente.

Una indagine accurata ci porta a concludere che la parte di osso asportata doveva essere spessa almeno 7 od 8 mm. Di tal resezione si è tenuto conto nel calcolare la reale lunghezza dell'osso, sicché questa così come è riportata non rappresenta la lunghezza dell'osso nelle condizioni in cui lo ab-

biamo rinvenuto, ma quella che effettivamente avrebbe avuto in condizioni di integrità anatomica.

Riassumendo si può dire che il femore di sinistra è certamente più robusto che non quello di destra, e tale robustezza, se appare poco dalla comparazione dei dati volumetrici, risulta invece ben rimarchevole quando si confrontano i pesi delle due ossa (180 gr. a destra, 215 gr. a sinistra). Salvo le parti asportate, il resto dell'osso è in buone condizioni, come ben risulta anche dalle immagini fotografiche. I condili lungo la linea di trapasso dalla superficie esterna alla superficie articolare mostrano qua e là brevi aree di abrasione della compatta.

Per assicurarci che nel calcolare la lunghezza effettiva del femore di sinistra non ci si era lasciati guidare da preconcetti, abbiamo proceduto al prelievo di un dato supplementare sicuramente obiettivabile: la distanza tra l'apice del piccolo trocantere e il tubercolo del terzo adduttore. Tale distanza (321 mm. a destra, 328 mm. a sinistra) ha mostrato uno scarto di valore pressappoco uguale a quello calcolabile nel confronto delle lunghezze totali delle due ossa.

Dati metrici e ponderali

Lunghezza totale dell'osso: 446 mm.

Lunghezza del frammento prossimale: 123 mm.

Distanza tra il piccolo trocantere e tubercolo del terzo adduttore: 328 mm.

Spessore al centro diafisario: 28 mm.

Spessore al collo chirurgico: 27 mm.

Spessore all'estremo inferiore delle diafisi: 28,5 mm.

Larghezza al centro diafisario: 25,5 mm.

Larghezza al collo chirurgico: 29,5 mm.

Larghezza all'estremo inferiore delle diafisi: 33 mm.

Spessore della compatta in corrispondenza della faccia mediale: 5 mm.

Spessore della compatta in corrispondenza della faccia laterale: 5 mm.

Spessore della compatta in corrispondenza della faccia anteriore: 4 mm.

I rilievi metrici sulla compatta, come a destra, sono stati eseguiti in corrispondenza della resezione. Il collo anatomico misura in larghezza 31 mm., in spessore 29 mm.

Peso: 215 gr.

§ 19. - TIBIA DESTRA

La tibia destra (Fig. 43, 44, 45) è tagliata in due monconi nel punto d'incontro dei tre quarti superiori con il quarto inferiore.

Il moncone distale lungo il contorno della resezione ed in corrispondenza della faccia antero-laterale dell'osso, appare ampiamente scheggiato (Fig. 43).

In questa regione manca un frammento osseo dell'area di circa un cm².

Il condilo mediale è resecato alla sua base; questa parte ossea è stata rinvenuta durante le operazioni di ricognizione entro la teca toracica del simulacro ed è stata riattaccata al resto dell'epifisi prossimale.

Lo stato di conservazione dei vari frammenti è buono. Soltanto lungo la linea di trapasso tra la superficie articolare del piatto tibiale e la superficie esterna dei condili si notano cospicue erosioni della compatta, che lasciano allo scoperto il trabecolato osseo sottostante. Segni di erosione sono visibili anche in corrispondenza della faccia posteriore della epifisi distale.

Come risulta dalle misure sotto riportate, grande differenza non esiste tra la lunghezza della tibia destra e quella della tibia sinistra (355 mm. per la prima; 360 mm. per la seconda). Tuttavia i 5 mm. di scarto in favore della tibia sinistra ci dicono che le differenze rilevate per i femori, anche se in misura più ridotta valgono pure per le due tibie.

I pesi d'entrambe le tibie concordano perfettamente con i dati metrici. La tibia sinistra pesa infatti 150 gr., e cioè 35 gr. in più della tibia destra che raggiunge i 115 gr.

Anche per le due tibie, come per i due femori, è il caso di notare che le diversità più notevoli si riferiscono al peso. Morfologicamente le due ossa non sono infatti molto diverse.

Le ragioni del notevole scarto ponderale sono da ricercarsi soprattutto nella povertà di trabecolato epifisario della tibia destra e nell'assottigliamento della compatta diafisaria.

Cogliendo ora in una visione di insieme lo scheletro dei due arti inferiori, colpisce il fatto della maggiore robustezza dello scheletro dell'arto inferiore di sinistra. Tale condizione viene rivelata più che dallo studio dell'aspetto delle forme ossee e delle misure, soprattutto dal confronto dei pesi delle varie ossa.

Altro fatto degno di nota è che esiste una specie di gradiente assiale, secondo cui varia il peso dei vari tratti dell'arto di sinistra. Più notevole è infatti la differenza in peso nei due ilei, meno nei due femori, meno ancora nelle due tibie.

Non è possibile procedere oltre in questi raffronti, mancando gran parte delle ossa del piede.

Dati metrici e ponderali

Lunghezza: 355 mm.
 Spessore misurato al centro della diafisi: 30 mm.
 Spessore in corrispondenza della eminenza tibiale: 45 mm.
 Spessore in corrispondenza del limite inferiore della diafisi: 25 mm.
 Larghezza della diafisi in corrispondenza dell'eminanza tibiale: 26,5 mm.
 Larghezza della diafisi al centro diafisario: 21 mm.
 Larghezza della diafisi all'estremità inferiore: 24,5 mm.
 Lunghezza del frammento inferiore della tibia destra, segato: 66 mm.
 Spessore della compatta, misurata a questa altezza, in corrispondenza della faccia anteriore: 2,5 mm.
 Spessore della compatta, misurata a questa altezza, in corrispondenza della faccia laterale: 2,5 mm.
 Spessore della compatta, misurata a questa altezza, in corrispondenza della faccia mediale: 2 mm.
 Peso: 115 gr.

§ 20. - TIBIA SINISTRA

Come quella di destra, la tibia sinistra (Fig. 43, 44, 45) è segata in due parti alla unione dei tre quarti superiori con il quarto inferiore.

Lo stato di conservazione dell'osso è buono, salvo piccole soluzioni di continuo nella compatta della superficie esterna delle due tuberosità.

Il condilo laterale appare resecato alla sua base (Fig. 43). Questo è stato riattaccato all'osso con materia plastica durante l'opera di restauro dello scheletro.

Come già è stato accennato non esistono grandi differenze morfologiche e volumetriche tra questa tibia e quella controlaterale, ancorché qui i rilievi e le creste di attacco dei muscoli siano più pronunciati. Non così per il peso che differisce notevolmente nelle due ossa. Ma di ciò è detto ampiamente a proposito della tibia destra.

Dati metrici e ponderali

Lunghezza: 360 mm.
 Spessore al centro diafisario: 25 mm.
 Spessore in corrispondenza della tuberosità anteriore: 45 mm.
 Spessore in corrispondenza dell'estremo inferiore: 25 mm.
 Larghezza al centro diafisario: 25 mm.
 Larghezza in corrispondenza del tubercolo tibiale: 27 mm.

Larghezza alla estremità inferiore: 24 mm.
 Larghezza del frammento inferiore, segato: 70,5 mm.
 Spessore della compatta, misurata all'altezza della resezione, in corrispondenza della faccia anteriore: 3,5 mm.
 Spessore della compatta, misurata all'altezza della resezione, in corrispondenza della faccia laterale: 2,5 mm.
 Spessore della compatta, misurata all'altezza della resezione, in corrispondenza della faccia mediale: 3,5 mm.
 Peso: 150 gr.

§ 21. - FIBULA DESTRA

La fibula destra (Fig. 45) è ridotta in due frammenti per essere stata segata alla unione dei due terzi superiori con il terzo inferiore.

Lo stato di conservazione è buono. Piccole scalfitture della compatta sono rilevabili soltanto nelle epifisi.

Dati metrici e ponderali

Lunghezza: 364 mm.
 Lunghezza del frammento superiore: 220 mm.
 Lunghezza del frammento inferiore: 144 mm.
 Larghezza in corrispondenza della estremità superiore della diafisi: 12 mm.
 Larghezza nel suo tratto intermedio: 10 mm.
 Larghezza in corrispondenza della estremità inferiore delle diafisi: 13 mm.
 Spessore all'estremo superiore della diafisi: 9 mm.
 Spessore nel suo tratto intermedio: 13 mm.
 Spessore nell'estremo inferiore della diafisi: 11,5 mm.
 Peso: 27 gr.

§ 22. - FIBULA SINISTRA

Come quella di destra la fibula di sinistra è divisa in due segmenti (Fig. 45). La resezione anche per questo osso è stata praticata nel punto d'incontro dei due terzi superiori con il terzo inferiore. Buono lo stato di conservazione. Solo piccole erosioni si notano al livello delle epifisi.

Dati metrici e ponderali

Lunghezza: 364 mm.
 Lunghezza del frammento superiore: 217 mm.
 Lunghezza del frammento inferiore: 147 mm.

Larghezza al suo estremo superiore: 13 mm.

Larghezza nel punto di mezzo: 10 mm.

Larghezza all'estremo inferiore: 12 mm.

Spessore al suo estremo superiore: 7 mm.

Spessore nel punto di mezzo: 8 mm.

Spessore all'estremo inferiore: 9,50 mm.

Peso: 27 gr.

§ 23. - OSSO CALCANEARE DI DESTRA

L'unico osso calcaneare trovato appartiene al piede destro (Fig. 46); presenta varie abrasioni in corrispondenza delle quali la compatta è andata distrutta lasciando allo scoperto il tessuto spugnoso sottostante.

Tali abrasioni sono particolarmente notevoli in prossimità della faccetta articolare postero-laterale ed in vicinanza della faccetta articolare per il cuboide.

La faccetta articolare antero-mediale è ridotta ad una superficie brevissima di ampiezza inferiore alla norma.

Dati metrici e ponderali

Lunghezza massima: 70 mm.

Spessore al suo estremo posteriore: 21,50 mm.

Spessore al suo estremo anteriore: 25 mm.

Peso: 16 gr.

§ 24. - ROTULE

Delle rotule è stato rinvenuto soltanto un piccolo frammento racchiuso nel reliquiario ovale del Collegio redentorista di Pompei (Fig. 48).

La forma del frammento è pressoché quadrangolare. Gli spigoli misurano circa un centimetro. Soltanto una faccia del frammento è rivestita da uno straterello di tessuto compatto, levigato e pianeggiante (faccia articolare?). Le altre cinque facce del frammento mostrano la spugnosa dell'osso. Il riconoscimento esatto di questo frammento non ci è stato possibile, non essendo a nostra disposizione nessun elemento di assoluta sicurezza. Al di sotto del pezzetto osseo una scritta latina (ex oss. genuum) avvertiva trattarsi di rotula. Per vero non è stato soltanto sulla base della notizia, che poteva essere stata tramandata anche da persona non edotta in anatomia, che noi abbiamo classificato il frammento come appartenente ad una rotula. Vi sono elementi obiettivi che ci hanno convinto della veridicità della scritta. Inutile dire che non abbiamo assolutamente alcun elemento per poter stabi-

lire se trattasi di frammento proveniente dalla rotula di destra oppure di sinistra.

§ 25. - OSSA METACARPALI

Dei metacarpali sono state rinvenute soltanto le seguenti ossa: 3° metacarpale destro, 3° metacarpale sinistro, 5° metacarpale destro.

Lo stato di conservazione di queste ossa è discreto (Fig. 47). Il 3° metacarpale destro nella sua metà distale appare colorato di una tinta verdognola, presumibilmente dovuta a processi trasformativi cui è andata incontro con il tempo la sostanza organica.

Dati metrici e ponderali

3° metacarpale destro: lunghezza 67 mm., peso 2,34 gr.; 3° metacarpale sinistro: lunghezza 67 mm., peso: 2,34 gr.; 5° metacarpale destro: lunghezza 52 mm., peso: 1,24 gr.

§ 26. - OSSA METATARSALI

Sono stati trovati i seguenti metatarsali: 1° metatarsale sinistro, 3° metatarsale sinistro, 4° metatarsale destro, 5° metatarsale sinistro (Fig. 47).

Lo stato di conservazione dei metatarsali è meno buono di quello dei metacarpali.

Il 5° metatarsale sinistro manca della sua epifisi distale per cui la lunghezza sotto riportata si riferisce al moncone che rimane. La epifisi prossimale di quest'osso appare erosa in corrispondenza della faccia superiore esterna. La epifisi prossimale mostra piccole zone di erosione anche nel 4° metatarsale destro, nel 3° metatarsale sinistro, e, più lievi, nel 1° metatarsale sinistro.

La forma di queste ossa non appare di molto alterata. Le epifisi prossimali si mostrano modicamente rugose e bozzute: si tratta evidentemente di alterazioni riferibili alla malattia osteoartrosica, che se aveva precipuamente interessato la colonna, non aveva lasciato indenni le altre articolazioni.

Dati metrici e ponderali

1° metatarsale sinistro: lunghezza 64 mm., peso: 6,60 gr.; 3° metatarsale sinistro: lunghezza 64 mm., peso: 2,34 gr.; 4° metatarsale destro: lunghezza 69 mm., peso: 2,50 gr.; 5° metatarsale sinistro: lunghezza 59 mm., peso: 2,20 gr.

§ 27. - FALANGI

Delle 28 falangi resta soltanto una (Fig. 48). Si tratta con approssimazione della falange basale del primo dito della mano sinistra.

Tale ossicino è stato rinvenuto entro la teca reliquaria custodita a Pompei. Segata secondo un piano orizzontale tale falange è ridotta in due frammenti che non combaciano perfettamente in quanto un discreto strato di osso è andato perduto, a suo tempo, durante la resezione; inoltre verso gli estremi sono saltate via varie scheggioline di epifisi, che sono state alla men peggio restaurate con pezzetti di cera opportunamente modellati.

§ 28. - OSSICINI DELL'UDITO

Durante le operazioni di restauro dello scheletro sono caduti fuori dal condotto uditivo due degli ossicini dell'orecchio medio. Una indagine accurata ha poi accertato trattarsi dell'incudine di destra e del martello di sinistra (Fig. 49). Tali ossa appaiono ben conservate. Non ci è accaduto di rinvenire i rimanenti quattro ossicini.

All'uopo si era accuratamente proceduto alla esplorazione del fondo del condotto uditivo esterno e della cassa timpanica; evidentemente tali piccole ossa sono andate perdute durante le precedenti ricognizioni.

§ 29. - AVANZI DI SOSTANZA CEREBRALE

Durante la presente ricognizione dalla cavità cranica del Santo sono caduti, attraverso il grande forame occipitale, alcuni frammenti di sostanza grigiastra. Per la provenienza e per gli altri caratteri fisici abbiamo pensato trattarsi di avanzi risecchi di sostanza cerebrale.

III. ALTEZZA E TIPO COSTITUZIONALE DEL SANTO

Non privo di interesse è lo studio sull'altezza del Santo e sul suo tipo costituzionale. E ciò non solo per ragioni puramente antropometriche, ma anche perché i più moderni studi sulle costituzioni hanno portato a stabilire la esistenza di costanti rapporti tra abito costituzionale ed abito psichico.

Si sa che quando un individuo cresce in altezza, tutte le ossa crescono proporzionalmente. Deriva da tale postulato che esistono dei precisi rapporti tra lunghezza di ciascun segmento dello scheletro e quella che può definirsi lunghezza totale del corpo o statura. Data quindi la lunghezza di uno o più pezzi dello scheletro, il calcolo dell'altezza diviene relativamente facile, se ci si riferisce alle accennate corrispondenze. A tale scopo sono state compilate delle tavole nelle quali si trova indicata comparativamente all'altezza dell'individuo la lunghezza delle ossa più importanti dello scheletro.

Una di queste tavole, ormai classica per questo genere di indagini, è quella proposta dal Manouvrier sin dal 1892 (14).

Quanto a S. Alfonso le ossa lunghe a disposizione per tale calcolo sono numerose ed a noi non resta che il problema della scelta.

E si tratta in realtà di un vero problema, perché, come abbiamo visto, alcune ossa analoghe hanno diversa lunghezza. Alcune di esse, come i femori e le tibie, sono di grande importanza nella economia scheletrica e di interesse decisivo nel calcolo dell'altezza. Nel seguente schema abbiamo riportato la lunghezza delle varie ossa lunghe, ed a lato di ciascuna abbiamo segnato la statura corrispondente rilevata dalla tabella del Manouvrier.

Arto superiore destro	Lunghezza	Altezza secondo il Manouvrier	Arto superiore sinistro	Lunghezza	Altezza secondo il Manouvrier	Altezza media calcolata in riferimento agli arti superiori
Omero . . .	320	1644	Omero . . .	320	1644	1644
Radio . . .	236	1644	Radio (incompleto)	?	?	
Ulna (incompleta)	?	?	Ulna (incompleta)	?	?	
Arto inferiore destro	Lunghezza	Altezza secondo il Manouvrier	Arto inferiore sinistro	Lunghezza	Altezza secondo il Manouvrier	Altezza media calcolata in riferimento agli arti inferiori
Femore . . .	440	1654	Femore . . .	446	1666	1650 (circa)
Tibia . . .	355	1640	Tibia . . .	360	1650	
Perone . . .	364	1666	Perone . . .	364	1666	

Prima di scegliere una qualsiasi delle misure dobbiamo chiarire i seguenti punti:

1. - Quale significato rivestono le differenze di lunghezza tra le maggiori ossa dello scheletro degli arti inferiori.

2. - Quali di tali lunghezze sono più probative per un eventuale calcolo dell'altezza.

3. - Quale statura si può prendere in considerazione come più vicina alla realtà, visto che i calcoli in base alle lunghezze delle ossa dell'arto superiore danno risultati diversi da quelli eseguiti in base alle lunghezze dei segmenti scheletrici dell'arto inferiore.

Prima di affrontare il terzo quesito, cercheremo di rispondere ai primi due, che, secondo noi, rivestono non solo importanza immediata per il calcolo dell'altezza del Santo, ma riguardano da vicino lo stesso problema delle malattie da lui sofferte e dei postumi vicini e lontani di tali malattie.

Noi ci chiediamo cioè se le differenze di lunghezza, rilevabili tra i segmenti ossei dell'arto inferiore sinistro e destro, furono sempre tali sin dalla nascita, ovvero si stabilirono durante la vita, per atrofia da ipofunzione, in seguito alla grave malattia osteo-articolare di cui il Santo ebbe a soffrire.

E' opportuno sottolineare che se si dovrà accettare l'ipotesi di un'atrofia da ipofunzione, bisognerà a fortiori concludere che le lunghezze alle quali si potrà attribuire importanza nel calcolo dell'altezza sono soltanto quelle misurate per le ossa dell'arto inferiore sinistro, escludendo quelle dell'arto inferiore destro.

Noi scartiamo invero l'ipotesi di differenze metriche fin dalla nascita, e questo non solo perché non vi sono elementi ad avvalorarla, ma anche perché abbiamo ragioni sufficienti per accettare l'ipotesi secondo cui le alterazioni si sarebbero prodotte come conseguenza a distanza della malattia.

E le ragioni che ci fanno accettare quest'ultima spiegazione sono, essenzialmente due:

1. - Il Santo in seguito allo stabilirsi delle alterazioni osteoartrosiche della colonna e del bacino ed in seguito alla persistente sciatalgia, nella deambulazione e nella stazione eretta gravò principalmente sull'arto inferiore sinistro, il cui scheletro, in virtù delle maggiori sollecitazioni, conservò meglio e fino alla morte i caratteri strutturali e metrici.

L'arto inferiore destro, a causa della zoppia, ebbe negli ultimi anni di vita una scarsa importanza nello scaricare a terra il peso corporeo, e pertanto andò soggetto ad una modica atrofia da ipofunzione. La deficienza metrica si accorda a destra perfettamente con i dati di carattere ponderale e radiografico, che denunciano una accentuata involuzione delle trame spugnose dell'osso.

2. - L'atrofia da ipofunzione si stabilì a destra soprattutto a carico di quelle ossa che hanno importanza decisiva nello scarico al suolo del peso corporeo, come il femore e la tibia; risparmiò le ossa che di solito adempiono scarsamente od affatto a tale ufficio, come il perone.

E' un dato di fatto che mentre i peroni dei due lati hanno una lunghezza identica, tra i femori e le tibie esistono differenze metriche di mezzo cm. circa.

E' soprattutto questo ultimo dato che dimostra pienamente come nel Santo si ebbe prima del male uno sviluppo perfettamente armonico dei due arti; fu il male e la consecutiva ipofunzione della tibia e del femore a determinare il raccorciamento.

E se queste conclusioni rispondono al vero, è lecito affermare che la lunghezza reale del femore e della tibia è quella rilevabile a sinistra, ed è pertanto di essa che dovremo tener conto, se vogliamo calcolare l'altezza riferendoci alle ossa degli arti inferiori.

Stabilito così il valore che bisogna attribuire ai dati forniti dalle ossa degli arti inferiori, ritorniamo allo studio della statura, riferendoci ai dati dello schema.

Dalla tabella rileviamo che l'altezza riferita alle ossa degli arti superiori, è espressa da un'unica cifra 1644 mm.; negli arti inferiori, per le ragioni ora esposte, non possiamo tener conto dei dati forniti dal femore e dalla tibia di destra; prenderemo quindi in considerazione soltanto le cifre relative al femore, alla tibia ed al perone di sinistra, ed al perone di destra.

Le altezze calcolate rispettivamente per il femore di sinistra ed i peroni dei due lati risultano identiche, mentre quella che si riferisce alla tibia, risulta leggermente inferiore. In media possiamo eleggere come cifra probabile un'altezza equivalente a 165 cm. Questa cifra rappresenta la media aritmetica delle altezze riferite secondo Manouvrier, ai due omeri di destra e sinistra, al radio di destra, al perone di destra, ed al femore, tibia e perone di sinistra.

Tale altezza è, secondo noi, la più attendibile, non solo in quanto calcolata secondo canoni scientifici, ma anche perché dei pochi accenni dei contemporanei si trae il convincimento che il Santo dovette essere costituzionalmente un normotipo, e pertanto di statura media.

Tale altezza si riferisce naturalmente al Santo in condizioni di statura eretta, e cioè prima che la osteoartrosi ne alterasse così gravemente le forme scheletriche.

A conclusione di queste ulteriori acquisizioni possiamo dunque affermare che il Santo ebbe una costituzione normotipica; fu dotato cioè di personalità fisica perfettamente equilibrata ed armonica.

IV. CONSIDERAZIONI GENERALI SULLO STATO DELLE OSSA E RISULTATI DELLE INDAGINI ANATOMO-RADIOGRAFICHE

Come si è visto nella descrizione particolareggiata delle singole ossa, le deformazioni più gravi si riscontrano a carico del segmento cervicale e del segmento lombare della colonna.

Nelle ossa del cingolo scapolare e del cingolo pelvico ed anche nelle ossa degli arti le alterazioni morfologiche visivamente apprezzabili non sono notevoli. Tuttavia se da una semplice ispezione visiva si passa ad una indagine più sottile, che consideri anche i dati ponderali e radiografici si nota che in molte di queste ossa esistono lesioni gravissime a carico della loro architettura intima; lesioni che si concretizzano in immagini radiografiche chiaramente patologiche ed in indici ponderali considerevolmente diversi in ossa che, per essere uguali e simmetriche, dovrebbero mostrare, se fossero normali, delle immagini radiologiche identiche e dei pesi uguali.

Il confronto tra le due ossa iliache ci ha detto, ad esempio, che il peso dell'ileo di sinistra è quasi doppio rispetto al peso dell'osso controlaterale. E tale comportamento non è giustificato da differenze volumetriche; come infatti abbiamo già veduto, il volume delle due ossa è pressoché identico. Le ragioni bisogna cercarle nella loro intima architettura.

Per vero l'esame radiografico (Fig. 55) dà piena conferma ai dati ponderali e rivela delle zone di intensa opacità in tutto l'osso iliaco di sinistra, mentre a destra dimostra una condizione di abnorme trasparenza. Le linee trabecolari, per quanto in parte rarefatte, corrono a destra come di norma e cioè secondo direttive lungo le quali più facilmente le sollecitazioni che vengono dall'alto possono convogliarsi sulla superficie articolare della cavità cotiloide (linee traiettoriali o linee di carico). A sinistra il disegno trabecolare è confuso; qua e là, addensamenti irregolari di ombre denotano una spugnosa, nella quale le trabecole hanno in parte perduto il loro classico orientamento e sono state soppiantate da un tessuto a struttura disordinata ed ipercalcificato.

Vedremo nella ricostruzione diagnostica retrospettiva quale significato si debba assegnare a tutte queste alterazioni anatomo-radiologiche, siano esse dovute a processi atrofici senili, siano a disostosi patologiche. Possiamo per ora concludere che i dati radiologici tradotti in termini anatomici stanno a significare una maggiore compattezza della sostanza ossea spugnosa dell'osso iliaco di sinistra ed una notevole ed irregolare rarefazione dello stesso tessuto nell'osso iliaco di destra. Ci dicono ancora che la impalcatura della spugnosa non è più a sinistra quella di un osso normale, essendo sta-

te le primitive trabecole in parte sostituite da un tessuto osseo di neo-formazione patologica.

Le stesse considerazioni valgono per i due femori (Fig. 57). Qui la radiografia mostra abbastanza chiaramente la disposizione delle trabecole ossee nella spugnosa epifisaria, sebbene il normale processo di riassorbimento senile ne abbia di molto assottigliata la compagine. Bene evidente, sia a destra che a sinistra, è il così detto fascio cefalico, sistema trabecolare della epifisi prossimale che, nascendo dalla lamina diafisaria mediale, punta verso l'alto aprendosi a ventaglio e va a terminarsi sul tratto medio della superficie articolare della testa.

Meno appariscente tra i sistemi che nascono dalla stessa lamina diafisaria mediale è il così detto fascio trocanterico.

I sistemi trabecolari che nascono dalla lamina diafisaria laterale appaiono poco marcati: tuttavia anche qui si apprezza abbastanza bene quel fascio di trabecole che prende origine al di sotto del grande trocantere e si porta obliquamente in alto e medialmente, per terminare contro la compatta della superficie articolare della testa, un poco al di sotto della fossetta per il ligamento rotondo. Si tratta di quel sistema di trabecole che è conosciuto con il nome di fascio arciforme di Gallois e Bosquette.

Un parallelo tra le immagini radiografiche delle due epifisi prossimali mostra, contrariamente a quanto ci si sarebbe aspettato, che lo stato del tessuto trabecolare ed in special modo lo stato di conservazione delle architetture traiettoriali è pressoché identico nei due lati. Differenze notevoli esistono, invece, tra le ombre radiologiche delle diafisi e delle epifisi distali. La diafisi femorale di sinistra appare nettamente più opaca che non la destra. Tale opacità maggiore è certamente indice di un più considerevole spessore della compatta, ma denuncia altresì una condizione di ipercalcificazione.

Notevoli sono anche le diversità architetture riscontrabili a carico della spugnosa dell'epifisi distale. Qui, come è noto, le trabecole sono orientate parte in senso verticale e parte in senso orizzontale. In condizioni normali i sistemi trabecolari verticali risultano sempre più cospicui, perché rappresentano la condizione statica per lo scarico del peso corporeo sulle tibie; il sistema orizzontale è invece costituito da scarse trabecole, che formano come una specie di rafe trasversale tra i due condili.

Nel femore di sinistra la radiografia mostra benissimo delineati sia il sistema trabecolare verticale sia quello orizzontale; non così per la epifisi distale del femore destro, ove le architetture traiettoriali verticali sono qua e là interrotte da lacune di riassorbimento.

I dati ponderali concordano nei due femori con quelli radiologici, perché dimostrano un peso maggiore nel femore di sinistra.

Se dai dati anatomico-radiologici e ponderali si dovessero trarre delle immediate illazioni di ordine anatomico-funzionale, sarebbe abbastanza facile inferire che le sollecitazioni sopportate dal femore sinistro dovevano necessariamente essere molto più intense di quelle che si scaricavano sul femore di destra.

La Gerontologia insegna che il normale processo di atrofia senile risparmia sempre nelle ossa le così dette architetture traiettoriali e cioè quelle trabecole che ripetono la direzione delle linee di carico (A. Mayer, Wolff e Roux, Gebhardt, Koch J.C.). E' accertato tutta via che le stesse architetture traiettoriali sono investite dal processo di atrofia, quando vengano ad essere deficitarie le condizioni meccaniche e biologiche che assicurano tale conservazione (Amprino e Travellini).

Tanto si verifica nella inattività ed in genere in tutte quelle condizioni in cui vengono a diminuire o a mancare del tutto le sollecitazioni del peso corporeo (monconi da amputazione, arti paralitici, claudicazione).

Queste ultime considerazioni di biomeccanica scheletrica messe in rapporto con le condizioni dei due femori ci dicono che il Santo — claudicante negli ultimi anni di vita —, doveva gravare principalmente sull'arto inferiore di sinistra.

La eziologia, la clinica, l'anatomia patologica e le ragioni statiche di tale tipo di deambulazione saranno da noi studiate allorché tenteremo, alla luce delle più moderne acquisizioni medico-biologiche e sulla base dei documenti storici, di ricostruire il quadro morboso cui era in preda l'organismo del Santo negli ultimi anni di vita.

Per le tibie i reperti ponderali e soprattutto quelli anatomico-radiografici (Fig. 58) depongono per un comportamento perfettamente analogo. A sinistra cioè l'osso tibiale mostra una maggiore consistenza architeturale sia nella diafisi che nelle due epifisi. I sistemi trabecolari della epifisi prossimale e della epifisi distale sono a sinistra discretamente conservati. In ispecie modo evidenti sono le architetture traiettoriali: queste strutture nella epifisi prossimale sono rappresentate da due grossi sistemi trabecolari che nascono in alto dal piatto tibiale e si innestano in basso sulla compatta mediale e laterale dell'osso. Nella regione mediana, in corrispondenza della tuberosità tibiale anteriore, si trovano delle chiazze limitate di atrofia.

L'ombra delle diafisi è decisa e senza discontinuità che denuncino processi atrofici; la epifisi distale sinistra appare anche essa normale per un pronunciato disegno trabecolare e per l'assenza di evidenti tracce di riassorbimento atrofico.

A destra tutta la tibia mostra un'ombra radiologica meno scura. Nella epifisi prossimale e distale il riassorbimento atrofico non ha lasciato indenni i sistemi traiettoriali; la diafisi è più trasparente che a sinistra.

Il riassorbimento osteoporotico delle architetture trabecolari specifiche (linee traiettoriali di carico) parla anche qui di stato di inattività funzionale. (Rammentiamo quanto dicevamo per il femore; e cioè che i sistemi traiettoriali sono risparmiati dall'atrofia solo se le sollecitazioni cui sono sottoposti rimangono invariate).

Nelle fibule (Fig. 59) non si notano diversità radiologiche molto evidenti; e d'altra parte si sa che queste ossa giocano un ruolo limitato nella statica e nella dinamica scheletrica.

Venendo ora al piede, troviamo lo stesso quadro radiologico nel calcagno di destra (Fig. 60). Il calcagno di sinistra manca, sicché non è possibile un confronto. Tuttavia anche senza il termine di paragone controlaterale, l'esame radiologico dell'unico calcagno mostra delle alterazioni che s'inquadrano perfettamente in tutto quel complesso di anomalie architettrali che abbiamo via via annotato per l'ileo e per i vari tratti dell'arto inferiore di destra.

I due principali sistemi traiettoriali del calcagno sono appena accennati ed in ogni caso mostrano un profilo indeciso, per la presenza di moltissime limitate zone di riassorbimento atrofico.

Dei pochi metatarsali rinvenuti (Fig. 47) non possediamo le radiografie; e d'altronde queste poco avrebbero potuto dirci, trattandosi di ossa molto piccole e scarsamente sollecitate nel giuoco delle forze che urgono in vita sui vari segmenti scheletrici dell'arto inferiore.

Qualcosa tuttavia che concorda con i dati precedenti ce lo possono dire anche le fotografie di queste ossa. Se, ad esempio, mettiamo a confronto il terzo metatarsale di sinistra con il quarto di destra (si tratta di ossa pressappoco simmetriche), notiamo subito che lo stato di conservazione nel primo è migliore che nel secondo.

Nel quarto metatarsale destro, infatti, la epifisi distale mostra profonde erosioni in prossimità della testa articolare; erosioni che non si notano nel terzo metatarsale destro.

Si tratta, come si vede, di sottigliezze anatomiche che potrebbero benissimo esser legate al caso ma che, inquadrare in tutto il rimanente complesso di dati, acquistano un loro preciso significato.

Abbiamo voluto per prima esporre i risultati delle ricerche anatomico-radiologiche sul bacino e sugli arti inferiori perché innegabilmente è qui che tali ricerche si sono rivelate di grande ausilio, permettendoci di scoprire tutte quelle anomalie e quelle alterazioni impalcaturali che sfuggivano ad occhio nudo, in quanto nascoste da forme ossee pressoché normali.

Negli arti superiori lesioni radiologiche che possano assumere un qualche significato degno di nota non se ne sono riscontrate.

Nella colonna vertebrale i dati radiologici (Fig. 53, 54) non hanno fatto che confermare e perfezionare quei dati che avevamo già potuto stabilire visivamente: la radiografia della colonna parla lo stesso linguaggio delle varie fotografie eseguite nei diversi orientamenti.

Di particolare interesse è, nel radiogramma della colonna, il blocco cervico-toracico (Fig. 53) ove la normale impalcatura trabecolare dei corpi e degli archi apofisari è scomparsa, per lasciare il posto ad un tessuto osteoide di neo-formazione. Tale nuovo tessuto, patologico, mostra un disegno disordinato, nel quale sono scomparsi i regolari sistemi trabecolari dei corpi: sistemi trabecolari che nella vertebra normale congiungono con linee dritte, verticali, la compatta delle opposte facce articolari.

Opacità più intense, circoscritte, sfumate nei contorni, localizzate in ispecial modo nei corpi ed in corrispondenza delle apofisi articolari, stanno a denunciare anche qui una condizione di abnorme apposizione di sali di calcio.

Uno stato di maggior trasparenza ai raggi X si nota nelle apofisi spinose di tutta la colonna vertebrale: anche per questi tratti ossei cioè si riscontra rigorosa la legge dell'atrofia senile differenziale, che attacca particolarmente le zone ossee meno importanti nella economia generale della statica e della dinamica scheletrica, lasciando pressoché indenni i sistemi trabecolari più importanti, quelli che vanno sotto il nome di architetture traiettoriali.

Per il tratto lombare è da notare un accenno a quel caratteristico comportamento dei corpi vertebrali senili che vien definito a « clessidra » od a « vertebra di pesce ».

Tale deformazione delle vertebre lombari rientra nei normali processi di trasformazioni scheletriche senili ed è dovuta alla contropressione che esercita il nucleo polposo del disco sulle zone centrali delle superfici articolari dei corpi. In quasi tutte le vertebre lombari si son notate anche quelle caratteristiche deformazioni a carattere iperplastico che vanno sotto il nome di cercini marginali.

A proposito dell'ultima lombare e del sacro, cadono opportune alcune considerazioni sui particolari aspetti strutturali della compatta, rilevabili al semplice esame ispettivo. Abbiamo già accennato nella parte descrittiva che la 5ª lombare presenta a sinistra segni accentuati di sacralizzazione; l'apofisi trasversa della 5ª è a sinistra molto sviluppata ed in basso presenta un evidente rapporto articolare con la faccia superiore dell'ala del sacro. Si tratta di un rapporto articolare certamente non congenito. Tale neoartrosi si è venuta a determinare certamente in seguito alla malattia osteo-articolare, che ha provocato evidenti deformazioni nel disegno del cingolo pelvico, creando nuove condizioni statiche e quindi nuove esigenze morfo-funzionali.

La superficie anteriore della 5ª presenta sulla sinistra una compatta, increspata da sollevamenti lineari che convergono verso l'apofisi trasversa dello stesso lato e verso la neoartrosi. Si tratta di nervature ossee della compatta che ripetono le direttive delle linee di forza ed evidentemente servono a favorire lo scarico delle sollecitazioni che urgono dall'alto sul sacro e sull'ileo.

Increspature analoghe si notano anche sulla metà sinistra del sacro (Fig. 25); e anche qui tali sollevamenti lineari della compatta rispondono alle stesse esigenze statiche. A tal proposito è opportuno far notare che, se esistono ricerche sulle modificazioni strutturali delle architetture traiettoriali della spugnosa, in rapporto allo stabilirsi di nuove condizioni meccaniche (Roux, Triepel), non esistono in letteratura cenni relativi a questo singolare comportamento della compatta nella sua superficie esteriore.

Noi siamo certi che tali strutture — rinforzi lineari della compatta — sono analoghe alle architetture trabecolari profonde e concorrono con queste ultime a creare delle solide condizioni anatomiche, per un più opportuno scarico di forze verso il cingolo pelvico e verso l'arto corrispondente. Rispetto alla genesi di tali rilievi ossei siamo dell'opinione che esse traggano origine dalla ossificazione del connettivo sottolegamentoso e che assumono l'aspetto di sistemi traiettoriali, in seguito alle continue sollecitazioni della forza-peso del tronco.

La radiografia del sacro — rientrando (Fig. 55) quest'osso nel cingolo pelvico — offre dati che concordano con quelli già da noi esposti per gli ilei e per i vari segmenti scheletrici degli arti inferiori. Vogliamo dire che anche nel sacro le linee trabecolari della metà sinistra sono meglio conservate che nella metà destra. Tale condizione di miglior conservazione è, sempre a sinistra, più evidente nella metà superiore dell'osso e specie verso l'ala del sacro. Non è superfluo aggiungere che tale disposizione obbedisce ad una precisa necessità di statica scheletrica: infatti il peso della colonna e del corpo nel Santo si scaricava principalmente sull'ileo di sinistra.

Del cranio possediamo vari radiogrammi nelle proiezioni più comuni (Fig. 50, 51). Le radiografie non ci dicono molto più di quanto già conoscevamo. I seni frontali appaiono ben ampi nelle varie proiezioni e specie nella proiezione antero-posteriore.

La diploe offre delle ombre radiologiche granulose: le granulosità sono chiare e crediamo stiano ad indicare una diffusa, iniziale atrofia diploica miliariforme.

Non si notano segni radiologici di iperostosi frontale. Diciamo subito che di proposito abbiamo cercato tali segni: è noto che le alterazioni iperostose sono così frequenti nelle ossa frontali dei vecchi, da potersi con-

siderare, in uno con i fenomeni di atrofia, come dei veri e propri processi parafisiologici della senilità.

L'assenza delle iperostosi frontali assume nel nostro caso un singolare significato retrospettivo, specie se tal reperto negativo si interpreta alla luce delle concezioni più moderne sulla patogenesi dell'iperostosi frontale.

Invero, secondo vedute accettate dalla più parte degli autori, la iperostosi frontale interna va messa in relazione con una ripresa della attività osteoblastica durale, che insorgerebbe per cause meccaniche, quali la diminuzione della pressione endocranica sulla squamma frontale, consecutiva ad atrofia senile della massa encefalica (Dressner, Morel, Redaelli).

Rammentiamo che la dura meninge ha funzione di periostio nei riguardi del tavolato interno delle ossa craniche; nelle condizioni descritte si risveglierebbe la funzione periosteogenetica.

Senza pretendere di trarre conclusioni mirabolanti, crediamo di rimanere su un terreno solidamente scientifico ed obiettivo ammettendo, in seguito a tale reperto negativo, che nel Santo il trofismo dell'encefalo dovette rimanere ottimo anche negli anni della estrema vecchiaia. E con il trofismo encefalico fu conservata certamente la lucidità ideativa e la fiamma del pensiero.

Sarà opportuno a tal proposito ricordare che il Santo agì con deliberata sicurezza e scrisse con prosa vigorosa e lucida sino agli ultimi giorni di vita.

A ottant'anni suonati scriveva al Remondini, suo editore: « Ora sto ritirato, e non posso stare ozioso; onde ho principiato un'opera più grande, cioè del giudizio particolare ed universale, del purgatorio, dell'anticristo, de' segni della fine del mondo, della resurrezione, della venuta di Gesù Cristo giudice, dello stato de' dannati e de' beati e dello stato del mondo dopo il giudizio » (15).

Vogliamo da ultimo richiamare l'attenzione sul frequentissimo reperto di zone di erosione della compatta nelle regioni epifisarie delle ossa lunghe. Tali erosioni non rivestono alcun significato patologico essendosi venute a determinare dopo la morte del Santo, per le non sempre accorte manipolazioni subite dalle ossa durante le varie ricognizioni.

La particolare localizzazione di queste soluzioni di continuo e la costanza del reperto si spiegano con la estrema sottigliezza della compatta nelle regioni iuxtaepifisarie.

V. INDAGINI RETROSPETTIVE SULLA MALATTIA DEL SANTO

Una ricostruzione « a posteriori » della malattia che portò nel Santo alle gravi deformazioni riscontrate sullo scheletro non è compito di poco momento.

Le malattie osteo-articolari a carattere flogistico e degenerativo sono molte e ciascuna non sempre presenta un quadro nosologico netto e ben differenziabile da altri quadri di malattie similari.

Si aggiungano a queste difficoltà quelle altre che provengono dal non sempre compiuto accordo sulla classificazione e sulla delimitazione clinica ed anatomico-patologica delle varie malattie osteo-articolari e si comprenderà quanto sia arduo il compito che ci proponiamo.

Quello delle malattie osteo-articolari, sia di origine infettiva che a carattere degenerativo, è infatti un terreno incerto e fluido che non ha ancora raggiunto quella inquadratura e stabilità razionale alla quale ha sempre teso con tutti i suoi metodi la patologia e la clinica teoretica.

Il primo e non meno importante problema che ci si presenta è quello riguardante la stessa eziologia e la patogenesi del male; si trattò di un fatto acuto, subacuto o di un fatto cronico? Si trattò cioè di artrite acuta infettiva, che poi assunse andamento subacuto, artrosico; ovvero si trattò sin dall'inizio di una malattia osteoartrosica a carattere degenerativo organico?

Noi non sappiamo se potremo rispondere compiutamente a tali interrogativi. Procederemo tuttavia nell'indagine con rigoroso metodo: e il metodo, severamente applicato, se non porta a conclusioni esclusive, offre almeno garanzia che tutti gli elementi a disposizione sono stati vagliati e valorizzati, e che la ipotesi scaturita dal vaglio ha pieni caratteri di razionalità scientifica e di logicità clinica.

§ I. - NOTIZIE STORICHE SULLE MALATTIE SOFFERTE DA S. ALFONSO

Alfonso Maria de Liguori nacque a Napoli il 27 settembre 1696; morì a Pagani il 1° agosto 1787.

La sua vita e la sua opera si estende quindi per quasi tutto il settecento: fu avvocato nel Foro napoletano, poi sacerdote e missionario; fondò la Congregazione del SS. Redentore; fu consacrato Vescovo di S. Agata dei Goti; insegnò e combatté per la Fede cattolica quale scrittore ed è stato riconosciuto da Pio IX quale Dottore della Chiesa.

Una vita così poliedrica fu accompagnata da continue infermità, che spesso degenerarono in gravi malattie, sicché più volte fu per morire. Tuttavia raggiunse la tarda età di novantun anno.

Abbondanti accenni ai mali di cui ebbe a soffrire si trovano nelle lettere che egli scrisse ad amici.

In linea di massima le malattie di cui si parla nelle lettere si riferiscono a disturbi bronco-polmonari, a febbri di origine malarica e, nell'età avanzata, a malattie osteoartrosiche.

Un accenno a malattia giovanile lo troviamo nella biografia scritta dal discepolo del Santo, P. Tannoia. Tale malattia imprecisata, risale all'estate del 1726, quando egli contava trenta anni. « Alfonso si vide infermo ed in pericolo della vita — così il Tannoia — « Una notte tra le altre si stimò disperato dai medici ed alle ore sette se gli ordinò in fretta il santo Viatico » (17).

Seguì una attività missionaria per luoghi impervi, con intenso logorio della sua salute: egli stesso confessava che nell'esercizio delle missioni si era rovinata la vista e l'uso di una gamba.

Il primo riferimento a malattia sofferta compare in una lettera dal Santo diretta al Padre D. Cesare Sportelli: « Seguito a scrivere per altra mano, perché mi ritrovo infermo nel letto, con flussione e catarro di petto e febbre » (18). I disturbi e l'astenia che si accompagnarono a questa malattia dovettero essere notevoli, se egli sentì il bisogno di dettare ad altra persona la sua corrispondenza.

Un successivo accenno a catarro di petto, si ha in una lettera dell'ottobre 1746 diretta al P. Villani (19).

Nel febbraio del 1748 al solito catarro di petto si aggiunse qualche cosa di più grave; infatti leggiamo in una lettera diretta al Sac. Andrea Sarnelli: « In Napoli ho passato guai: sono stato sette giorni coll'acqua ecc. e ancora sto leso col petto » (20). La prima sibillina parte di questa frase, se non erriamo nella interpretazione, sembra affermare un vero e proprio attacco di pleurite essudativa.

Il periodo che va dal 1750 fino alla morte del Santo è ricco di riferimenti epistolari alle malattie subite. Gli episodi morbosi più o meno gravi assumono infatti in questo periodo una estrema frequenza e non trascorre anno in cui egli non sia costretto a letto per lunghi intervalli di tempo.

Ad evitare di ripetermi riporto qui nell'ordine i brani delle lettere nelle quali si fa esplicito accenno a malattie sofferte, rimandando coloro che volessero avere una visione più completa di tempo, di luogo e di circostanze alla raccolta delle lettere alfonsiane, da cui abbiamo tratte le presenti notizie:

- 12 ottobre 1750. - « Io sono stato travagliato con un catarro di petto » (21).
- 24 marzo 1754. - « Da molto tempo sto infermo ed ora neanche sto libero » (22).
- 14 gennaio 1755. - sono stato infermo » (23).
- 23 novembre 1755. - « Finora sono stato malato due volte. Ora sto bene » (24).
- 20 gennaio 1756. - « Io non scrivo di mano propria, perché da quattro giorni sto malato » (25).
- 22 aprile 1756. - « Scrivo d'altra mano, perché poco fa sono uscito da un'infermità mortale » (26).
- 30 aprile 1756. - « Io, nella settimana di Passione, sono stato con un'infermità mortale, ma il Signore mi ha lasciato per pochi altri giorni in questa terra » (27).
- 16 giugno 1756. - « Dopo l'infermità ultima m'è restata lesa la testa, onde bisogna che fatichi a poco a poco » (28).
- 7 luglio 1756. - « Dopo l'infermità grave che ho avuta, son rimasto molto debole colla testa » (29).
- 29 novembre 1756. - « Io.... da molti giorni sto favorito da una febbretta » (30).
- 23 gennaio 1757. - « Sto malato da molto tempo » (31).
- 2 ottobre 1757(?) - « Sono stato molti giorni con febbre, ma oggi, per grazia di Dio, sto libero » (32).
- 13 agosto 1758. - « Non rispondo di mano propria, perché ora, dopo l'ultima infermità, non mi regge la testa a scrivere » (33).
- 25 maggio 1759. - « Ora mi sono ritirato da Napoli, e non istò troppo bene » (34).
- 7 settembre 1759. - « Subito che comincia l'inverno, cominciano le mie infermità di petto » (35).
- 21 marzo 1762. - « Sto poco bene; stamattina mi è venuta la febbre, e questa sera, quando scrivo, non mi è passata ancora (36) ». [Qualche giorno dopo la malattia si aggravava, fino a porlo in pericolo di vita. - Da ricordare, che il Santo venne nominato Vescovo di S. Agata dei Goti il 14 giugno dello stesso anno].
- 29 gennaio 1763. - « Mi ritrovo qui in Durazzano poco bene, con una flussione di petto » (37).
- ? luglio 1763. - « Sappia poi ch'io, nel mese passato sono stato male con un catarro di petto che pose timore a' medici. E poi in questo luglio, passando per la città di Airola, ho avuto altro assalto di petto, forse assai più grave del

- primo: ma per grazia di Dio sono passato meglio e così mi sono fidato di dettare questa lettera, ma ancora sto al letto, dal quale volesse Dio che mi alzassi fra dieci giorni » (38).
- 10 gennaio 1765. - « Tengo diverse operette per le mani, ma tutte imperfette, onde avrei bisogno di tempo e di salute, ma il vescovado e le infermità mi impediscono. Ora saranno venti giorni che sto al letto » (39).
- 14 gennaio 1765. - « Si tratta che l'anno passato qui in S. Agata, nell'inverno, stetti quasi sempre malato; ed in questo inverno si può dire malato da che son venuto, ed ora sarà già un mese, che sto al letto con l'asma » (40).
- 31 marzo 1765. - « Io fo scrivere da letto, dove stanotte mi ha assalito una buona febbre con freddo, e la febbre seguita tuttavvia » (41).
- 12 settembre 1766. - « Non ne ricevo alcun riscontro, ancorché io le avessi scritto molto tempo fa, dandole notizia della mia grave infermità, nella quale ho preso tutti i Sacramenti, ma poi per grazia di Dio mi sono ristabilito » (42).
- Fine anno 1766: « Beatissimo Padre,
Avendomi il Signore visitato di nuovo con una grave infermità, per cui nel mese di agosto presi anche l'Estrema Unzione, di nuovo prostrato a piedi di Vostra Santità, la supplico ad ammettere la mia rinunzia del Vescovado di S. Agata de' Goti.
Io già sono in età di anni settantuno, e nel verno ho da stare chiuso per ragione dell'infermità di petto che patisco. Onde desidererei tornare alla mia Congregazione, per apparecchiarmi alla morte che mi sta vicina»(43).
- 18 marzo 1767. - « Sto infermo da sette o otto giorni, ed ora ancora mi trovo a letto, benché, come dicono i medici, l'infermità non è pericolosa. Subito che starò abile con la testa, lo farò » (44).
- 28 marzo 1767. - « Io sono stato da 12 giorni infermo, e già si è fatto gran rumore da più di uno per avere il mio vescovado » (45).
- 28 aprile 1767. - « La sua lettera mi ha ritrovato infermo da più giorni al letto. Questa sera sto meglio, ma aspetto la nuova accessione. L'accessione però antecedente dell'altra notte fu così feroce, che ieri mattina pigliai il Viatico e l'Estrema Unzione... Se mai le fosse facile di scrivere

- al P. Pisanelli, gli dica che mi faccia raccomandare a Gesù Cristo dalle Romite per lo stato in cui mi trovo e per il buon passaggio, se piace a Dio: mi faccia questa carità » (46).
- 6 luglio 1767. - « Io sto col sospetto della terzana che mi assalta ogni momento, e i medici mi dicono che ad ogni poco di fresco o di altro moto straordinario ecc. può tornare la terzana e, se è recidiva di estate, non me la toglierei per tutto l'inverno. Stanotte specialmente sono stato molto travagliato, anco col petto, perché ad Airola mi ritornò l'asma » (47).
- 18 febbraio 1768. - « Io, per grazia di Dio, già son ben ristabilito dalla mia lunga infermità patita » (48).
- 20 marzo 1768. - « Il venire io in Napoli è difficilissimo. D'inverno sto sempre chiuso; e con tutto che sto chiuso, pure sto malato col petto, e stamattina mi sono alzato da letto. Nell'estate poi vado in giro colla visita, e l'anno passato mancai alla visita per venire in Napoli » (49).
- 1 giugno 1768. - « Il Signor mi mantiene relegato, da 15 giorni, con dolori interni che mi hanno pigliato quasi mezza vita » (50).
- 1 giugno 1768. - « Io seguito a star travagliato co' miei dolori interni di quasi mezza vita, e par che il dolore si vada già fermando sovra l'osso scio... Mi sappia dire che rimedio fece alla sua sciatica il P.D. Lorenzo D'Antonio. Qui si parla di vessicanti e del bottone di fuoco. Me lo sappia dire, dopo che si è informato da D. Lorenzo » (51). - [Molte lettere del mese di giugno e del luglio successivo mancano della firma. Si tratta, evidentemente, di missive dettate dal Santo, alle quali non fu in grado di mettere la firma per le gravi condizioni in cui ebbe a versare].
- 18 giugno 1768. - « Mi trovo infermo a letto da una settimana con il vessicante alla gamba, per i dolori di quasi sciatica che mi hanno assalito » (52).
- 25 giugno 1768. - « Io seguito a stare a letto co' vessicanti, senza dire Messa; e sto contento, perché così vuole Dio, e già sono 15 giorni » (53).
- 29 giugno 1768. - « In quanto alla mia infermità, dopo tanti rimedi, sto dello stesso modo e forse più tormentato di prima dal

- dolore della sciatica. Onde i medici non hanno quasi più che pensare, e perciò ho risoluto di lasciar fare a Dio, ed abbracciarmi il mio dolore per quanto vuole Dio» (54).
- ? luglio 1768. - « Per grazia di Dio sto senza febbre, dopo 19 giorni di letto col catarro di petto » (55).
- 17 luglio 1768. - « Io sto meglio colla gamba. Non lasciate di raccomandarmi a Gesù Cristo, non per la gamba, ma acciocché mi faccia fare la sua volontà » (56).
- ? agosto 1768. - « Nei giorni passati sono stato male, ho preso più volte il Viatico ed in qualche giorno sono stato più prossimo alla morte; ma ora sto un poco meglio e senza febbre, fuori di letto, ma sopra una sedia, giorno e notte, circondato da dolori » (57).
- 28 settembre 1768. - « Io sono stato male, come le ho fatto scrivere più volte; ma ora, grazie a Dio, sto senza febbre » (58).
- 8 ottobre 1768. - « In quanto ai dolori, sono gli stessi. Mi fanno camminare colle stampelle, tenuto però da due, e sono già sei giorni » (59).
- 9 ottobre 1768. - « Sin da agosto sono stato preso da dolori di nervi per tutta la vita; onde non posso più camminare, anzi neppure muovermi senza dolori. Sto confinato a letto e ringrazio Dio che mi ha mandato questo regaluccio » (60).
- 11 ottobre 1768. - « Già vi ho scritto che i dolori seguono della stessa maniera. Fiat voluntas tua » (61).
- 6 novembre 1768. - « Io seguito a star cionco da capo a piedi, e sto contento e ne benedico Dio, e lo ringrazio che mi dà pace e sofferenza » (62).
- 12 novembre 1768. - « La ringrazio dei bellissimi graffioli mandatimi, che mi servono in questa infermità nel prendere una mezza chicchera di cioccolato; ne la ringrazio » (63).
- 18 novemb. 1768(?) - « Io da questo mio letto, dopo la Comunione, vi raccomando sempre con modo speciale a Gesù Cristo » (64).
- 8 dicembre 1768. - « Sto cionco e tutto circondato da dolori. Non solo non posso dir Messa, ma non posso neppure muovermi » (65).
- 8 gennaio 1769. - « Io seguito a stare cionco in letto senza potermi muovere più da letto e con dolori continui, e già vado per li sei mesi » (66).
- 18 marzo 1769. - « Io seguito co' miei dolori a star confinato in letto, ma sto senza febbre e con la testa fresca » (67).

- 16 aprile 1769. - « Io seguito a far la volontà di Dio nel mio letto, ed ora, oltre de' soliti miei acciacchi, tengo pure una flussione che mi tormenta colla tosse » (68).
- 27 aprile 1769. - « Io, grazie a Dio, sto piuttosto meglio che peggio di salute, e spero che la stagione voglia farmi del giovamento » (69).
- 11 giugno 1769. - « Ho cominciato ad uscir di letto ed anche ad andare in carrozza un poco la mattina, ma bisogna che io vada alla carrozza sulle braccia degli altri » (70).
- 6 agosto 1769. « Sì Signore, io sto meglio, esco in carrozza mattina e giorno per ordine de' medici; sto bene ancora colla testa, ma non posso camminare se non appoggiato ad un altro, e tengo il collo torto e già fa un anno che non posso dir Messa » (71).
- 30 ottobre 1769. - « Ringrazio Dio, perché già dico Messa ogni mattina, benché Dio sa con quale stento » (72).
- 22 novembre 1769. - « Io sto travagliato a letto con febbre e gran catarro di petto che è il male mio mortale » (73).
- 24 settembre 1770. - « Se io mi potessi muovere, e non fossi ridotto ad esser cadavere, come sono, verrei di persona a Napoli » (74).
- 9 dicembre 1770. - « Ed io pure sto molto meglio dalle mie indisposizioni, mentre dico la Messa ogni mattina e cammino in carrozza quando è buon tempo » (75).
- 30 aprile 1771. - « Io da tre anni incirca sto al letto, cionco, mentre ho perduto l'uso delle gambe, per un gran reumatismo che mi condusse vicino a morte e mi ha lasciato storpio. Appena posso dare qualche passo, appoggiato ad altri; ma il Signore, per sua misericordia, mi ha lasciato libera la testa » (76).
- 26 giugno 1771. - « Io sto alquanto meglio e sto pensando alla rinunzia del vescovado » (77).
- 4 agosto 1771. - « Vi ringrazio di tante belle cose dolci che mi avete mandate, benché ora son ridotto che non posso mangiare altro che un poco di minestra, fatta con la manteca o coll'aceto, e qualche frutto cotto » (78).
- 8 settembre 1771. - « Io avrei tutta la consolazione di rivedervi presto, prima che mi succeda la morte; ma la mia consolazione bisogna che ceda alla gloria di Dio... Per grazia di Dio la testa mi aiuta e mi sento bene » (79).

- 13 settembre 1772. - « Io per grazia di Dio son vivo ancora, dico Messa e dico l'Officio; sto bene colla testa e collo stomaco, ma non posso cibarmi che d'erbe e frutti, e non mi reggo all'impiedi; ho bisogno di chi mi appoggia » (80).
- 13 novembre 1771. - « Ora patisco terribilmente di palpito di cuore, con pericolo di morire di subito ogni notte, tanto è cresciuto il male » (81).
- 11 dicembre 1772. - « Io seguito a star così stroppiato, a dire Messa ogni mattina, dico l'Officio » (82).
- 25 aprile 1773. - « Nell'ottava di Pasqua sono stato vicino a passare all'altra vita, mentre ad un gran catarro di petto ch'era venuto per uccidermi, sopraggiunse una gran febbre acuta con tre ore e mezzo di freddo: onde il medico mi disse che, se fosse sopravvenuta la seconda febbre, me ne avrebbe portato alla sepoltura. Ora sto assicurato, e già per grazia di Dio, ho cominciato a dir Messa » (83).
- 7 ottobre 1773. - « Io da venti giorni non dico Messa per una postema al piede, e non so a che andrà a finire » (84).
- 18 novembre 1773. - « Io seguito a vivere in mezzo a molte infermità. Pregate Dio che mi faccia star sempre rassegnato alla sua volontà » (85).
- 25 gennaio 1774. - Benedico V.R. ed, uno per uno, cotesti miei fratelli e che mi raccomandino alla Messa ogni giorno, perché mi seguita il palpito che mi tiene in pericolo di morir ogni notte » (86).
- 22 maggio 1774. - « Sono stato travagliato colla salute e specialmente colla testa; onde i medici si sono affaticati a rimediarmi con emissari, vessicanti ed altri rimedi. Ora sto meglio » (87).
- 30 giugno 1774. - « Al presente sto meglio. Ma gli anni della decrepitezza mi chiamano già alla morte » (88).
- 3 agosto 1774. - « Io sto in una età molto cadente e coll'infermità di palpito, la quale mi è cresciuta e mi tiene in pericolo di morire da giorno in giorno, come mi ha detto il medico » (89).
- 5 gennaio 1775. - « Le infermità mi assaltano da giorno in giorno » (90).
- 9 febbraio 1775. - « Trovandomi nell'età decrepita di 79 anni, continuamente vengo assalito da forti e gagliardi malori, e specialmente da palpiti di cuore che da ora ad ora mi minacciano la morte. Poco o nulla posso faticare, e mi

pare a momenti finire la mia vita » (91). - Nel maggio di quest'anno 1775 il Santo rinunziò al vescovado, ritirandosi nel Collegio di Pagani.

- 12 febbraio 1776. - « Io sto attratto, buttato sovra d'una sedia » (92)..
- 28 maggio 1778. - « Io, nelle settimane passate, sono stato molto travagliato dalle mie infermità: sono avvisi della morte che si avvicina » (93).

I brani di lettere ora riportati ci dicono che il Santo trascorse la seconda metà della sua vita tra continue tribolazioni fisiche. Ed infatti non passa anno in cui non sia costretto a letto, per periodi più o meno lunghi, da infermità che avrebbero piegato ogni fibra fisicamente meno provveduta e non sorretta da una superiore spiritualità.

Ci lascia pensosi la constatazione che è proprio in questo periodo che il Santo matura il proprio pensiero teologico ed elabora compiutamente la sua dottrina in una somma di scritti che si diffondono rapidamente in Italia e nel mondo.

Gli ultimi venti anni di vita, per il sovrapporsi delle deformità fisiche alle già gravi malattie abituali, diventano per il Santo una interminabile agonia, senza remissioni e senza sollievi.

Lo scheletro, così come è stato da noi trovato, rappresenta in tal senso un documento impressionante, perché con il suo gravissimo contorcimento sembra fissare plasticamente la storia di tali orribili sofferenze. E' come se nelle linee attorte del tronco e degli arti la somma dei mali abbia raggiunto una cristallizzata staticità.

§ 2. - CONSIDERAZIONI ANATOMO-CLINICHE SULLE MALATTIE DI S. ALFONSO

Come abbiamo veduto, infermità molto serie ed a carattere continuativo fanno ingresso molto presto nella vita del Santo. Il «catarro di petto» diviene dopo i 50 anni appannaggio costante dei lunghi inverni, trascorsi in località umide ed in abitazioni prive di ogni conforto.

E non di rado a questa infermità ricorrente si associano gravi accessi di febbre malarica (si parla spesso nelle sue lettere di febbre terzana). Il cosiddetto catarro di petto, per le continue fasi di riacutizzazioni stagionali, ci porta a considerare almeno due possibilità interpretative: una forma di bronchite cronica o la tubercolosi polmonare.

Dopo un esame accurato dei sintomi, così come furono descritti dal Santo nei brani di lettere riportati e dai medici, crediamo di poter escludere la forma tubercolare. Prescindendo da ogni altra considerazione, noi non crediamo che una forma tubercolare avrebbe concesso al Santo una

vita così lunga. Non va dimenticato che egli visse in un'epoca in cui la tisi polmonare era assolutamente sconosciuta nella sua etiopatogenesi, né si conoscevano provvedimenti terapeutici di una qualche efficacia.

Più convincente è la ipotesi della bronchite cronica, malattia che in certo qual senso si accorda anche con la sindrome osteo-artrosica dell'ultimo periodo di vita. Ed infatti entrambe le infermità possono inserirsi nel quadro di una grave diatesi neuroartritica essudativa.

Il riacutizzarsi invernale dei sintomi ed il loro aggravarsi progressivo ci fa pensare che negli ultimi tempi il processo bronchitico si dovette complicare con alterazioni bronchiectasiche. Alterazioni di questo tipo spiegano meglio i lunghi periodi di febbre e la intensa sintomatologia molte volte accusata dal Santo.

Le crisi asmatiche vanno presumibilmente attribuite a fasi acute di insufficienza cardio-polmonare. Non si può escludere tuttavia l'ipotesi di una forma essenziale d'asma, dato anche il particolare terreno diatesico.

La malattia osteoarticolare, complicata con disturbi neuritici, fa ingresso molto tardi nella vita del Santo. E' soltanto verso i 70 anni che nel quadro dei vari malanni si inserisce drammaticamente la osteoartrosi; ed invero con una tale violenza da far passare in un secondo piano i già gravi disturbi di petto e gli episodi malarici.

L'inizio di quest'ultima malattia si fa risalire al maggio del 1768. In data 1° giugno il Santo scriveva: « Da 15 giorni... dolori interni... mi hanno pigliato quasi mezza vita ».

Il Tannoia così parla di questo episodio morboso: « Sorpreso si vide da febbre così leggera, che stimossi catarrale. Avanzata nel secondo e terzo giorno, putrida si credette e pericolosa... Svanita la febbre, a capo di tre giorni attaccato trovossi... da una general flussione e con spasimo nella destra coscia. Battezzandola i medici, stimossi un qualche principio di sciatica, nascente da umore reumatico. Di fatti tal dolore se li risvegliò nell'osso scio » (94).

Il 25 giugno il male era ancora in atto: il Santo così scriveva ad una suora: « Io seguito a stare a letto coi vessicanti » (95).

Il 29 giugno scriveva ancora al Padre Villani: « In quanto alla mia infermità, dopo tanti rimedi, sto dello stesso modo e forse più tormentato di prima, dal dolore della sciatica... Tra giorni andrò a S. Agata per fare la visita » (96).

Le ultime parole fanno intendere che il Santo, benché dolorante per la sciatalgia, era ormai sfebbrato e sollevato a tal punto da fare progetti di viaggio a breve scadenza.

Verso la metà del mese successivo anche il dolore alla gamba accenna a migliorare, come si legge in un'altra lettera diretta ad una religiosa (97).

Ma tale miglioramento non doveva durare a lungo. Il 7 luglio, dopo 6 o 7 giorni di relativo benessere, ritorna la febbre ed il dolore nell'osso scio.

Il cameriere del Santo così racconta: « Dopo di detto giorno di S. Anna [26 luglio 1768] si intese Monsignore malato, con una flussione generale in tutto il corpo, e specialmente se gli risvegliò un dolore nell'osso scio, tal che non fu in istato di terminare la novena ». Il 20 luglio aveva iniziato una novena per impetrare dal Signore la pioggia per il suo popolo (98).

Nei giorni successivi, la malattia persiste ed il dolore della sciatica è tale da non permettergli il riposo a letto. Il Padre Mazzini, riferendosi a notizie raccolte nei giorni precedenti, così scrive in data 21 agosto 1768: « Monsignore si ritrova con febbre e con dolori di sciatica che lo necessitano a stare sempre seduto, senza potersi mettere in letto » (99).

Ed il Tannoia: « Se si ammansì la febbre, non si addolcirono i dolori. Pertinace e troppo dolorosa fu questa artritide. Non trovando sito nel letto, trovollo appena sopra una sedia. Ivi inchiodato, con quel travaglio che idear si può, se la passava di giorno e di notte e, non essendo nello stato da potersi muovere e rivestire, come ritrovavasi in camicia e colle sole mutande, così ne stava, facendo compassione a tutti... In questo stato e così deplorabile, inchiodato sopra una sedia, sollecito vedevasi con istupore d'ognuno, come se nulla patisse, nell'informarsi delle cose della Diocesi » (100).

I medici che curavano il Santo, avevano sollecitato ed ottenuto dal Padre Villani l'intervento di un terzo medico da Napoli per consulto, data la gravità del caso. Un primo esame delle condizioni dell'infermo aveva permesso di stabilire che in sede sternale alta si era formata una profonda ulcerazione, passata fin allora inosservata a causa della sua posizione e per i peli ispidi della barba che la nascondevano. Tale ulcerazione, a detta dei contemporanei, era stata determinata dalla pressione esercitata dal mento contro tale regione.

Si tratta evidentemente di una piaga da decubito, verificatasi in seguito al grave incurvamento della colonna cervicale, che aveva proiettato il capo in avanti ed in basso. All'episodio artrosico-lombare si era evidentemente aggiunta una grave artrite cervicale.

Riferendosi a questa ulteriore complicazione, così scrive il Tannoia: « In progresso l'artritide ove prima aveva la sede nell'osso scio e per il tratto della gamba, in seguito diffusa si vide e con maggior pena in tutte le giunture del corpo ». Descritta la « invitta pazienza » di Alfonso, il Tannoia aggiunge: « Non fu questo tutto il travaglio. Avendo fatto sede l'artritide nelle vertebre del collo, contorseli sì fattamente la testa, che la fronte, con meraviglia di tutti, urtava fortemente nel petto. Guardandosi dinanzi, vedevasi il solo occipite; e di dietro, come se la testa non vi fosse, non vedevansi che i soli omeri ».

Il dott. Niccolò Ferrara, medico curante del Santo, così si esprime, come riferisce il Tannoia: « Stimar devesi a miracolo, se strozzato non restò da questo gran male ». « Altra cosa ancora — così il Tannoia — aumentò il suo martirio. Essendoseli intorto il capo ed insepato il mento in mezzo al petto, perché ispido e peloso, vi risvegliò una piaga quanto dolorosa altrettanto profonda. Quell'urto nel petto, mi soggiunsero i medesimi Fisici, impedì o che non restasse strozzato o che raggirata non si vedesse la testa nella parte opposta ».

« Non essendo a veduta questa piaga e Monsignore non dimostrandosene risentito, né badavasi da' familairi, né osservar potevasi da' Medici. Tentandosi dal Chirurgo alzarli il mento, si dovè alzar mano [smettere], perché tant'era violentarlo quanto strozzarli il collo.

Essendo riuscito a capo di tempo situarlo sopra un sofà e metterlo in sito orizzontale, la piaga fu ritrovata così profonda e così pericolosa, che poco mancava e facevasi strada nel petto; ma talmente putrida e marciosa che faceva orrore ».

Ed a proposito delle conseguenze a distanza di questo stato di cose, il biografo aggiunge: « Tali furono per Monsignor Liguori le conseguenze di un'artritide. Fissato l'umor maligno ed offesi i nervi, benché ristabilito da altri incomodi, a capo di più mesi restò tuttavia col collo storto e col capo ostipo [curvo]. Così menò i suoi giorni, sempre penando fino alla morte » (101).

Dalle descrizioni dei contemporanei e dalle stesse lettere del Santo sembrerebbe potersi trarre la conclusione che la « artritide » si sia instaurata in maniera acuta e tumultuosa. Ed infatti mancano in precedenza accenni espliciti a sofferenze di carattere osteoarticolare e neuritico. Le malattie sulle quali continuamente egli richiama l'attenzione sono, come abbiamo veduto, il « catarro di petto » e la « terzana ».

Per vero sulla base di questi dati noi siamo stati, in un primo momento, tratti a considerare la eventualità di un episodio morboso a carattere acuto, che, dopo aver investito la colonna lombare ed il bacino, avesse mano guadagnato il tratto alto della colonna toracica e la colonna cervicale, attraverso fasi subentranti di acuzie.

Molti segni ci inducono tuttavia a pensare che i due mesi di malattia del 1768 non rappresentano se non una fase particolarmente violenta di un morbo che covava già da tempo in forma più o meno silenziosa. In altri termini noi escludiamo sia le varie forme di reumatismo articolare acuto, sia la poliartrite cronica evolutiva nella sua forma vertebrale (spondilite rizomielica).

Pensiamo invece che nel caso di S. Alfonso dovè trattarsi di una spondilartrosi, che andò man mano evolvendo nella seconda metà della sua esi-

stenza sino ad esplodere in maniera particolarmente grave nell'estate del 1768; periodo in cui si instaurarono le notevoli deformità scheletriche e le atroci neuralgie.

L'episodio febbrile (che in verità non durò a lungo) va più che tutto attribuito alle vecchie infermità (catarro di petto); ed in ogni caso, anche se la febbre si dovesse riconnettere alla malattia osteo-articolare, questa non rappresentò se non la manifestazione termica di una fase particolarmente acuta del male.

Annettere alla malattia osteo-articolare un carattere degenerativo non significa tuttavia escludere una importanza notevole dei mali abituali del Santo come fattori predisponenti e coadiuvanti. Le continue malattie incisero non poco sull'organismo, determinando quel lento logorio dei tessuti articolari e peri-articolari, su cui ad un certo momento si instaurò la artrosi. In altri termini, se è vero che l'artrosi vertebrale rappresenta una delle più chiare sindromi gerontologiche, instaurandosi su fenomeni di degenerazione discale e legamentosa senile, è vero anche che tali fenomeni degenerativi sono più imponenti e più gravi, quando esistano malattie croniche debilitanti, su tipo di quelle sofferte dal Santo.

La nota più tipica dell'artrosi vertebrale, rappresentata dall'osteo-fitosi marginale, è nel Santo rappresentata in maniera estesa, specie a carico dei corpi vertebrali della colonna lombare e cervicale. Tale processo raggiunge anzi le estreme conseguenze con il saldamento dei cercini e consecutiva anchilosi di vari corpi vertebrali.

Come abbiamo già accennato innanzi, noi dunque crediamo che il processo artrosico si sia iniziato molto prima dell'estate del 1768. In quest'ultimo periodo l'aggravarsi delle degenerazioni discali portò al cedimento di molti dischi della colonna lombare e cervicale, cui seguirono le alterazioni descritte. Il cedimento dei dischi e le consecutive deformazioni non fecero che sottolineare in maniera improvvisa ed acuta un processo degenerativo che si protraeva già da tempo. Alle deformazioni seguirono, come di solito accade, delle tenaci contratture muscolari le quali fissarono le deformità. Il processo osteo-fitosico e la ossificazione dei dischi resero poi irriducibili tali deformità, conglobando assieme i corpi vertebrali lombari e cervico-toracici e fissando la colonna nella posizione in cui il cedimento dei dischi e le contratture l'avevano ridotta.

La sciatalgia si spiega benissimo con l'artrosi; ma data la sua gravità e la sua esplosione subitanea, siamo indotti a credere che nel giugno 1768 si sia verificata un'ernia del nucleo polposo a carico di uno degli ultimi dischi della colonna lombare. La moderna radiologia ha permesso di stabilire che molta parte delle sciatalgie, ribelli alle cure mediche, sono dovute a compressioni di ernie discali.

La sacralizzazione della 5^a lombare e la neoartrosi lombo-sacrale trovano la loro spiegazione nel quadro dello stesso processo osteo-artrosico. L'abnorme rapporto articolare si determinò presumibilmente dopo il 1768, in seguito allo stabilirsi della scoliosi lombare, che avvicinò l'ala dell'ileo al processo trasverso della quinta lombare.

Per quel che riguarda le alterazioni ossee, vari fattori possono essere invocati a spiegare le lesioni, in parte bilaterali, in parte ad un solo arto inferiore. I momenti etio-patogenetici di cui bisogna tener conto io credo si possano così riassumere:

- 1° osteoporosi senile;
- 2° diversa sollecitazione peso;
- 3° sofferenze neuritiche;
- 4° malattia osteosica.

La osteoporosi senile è appannaggio costante della vecchiaia inoltrata e rientra nei fenomeni para-fisiologici della senilità; per cui a tali alterazioni non si può attribuire un particolare significato.

Tali alterazioni, come abbiamo rilevato in un precedente capitolo, sono presenti nelle ossa di entrambi gli arti inferiori e si notano con particolare evidenza a carico di quelle strutture spongiose non facenti parte delle architetture traiettoriali. Queste ultime strutture, di solito rispettate dall'atrofia senile, appaiono anch'esse menomate a destra, per la prolungata ipofunzione dell'arto.

Una notevole importanza assumono il 2° e 3° fattore causale, perché, considerati assieme, ci permettono di spiegare tutte quelle alterazioni ossee che vanno oltre i fenomeni para-fisiologici senili. Le alterazioni neuritiche ed il mancato scarico sull'arto inferiore destro danno così una esauriente spiegazione della ipotrofia di questo arto nei rispetti dell'arto controlaterale. Questi due fattori causali non spiegano però altrettanto bene il grave sconvolgimento strutturale delle ossa iliache.

In tali ossa accanto a zone di spiccata rarefazione della spongiosa (ileo di destra) si notano regioni di intenso e disordinato condensamento (ileo di sinistra), nelle quali la normale architettura della spongiosa è scomparsa, per far posto ad un tessuto osteoide di neoformazione, ipercalcificato. Tale sconvolgimento architettureale è contenuto nei limiti della spugnosa e non interessa che in minima parte la corticale dell'osso, per cui la morfologia dei segmenti scheletrici è conservata.

Inquadrare questo aspetto anatomico-patologico nel quadro complessivo della malattia e dare ad esso una sicura configurazione etio-patogenetica e clinica non è facile compito. Le radiografie sembrerebbero orientare verso

un quadro di osteodistrofia pagetica; ma questa ipotesi diagnostica non è sufficientemente suffragata da altri dati. Le forme pagetiche non rispettano di solito i confini della corticale e tendono ad alterare le forme ossee in misura che talvolta assume proporzioni notevoli. E nel nostro caso le forme esteriori della corticale appaiono completamente rispettate.

Noi crediamo di poter classificare più semplicemente il processo nell'ambito delle cosiddette osteosclerosi. Questo gruppo di malattie ossee comprende infatti quelle disostosi a carattere produttivo e ad etiologia varia che, pur sconvolgendo la struttura intima delle ossa, non ne alterano l'aspetto esteriore.

Il momento etio-patogenetico può essere rappresentato nel nostro caso da tutta una somma di fattori vascolari, nervosi e tossici che possono agevolmente essere ricondotti al quadro generale delle malattie sofferte dal Santo.

I vari malanni, ma soprattutto l'artrosi lombare e cervicale ebbero una notevole influenza sulla possibilità di muoversi ed operare.

Dopo l'estate del 1768 S. Alfonso dovette trascorrere molta parte dei suoi giorni a letto o seduto.

Il contorcimento cervicale determinò infatti una accentuata proiezione in avanti ed in basso del capo, mentre la scoliosi lombare ed i dolori sciatgici limitarono in maniera grave le possibilità di deambulazione.

La nuova situazione statica venutasi a determinare in virtù dei rapporti tra colonna lombare scoliotica e bacino costrinsero il Santo, nei successivi tentativi di stazione eretta, a gravare principalmente sull'arto inferiore sinistro. Invero i vari segmenti di questo arto risultano meglio conservati e ciò in parte va attribuito alle più lievi alterazioni subite, in parte al fatto che la sollecitazione del peso corporeo ne conservò meglio i dati metrici e la intima struttura.

L'adattamento al nuovo tipo di deambulazione mentre attenuò il dolore sciatico, contribuì certamente ad aggravare le deviazioni scoliotiche lombari in fase evolutiva.

Le deformazioni dello scheletro spiegano chiaramente i lunghi periodi in cui il Santo fu impossibilitato a celebrare la S. Messa e ci danno altresì ragione della impossibilità quasi assoluta di trovare una posizione che gli permettesse un certo riposo, concedendogli un qualche sollievo alle atroci sofferenze.

§ 3. - RIFLESSI VEGETATIVI E PSICHICI DELLE ALTERAZIONI ORGANICHE

Negli anni della decrepitezza ai mali di cui S. Alfonso è gravato si aggiungono ancora altri sintomi che lo tengono in grave ansia.

Egli accusa di frequente palpitazioni di cuore, che gli fanno di volta in volta presagire imminente la morte. Tale sintomatologia noi pensiamo sia ascrivibile a fenomeni di irritazione nell'ambito della innervazione cardiaca, determinati dalle gravi alterazioni della colonna cervicale.

Altri sintomi che ammettono una etiologia irritativa sono rappresentati dalle frequenti riaccensioni del senso genitale. « Sono di ottantotto anni ed il fuoco della mia gioventù non ancora si è estinto », ammette mortificato il Santo in un colloquio con il Padre Criscuolo (102). « Talvolta era tale il fomite, aggiunge il P. Tannoia, che non sapendo distinguere la suggestione dal compiacimento, prorompeva in pianto. « *Pregate Iddio per quelle sante ossa*, ci disse più volte il P. Mazzini, *che ha le più fiere tentazioni ma trionfa con sua gloria* » (103).

Questi ultimi sintomi si spiegano a nostro avviso, con le gravi alterazioni subite dalla colonna lombare; alterazioni che ebbero certamente dei gravi riflessi sui centri vegetativi spinali, ma soprattutto esplicarono, per contiguità, una notevole azione irritativa sui centri gangliari del simpatico lombare e sui plessi nervosi che presiedono alla innervazione degli organi genitali.

E' facile immaginare quale pena e quali mortificazioni dovè trarre il Santo da queste involontarie sensazioni voluttuose, che suo malgrado lo tormentavano, offendendolo nel sentimento della purezza.

Taluni han dubitato e si son turbati, come se ci si trovasse di fronte ad un'ombra rivelatrice di atteggiamenti psichici non belli nella personalità alfonsiana e ci si è abbandonati ad illazioni ed interrogativi sul Maestro di Teologia Morale.

Ci sembra che una maggiore severità scientifica avrebbe potuto far almeno dubitare della consistenza di tali non critiche valutazioni di fatti psichici. Fatti psichici i quali alla luce della nostra indagine, potrebbero essere riferiti ad alterazioni organiche, sicché la personalità alfonsiana ne guadagnerebbe in luminosità ed energia di volontà, di fronte alla dura malattia.

VI. RAPPORTI TRA I DATI ANATOMICI E TRATTI FISIONOMICI DELLA ICONOGRAFIA ALFONSIANA

§ 1. - UNO SGUARDO ALLA ICONOGRAFIA ALFONSIANA

La iconografia Alfonsiana ha avuto un largo sviluppo attraverso i quasi due secoli che ci separano dalla morte del Santo.

In un largo e approfondito studio il P. Capone ha cercato di mettere ordine nelle molteplici elaborazioni pittoriche del volto alfonsiano, selezionando con acuto esame iconografico e storico quelle immagini sicuramente eseguite durante la vita del Santo da pittori che ebbero occasioni di riprenderlo dal vero, da quelle altre (abbastanza numerose) che sono soltanto derivazioni postume più o meno attendibili. Dati sicuri si troveranno in questa ampia monografia (104).

Qui noi vogliamo soltanto controllare, alla luce dei rilievi craniologici e scheletrici, quanto vi è di attendibile e di morfologicamente sicuro nei vari quadri, originali e riproduzioni.

Di ritratti alfonsiani ripresi sicuramente dal vero, ce ne rimangono sei, dei quali uno risale agli anni della giovinezza, due agli anni della maturità, due agli anni della vecchiaia, l'ultimo è dal cadavere. Questi tre ultimi riproducono il Santo con il capo inflesso in avanti e verso destra, posizione venuta a determinarsi in seguito della grave malattia osteo-articolare subita dal Santo tra il 1768 ed il 1769. Essi sono di grande importanza, perché quasi tutta la postuma iconografia alfonsiana dipende dalla loro forma.

Una delle derivazioni più note è ad esempio la tela del Gagliardi, dalla quale nel 1923 è anche nata la celebre statua dello scultore Aureli.

Allo scopo di meglio chiarire i raffronti che andiamo istituendo abbiamo voluto riprodurre nella presente monografia:

1. - Uno dei due quadri autentici della vecchiaia, il cosiddetto ritratto di Marianella (Fig. 61).
2. - Il ritratto della cosiddetta tela di Benevento, che la critica fa derivare dal quadro di Marianella (Fig. 62).
3. - La immagine dipinta dal Gagliardi, che ebbe a modello la tela di Benevento (Fig. 63).
4. - Un ritratto conservato a Pagani, che risale all'epoca della maturità; quest'ultimo fu eseguito prima che il morbo gli incurvasse la cervice (Fig. 64).

Dalle immagini riportate sono quindi originali il ritratto di Marianella, che si fa risalire al 1774-1775, epoca in cui il Santo contava 78-79 anni; il ritratto di Pagani, che presumibilmente fu eseguito intorno ai 70 anni, e cioè da qualche anno a qualche mese prima del fatale morbo del 1768.

La tela del Gagliardi, filiazione, attraverso la tela di Benevento, del ritratto di Marianella, è stata da noi presa a termine di confronto, perché a questa immagine è oggi, quasi esclusivamente, ancorata la iconografia che potremo definire ufficiale. Perciò noi la esamineremo così come è nota ai fedeli in una copia del Burkhardt, benché il P. Capone dimostri che questo copista alteri l'originale.

Il ritratto del Gagliardi è soltanto una indiretta derivazione dal quadro di Marianella, in quanto quest'ultimo quadro è stato riconosciuto soltanto di recente dal P. Capone.

Il Gagliardi ebbe a modello una riproduzione del ritratto di Marianella, conservata nella Casa redentorista di S. Angelo a Cupolo e nota con il nome di tela di Benevento. Che questa tela derivi dal ritratto di Marianella pare cosa certa, benché alcune differenze, per es. i due solchi mento genieni profondamente incurvati facciano pensare alla presenza di altri modelli, non escluso forse il ritratto di Pagani.

Come possiamo spiegarci l'orientamento dell'attuale e della passata iconografia verso immagini del Santo, che lo mostrano torto dal male e che d'altro canto non sono sempre fedeli testimonianze del vero suo volto? Perché la immagine di Pagani, più attendibile (e da noi trovata più esatta nei confronti istituiti con la forma del cranio), è stata completamente negletta?

A tali domande risponde esaurientemente il Padre Capone nel suo approfondito studio. Noi facciamo soltanto notare che la predilezione, mostrata sia dagli artisti sia dai fedeli, per il tipo iconografico che mostra il Santo con la cervice inflessa sul torace, nasce dal fatto che è sempre l'ultimo semblante quello che più vivo rimane nell'animo dei posteri. D'altro canto più chiara alla mente dei fedeli è sempre l'immagine che ritrae il Santo, così come era all'epoca in cui il popolo veniva prendendo coscienza della sua grandezza. Ora nel caso di S. Alfonso l'epoca di rivelazione piena della sua santità coincise con il tempo in cui il male ne alterò l'aspetto fisico.

§ 2. - LA FORMA DEL CRANIO DI S. ALFONSO ED I RITRATTI

Ogni scienza, si sa, presuppone un metodo ed ogni metodo tende verso l'esattezza del numero. Nei raffronti che andiamo instaurando tra talune parti scheletriche del Santo e le immagini ritratte dai vari pittori, noi non possiamo fare uso di una metodica stringata e severa, né possiamo stabilire rapporti esprimibili numericamente.

I dati che stiamo per esporre ci sono derivati soltanto dalla osservazione critica di quanto (forme ossee e quadri) abbiamo potuto visivamente mettere a confronto.

Iniziamo con quei raffronti che si possono trarre dalla forma del cranio e particolarmente dalla fronte e dalle tempie.

Non ci è possibile stabilire paralleli con la forma delle ossa del massiccio facciale essendo questo mancante (Fig. 8). Abbiamo tuttavia cercato di sopperire a tale deficienza con la maschera del Santo eseguita 24 ore dopo la sua morte (Fig. 65). Delle ossa craniche nel nostro confronto abbiamo tenuto particolarmente di vista il frontale come quello meglio evidente nella sua forma in tutta la ritrattistica (Fig. 7).

Tale osso frontale come abbiamo già accennato nella parte descrittiva, è antropologicamente del tipo evoluto, la sua squama cioè volge verso l'alto ed inclina poi modicamente verso indietro, senza formare angolo con il segmento più basso corrispondente alla fronte. La squama si allarga equamente nei due lati e non presenta dissimmetrie; non si notano bozze frontali. Interessante è invece, per i confronti che andiamo stabilendo, una pronunciata bozza unica, mediana, che si solleva al centro della squama tra la fronte (due cm. circa al di sopra della radice del naso) e la sutura coronale. Il limite inferiore di tale bozza, abbastanza evidente, è costituito da una depressione semilunare con il lato concavo rivolto verso l'alto. Le estremità della depressione sui lati tendono verso la sutura coronale, ma al livello di questa sconfinano in una superficie ossea regolarmente spianata.

Questo particolare aspetto del frontale, mentre risulta ben tratteggiato nel ritratto di Pagani (Fig. 64), è delineato scarsamente nel quadro di Marianella (Fig. 61) e nel ritratto della tela di Benevento (Fig. 62). In questa ultima d'altronde un maggior vigore di luce lascia apparire un certo rilievo frontale mediano, che più lo avvicina alla realtà.

Nel rifacimento del Gagliardi (Fig. 63) la fronte del Santo acquista caratteristiche completamente nuove, che allontanano il volto non solo da quello reale del Santo, ma anche da quello dipinto nel ritratto di Benevento che il pittore ebbe a modello. Nel ritratto del Gagliardi si nota infatti un infedele allargamento della parte inferiore della squama, con accenno a bozze frontali bilaterali. Una sì fatta costruzione pittorica conferisce al volto alfonsiano una forma triangolare, con base al neurocranio ad apice al mento, forma che tale volto assolutamente non aveva. Il Gagliardi fu forse inconsciamente portato a dilatare le dimensioni della fronte, quasi a giustificare plasticamente l'alta spiritualità e l'immensa cultura del Santo. Vi è sempre infatti nell'artista, che non si argomenta molto di elementi biologici, la tendenza a voler far corrispondere ad una grande spiritualità un proporzionale volume dell'encefalo e della teca cranica. Oltre a queste even-

tuali ragioni d'indole intellettualistica, altre ve ne sono di indole tecnica che esamineremo meglio tra poco.

Termini morfologici di confronto si possono ricavare ancora dallo studio di quel tratto di superficie esocranica corrispondente alla fossa temporale. Tale superficie ossea, come si sa, è fatta in avanti dal frontale, indietro dalla squama del temporale, in alto dall'estremo segmento inferiore del parietale, in mezzo ed in basso dalla grande ala dello sfenoide. Il limite alto di tale fossa è rappresentato dalla linea temporale inferiore; tale linea, originatasi in avanti a lato del processo malare del frontale, si porta in alto e in dietro, e svolgendo un arco di cerchio a concavità inferiore, raggiunge la mastoide.

Il primo tratto di questa linea, quello scolpito sulla superficie esterna della squama frontale, delimita di solito in maniera ben netta la porzione di squama appartenente alla fossa, da quella che guarda in avanti ed è di pertinenza della fronte. Tale linea, rilevabile di solito nel vivente pur se ricoperta dai tessuti molli, non esiste affatto nel cranio di cui trattiamo: la faccia anteriore della squama, trapassa cioè insensibilmente e senza un qualsiasi limite in quella laterale di pertinenza della fossa temporale.

Nel punto di trapasso tra le due superfici, spostata verso la fossa si nota bene una sporgenza ovoidale, che sconfinava verso l'alto e indietro, interessando anche per breve tratto l'estremo antero-inferiore del parietale. Tale bozza riveste una notevole importanza, come tratto di riferimento per il controllo della ritrattistica, quando si pensi che al suo posto esiste di norma una superficie depressa, nettamente delimitata in avanti dalla linea temporale.

Il confronto con i due quadri originali di Pagani e di Marianella, con la tela di Benevento e con la derivazione del Gagliardi, ancora una volta depone per una maggiore fedeltà del ritratto conservato in Pagani, perché in quest'ultimo si nota nettamente nell'area pittorica corrispondente alla fossa temporale il caratteristico comportamento ora descritto.

Nella tela di Marianella la regione di trapasso tra la fronte e la tempia sinistra è inondata da un fascio di luce diffusa, che appiattisce le forme e cancella le plastiche ossee e cutanee.

Tuttavia la fedeltà dei tratti è conservata e non si notano evidenti sproporzioni tra la fronte dipinta in questa icona e la stessa regione del cranio.

Le stesse osservazioni possono farsi per la tela di Benevento, la quale d'altronde dipende da un'antica stampa, ricopiata dal ritratto di Marianella.

Il Gagliardi interpreta molto liberamente l'originale al quale si ispira. Il piano frontale, come già abbiamo fatto notare, è troppo ampio, troppo dilatato; la regione temporo-frontale è spianata dalla luce diffusa. Si tratta evidentemente di difetti che si devono oltre che alle considerazioni intellettualistiche già esposte, anche alle incertezze pittoriche rilevabili negli originali.

§ 3. - CARATTERISTICHE MORFOLOGICHE DELLA MASCHERA E RITRATTI ORIGINALI

Come fu accennato, non possediamo nessun osso del massiccio facciale che possa permetterci il confronto con le plastiche del volto, così come sono disegnate nei quadri. Ci rimane però la maschera, la quale, benché riproduca un volto già risecco, perché in preda al processo di disidratazione post-mortale, può suggerirci utili dati di comparazione (Fig. 65).

Descriviamo qui le caratteristiche morfologiche della maschera; passeremo poi partitamente all'esame dei ritratti.

La fronte, per lo scarsissimo sottocutaneo e per la stretta aderenza della cute all'osso, riproduce fedelmente la forma della squama del frontale. Così, a due cm. dalla radice del naso si nota la depressione semilunare già descritta, che limita in basso la bozza frontale mediana. La cute della fronte è spianata e senza rughe.

Le arcate sopraciliari si rilevano vigorosamente scolpite al di sopra degli occhi chiusi ed infossati dentro le orbite. Sotto gli occhi le palpebre inferiori trapassano in due borse cutanee, il cui orlo inferiore è abbastanza rilevato; non si notano rughe agli angoli esterni degli occhi. Le palpebre superiori, abbassate, nascondono gli occhi, sui quali d'altronde niente si sarebbe potuto dire, trattandosi di organi molto ricchi di liquido e quindi soggetti a disidratarsi e a riecchirsi con la morte.

Gli zigomi, abbastanza sporgenti, si continuano indietro nel forte rilievo del ponte zigomatico. Più in basso si nota bene inciso il solco naso-labio-genieno. A sinistra vi è un accenno a due solchi mento-genieni; il primo di questi solchi, situato più in alto e più lateralmente, rappresenta la continuazione del solco labio-genieno; il secondo più basso e più mediale, parte dalla committitura labiale e scende, obliquando, in basso ed in fuori. Questi due ultimi solchi sono sulla maschera appena accennati; tuttavia nel vivo dovettero essere abbastanza scolpiti, come tutta la ritrattistica testimonia.

La ragione dello spianamento della cute in tale regione va ricercata nel fatto che la mandibola, per la perdita di tono dei muscoli masticatori, era ricaduta per gravità in basso, stirando la cute periorale.

Il labbro superiore è abbastanza alto; bene scolpito è il filtro. Il labbro inferiore sporge in fuori e ricade leggermente in basso e a destra, mettendo allo scoperto buona parte del prolabbio. Nel labbro superiore il prolabbio è volto in dietro e non è quindi visibile. Tale atteggiamento delle labbra dovette essere in vita consueto al Santo, perché ricorre, più o meno bene accennato, nella gran parte dei ritratti originali.

Al centro del volto si staglia abbastanza prominente la piramide nasale, dal profilo leggermente aquilino; il lobulo e le pinne nasali sono normalmente modellate e non presentano particolarità degne di nota.

I dati su esposti, ad onta si riferiscono ad una realtà sfigurata dal marasma senile e dalla morte, possono esserci di grande utilità nel controllo dei vari ritratti.

Seguiamo in questo controllo lo stesso ordine tenuto nella descrizione della maschera.

Sia nei due ritratti originali (tela di Marianella, ritratto di Pagani) che nella tela di Benevento e nella derivazione del Gagliardi la cute della fronte è liscia e priva di rughe apprezzabili. Nel ritratto di Marianella e nella tela di Benevento si nota solo un lievissimo accenno a rughe trasversali che sono limitate al tratto medio della depressione semilunare del frontale.

Nella tela del Gagliardi queste leggere increspature frontali assumono un rilievo più preciso. Il ritratto di Pagani è assolutamente privo di rughe, come la maschera. Effettivamente la fronte alfonsiana dovette apparire spianata sino agli ultimi anni della sua vita terrena.

Per vero a tale aspetto della cute frontale fa eccezione un ritratto del Crosta, come ci è noto da incisioni originali e da derivazioni su tela e su stampe (Fig. 66). Tale ritratto, eseguito qualche anno prima della morte, presenta delle profonde rughe che solcano trasversalmente la fronte, conferendo al volto un aspetto di estrema decadenza senile.

Noi facciamo le nostre riserve su tale particolare; e ciò sia sulla base degli altri quadri, mostrandoci sempre una cute frontale spianata, sia per l'aspetto della maschera, la quale, come abbiamo detto, non mostra rughe sulla fronte. Del resto dallo studio del P. Capone appare con evidenza come nell'artistico disegno originale del Crosta (Fig. 67) le rughe sulla fronte furono determinate dal momentaneo sforzo del Santo nel sollevare lo sguardo verso un suo interlocutore, che doveva conversare con lui per fargli sollevare il volto da ritrarre e per nascondere l'opera del ritrattista (105).

Se volessimo dare una spiegazione spiritualistica a tale aspetto della fronte senza rughe, dovremmo forse riferirci alla grande, intima serenità, che pervase sempre la vita e l'opera di S. Alfonso; serenità che non gli venne mai meno, anche nei momenti più tristi della sua vita travagliatissima. E' vero che il risecchimento cutaneo degli anni della vecchiaia e la perdita del normale tono biologico porta nella maggior parte dei casi alla produzione di grinze cutanee; ma è altrettanto vero che tali grinze si stabiliscono più facilmente in quegli individui nei quali è sempre vivo l'intimo travaglio.

Il Cardinale Mercier affermava che dopo i 30 anni ognuno è responsabile della propria fisionomia; volendo con ciò sottolineare la grande importanza che ha nel fissare i tratti fisionomici la individuale spiritualità.

Le arcate sopraciliari hanno una scarsa plasticità nel quadro di Marianella come nella tela di Benevento e nel ritratto del Gagliardi; decisamente scolpite appaiono invece nel ritratto di Pagani, ove ancora una volta troviamo una maggiore aderenza con le forme della maschera.

Similmente perfetta rispondenza tra la maschera e il dipinto di Pagani si può notare ancora nel disegno delle palpebre e nei rapporti tra cavità orbitaria e bulbo oculare. La zona pittorica dell'occhio nel quadro del Gagliardi ha forme troppo limpide, troppo sfumate, prive di quella incisività quasi drammatica dell'occhio del Santo.

Il Gagliardi, che non eseguì il suo quadro dal vero, si lasciò prendere forse la mano dall'intimo desiderio di conferire all'occhio del Santo un'espressione di serafica levità: cancellò quindi i solchi troppo profondi, attenuò i rilievi e sfumò il tutto in una trasparenza innaturale di forme e di colori.

Negli altri due quadri le linee della regione oculare sono appena abbozzate e quindi poco definite nella loro configurazione morfologica.

Fedele alle linee della maschera è anche nel ritratto di Pagani il profilo del ponte zigomatico e dei pomelli; un vigoroso gioco di luci dà a questa regione del volto una plasticità ed un rilievo che mancano nel ritratto di Marianella. In quest'ultimo ritratto la luce diffusa sfuma le forme di questa regione, nella quale tuttavia è conservata una certa fedeltà anatomica.

Un certo rilievo del ponte si nota nel ritratto della tela di Benevento, per un più efficace gioco di luci.

Il ritratto del Gagliardi in questa regione pittorica, pur mantenendosi fedele all'originale da cui deriva, ingentilisce molto la rudezza della cute, vizza per la vecchiaia. Ne risulta un pomello liscio ed in perfette condizioni di tono e di colore; per riferirci a termini di pura anatomia, sotto la cute del pomello si indovinerebbe un discreto pannicolo adiposo.

Il solco naso-labio-genieno appare profondo nel volto della tela di Benevento e nel ritratto di Pagani. Non molto evidente è questo solco nella tela di Marianella. Nel ritratto del Gagliardi esso è appena accennato. I due solchi mento-genieni sono notevolmente incisi nel volto della tela di Benevento e nel ritratto di Pagani; non si notano nel ritratto di Marianella, ove tali incisive cutanee sono mascherate dai peli della barba. Al solito nel ritratto del Gagliardi questi due solchi appaiono poco profondi.

L'atteggiamento delle labbra si avvicina a quello descritto per la maschera solo nel ritratto di Pagani e nella tela di Benevento. La tela del

Gagliardi mostra un labbro superiore meno alto e con la mucosa del probio ben visibile.

Il naso appare grossolanamente abbozzato nel ritratto di Marianella; nella tela di Benevento il lobulo sporge in basso a mo' di grossa goccia; tale forma del lobulo è riportata nel ritratto del Gagliardi.

Una maggior rispondenza delle linee del naso si nota nel ritratto di Pagani: qui il lobulo mostra un profilo molto vicino a quello della maschera (Fig. 68).

§ 4. - CONCLUSIONI

Cosa ci suggerisce il dettagliato controllo dei quattro ritratti alfonsiani da noi presi in considerazione?

Riassumiamo nei seguenti punti le nostre conclusioni:

1. - La tela di Pagani, almeno per ciò che concerne il volto, fu certamente eseguita da un artista che ebbe a modello direttamente il Santo. Il disegno è accuratissimo, il gioco delle ombre e delle luci è efficace. Il controllo accurato da noi condotto ha mostrato sempre una stretta rispondenza fra tratti fisionomici e forma delle corrispondenti regioni anatomiche.

2. - La tela di Marianella è soltanto un abbozzo, eseguito tuttavia da un buon artista, padrone della tecnica. Le linee ed i rilievi del volto appaiono poco decisi, perché sfumati da una luce diffusa, che dà scarso risalto alle forme. La espressività del volto è notevole; invero, soltanto riprendendo un tale abbozzo dal vero, si sarebbe potuto raggiungere simile risultato espressivo. E se anche non vi fossero altre ragioni a farci credere nell'autenticità del ritratto, questa basterebbe.

3. - La tela di Benevento dipende dalla tela di Marianella; ma ripeto, il pittore dovette aver conosciuto il Santo od almeno qualche altro ritratto originale: vi sono delle correzioni al quadro di Marianella, che perfezionano infatti le aree pittoriche ove sono apportate, nel senso di renderle più rassomiglianti.

4. - Il ritratto del Gagliardi, che oggi purtroppo domina l'orientamento iconografico, è così lontano dall'originale, che credo di alfonsiano non abbia più che la curva cervicale. Anche questa d'altronde appare mascherata dall'atteggiamento curvo di preghiera e di raccoglimento. (Il Crocefisso ed il tavolo sono disposti in un piano molto basso quasi a giustificare la leggera inflessione del capo). La cute del volto dipinto dal Gagliardi è levigatissima e ben tesa da un florido sottocutaneo. Il Gagliardi ha innegabilmente eseguito un « bel » quadro.

Quel « bel » quadro non è però il ritratto di S. Alfonso.

N O T E

(1) *Archivio vescovile di Nocera Inferiore*, Processo apostolico per la Beatificazione e Canonizzazione di S. Alfonso, vol. 3°, f. 139.

(2) *Archivio generale dei Redentoristi*, Roma; Processo apostolico per la Beatificazione e Canonizzazione di S. Alfonso, vol. 7, ff. 3530-3531.

(3) *Ibid.* ff. 3532-3533.

(4) « Vicarius Capitularis sumet aliquas reliquias de ossibus et carne Ven. Servi Dei, quarum tamen detractio corpus illud minime deformetur » (*Archivio della Sacra Congregazione dei Riti*, Decreta in causis Servorum Dei, anno 1816, f. 20).

(5) *Archivio della Sacra Congregazione dei Riti*, *Ibid.*

(6) « Calvaria integra cum omnibus apophisibus et capillis eidem ex parte sinistra inhaerentibus, cum mandibula inferiore cum suis apophisibus, et pone eam septem collivertebrae, quarum una divisa est a reliquis simul conjunctis; ambo ossa scapulae, claviculae et ossa humerorum; quatuor ossa cubitorum; os sterni in duas partes divisum; vertebrae decemseptem dorsi et lumborum; os joideum; vigintiduo ex costis; ambo ossa innominata; os sacrum, rotulae duo; ossa femorum, tibiaram et fibularum cum quinquaginta duobus ossiculis pedum et quadraginta uno manuum.

Quae omnia (ob laminam plumbeam tempore citati instrumenti repertam conrosam, ex parte praesertim inferiore), per chirurgum et medicum eo tempore adhibitos, aptata fuerant super dictam mappam telae albae in eadem capsula, et operta ejusdem extremitate, ac altera simili mappa, qua usi erant ad ossa perpolianda, super quibus praefata stola et alia aptata fuerant, modo descripta. Eadem in praesenti recognitione reperta sunt, prout in citato instrumento describuntur » (*Archivio della Sacra Congregazione dei Riti*, *ibid.*).

(7) « Verum instante Rectore ac Patribus ut ex iis reliquiae auferrentur, collegiis in hoc Regno existentibus tradendae ac episcopis ad pontificalia exercenda in jam indictis diebus trium solemnitatibus rogatis, aliisque in dignitate constitutis ac de collegio praedicto benemerentibus, cessit Rev. mus Dominus justis eorum precibus et Chirurgo mandavit ex praefatis exuviis aliquid tantum auferri, quod in scheletro peragendo deformitatem non induceret, sub poena excommunicationis. Re quidem vera ex costis spuris aliisque ossiculis aliquid detractum et traditum Rectori collegii praedicti, cum onere remittendi ad Congregationis collegia; e cujus manibus idem Rev. mus Dominus pro se parvam partem accepit » (*Archivio della Sacra Congregazione dei Riti*, *ibid.*).

(8) *Archivio vescovile di Nocera Inferiore*, Processo apostolico per la Beatificazione e Canonizzazione di S. Alfonso, vol. 4, in calce.

(9) *Ibid.*

(10) *Archivio generale dei Redentoristi*, Roma; XXIX, 12.

(11) *Ibid.* - *Archivio della Sacra Congregazione dei Riti*, Protocollo U 358, 97.

(12) *Archivio della Sacra Congregazione dei Riti*, Decreta in causis Servorum Dei anno 1881, f. 73; *Archivio generale dei Redentoristi*, Roma; XXIX, 12.

(13) Conclusa la ricognizione, le ossa che erano distribuite nel simulacro sono state composte nell'urna di cristallo, senza asportarne neppure un minimo frammento, in esecuzione del Decreto di Leone XIII del 1° febbraio 1884 (*Archivio della S. Congregazione dei Riti, ibid.* a. 1884, f. ro); i due terzi superiori delle ulne con la epifisi prossimale sono stati riportati nella Chiesa di S. Alfonso a Roma, dove già si veneravano prima della nostra ricognizione; i frammenti contenuti nel reliquiario di Pompei (cfr. Capitolo 2°, 2, nn. 7, 11, 26, 28) erano stati chiusi in sette teche, cinque delle quali erano nella statua giacente del Santo, una è custodita nella Casa di Pompei, un'altra nella Casa dei Redentoristi di S.te Anne da Beau-pré (Canada): queste ultime due sono costituite da frammenti costali. Le altre cinque teche, eliminata la vecchia statua nel 1957, saranno custodite dal M.R.P. Provinciale A. Freda.

(14) Cf TESTUT L., *Trattato di anatomia umana* (trad. G. SPERIN) Torino 1917, 3-4.

(15) S. ALFONSO, *Lettere*, Roma 1887-1890, v. III, 476.

(16) TANNOIA A., *Della vita ed Istituto del Ven. Servo di Dio Alfonso M. Liguori*, Napoli 1798-1802, t. III, 47.

(17) TANNOIA A., *op. cit.*, I, 34.

(18) S. ALFONSO, *Lettere* I, 104.

(19) *Id.*, *Lettere* I, 119.

(20) *Id.*, *Lettere* I, 147.

(21) *Id.*, *Lettere* I, 177.

(22) *Id.*, *Lettere* I, 248.

(23) *Id.*, *Lettere* I, 277.

(24) *Id.*, *Lettere* I, 314.

(25) *Id.*, *Lettere* I, 325.

(26) *Id.*, *Lettere* I, 335.

(27) *Id.*, *Lettere* III, 27.

(28) *Id.*, *Lettere* III, 31.

(29) *Id.*, *Lettere* III, 34.

(30) *Id.*, *Lettere* I, 364.

(31) *Id.*, *Lettere* I, 368.

(32) *Id.*, *Lettere* I, 379.

(33) *Id.*, *Lettere* I, 401.

(34) *Id.*, *Lettere* I, 417.

(35) *Id.*, *Lettere* I, 420.

(36) *Id.*, *Lettere* I, 470.

(37) *Id.*, *Lettere* I, 495.

(38) *Id.*, *Lettere* III, 173.

(39) *Id.*, *Lettere* III, 233.

(40) *Id.*, *Lettere* I, 555.

(41) *Id.*, *Lettere* I, 563.

(42) *Id.*, *Lettere* III, 289.

(43) *Id.*, *Lettere* I, 621.

(44) *Id.*, *Lettere* III, 295.

(45) *Id.*, *Lettere* III, 299.

(46) *Id.*, *Lettere* II, 13-14.

(47) *Id.*, *Lettere* II, 25.

(48) *Id.*, *Lettere* III, 312.

(49) *Id.*, *Lettere* II, 66.

(50) *Id.*, *Lettere* III, 328.

(51) *Id.*, *Lettere* II, 74.

(52) *Id.*, *Lettere* II, 76.

(53) *Id.*, *Lettere* II, 78.

(54) *Id.*, *Lettere* II, 79.

(55) *Id.*, *Lettere* II, 79.

(56) *Id.*, *Lettere* II, 82.

(57) *Id.*, *Lettere* II, 87.

(58) *Id.*, *Lettere* III, 339.

(59) *Id.*, *Lettere* II, 88.

(60) *Id.*, *Lettere* III, 340.

(61) *Id.*, *Lettere* II, 89.

(62) *Id.*, *Lettere* II, 92.

(63) *Id.*, *Lettere* II, 93.

(64) *Id.*, *Lettere* II, 95.

(65) *Id.*, *Lettere* II, 101.

(66) *Id.*, *Lettere* II, 103.

(67) *Id.*, *Lettere* III, 346.

(68) *Id.*, *Lettere* II, 112.

(69) *Id.*, *Lettere* II, 113.

(70) *Id.*, *Lettere* II, 117.

(71) *Id.*, *Lettere* II, 120.

(72) *Id.*, *Lettere* II, 129.

(73) *Id.*, *Lettere* II, 136.

(74) *Id.*, *Lettere* II, 154.

(75) *Id.*, *Lettere* II, 158.

(76) *Id.*, *Lettere* II, 171.

(77) *Id.*, *Lettere* II, 176.

(78) *Id.*, *Lettere* II, 183.

(79) *Id.*, *Lettere* II, 185, 187.

(80) *Id.*, *Lettere* II, 194.

(81) *Id.*, *Lettere* II, 212.

(82) *Id.*, *Lettere* II, 221.

(83) *Id.*, *Lettere* III, 243.

(84) *Id.*, *Lettere* III, 455.

(85) *Id.*, *Lettere* II, 254.

(86) *Id.*, *Lettere* II, 266.

(87) *Id.*, *Lettere* III, 461.

(88) *Id.*, *Lettere* III, 464.

(89) *Id.*, *Lettere* III, 465.

(90) *Id.*, *Lettere* III, 471.

(91) *Id.*, *Lettere* III, 472.

(92) *Id.*, *Lettere* III, 476.

(93) *Id.*, *Lettere* III, 526.

(94) TANNOIA A., *op. cit.*, II, 213.

(95) *Ibid.*

(96) *Ibid.*

(97) *Ibid.*

(98) *Archivio generale dei Redentoristi*, KUNTZ FR., *Annales C.ss.R.*, VIII, 26.

(99) *Ibid.*, VIII, 30.

(100) TANNOIA A., *op. cit.*, II, 215.

(101) TANNOIA A., *op. cit.*, II, 215-216.

(102) TANNOIA A., *op. cit.*, III, 160.

(103) TANNOIA A., *op. cit.*, III, 160.

(104) CAPONE D., *Il volto di S. Alfonso nei ritratti e nell'iconografia*, Roma 1954.

(105) CAPONE D., *op. cit.*, 35, 90.

ILLUSTRAZIONI

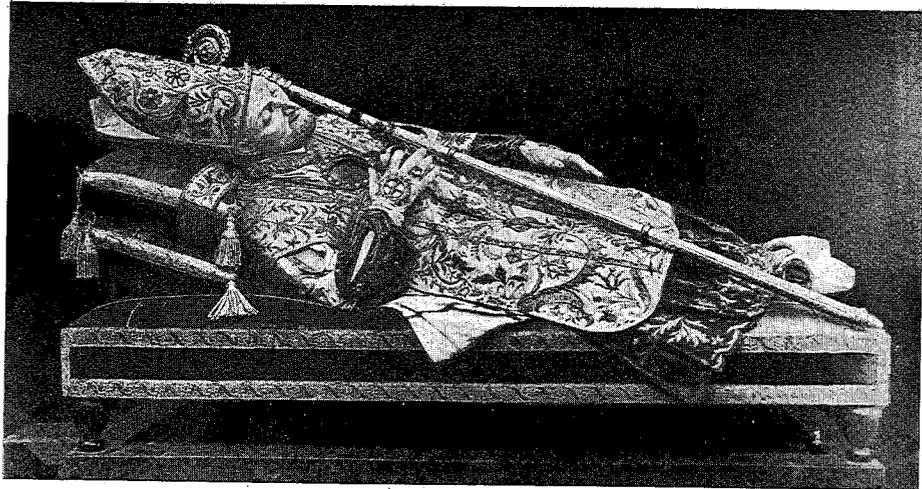


Fig. 1.

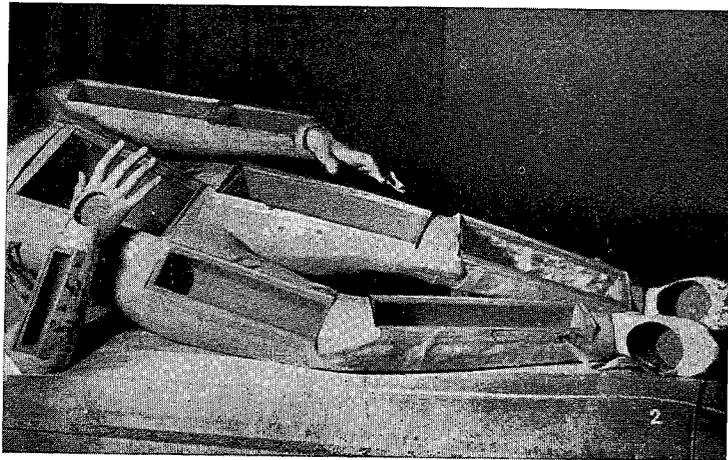


Fig. 2.

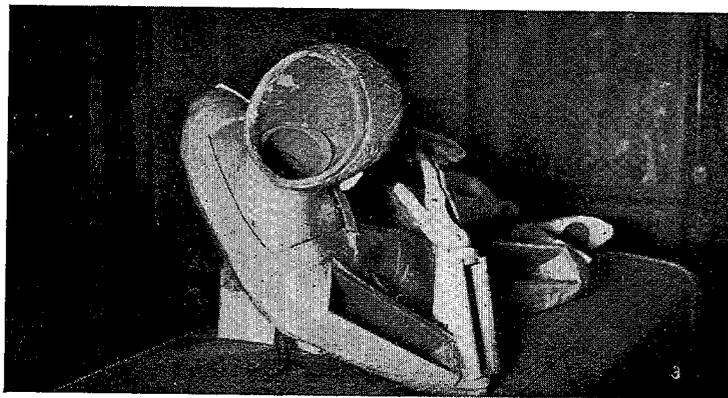


Fig. 3.



Fig. 4.

Fig. 1. - Immagine fotografica del simulacro del Santo nel quale era custodita la più gran parte delle ossa. Si notino in corrispondenza del torace e della mano destra, le tefie, nelle quali erano contenute le ossa.

Fig. 2. - Escavazioni nella statua del Santo entro cui erano sistemati i vari segmenti scheletrici. Tali escavazioni, in tutto 14, sono così distribuite: 2 in corrispondenza del dorso dei piedi, 2 in corrispondenza delle gambe, 2 nelle coscie, 1 nel torace, 2 in corrispondenza del dorso delle mani, 2 nelle regioni antibrachiali, 2 nelle braccia, 1 nel capo.

Fig. 3. - In questa immagine il simulacro del Santo è stato fotografato in maniera da mostrare la grossa escavazione praticata a sommo del capo. In questa escavazione era allogato il teschio.

Fig. 4. - Il cranio del Santo visto dall'alto. Si noti il perfetto stato di conservazione dei due parietali, della squama del frontale e dell'occipitale. La sutura sagittale è pressochè scomparsa a seguito del saldamento sinostotico dei due parietali. Visibile è invece la sutura coronale e la sutura lambdoidea.

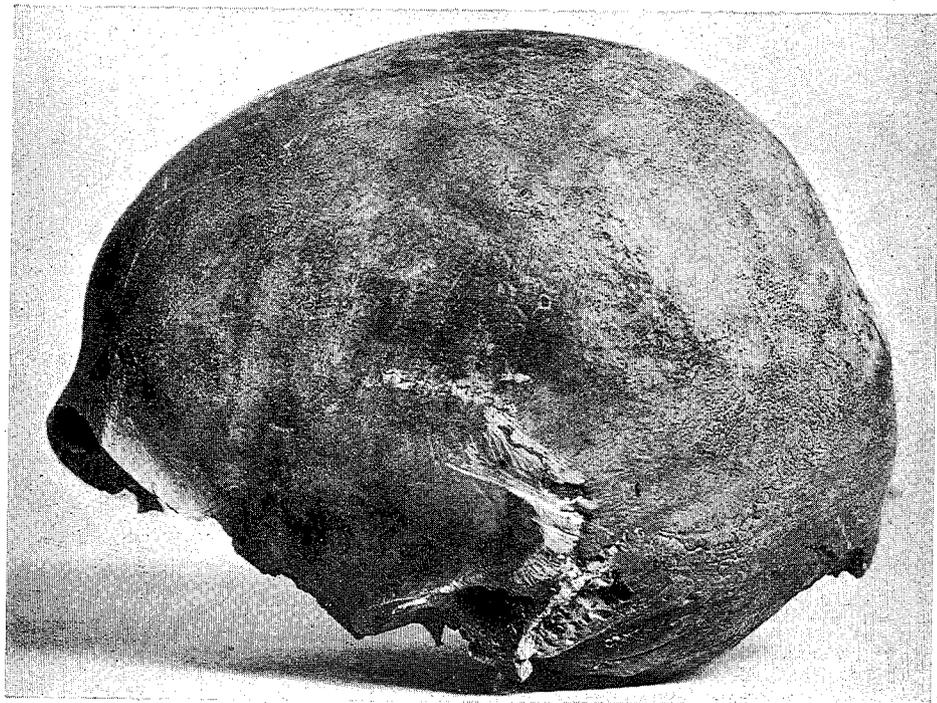


Fig. 5 - Immagine in proiezione laterale della scatola cranica. Come si può rilevare dalla fotografia, è conservata gran parte del neurocranio, mentre il cranio viscerale risulta ampiamente demolito. L'aspetto delle superfici di resezione mostra che queste furono eseguite con una sega. Si notino i segni di questo strumento in corrispondenza del terzo posteriore della sutura squamosa. Si noti ancora l'antro e le cellule mastoidee ampiamente aperti con lo stesso procedimento.

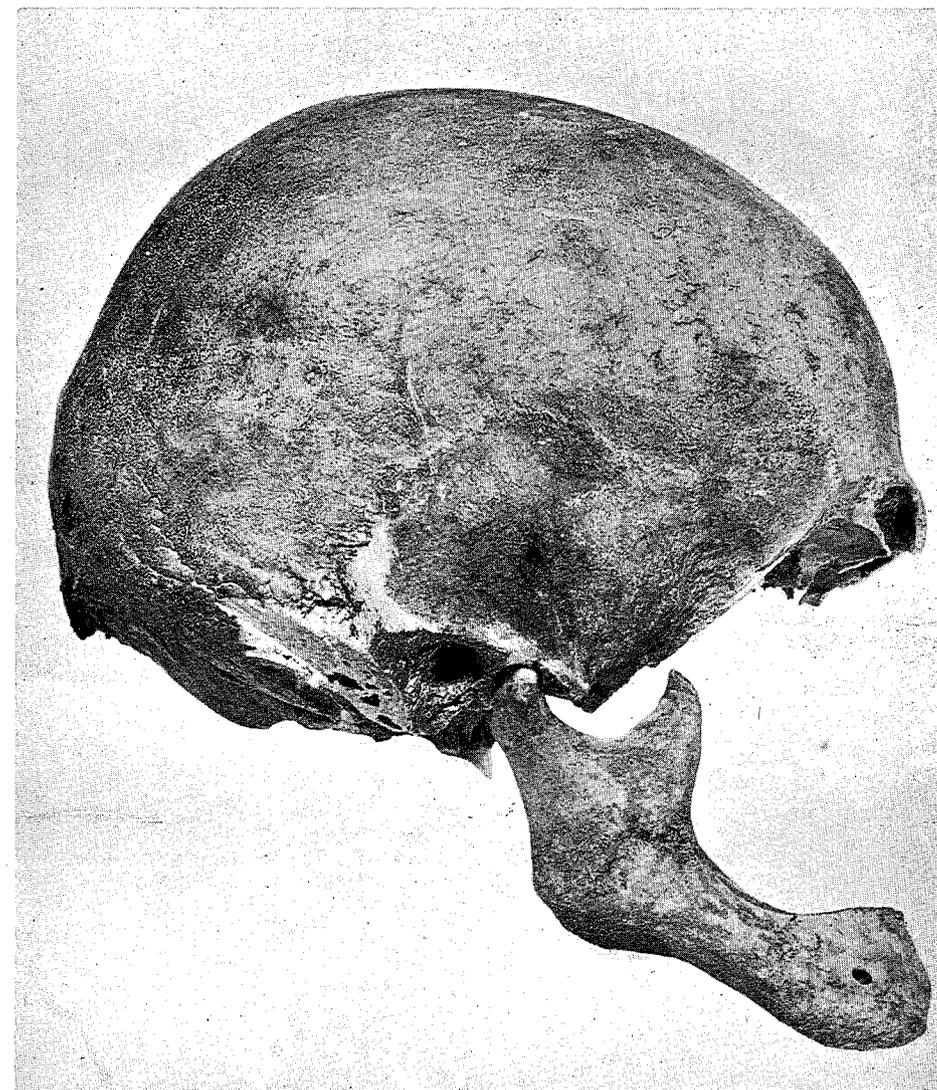


Fig. 6 - Immagine del profilo laterale destro del cranio al quale è stata adattata la mandibola. Anche da questo lato sono visibili i tagli con cui si procedette all'asportazione del massiccio facciale. La mastoide risulta anche qui ampiamente demolita.

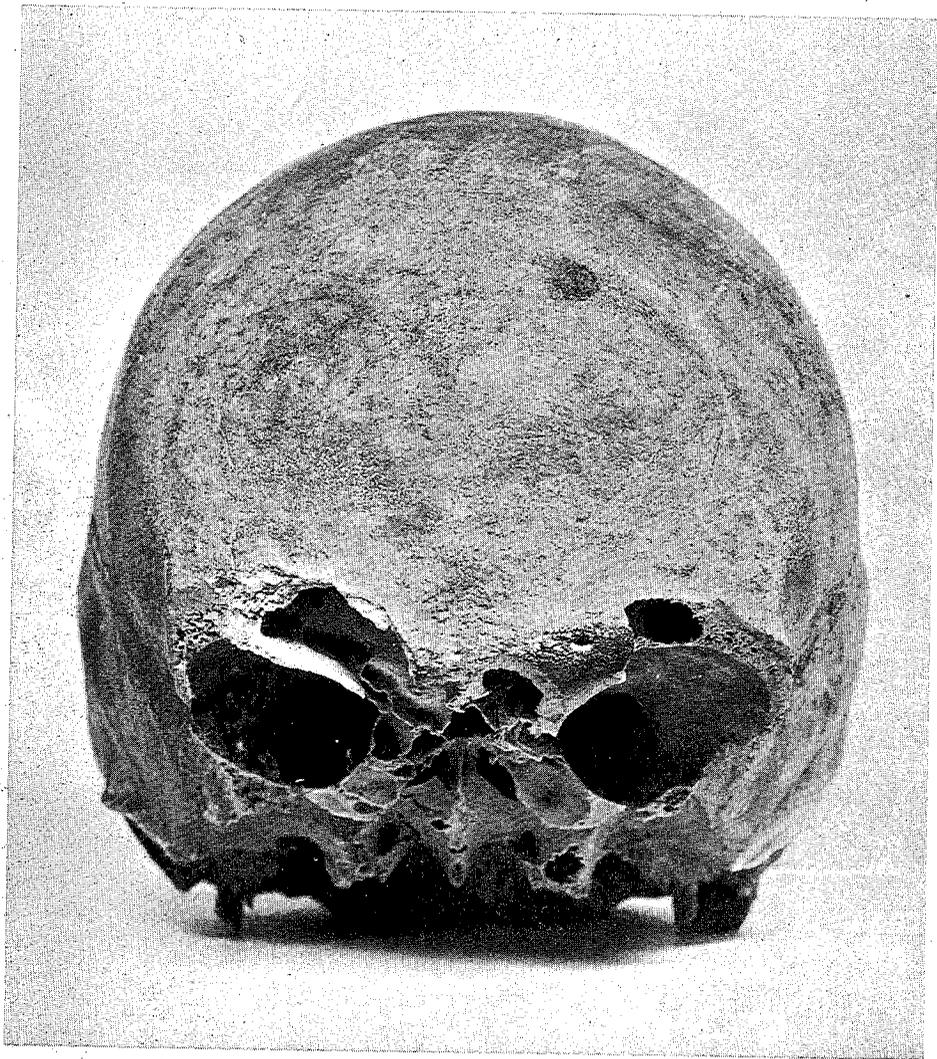


Fig. 7. - Immagine frontale del cranio che rende ancor meglio visibili le mutilazioni subite dal massiccio facciale. La gronda sopraciliare è stata asportata sia a destra che a sinistra e sono stati messi allo scoperto i seni frontali. Delle cavità orbitarie rimangono soltanto i due terzi posteriori. Si notino medialmente alle orbite le cellette etmoidali, anch'esse aperte dalla resezione.

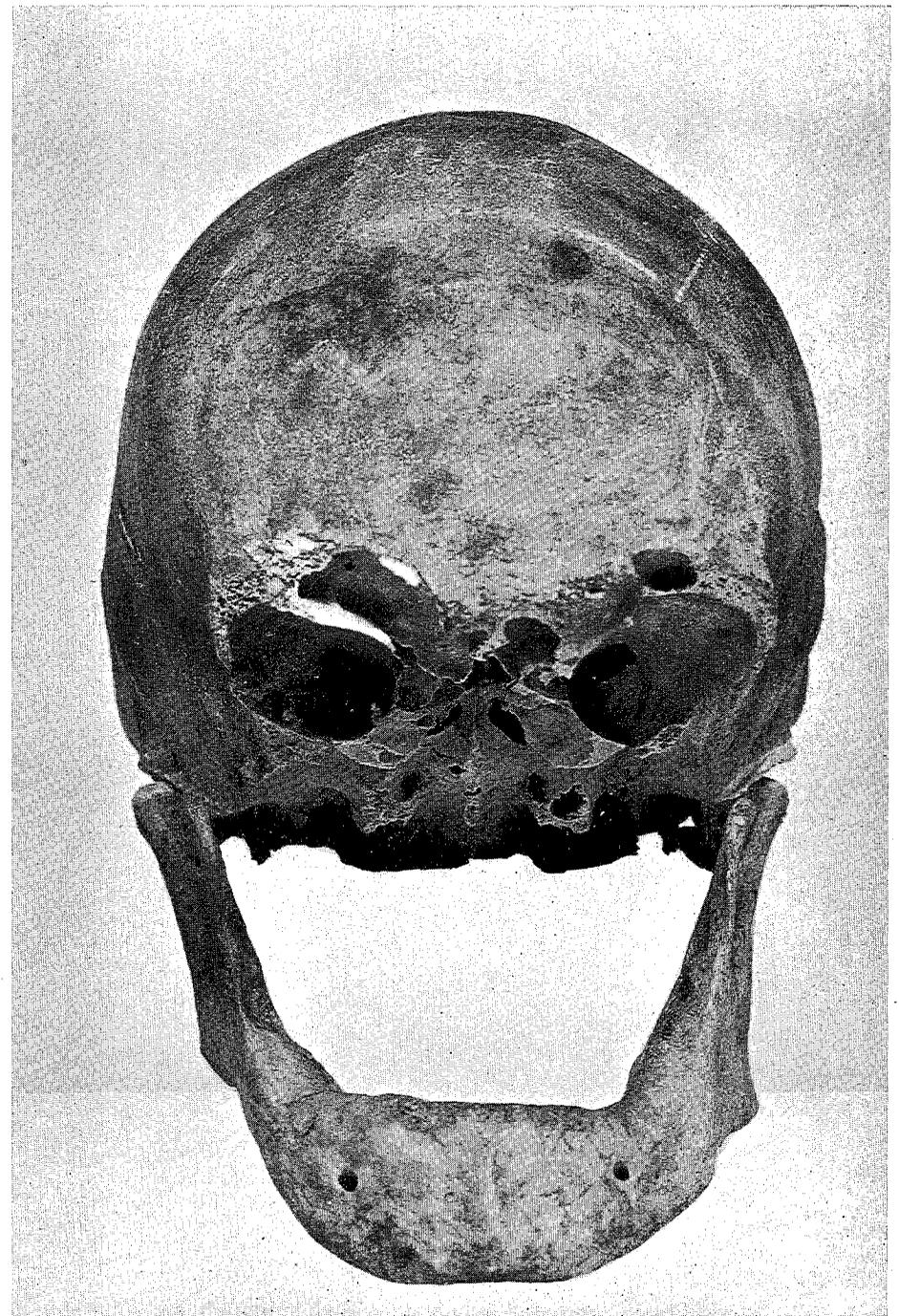


Fig. 8. - Altra immagine frontale del cranio cui è stata aggiunta la mandibola.

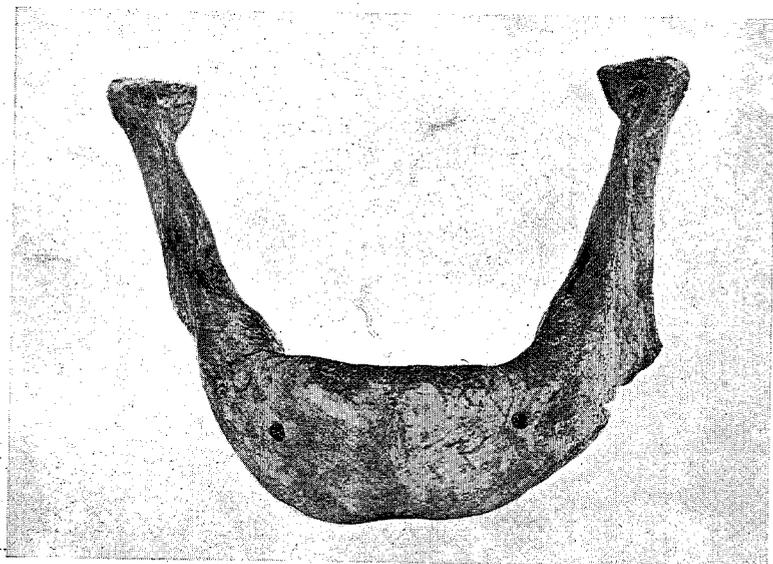


Fig. 9 - Immagine della mandibola in proiezione frontale. Si noti come il bordo alveolare sia completamente edentulo. Una osservazione comparativa delle due metà della mandibola ci permette il rilievo di una certa atrofia a carico della branca orizzontale di sinistra e di una notevole asimmetria tra le due emimandibole.

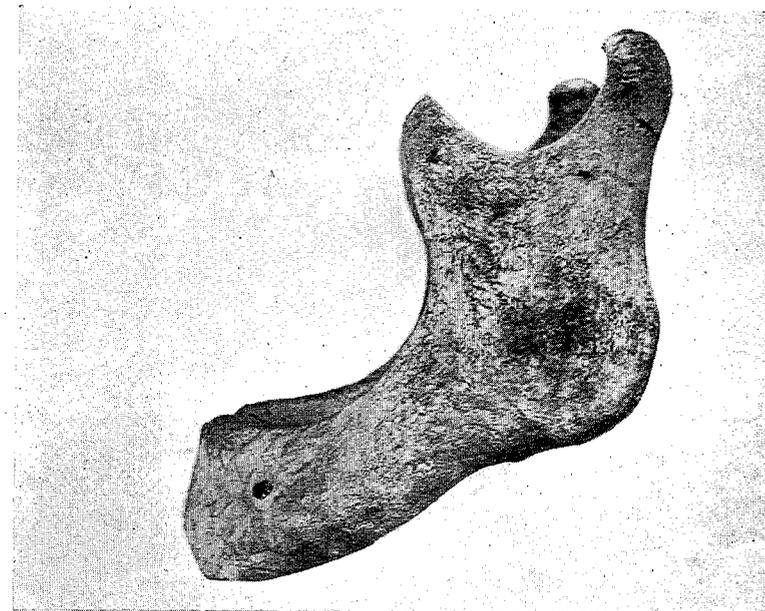


Fig. 10 - Immagine della mandibola in proiezione laterale sinistra.

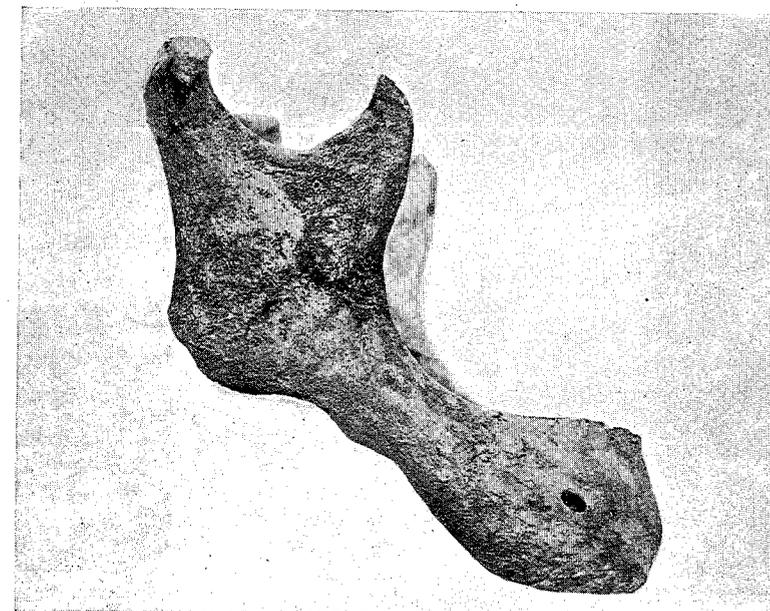


Fig. 11 - Mandibola vista in proiezione laterale destra.

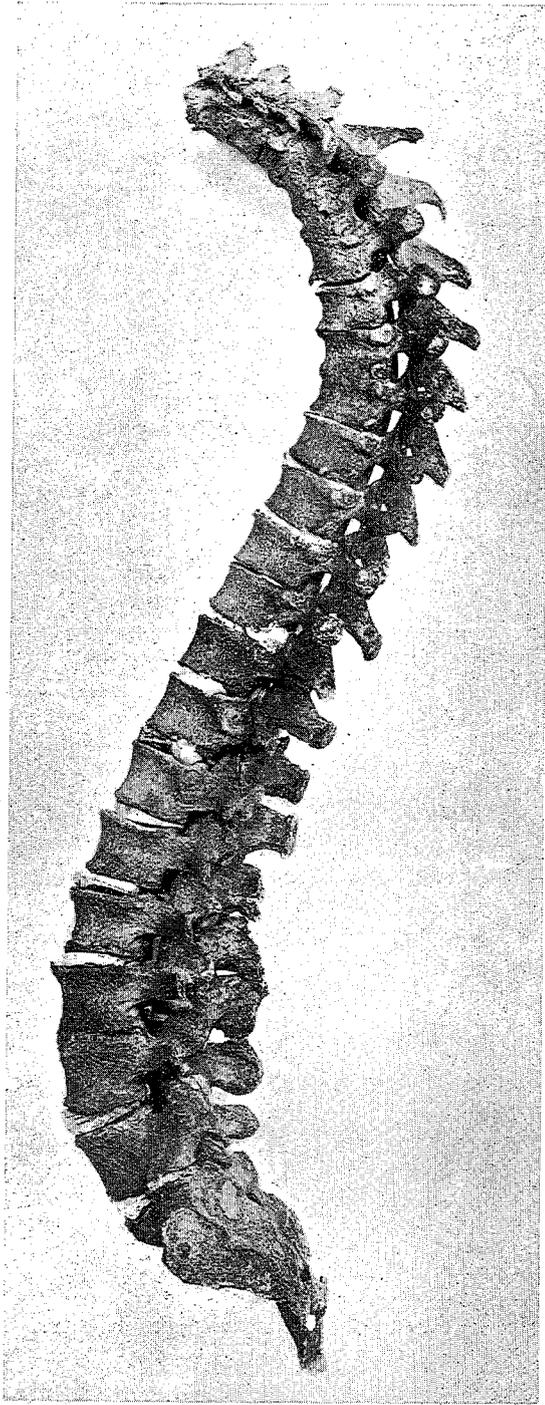


Fig. 12 - Immagine della colonna vertebrale in proiezione laterale sinistra. Allo scopo di riprodurre il più fedelmente possibile le varie curve normali e patologiche, tra corpo e corpo vertebrale sono stati inseriti dei pezzi di sughero sagomati a mo' di dischi intervertebrali.

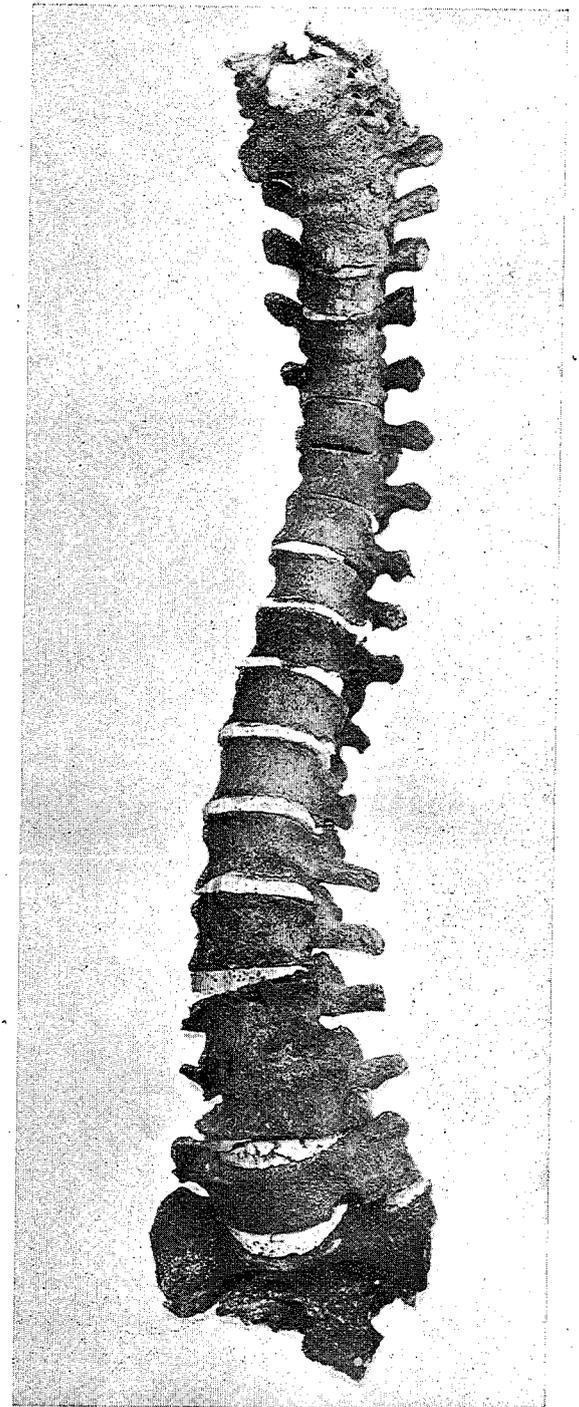


Fig. 13 - Immagine in proiezione frontale della colonna vertebrale. In questa proiezione risultano ben visibili le deformazioni di tipo scoliotico che la colonna ha subito a seguito della malattia osteo-articolare.

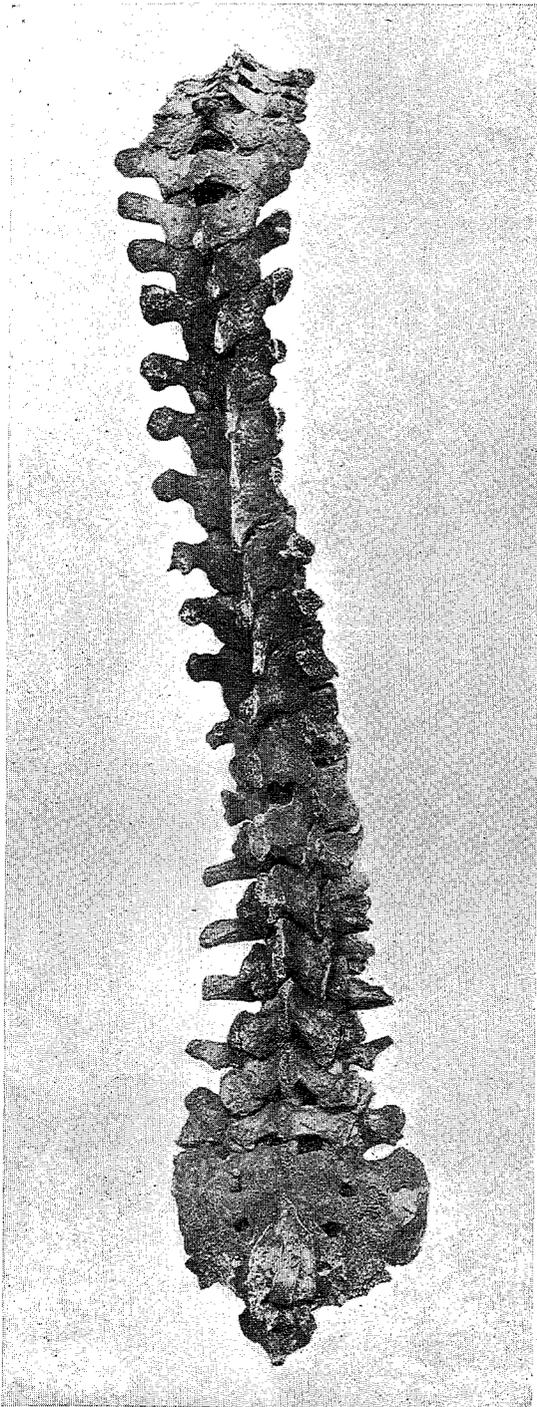
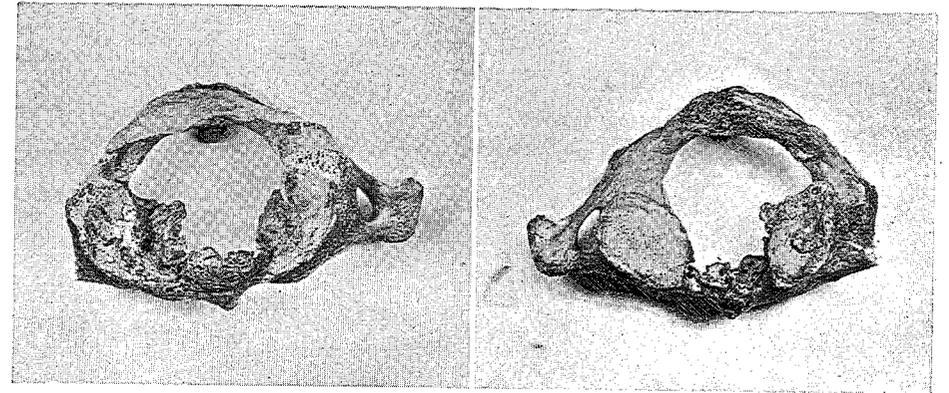


Fig. 14 - Immagine della colonna vertebrale in proiezione dorsale. Le deformazioni scoliotiche hanno prodotto anche una certa anomala rotazione delle vertebre. Tale rotazione è particolarmente evidente nell'ultimo tratto del segmento dorsale e nel primo tratto del segmento lombare.



Figg. 15-16 - Atlante visto dalla sua faccia superiore (fig. 15) e dalla sua faccia inferiore (fig. 16). Si noti la mancanza a destra della apofisi trasversa. Le faccette articolari per i condili dell'occipitale e per il dente dell'epistrofeo si mostrano irregolari per chiare note di artrosi.

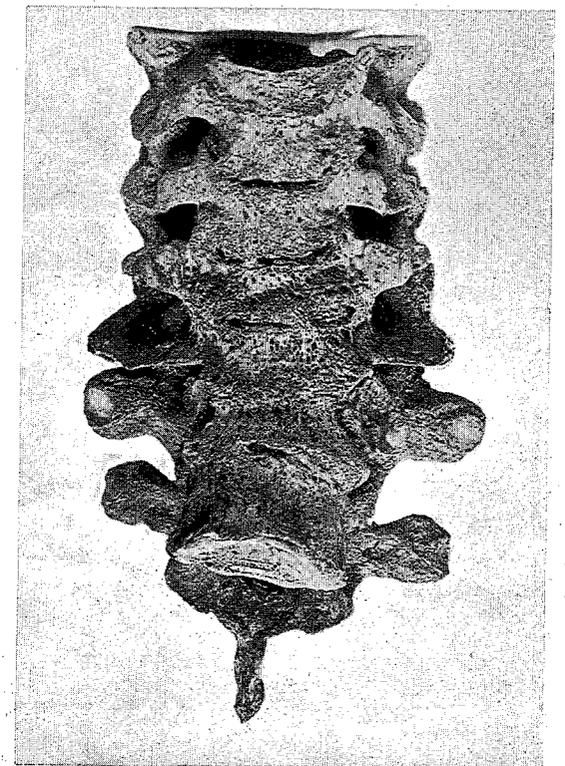


Fig. 17 - Immagine di proiezione anteriore della quarta, quinta, sesta e settima vertebra cervicale e della prima e seconda vertebra dorsale, fuse assieme in un blocco unico dal processo osteoartrosico. Sono ancora visibili le linee articolari dei corpi vertebrali.



Fig. 18 - Immagine in proiezione laterale del blocco cervico-toracico. Si noti come la normale lordosi cervicale sia stata sostituita da una curva diametralmente opposta, a concavità anteriore.

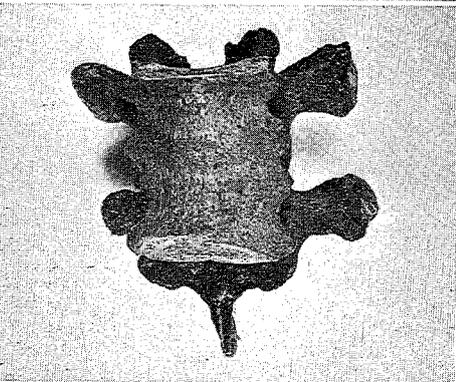


Fig. 19 - Immagine in proiezione frontale della quarta e quinta vertebra dorsale, assieme saldate dal processo osteo-artrosico.

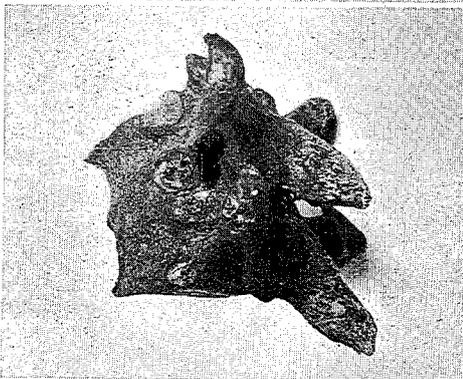


Fig. 20 - Stesse vertebre della figura precedente viste di lato. Si notino sulla faccia laterale dei corpi vertebrali le superfici articolari per le coste.

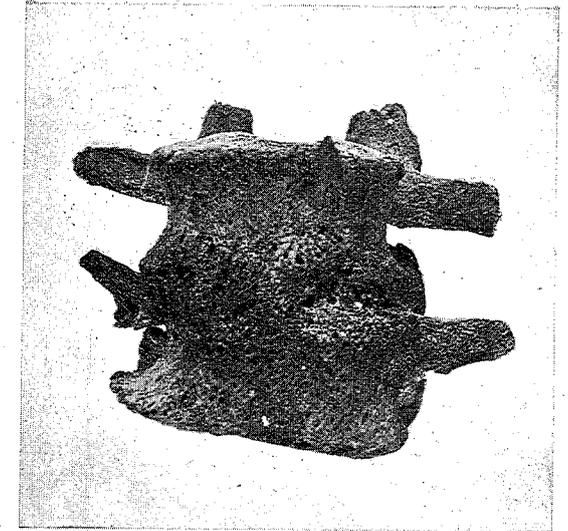


Fig. 21 - Immagine della terza e quarta vertebra lombare in proiezione frontale. Si noti tra i due corpi vertebrali il tessuto osteoide che ha invaso e sostituito il disco intervertebrale. I corpi vertebrali (specialmente quello della quarta lombare) appaiono nettamente deformati.

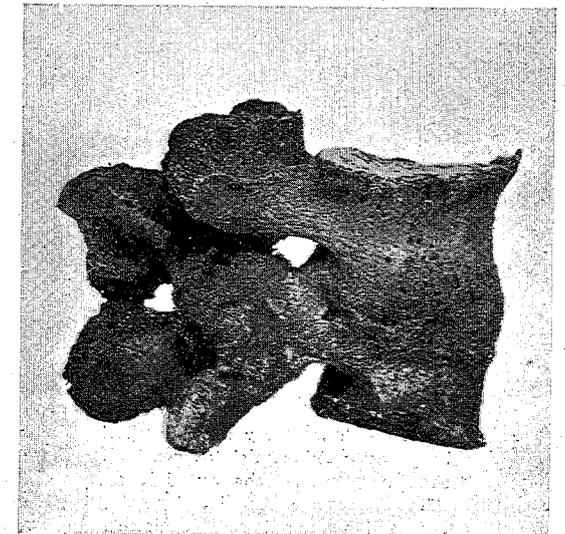


Fig. 22 - Immagine in proiezione laterale delle due vertebre, di cui alla figura precedente.

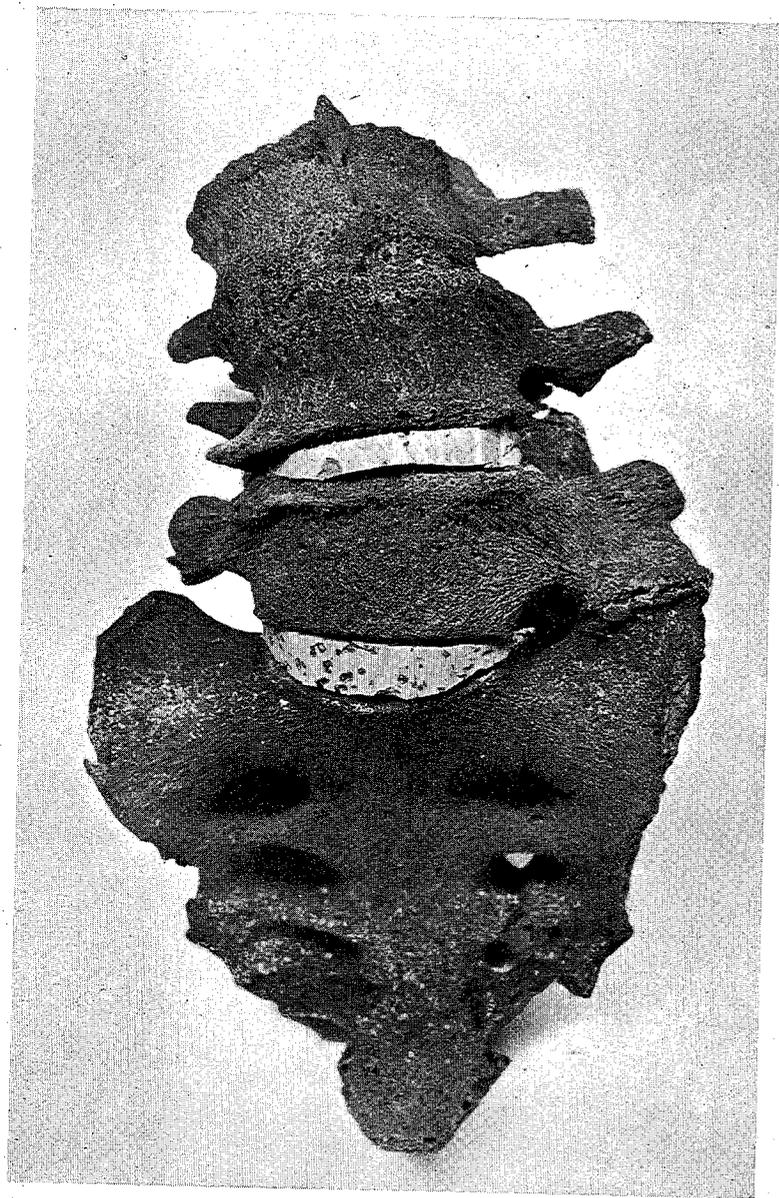


Fig. 23 - Ultime tre vertebre lombari ed osso sacro fotografati frontalmente. La giustapposizione dei tre pezzi ossei è stata eseguita rispettando al massimo la posizione che questi avevano nel vivente. Si noti a sinistra un chiaro accenno a sacralizzazione della quinta lombare. I rapporti reciproci tra corpi vertebrali sono decisamente alterati (vedi testo).

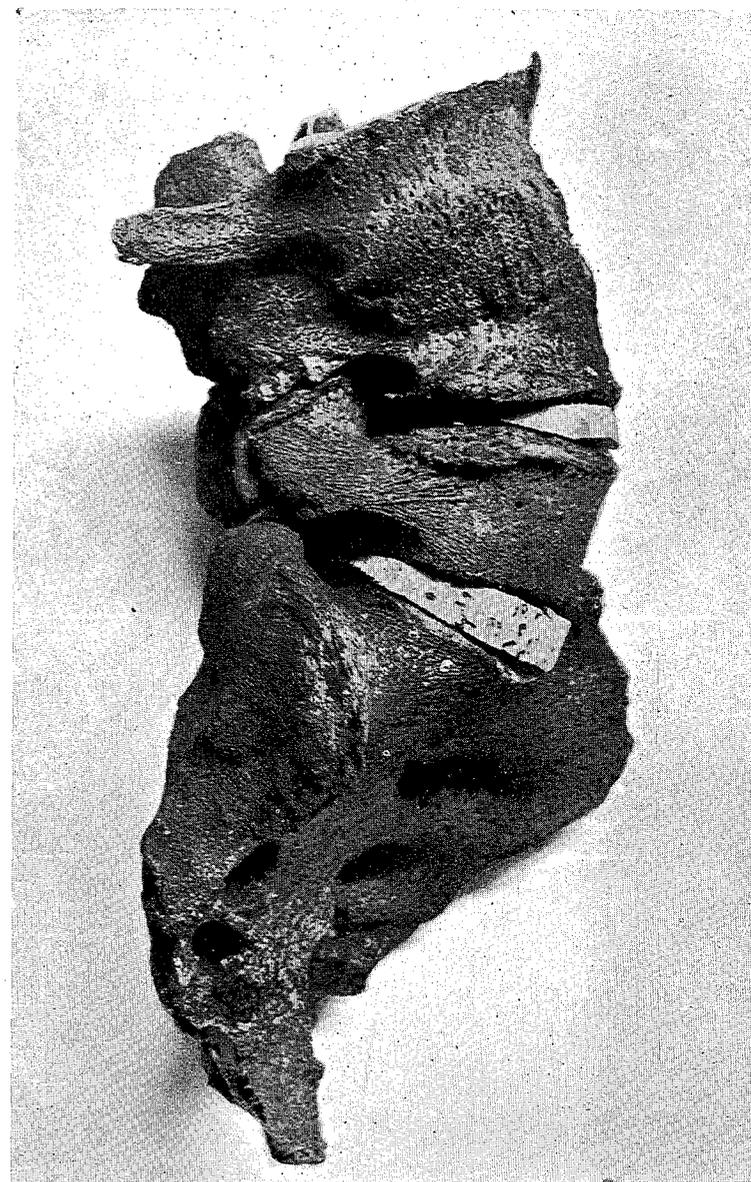


Fig. 24 - Immagine in proiezione laterale destra degli stessi segmenti ossei di cui alla figura precedente. La abnorme posizione reciproca delle varie ossa è ancora meglio visibile. Si noti, ad esempio, come il sacro volga in avanti e a destra la sua faccia anteriore, mentre la quinta vertebra lombare si mostra in perfetta proiezione laterale.

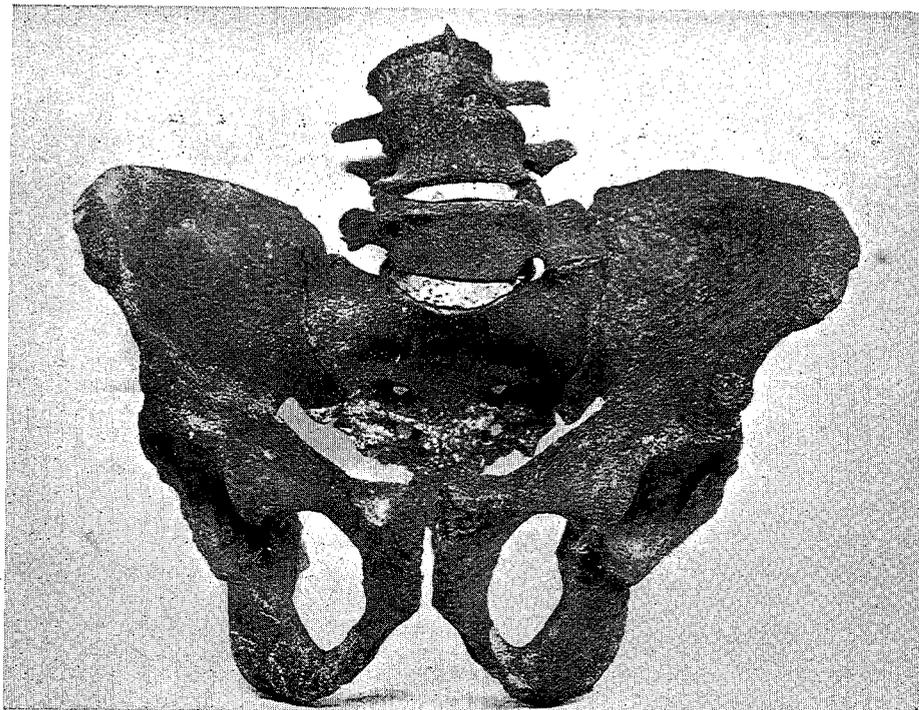


Fig. 25 - Cingolo pelvico ed ultimo tratto della colonna lombare visti dal davanti. La ricomposizione di questi pezzi ossei è stata da noi realizzata, allo scopo di documentare fotograficamente le profonde dissimmetrie esistenti nelle due metà del bacino osseo.

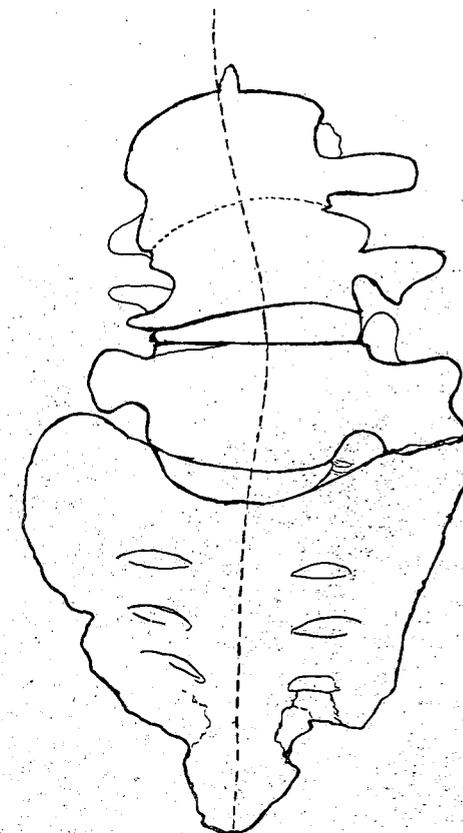


Fig. 26 - Immagine schematica imitata dalla foto di cui alla figura 23. Si notino in alto le tre ultime vertebre lombari, in basso il sacro. La linea tratteggiata sta ad indicare le deformazioni scoliotiche in questo tratto della colonna.

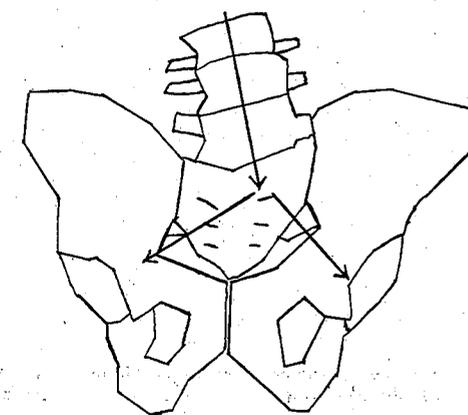


Fig. 27 - Immagine schematica del bacino e dell'ultimo tratto della colonna lombare, derivata dalla foto figura 25. Si è cercato in questo disegno di riassumere in linee sintetiche la profonda dissimmetria esistente tra le due metà del bacino. La freccia in alto sta ad indicare la direzione secondo cui il peso del corpo si scaricava sul sacro; le frecce in basso stanno ad indicare la direzione delle componenti nelle quali si sdoppiava la forza del peso, per scaricarsi sui femori attraverso le ossa iliache.

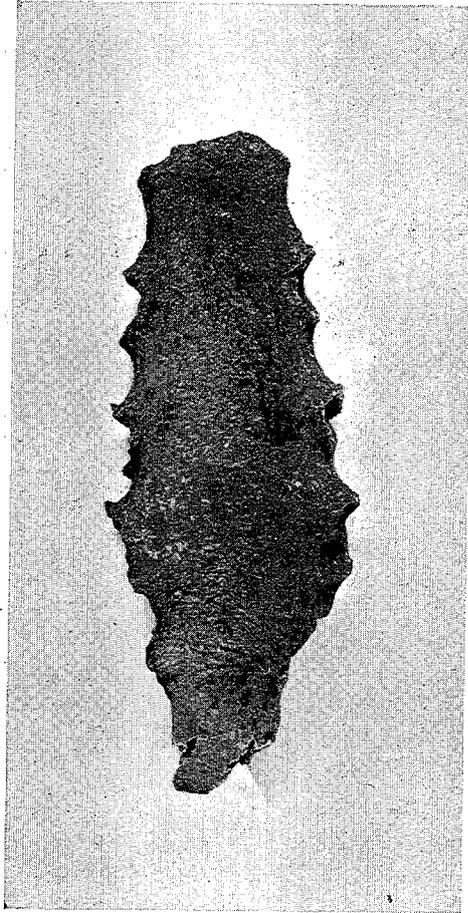


Fig. 28 - Corpo dello sterno visto dalla sua faccia posteriore. Si noti in basso la apofisi ensiforme completamente ossificata.



Fig. 29 - Immagine fotografica dei frammenti di coste rinvenuti. I primi due frammenti, a sinistra della immagine, provengono da coste dell'emitorace sinistro; il terzo e quarto frammento, meglio conservati, appartengono rispettivamente alla quinta ed alla terza costa sinistra; il quinto frammento ap-

partiene ad una costa dell'emitorace destro che non abbiamo potuto esattamente classificare; il sesto e settimo frammento appartengono a coste dell'emitorace sinistro; anche in quest'ultimo caso la scarsa lunghezza dei frammenti non ci ha permesso una esatta identificazione delle coste di provenienza.

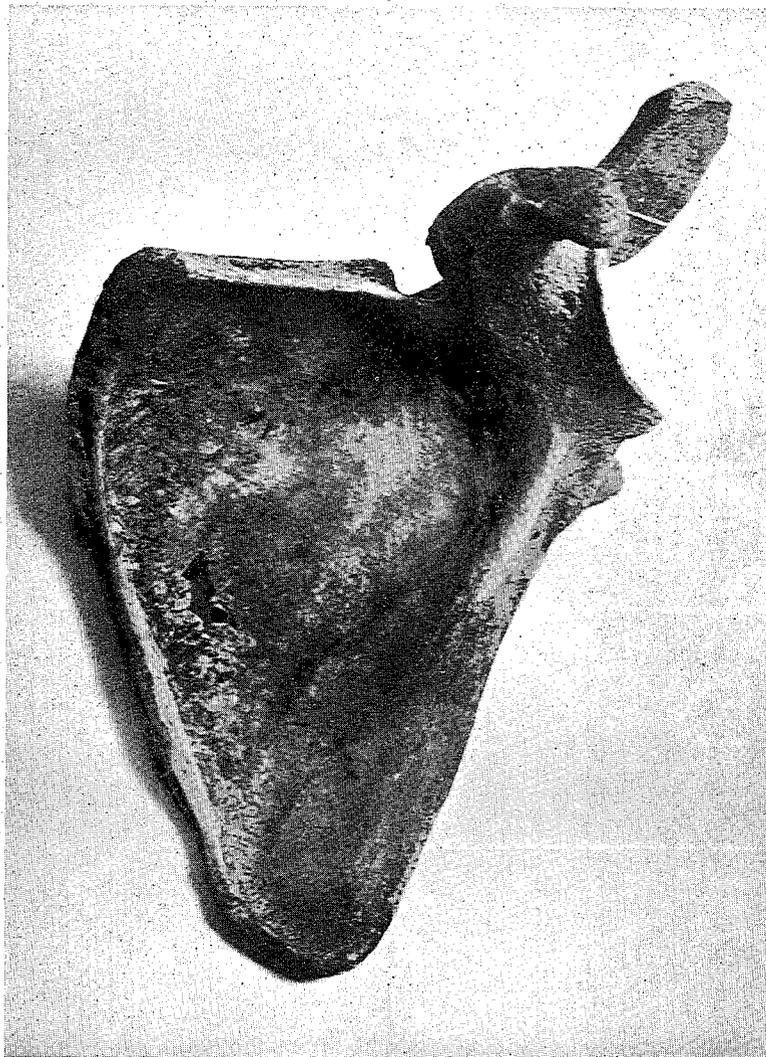


Fig. 30 - Scapola di sinistra vista dalla sua faccia anteriore. Si noti l'ottimo stato di conservazione di quest'osso che presenta soltanto una limitata infrazione nella parte più sottile dell'ala.

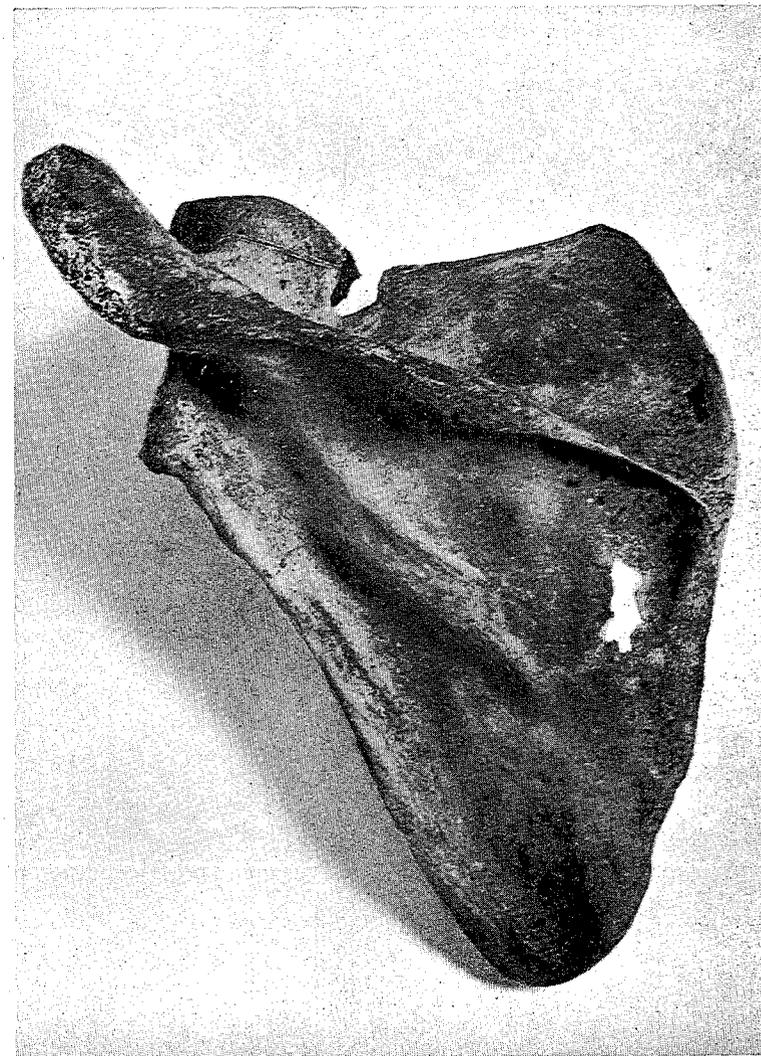


Fig. 31 - Scapola di sinistra vista dalla sua faccia posteriore.

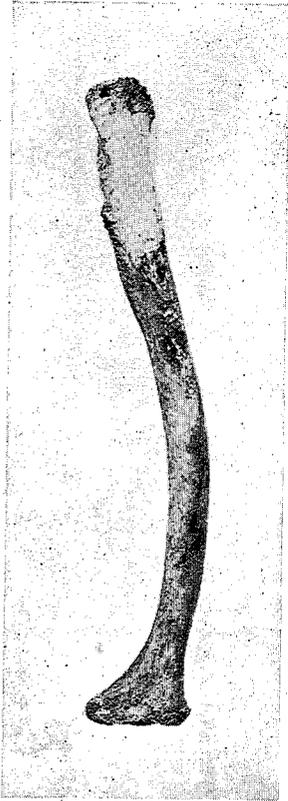


Fig. 32 - Clavicola di sinistra vista dalla sua faccia superiore; in alto la estremità laterale, in basso quella mediale dell'osso

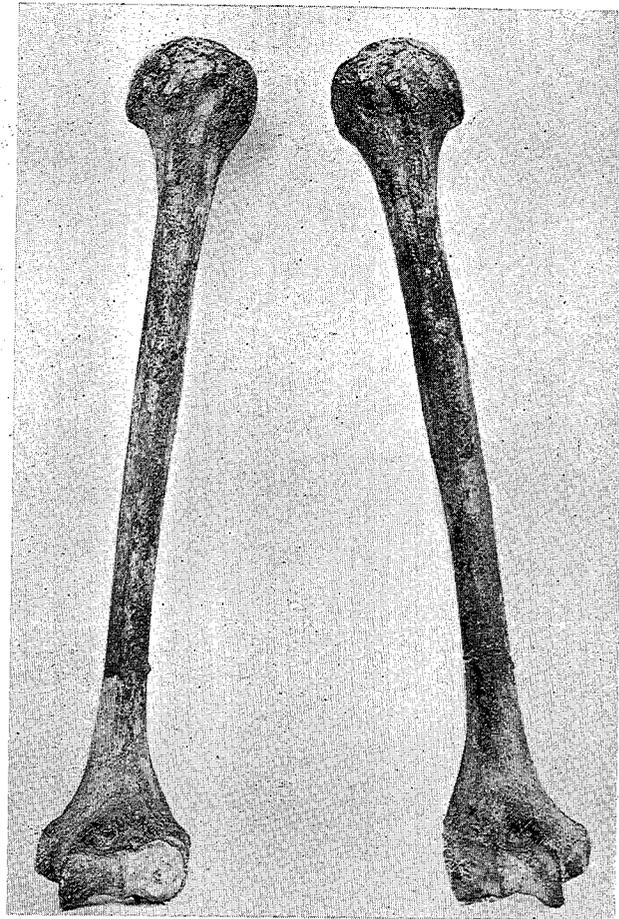


Fig. 33 - Immagine dei due omeri in proiezione anteriore (a destra dell'immagine l'omero di destra, a sinistra quello di sinistra). Le due ossa erano state segate in due monconi e la foto è stata eseguita dopo il restauro. Si può tuttavia intravedere sia nell'omero di destra che in quello di sinistra la linea secondo cui venne eseguita la resezione.



Fig. 34 - Immagine in proiezione posteriore dei due omeri (o. s. a sinistra dell'immagine, o. d. a destra). In questa immagine si può notare come nell'omero di sinistra il segno dello strumento adoperato per il taglio non interessò la faccia posteriore dell'osso. L'opera della sega fu presumibilmente completata in quest'osso spezzando la parte non tagliata.

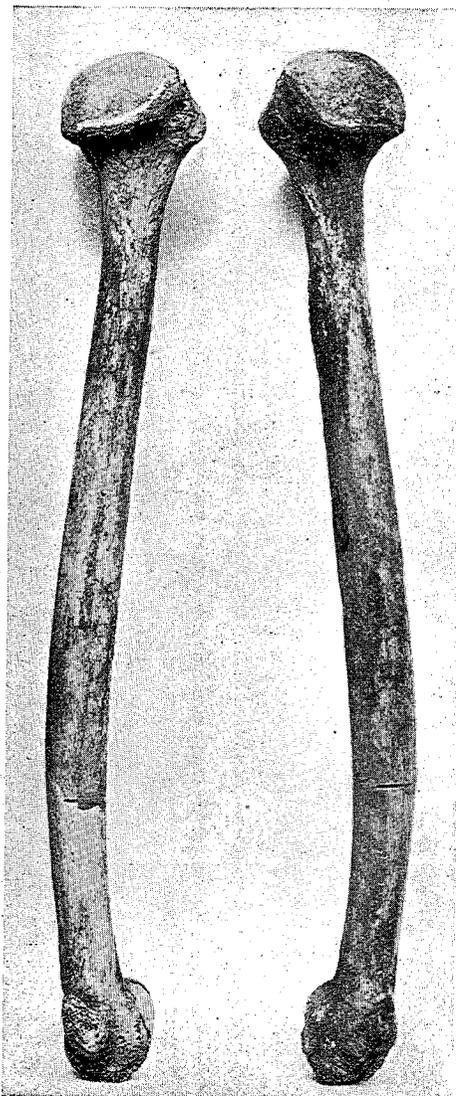


Fig. 35 - I due omeri visti dalla loro faccia mediale. L'omero di sinistra (a sinistra nella immagine) mostra chiaramente il punto in cui si arrestò la resezione strumentale. Lo stato di conservazione delle due ossa come appare dalle figure 33, 34, 35 è ottimo.

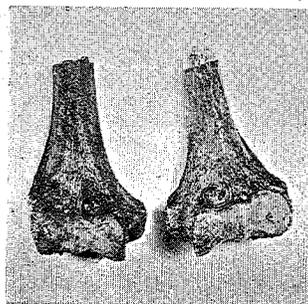


Fig. 36 - Immagine in proiezione anteriore del moncone distale dell'omero di destra (a sinistra dell'immagine) e dell'omero di sinistra (a destra dell'immagine).

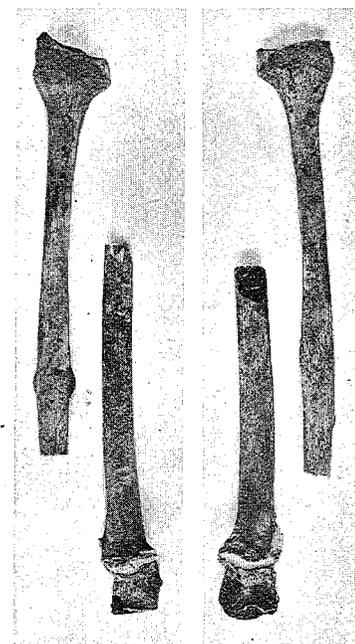


Fig. 37 - Frammenti di ossa antibrachiali visti dalla loro faccia anteriore. In alto e medialmente le due metà superiori delle ulne, in basso e lateralmente le metà distali dei due radi.

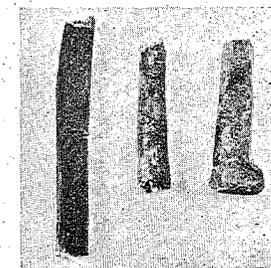


Fig. 38 - I quattro frammenti ossei di questa immagine furono rinvenuti durante la ultima ricognizione nelle esigue teche, alligate nel palmo della mano e sul dorso del piede (presumibilmente dovevano simulare dei metatarsali o dei metacarpali). Il frammento a sinistra della immagine è formato dalla giustapposizione dei due segmenti ossei più piccoli: insieme i due frammenti appartengono alla diafisi dell'ulna di destra. Il frammento intermedio appartiene invece all'ulna di sinistra. Il frammento a destra della immagine è la estremità superiore del radio di destra.

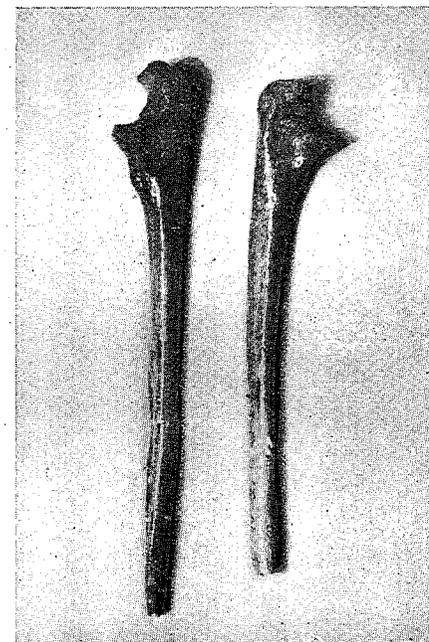


Fig. 39 - Immagine fotografica delle due ulne temporaneamente ricomposte.

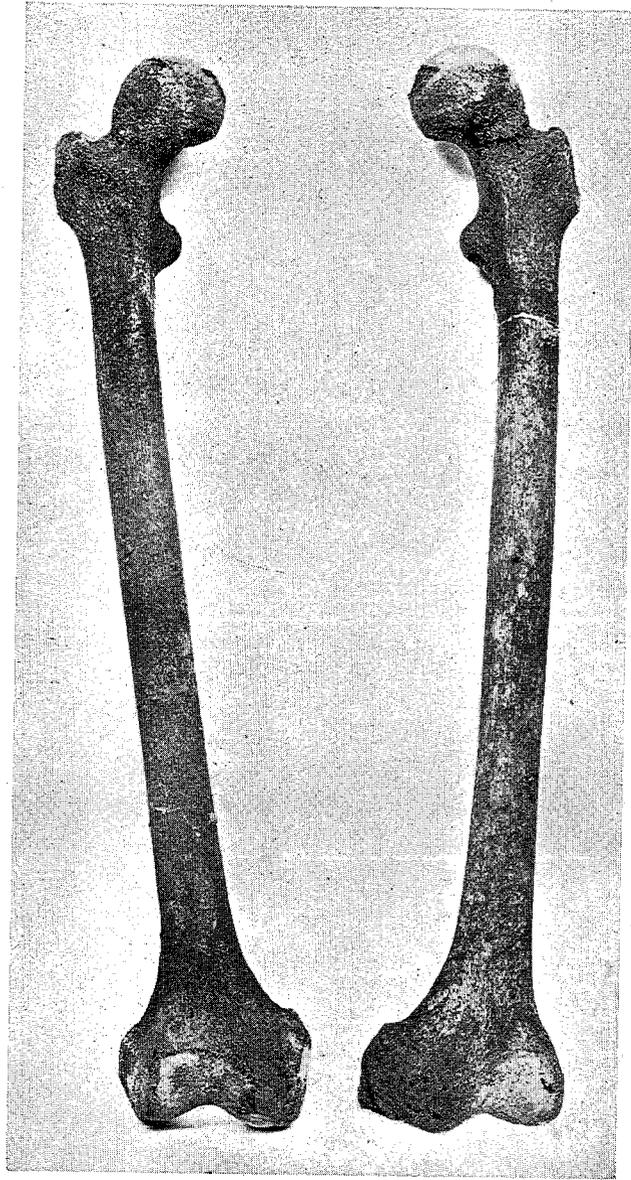


Fig. 40 - Immagine fotografica in proiezione anteriore dei due femori. La foto è stata eseguita dopo il restauro delle due ossa. Sono tuttavia ancora visibili le linee secondo cui i due femori furono segati in due parti. Il femore di destra lascia intravedere la linea di taglio all'unione del terzo inferiore con i due terzi superiori; nel femore di sinistra tale linea passa poco al disotto del piccolo troncantere. Si notino specie a carico del femore di sinistra le grosse sbavature ossee che limitano in fuori le superfici articolari delle teste.

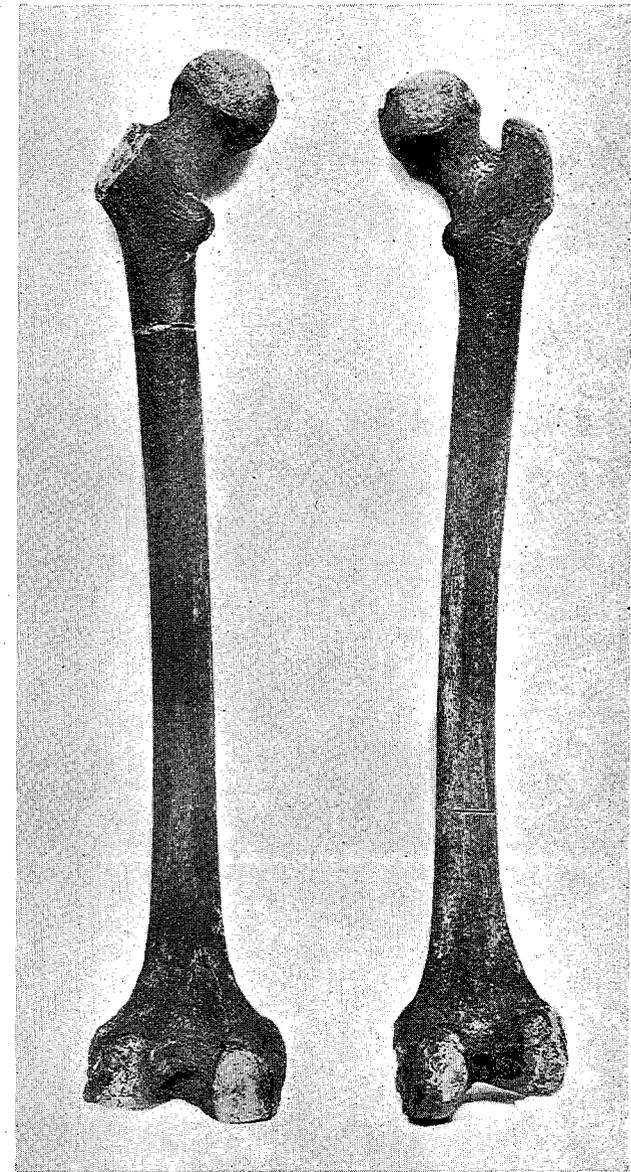


Fig. 41 - Fotografia in proiezione posteriore dei due femori. Il femore di sinistra (a sinistra della immagine) è mutilo del grande troncantere e di parte del condilo esterno.

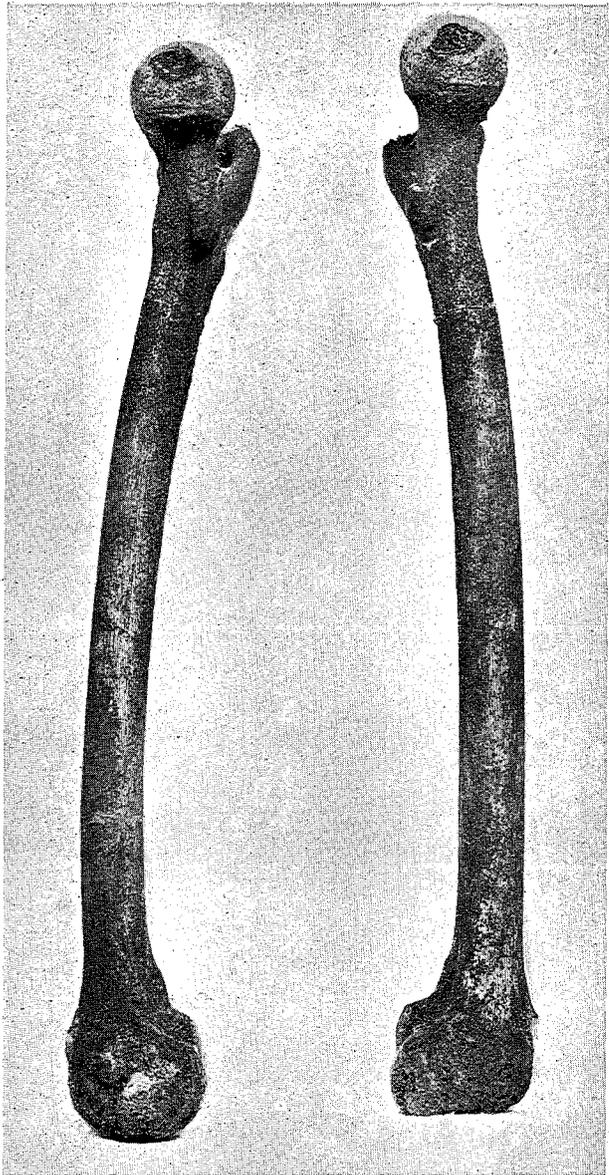


Fig. 42 - I due femori sono visti dalla loro faccia mediale. Quello di sinistra mostra ancor meglio la linea retta secondo la quale fu resecato il condilo interno.

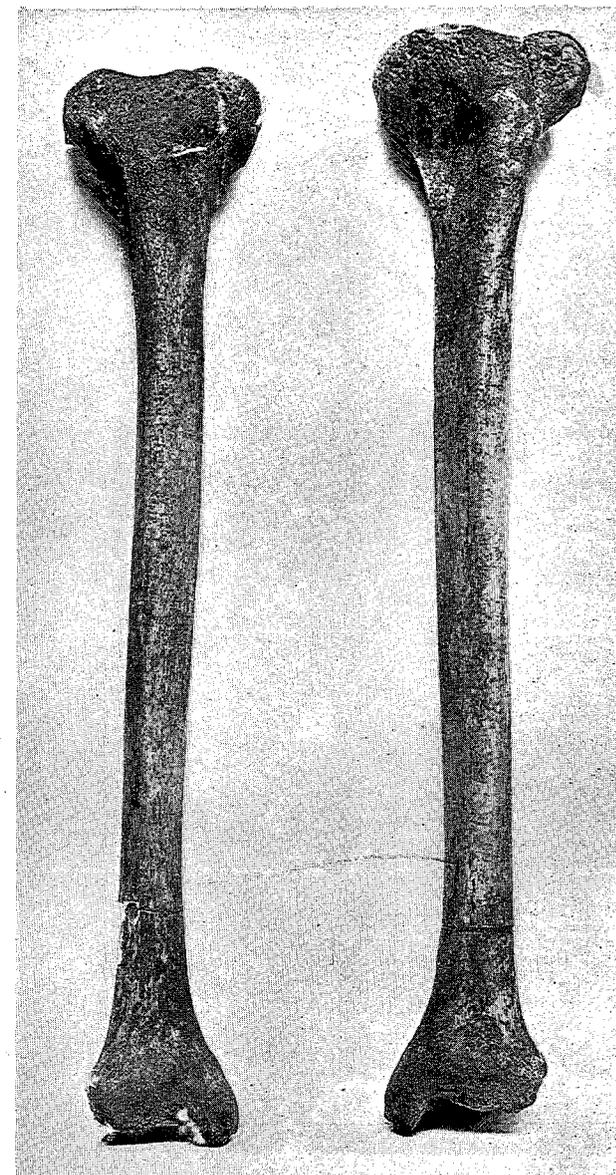


Fig. 43 - Le due tibiae viste dal davanti (a destra nell'immagine la tibia di sinistra, a sinistra quella di destra). I pezzi in cui le due ossa erano state rispettivamente tagliate sono facilmente visibili nella foto che fu eseguita dopo il restauro.

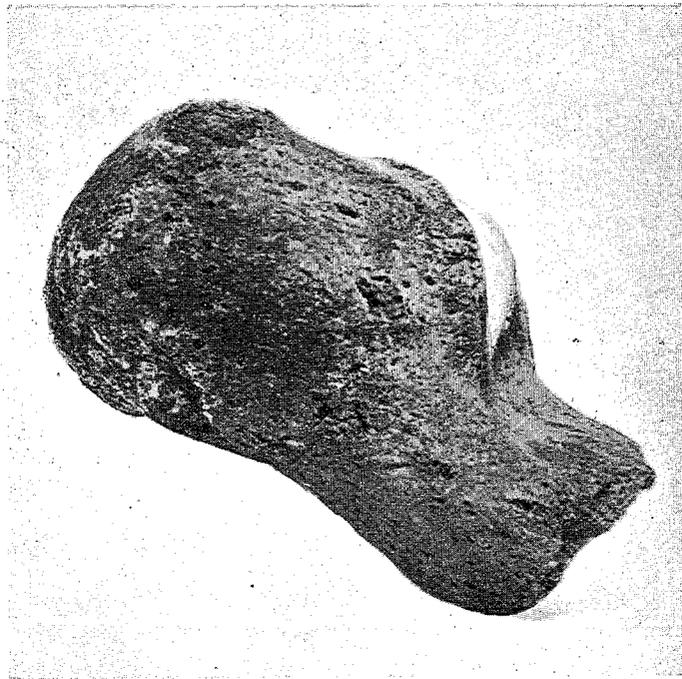


Fig. 46 - Immagine fotografica del calcagno di destra visto dalla faccia laterale.



Fig. 47 - Immagine fotografica delle varie ossa metarpali e metarsali rinvenute durante la ricognizione. Procedendo da sinistra verso destra le ossa sono: il 5° metarpale destro, il 1° metarsale sinistro, il 4° metarsale destro, il 3° metarpale sinistro, il 3° metarsale sinistro, il 5° metarsale sinistro.

Fig. 48 - Immagine fotografica di un reliquiario contenente alcuni frammenti ossei. I due frammenti più scuri provengono da una stessa falange divisa in due parti. Il frammento superiore destro proviene da un corpo vertebrale; quello superiore sinistro fu a suo tempo prelevato da una delle rotule. I tre frammenti inferiori sono pezzetti di coste. Le didascalie apposte sotto ogni frammento sono risultate esatte. La esattezza di esse induce a credere che chi confezionò il piccolo reliquiario dovette prelevare di sua mano i pezzetti di osso. Ed infatti allo stato in cui sono, i vari frammenti potrebbero essere riconosciuti e classificati soltanto dopo un accurato studio condotto da un competente.

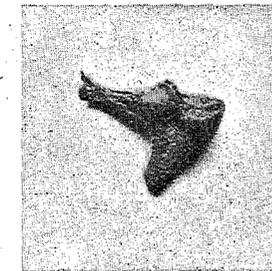


Fig. 49-a - Fig. 49-b

Immagine fotografiche di due ossicini dell'udito (49-a, la incudine di destra; 49-b il martello di sinistra).



Fig. 50 - Radiogramma in proiezione laterale sinistra del cranio di S. Alfonso. Non si notano anomalie o tracce di iperostosi. In basso è chiaramente disegnato il profilo sellare. I processi clinoidi anteriori e posteriori appaiono nel radiogramma fusi assieme.

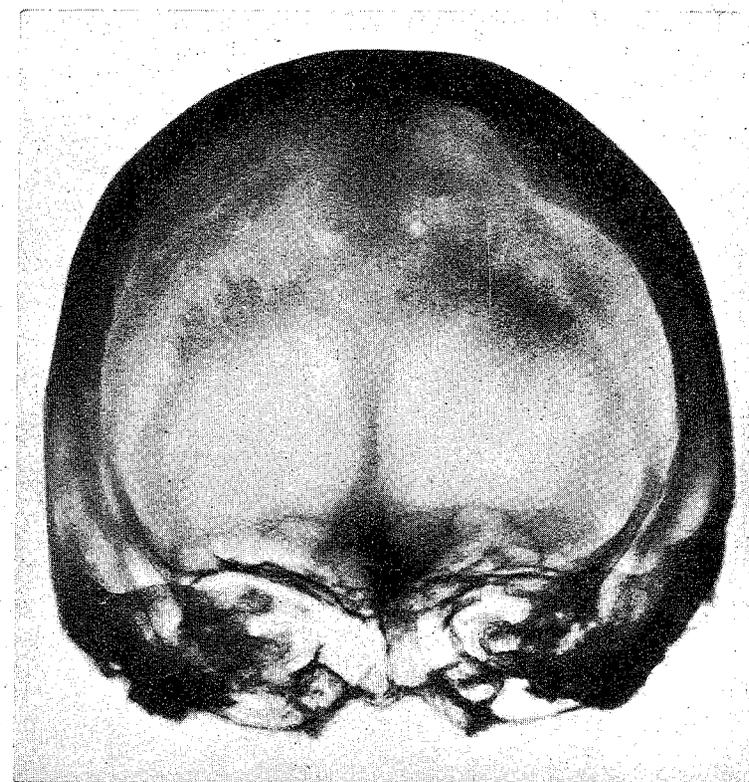


Fig. 51 - Radiogramma in proiezione frontale del cranio. Si noti il regolare profilo dei seni frontali e la linea armoniosa del neurocranio.

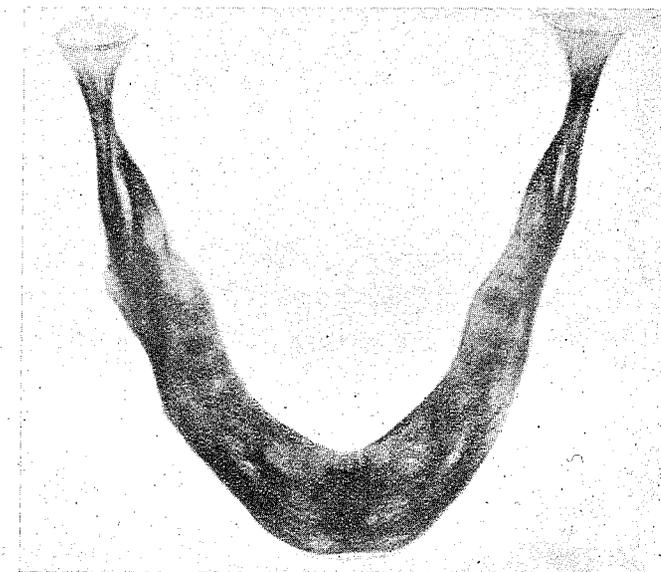


Fig. 52 - Radiogramma della mandibola in proiezione anteriore.

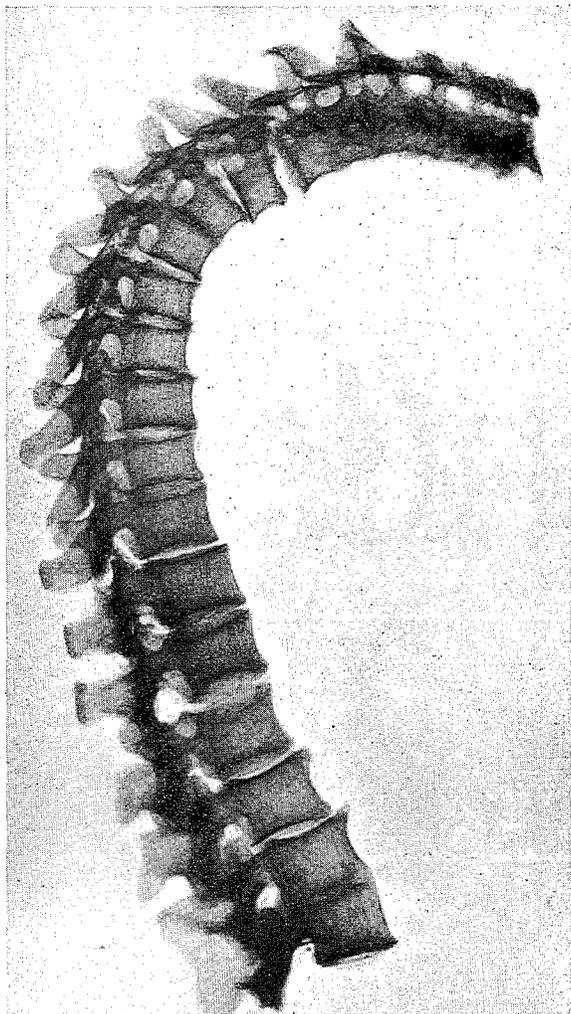


Fig. 53 - Immagine radiografica della colonna vertebrale. Il radiogramma fu eseguito sulle vertebre. Le curve, normali o patologiche, risultano in questa immagine leggermente più accentuate per la assenza tra i corpi vertebrali dei dischi o di qualcosa che li sostituisca. Si noti l'aspetto decisamente patologico del tratto cervicale della colonna, ove le interlinee articolari tra i corpi sono scomparse e l'ombra radiologica è irregolare e confusa.

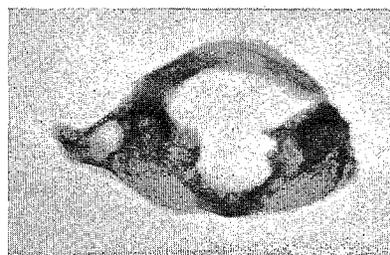


Fig. 54 - Immagine radiografica dell'atlante.

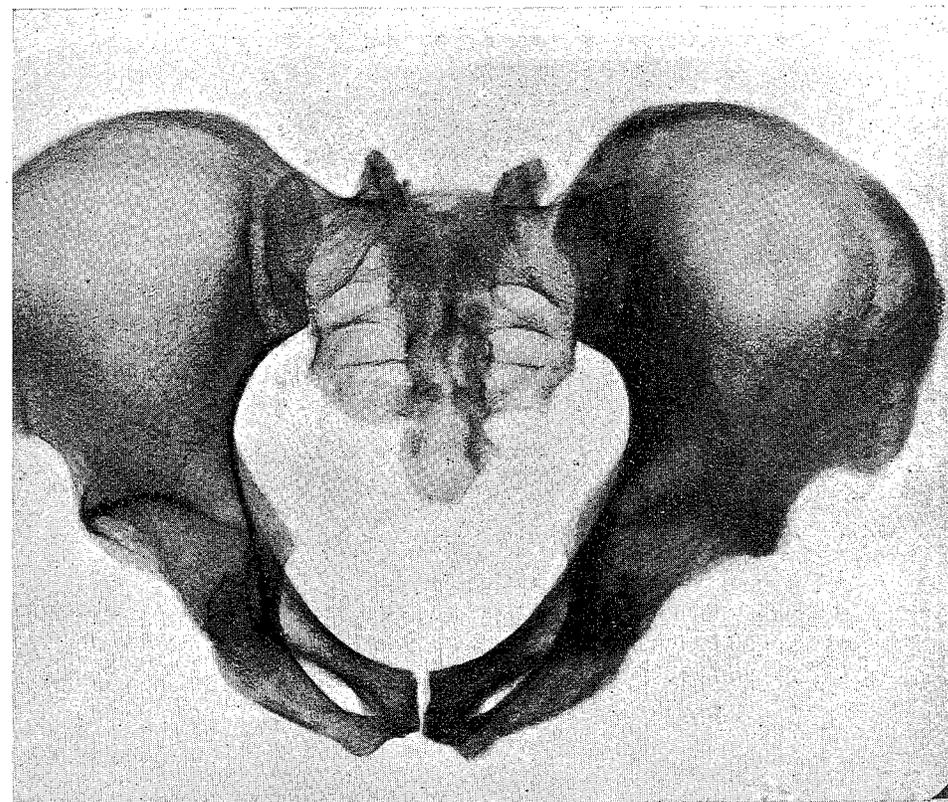


Fig. 55 - Radiografia frontale del sacro e delle due ossa iliache. Si noti la profonda diversità esistente tra le ombre radiologiche dei due ilei.

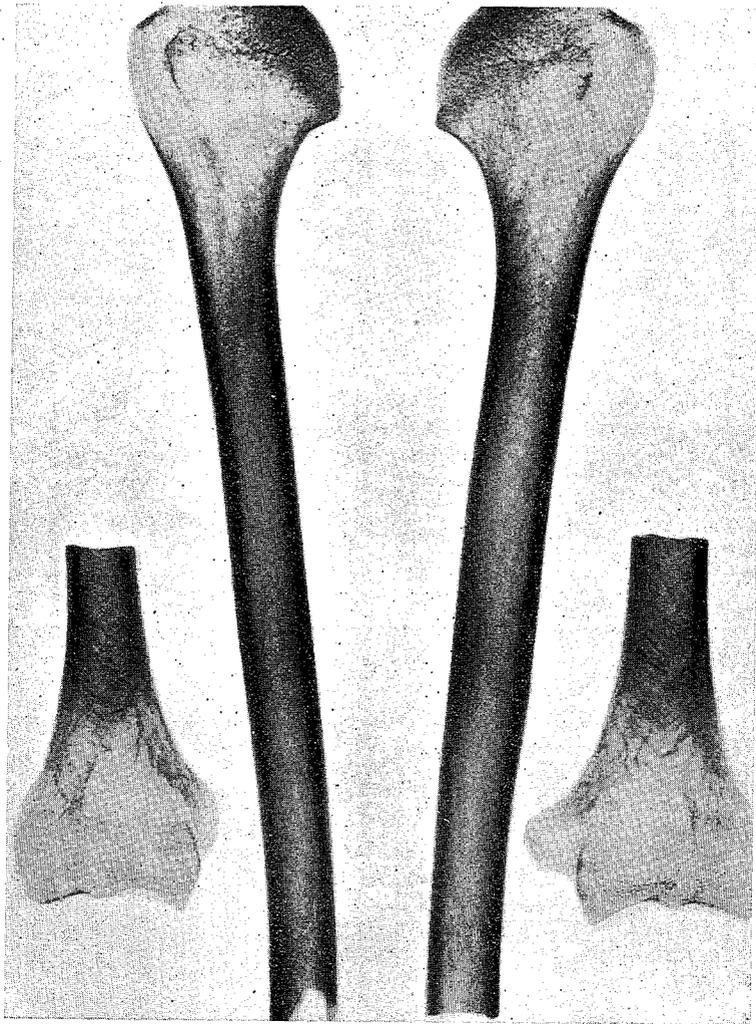


Fig. 56 - Immagine radiografica dei due omeri. Lo stato di conservazione della spongiosa è buono nelle due ossa. Non si notano sensibili diversità tra le ombre radiologiche dell'omero di destra (a destra della immagine) e di sinistra.

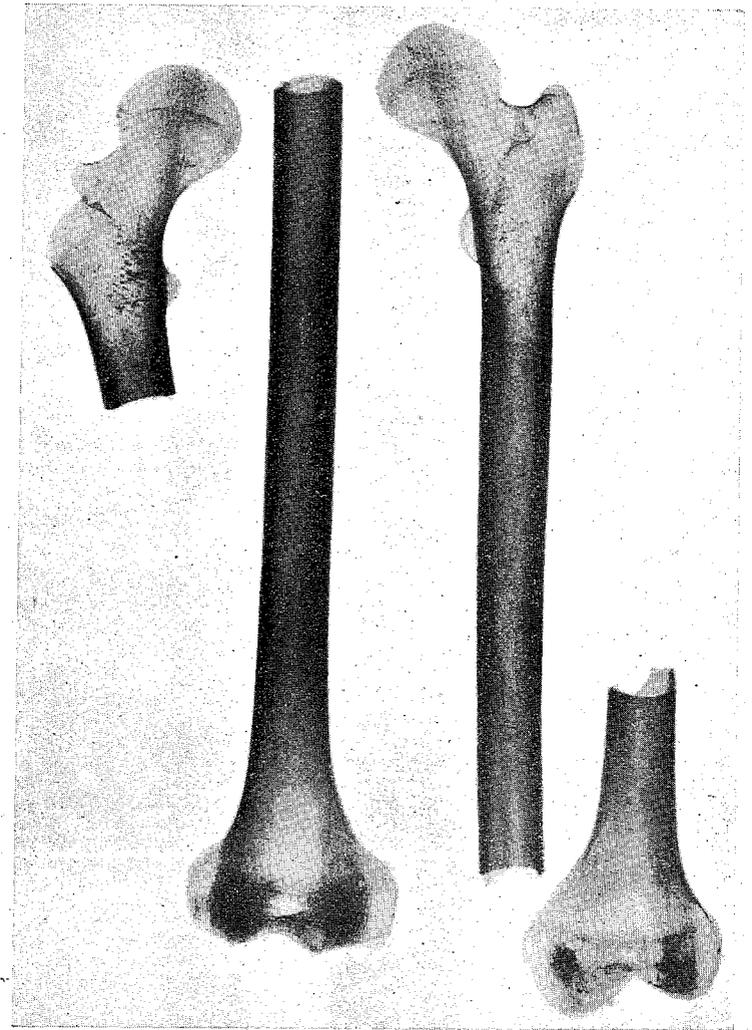


Fig. 57 - Radiografia in proiezione posteriore dei due femori. Il femore di destra (a destra della immagine) appare molto più trasparente ai raggi che non l'osso controlaterale. Nel frammento inferiore del femore destro le architetture traiettoriali della spongiosa appaiono decisamente atrofiche

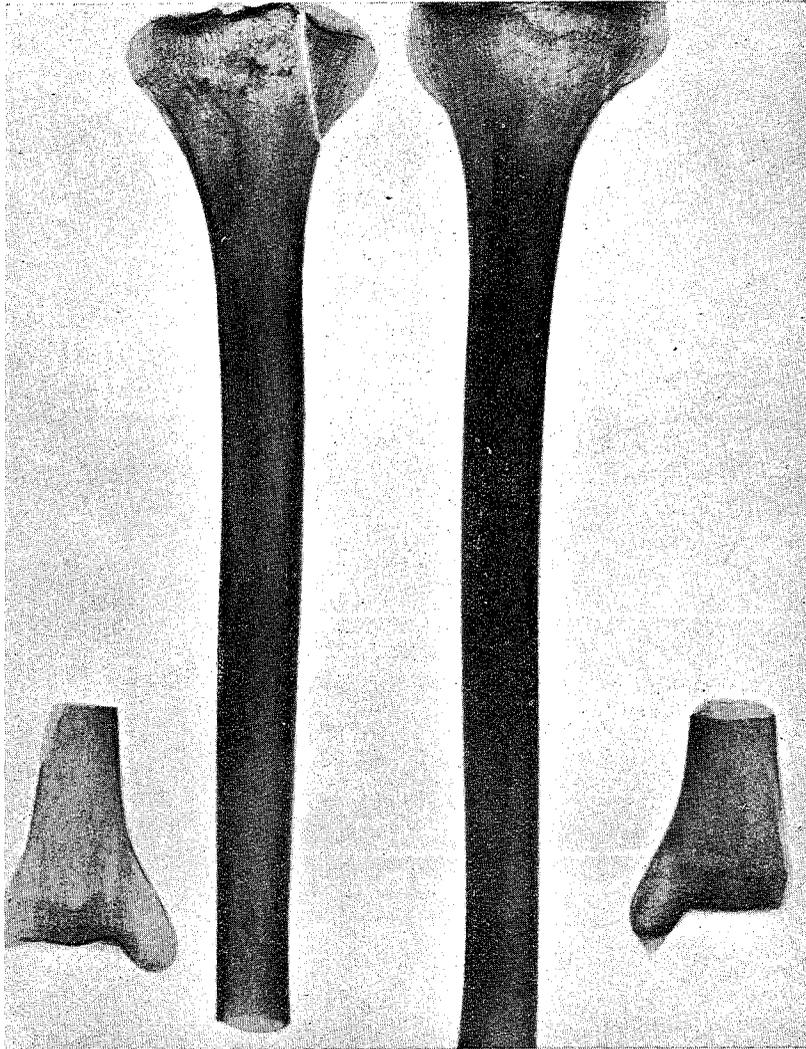


Fig. 58 - Immagine radiografica delle due tibie. La tibia di destra (a destra nella immagine) appare più trasparente ai raggi che non l'osso controlaterale. Anche in questo osso le architetture traiettorali risultano decisamente atrofiche.

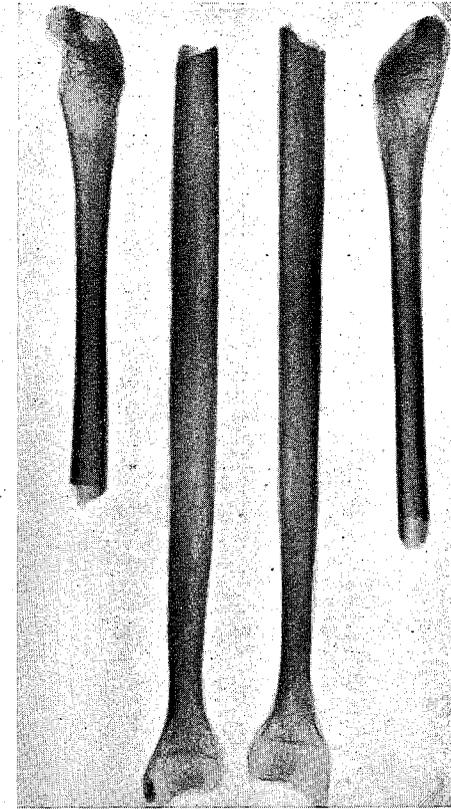


Fig. 59 - Radiogramma delle due fibule in proiezione frontale.

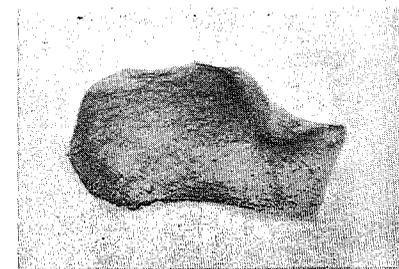


Fig. 60 - Immagine radiografica del calcagno di destra.

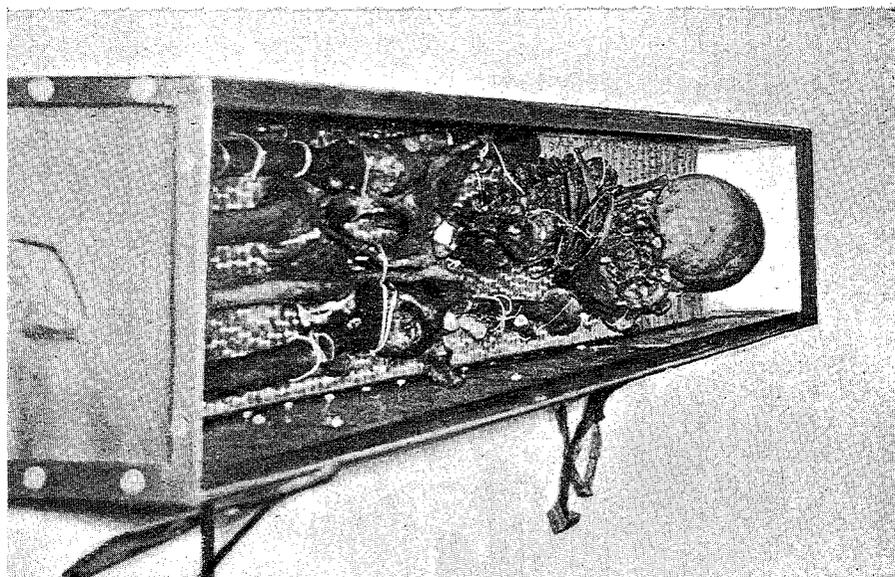


Fig. 71 - Urna di argento nella quale attualmente riposano le reliquie di S. Alfonso.



Fig. 72 - Nuova statua del Santo sull'urna delle reliquie. (Scultura di A. Lebro).

STUDIO STORICO

IL CORPO DI SANT'ALFONSO

Studio storico sullo scheletro

SOMMARIO

- I. FUNERALI E TUMULAZIONE DEL CORPO DI S. ALFONSO (1-2 agosto 1787).
Estreme onoranze del clero e del popolo - corteo - ufficio funebre - esecuzione della maschera - flebotomia - deposizione del corpo flessibile nella bara - il sepolcro - le reliquie 95
- II. PRIMA RICOGNIZIONE DEL CORPO DI S. ALFONSO (novembre 1802).
Ultime sedute del tribunale diocesano di Nocera nel processo apostolico di beatificazione di S. Alfonso - ricognizione del sepolcro - apertura della tomba - descrizione dello stato di conservazione dei resti mortali del Santo - l'abitino della Madonna del Carmine 99
- III. SECONDA RICOGNIZIONE (marzo 1816).
In vista della beatificazione - autorizzazione della S. Sede ad estrarre delle reliquie ex ossibus dal corpo del Santo - istruzione del Promotore della Fede - relazione di tre periti medici sullo stato di conservazione dello scheletro - lettere testimoniali per l'autenticità delle prime reliquie spedite a Roma - traslazione del corpo nella stanza ove il Santo era morto - descrizione dello stato primitivo e delle variazioni apportate alla stanza suddetta 103
- IV. TERZA RICOGNIZIONE ED ESPOSIZIONE DELLE RELIQUIE AL CULTO (ottobre 1816).
Nell'imminenza della beatificazione di S. Alfonso - seconda estrazione di reliquie - sostituzione della cassa con urna trasparente - solenni festeggiamenti a Pagani per la beatificazione di S. Alfonso - le reliquie domandate da Pio VII - sotto l'altare dell'Immacolata 116

V. TRASLAZIONE DELLE RELIQUIE NELLA NUOVA CAPPELLA (aprile 1821).

Costruzione ed ubicazione di una cappella dedicata a S. Alfonso - traslazione dell'urna - ulteriori trasformazioni della cappella . . . 123

VI. QUARTA RICOGNIZIONE (giugno 1832).

In vista della canonizzazione - autorizzazione per una terza estrazione di reliquie - istruzione del Promotore della Fede per la ricognizione - capitolo generale dei Redentoristi a Pagani - furto di documenti dell'archivio della curia di Nocera e sue ripercussioni sullo svolgimento della ricognizione - le reliquie spedite a Roma . . . 125

VII. QUINTA RICOGNIZIONE (settembre 1838).

Istanze del P. Mautone per indurre il Vescovo diocesano a più abbondante estrazione di reliquie - tre rescritti della S. Congregazione dei Riti - nuova ricognizione e sue difficoltà di ordine giuridico - le reliquie mandate al P. Mautone a Roma . . . 133

VIII. SESTA RICOGNIZIONE (tra il 1839 ed il 1849).

Le reliquie sono affidate alla custodia dell'Autorità diocesana - nuova ricognizione e sostituzione dell'urna con una statua-reliquiario - silenzio di documenti su tale ricognizione - deformazione dello scheletro ed asportazione di importanti parti di esso . . . 143

IX. SETTIMA RICOGNIZIONE E TRASLAZIONE DEL CORPO DI S. ALFONSO A NAPOLI (gennaio 1863).

Vessazioni del nuovo governo sui religiosi - spedizione notturna contro i Redentoristi di Pagani e carcerazione del Rettore e di altri cinque membri della Comunità - soppressione della casa redentorista di Napoli e timori per la casa di Pagani - il Rettore Maggiore P. Berruti espone alla S. Sede il pericolo di eventuali irriverenze verso il corpo di S. Alfonso a Pagani - successione dei fatti in contrasto con la loro documentazione - spiegazione di tale contrasto - estrazione del corpo dalla statua e suo viaggio verso Napoli: la dogana esige il dazio - ricognizione delle reliquie a Napoli - S. Alfonso assume lo pseudonimo di S. Feliciano Martire - nell'Oratorio privato del P. Pecorelli - S. Alfonso cambia domicilio - la S. Congregazione dei Riti esige la documentazione della traslazione - il P. Berruti a Roma . . . 145

X. OTTAVA RICOGNIZIONE E TRASLAZIONE DI UNA RELIQUIA INSIGNE A ROMA (agosto 1870).

Unificazione giuridica della Congregazione redentorista - il P. Supe-

riore Generale Mauron assume la cura diretta della custodia del corpo di S. Alfonso - desiderio di una reliquia insigne per la chiesa di S. Alfonso all'Esquilino - traslazione delle due ulne del Santo a Roma - loro occultamento, per difenderle dalle bombe delle truppe che assediano Roma il 20 settembre 1870 . . . 167

XI. DIFFICOLTA' E DISCUSSIONI PER IL RITORNO DELLE RELIQUIE A PAGANI.

Condizioni dei religiosi nei primi tempi della loro soppressione - la casa redentorista di Pagani dilapidata dal demanio - lento ritorno verso la normalità - timori di reazioni del popolo nell'eventuale infrazione del segreto sulla traslazione di S. Alfonso da Pagani - pericoli inerenti alla custodia delle reliquie presso il P. Pecorelli - allarme dei Redentoristi di Pagani - progetto di trasformare la disposizione delle reliquie a Pagani - necessità permanente ed urgente di assicurare le reliquie in tempi di emergenza - Leone XIII decide di far tornare a Pagani il corpo di S. Alfonso - progetti sul modo del trasporto - decisa opposizione del Rettore di Pagani - nuove discussioni e rinvio ad altro tempo - il pericolo di morte del P. Pecorelli mette in allarme - il P. Generale Mauron presenta domanda al S. Padre per il ritorno delle reliquie a Pagani - rescritto favorevole - difficoltà di esecuzione appianate dall'Arcivescovo di Napoli - tentativi per ottenere un'altra reliquia insigne per la chiesa di S. Alfonso all'Esquilino - Leone XIII contrario a qualunque nuova estrazione di reliquie . . . 172

XII. NONA RICOGNIZIONE E TRASLAZIONE DEL CORPO DI S. ALFONSO A PAGANI (aprile 1881).

L'Arcivescovo di Napoli ufficialmente delegato alla traslazione - istruzione del Promotore della Fede - difficoltà del P. Pecorelli di fronte all'istruzione e preoccupazioni per il segreto e per l'integrità delle reliquie - ulteriori suggerimenti e determinazioni della Sacra Congregazione dei Riti - il corpo di S. Alfonso è portato in una cesta al palazzo arcivescovile - interrogatorio del P. Pecorelli - viaggio a Pagani « con livrea galante » - collocazione delle reliquie nelle teche della statua - relazione autentica degli atti - i diritti del notaio - crollo dell'oratorio dove era stato il corpo di S. Alfonso - Breve di Leone XIII che vieta qualunque altra estrazione di reliquie ed avoca alla S. Sede la diretta ed immediata giurisdizione sulla custodia del corpo di S. Alfonso. 188

XIII. DECIMA RICOGNIZIONE (luglio 1951-gennaio 1952).

Motivi di questa nuova ricognizione - autorizzazione della S. Sede - ricognizione preliminare del teschio - ricognizione integrale - l'opera

del Prof. Lambertini, del Prof. Maxia e del Dott. Goglia - visita del Superiore Generale dei Redentoristi, P. Leonardo Buys al corpo di S. Alfonso - proposta del Prof. Lambertini per una nuova disposizione dei resti del Santo - proposta del Superiore Generale alla Sacra Congregazione che sancisce e fa sua la proposta del Prof. Lambertini e del Superiore Generale - collocazione provvisoria delle reliquie - conclusione della ricognizione 211

XIV. UNDICESIMA RICOGNIZIONE (ottobre 1954-novembre 1957).

Vegetazione di spore sulla mandibola del Santo e necessità di intervento - rescritto della Sacra Congregazione dei Riti - apertura dell'urna - trattamento scientifico della mandibola per eliminare le spore - preparazione della nuova statua e della nuova urna - traslazione delle reliquie nella nuova urna ed eliminazione della vecchia statua-reliquiario - grandiose feste per la proclamazione di S. Alfonso quale Compatrono con S. Prisco della Diocesi di Nocera dei Pagani - autorizzazione pontificia a poter venerare in reliquiarii separati gli ossicini dell'udito ed i residui di materia organico-minerale trovati nel neurocranio - definitiva sistemazione delle reliquie e chiusura della undicesima ricognizione. 227

Note 236

NOTA

Il testo dei documenti è riportato fedelmente. Soltanto è stato rettificato qualche evidente errore ortografico; per es. scriveremo: *aeris* invece di *eris*, *Marolda* invece di *Maroldi*, *gli omeri* invece di *gl'omeri*. E' ben noto che gli amanuensi o i copisti nei processi curiali scrivono velocemente e quasi meccanicamente quello che il teste asserisce oralmente, senza controllare l'ortografia ed anche la grammatica e la sintassi di quel che ascoltano o trascrivono. D'altronde nel presente studio non ci troviamo di fronte ad esigenze di rigorosa critica testuale, per cui un codice debba esser riprodotto quasi fotograficamente. Quando invece l'errore è oggetto di critica per lo studio, è chiaro che sarà riprodotto fedelmente. Ma ripeto le forme che correggiamo interessano la sola ortografia; per il resto si può stare tranquilli quanto a fedeltà di trascrizione. Per ragione di uniformità, trascrivendo espressioni di dignità o di ossequio, useremo sempre le seguenti forme abbreviate: *Rev.mus.*, *Ill.mus.*, *D.nus.*, *SS.mus.*, *dev.mo.*

I. FUNERALI E TUMULAZIONE DEL CORPO DI S. ALFONSO

S. Alfonso M. de Liguori, nato a Napoli il 27 settembre 1696, morì a Pagani (Salerno) il 1° agosto 1787.

Il corpo, così ci dice il P. Pasquale Caprioli, « fu vestito degli abiti sagri vescovili e fu posto nella stanza contigua [alla stanza] dove morì [cioè nell'oratorio privato del Santo], con lumi accesi intorno al suo cadavere. Intanto si chiamò tutta la Comunità, verso le ore venti e mezza di detta giornata, e si portò processionalmente in questa cappella inferiore dell'Immacolata Vergine Maria, che sta in piano, nella nostra casa di S. Michele. Indi venuti i soldati di cavalleria, per riparare qualche disordine, per la moltitudine del popolo, si espose a vista di tutti » (1).

Il Caprioli affermava questo davanti al tribunale ecclesiastico, a Pagani, il 20 giugno 1797, e la seduta aveva luogo appunto nella cappella dell'Immacolata, attualmente trasformata in sala attigua al Museo alfonsiano.

La mattina del 2 agosto, dopo la celebrazione di molte messe, « cominciò ad ordinarsi la funebre processione. Precedevano — narra il Caprioli — i nostri individui [cioè i Redentoristi], in abito negro; dopo seguiva tutto questo Clero in corpo, e dopo il Rev.mo Capitolo della Cattedrale con Monsignore Ill.mo Don Benedetto Maria Sanfelice, che volle anche onorare il Servo di Dio in abito pontificale, con torce a quattro lumi in mano.

Ed il benedetto cadavere fu levato sopra le spalle de' quattro Rettori delle nostre case, vestiti di cotta, tra quali io fui uno, come Rettore de' Ciorani. Portavano i quattro fiocchi della coltre funebre i quattro Eletti di questa Università [Comune] di Pagani, mentre gli altri portavano le torce in mano. Indi seguiva la Truppa militare, comandata dal signor colonnello, marchese Don Giovanni Gualenghi, ed altri ufficiali che vollero onorare la memoria del detto Servo di Dio. E finalmente veniva appresso un folto popolo di ogni ceto, stato e condizione.

In questa guisa fu portato processionalmente il benedetto cadavere, per avanti lo spiazzale di questa casa, nella nostra chiesa di San Michele [*cioè la piccola chiesetta a destra della porteria del Collegio*], dove, riposto sopra il feretro ornato di lumi e medaglioni, si cantò solennemente l'Ufficio mortuale dal Rev.mo Capitolo e Clero » (2).

Terminato l'ufficio e la messa, il popolo continuò ad affluire in folla, sicché a stento i soldati ne contenevano la pressione.

Dopo mezzogiorno, chiusa la piccola chiesa « un pittore venuto a posta da Napoli, così ci attesta il Caprioli, senza esser chiamato da noi, attese a ritrarne il ritratto e dopo questo ci fu un altro che ne volle fare la maschera » (3). Ora noi sappiamo che il pittore fu il signor Castiglia Ferdinando, chiamato a Pagani dal Sac. Vincenzo Tramontano, grande ammiratore di S. Alfonso (4).

Il formatore, nello spalmare la cera liquida sul volto per trarre la maschera, non la isolò bene dalla pelle, sicché nello staccare il calco, non soltanto questo si deformò, ma s'era fatta « una piccola escoriazione nel naso, da cui usciva sangue, che molte persone per divozione andavano a bagnare i fazzoletti; e quella picciola piaghetta si mantenne sì viva e fresca, insino che fu posto nella cassa sepolcrale » (5). Questa escoriazione fu il principio di una specie di passione del corpo di S. Alfonso dopo la morte, che sarà interessante seguire.

La freschezza del sangue venuto fuori fece pensare e sperare che ne sarebbe venuto dell'altro, se si fosse incisa qualche vena. Si attese il tramonto e, chiusa la chiesetta, il corpo fu portato nella seconda sala, tra la porteria e la cappella dell'Immacolata. Qui incisero due volte le vene del braccio destro e del sinistro, tutti e due flessibili. Ma, se crediamo al Caprioli, il Santo aveva detto: « Dopo morto, mi caveranno sangue, ma non uscirà » (6). Ed infatti le due pie flebotomie andarono a vuoto.

Però la pietà, anche di quei pochi ammessi al devoto salasso, non si arrendeva. Il P. Di Costanzo ci dice che S. Alfonso, contemplando ancor da vivo quel che avrebbero fatto intorno al suo corpo dopo la morte, avrebbe esclamato: « Mi hanno da seppellire pure nudo! » (7). Ed infatti con le forbici cominciarono a tagliar le vesti del Santo. Il Caprioli che era lì presente, intervenne per affrettare l'inumazione del corpo di S. Alfonso. Egli attesta:

Vedendo che tutta quella gente ivi presente rubavano delle sue vesti e tagliavano delle sagre vesti vescovili, sollecitai a farlo chiudere dentro la cassa preparata.

In fatti, levateli la pianeta ed altre vesti pontificali, io ed il suo servitore lo collocammo nella cassa di legno, foderata di lamine di piombo, restato col solo camiso [*camice*], e stola violacea, croce pettorale, anello e pastorale di legno inargentato. Ed io presi la sua destra, e li feci fare il segno della croce, che liberamente fece, attesa la sua flessibilità. Ed io istesso le accomodai le braccia, i piedi, e la testa, non già come gli altri cadaveri: duri, intesichiti, ma flessibile e bello, colle gote vermiglie, come se placidamente dormisse. È chiuso in quella, fu suggellata con più suggelli di questa casa, di questa Università e della Rev.ma Curia, e chiusa con tre chiavi; una delle quali fu lasciata al Rettore di questa casa, l'altra fu consegnata al Magistrato di questa città, e l'altra finalmente fu data al signor principe di Pollica, Capano Orsini, per trasmetterla a Don Giuseppe Liguori, suo nipote, il quale me l'aveva richiesta.

Questa medesima cassa fu riposta dentro un'altra cassa di legno, ferrata di più chiodi, secondo se ne fecero gli atti pubblici dal notaio cancelliere presente, e quindi fu riposta nel fosso appositamente scavato « in cornu epistolae » dell'altare maggiore, « in plano terrae », coverta con una lapide bislunga di marmo; con questa semplice iscrizione: « Hic jacet corpus Illustrissimi et Reverendissimi Domini Alphonsi de Ligorio, Episcopi Sanctae Agathae Gothorum ac Fundatoris Congregationis SS. Redemptoris » (8).

Seppellito il corpo, furono raccolte le vesti del Santo ed altre cose a lui servite; furono chiuse in una cassa e questa fu sigillata e deposta nella stanza ove era morto. Anche la suppellettile della stanza, o, come si esprimerà un testimone, gli utensili, cioè le sedie, lo scrittoio, il letto, alcune immagini, tutto fu chiuso nella stanza.

Quando il 29 marzo 1797 sarà eseguita una ricognizione ufficiale del sepolcro e della stanza, un testimone oculare, Matteo Macchiarelli, ci dirà:

Ho assistito alla visita della stanza, in cui seguì la morte del Venerabile Servo di Dio, dove tra l'altre cose consistenti in utensili, ho veduto con proprii occhi un baulle con mascature di ferro a due chiavi, e suggellato in diverse parti, ed essendosi... quello dissigillato ed aperto, ho veduto in esso molte biancherie, paramenti sacri, abiti prelatizii, un calice ed altre cose di cui il Servo di Dio si serviva, mentre viveva, siccome ho inteso (9).

Tutto questo oggi è custodito religiosamente dai Redentoristi di Pagani. Tra le immagini conservate nella camera del Santo, oltre una Madonna del Buon Consiglio, che egli teneva sullo scrittoio, è da segnalare una bella Addolorata, recentemente restaurata col trasporto di colore su di altra tela (10), Coloro che lo videro morire attestano che spesso levava lo sguardo a questa Addolorata.

Molte altre cose furono donate a coloro che conoscevano o invocavano il Santo. Il 13 marzo 1797 il Padre Muzio Santoro diceva: « Da che il Venerabile Servo di Dio passò a miglior vita, molte cose di quelle di cui il medesimo faceva uso in vita, cioè vestimenti ed altro furono dispensati a' divoti » (11). E' particolarmente penosa la perdita di un dipinto della Madonna delo Spirito Santo, che Alfonso amava tanto ed era stata disegnata da lui e dipinta dal suo amico, il famoso Francesco De Mura (12).

II. PRIMA RICOGNIZIONE DEL CORPO DI S. ALFONSO

Il 7 dicembre 1798 il Papa Pio VI, pur essendo in esilio, concedeva da Firenze straordinarie dispense da formalità canoniche, allo scopo di far eseguire con sollecitudine il processo apostolico per la beatificazione e canonizzazione di S. Alfonso. Disponeva tra l'altro che si venisse « ad juridicam recognitionem sepulchri et corporis Ven. Servi Dei » (13).

L'ulteriore aggravarsi dell'esilio del Sommo Pontefice che fu condotto e morì in Francia e le vicende politiche che troncarono il corso normale delle cose in tutta l'Italia, ritardarono lo svolgimento del suddetto processo apostolico. Così avvenne che soltanto il 12 novembre 1802, in una delle ultime sedute si poté eseguire la ricognizione del corpo del Santo.

Il Vescovo di Nocera, che abitualmente agiva per mezzo di un suo delegato, questa volta volle presiedere personalmente il tribunale ecclesiastico, come ci dice la relazione ufficiale:

In Dei nomine. Amen.

Anno Domini millesimo octingentesimo secundo, die veneris duodecima mensis novembris, indictione quinta, de mane hora decima quinta, Pio Papa septimo sedente, anno ejus tertio feliciter etc.

Ill.mus et Rev.mus D.nus Benedictus Maria Montio Sanfelicio Episcopus nucerinus, necnon Rev.mi Domini... ac Judices delegati, vigore literarum remissorialium a Sacra Rituum Congregatione expeditarum necnon Pontificii rescripti, concessi Florentiae die septima decembris millesimi septingentesimi monagesimi octavi a sanctae memoriae Pio Papa sexto loco literarum remissorialium et compulsorialium, pro integra absolute et complemento processus apostolici... volentes pro finali complemento supradicti processus procedere ad visitationem, descriptionem et recognitionem sepulchri et corporis ipsius Venerabilis Servi Dei... sese contulerunt ad templum Sancti Michaelis Archangeli Patrum Congregationis Sanctissimi Redemptoris, non ita procul Nuceria Paganorum situm, factaque brevi oratione ante sanctissimum Sacramentum, surgentes et pro tribunali sedentes in presbiterio ejusdem ecclesiae; mandarunt, exclusis omnibus, claudi fores ecclesiae (14).

Aperta così la seduta, il Tribunale convocò i redentoristi P. Pietro Paolo Blasucci, Rettore Maggiore, P. Melchionna ed il fratello laico Leonardo Cicchetti, perché deponessero intorno al luogo dove era stato sepolto il corpo di S. Alfonso e sullo stato di conservazione di tale luogo. I tre testimoni indicarono il luogo della sepoltura ed attestarono con giuramento che il sepolcro non era stato mai aperto o comunque manomesso dal 2 agosto 1787, quando il Santo vi era stato deposto (15).

Fatta questa deposizione il Vescovo, dopo aver comminato la scomunica contro chiunque avesse osato prendere anche una minima parte di vesti, di ossa o anche della cassa in cui il corpo del Santo era chiuso, diede ordine di aprire il sepolcro.

Estratta e descritta la cassa nelle sue dimensioni, fu aperta e si constatò che essa era chiusa in una seconda cassa di legno di castagno, sigillata in tre parti con sigilli della Curia vescovile, della Congregazione del SS. Redentore e del Comune di Pagani. Controllati e trovati intatti questi sigilli, si tentò di aprire la cassa con le tre chiavi, con le quali era stata chiusa il 2 agosto 1787. Ma le serrature erano profondamente ossidate, tanto che una chiave si spezzò. Si decise allora di asportare le serrature (16).

Sollevarono il coperchio:

Repertum fuit cadaver exsiccatum Venerabilis Servi Dei, cooperatum habitu et caligis coloris violacei cum stola ejusdem coloris; cum cruce pectorali aeris inaurati, annexa laqueo serico coloris viridis sine flocco; cum annulo inaurato cum lapide coloris topazii falsi; ac in pectore, pendente [sic] per duo ligamina serica coloris coelestis, scapulare Beatae Mariae Virginis de monte Carmelo, assuto panno coloris carmelitano [sic] cum parva imagine ejusdem Beatae Mariae Virginis, picta in serico, et a latere ejusdem cadaveris baculus pastoralis ligneus inargentatus (17).

Secondo la prassi della Sacra Congregazione dei Riti il Tribunale ecclesiastico era assistito da due medici periti. Per l'occasione erano stati invitati i Dottori Gaetano Forino e Luigi Pepe (18).

Aperta dunque la cassa, i due Dottori iniziarono la ricognizione. Volendo separare le ossa dalle ceneri, con una tavola posta di traverso divisero in due il vuoto della cassa, deponendo nella parte inferiore e più stretta, dove erano stati i piedi, le ceneri, e nella parte superiore e più ampia dove era stato il tronco, deposero le ossa avvolte in due tele.

Ecco la relazione che fece ai giudici il Dottor Forino, al termine del suo lavoro:

Avendo con tutta l'attenzione osservato il cadavere del Venerabile Servo di Dio, che fin dall'esterno si vedeva ridotto a vero scheletro, come poteva giudicarsi dalla vista della testa e delle mani, che non venivano coperte da veste veruna, feci prima riflessione se mandava alcun male odore, e non mi riuscì di sentirne veruno, malgrado la corruzione che trovai in appresso ancor umida. Dietro ciò mi posi a raccogliere le ossa tutte che trovar potei, e, secondo l'ordine delle vostre Signorie reverendissime, fatto fare dai falegnami un pezzo di castagno e posto questo nel mezzo della cassa che prima chiudeva tutto l'intero corpo, adattai una duplicata tovaglia di tela bianca al fondo ed ai fianchi della cassa medesima, che sebbene fosse stata foderata di lastra di piombo, era questa, specialmente al fondo, quasi calcinata.

Così situata la detta tovaglia, vi ho posto sopra la calvaria intiera con tutte le apofisi, con alcuni capelli sopra la medesima calvaria, dalla parte dell'osso parietale sinistro attaccati. Ad essa calvaria era attaccata la prima vertebra del collo, che fu poi da me separata, perché entro la sopradetta calvaria sentiva un peso che si moveva, ma mi avvidi esser quello il desiccato cerebro.

Sotto di detta calvaria situai la mascella inferiore colle sue apofisi e ad essa vicine le sei vertebre del collo tutte unite. Indi tutte e due le ossa della scapola, ambedue le clavicole, tutte e due le ossa degli omeri, le quattro ossa dei gomiti, l'osso dello sterno diviso in due parti, le diecesette vertebre del dorso e de' lombi, l'osso joideo, ventidue costole, essendo le altre divise in frustole, l'ossa innominate tutte e due, l'osso sacro, l'ossa dei femori, tutte e due le rotule, le ossa delle tibie e delle fibole tutte quattro, cinquantadue ossicine de' piedi, incluse in esse tanto quelle del tarso quanto del metatarso, sesamoidee e delle dita e numero quarantuno ossicine delle mani, appartenenti al carpo, al metacarpo ed alle dita.

Quali ossa tutte, situate nella parte superiore e più larga della cassa sopra detta tovaglia di tela raddoppiata, furono da me coperte con porzione che avanzava di essa tovaglia e con un'altra tovaglia consimile anche di tela e duplicata, sopra la quale situai la stola violacea, l'abitino di Maria Santissima del Carmine, la croce di rame indorato col laccio di seta verde, ma senza fiocco e l'anello in maggior parte rosso, lasciando all'altra metà della cassa, cioè alla parte più stretta, dove stavano prima situati i piedi, tutto il fracidume tanto del corpo che delle vesti.

Oltre ciò niente ho potuto osservare di notabile e particolare (19).

Anche il Dottor Pepe fece la sua relazione, che per ragione di documentazione è bene qui riprodurre, benché in massima parte ripeta quanto ci ha detto l'altro dottore:

Essendomi applicato con tutta l'attenzione ed avendo ben riflettuto allo stato presente del corpo del Venerabile Servo di Dio Monsignor de Liguori, altro non ho potuto osservare, che malgrado la totale ed ancor umida sua corruzione, non ha nell'aprirsi spirata la menoma puzza, ma si è aperta quella cassa come se altro chiuso vi fosse stato, non che un corrotto cadavere. Essendo perciò da noi eletti periti osservato quel masso di fracidume, si è stimato dal medesimo [masso di fracidume] dividerne le ossa. Perciò col permesso delle vostre Signorie reverendissime, abbiám fatto dividere la cassa con una tavola di castagno nel mezzo, e, lasciando esso fracidume sì del corpo che delle vestimenta alla parte inferiore e più stretta di essa cassa, in cui il Venerabile fu riposto quando fu seppellito dopo la sua morte, abbiám adattato nell'altra parte più larga ed ove giaceva la testa, le ossa che ci è riuscito ritrovare in mezzo a quella putredine; che sono le seguenti.

Cioè: la calvaria intiera con tutte le apofisi, con alcuni capelli alla medesima attaccati nella parte sinistra; sotto la quale vi abbiám situato la mascella inferiore anche colle sue apofisi, e ad essa vicina le sette vertebre del collo: la prima separata ed unite le altre sei; le ossa

della scapola tutte e due; così le clavicole e le ossa degli omeri; tutte e quattro le ossa dei gomiti e diviso in due parti l'osso dello sterno; le diecesette vertebre del dorso e dei lombi; l'osso joideo; ventidue sole coste tutte e due le ossa innominate; l'osso sacro; le due rotule; l'ossa dei femori, delle tibie e delle fibole, con cinquantadue ossetti de piedi e quarantuno delle mani.

Quali ossa tutte, essendo la lamina del piombo con cui era foderata la cassa quasi tutta rosa, specialmente nella parte del fondo, furono da noi adattate sopra una tovaglia di tela bianca, che duplicatamente posimo in essa cassa, e sopra la quale furono le ossa poste, e poi coverte, parte coll'avanzo di essa duplicata tovaglia, e parte con altra simile tovaglia anche duplicata, della quale serviti ci eravamo per ripulire le ossa medesime; ponendo al di sopra di dette tovaglie, che l'ossa coprivano, la stola violacea e l'abitino della Vergine Santissima del Carmine, che si trovarono intatti; la croce pettorale di ottone indorato col laccio senza fiocco di seta verde e la porzione dell'anello, pure di ottone indorato colla pietra che non si trovò rosa; restando il fracidume del corpo e delle vesti in parte fracide ed in parte no, colle calzette ed il quasi fracido pastorale, come dissi, nella parte inferiore della cassa. Questo e niente altro ho potuto osservare (20).

Terminata la ricognizione, la cassa fu di nuovo chiusa, sigillata e rimessa in una seconda cassa nuova, che fu anch'essa sigillata, ricoprendo i sigilli con lamine di metallo per maggiore protezione.

Anche le tavole della vecchia cassa esterna furono accuratamente raccolte, sigillate e furono consegnate al postulatore P. Antonio Giattini, per farle custodire nella stanza dove il Santo era morto. Si proibì, anche sotto pena di scomunica, di sottrarre parte di queste tavole e distribuirle « devotionis causa » (21). Attualmente si conservano a Pagani insieme alle altre che furono estratte dal sepolcro nel 1816, quando il corpo fu prima chiuso nella stanza dove S. Alfonso era morto e poi fu esposto alla venerazione dei fedeli.

III. SECONDA RICOGNIZIONE

Il 7 maggio 1807 Pio VII proclamava l'eroicità delle virtù di S. Alfonso e si dava subito inizio all'esame dei miracoli proposti per la beatificazione(22). Ma anche Pio VII doveva prender la via dell'esilio e quindi il corso della causa di beatificazione di S. Alfonso fu interrotto una seconda volta. Soltanto il 21 dicembre 1815, quando il S. Padre ritornò a Roma, fu emanato il decreto così detto del *Tuto*, col quale si dichiarava potersi procedere alla beatificazione e si stabiliva la solenne proclamazione del novello Beato per il 15 settembre 1816 in S. Pietro (23).

La beatificazione rendeva possibile il culto delle reliquie, specialmente del corpo; era quindi necessario procedere ad una nuova ricognizione, per estrarlo dal sepolcro e disporlo per una decorosa esposizione in chiesa.

In data 15 novembre 1815 il Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, Card. Della Somaglia, indirizzava la seguente lettera al Vicario Capitolare della Diocesi di Nocera dei Pagani, Can. Fr. Sav. Calenda :

Admodum Reverende Domine,

Cum causa V.S.D. Alphonsi de Ligorio, Fundatoris Congregationis SS.mi Redemptoris ac olim Episcopi S. Agathae Gothorum in eo statu sit, ut de ejus beatificatione judicium immineat, SS.mus Dominus noster Pius VII, Pontifex Maximus benigne indulset ut interim fieri possit juridica ejusdem corporis recognitio ad hoc ut, eadem beatificatione peracta, publicae venerationi exponi possit, utque insuper ex eodem aliquae extrahantur reliquiae, pariter occasione praefatae beatificationis distribuendae; hoc tibi munus, uti Vicario Capitulari, Sede episcopali vacante committimus, ita tamen ut omnia peragere debeas iuxta formam adnexae instructionis R.P.D. Promotoris Fidei. Hisce peractis, acta omnium simul cum hisce litteris et instructione ad Sac. Rituum Congregationem remittes, et ut in Domino diutissime valeas exoptamus.

Romae, 15 Novembris 1815.

Tui studiosus
Julius S.R.E. Cardinalis Ep.
De Somalia, S.C.R. Praefectus (24).

J.A. Sala,
S.R.C. Secretarius Coadiutor

E' opportuno leggere qui l'istruzione data dal Promotore della Fede Mons. Cavalli, benché sia molto lunga. Essa è la prima istruzione della Sacra Congregazione dei Riti quanto alle ricognizioni del corpo di S. Alfonso

ed avrebbe dovuto servir di norma per tutte le altre ricognizioni, anche quando queste furono poi eseguite per iniziativa delle Autorità locali.

La lettura di questa istruzione ci è anche necessaria, perché il Vicario Capitolare Canonico Fr. Calenda ad essa farà appello per eseguire nell'ottobre 1816 una seconda ricognizione delle ossa, per disporle in modo più conveniente alla pietà del popolo.

INSTRUCTIO.

Pro perillustri et adm. Rev. Dom. Vicario Capitulari Nuceriae Paganorum.

Cum R. P. Vincentius Antonius Giattini, C.SS.R. Sacerdos et in Urbe Procurator Generalis, necnon Postulator causae beatificationis et canonizationis Ven. Servi Dei Alphonsi M. de Ligorio [*dictae*] Congregationis Fundatoris, ac olim Episcopi S. Agathae Gothorum, supplices preces porrexit SS.mo D.no Nostro Pio VII, feliciter regnanti, quibus petebat ut Sanctitas Sua potestatem facere dignaretur Vicario Capitulari Nuceriae Paganorum extrahendi e sepulchro in quo modo jacet corpus praefati Ven. Servi Dei Alphonsi M. de Ligorio, ossa, vestes; reliquias mundandi; omniaque in nova decenti capsula collocandi, secreto, absque ulla cultus specie custodienda, donec ejusdem beatificatione peracta, fas sit easdem reliquias publicae venerationi exponere; ac insuper extrahendi ex praefato corpore aliquas reliquias, in decenti capsula reponendas, suoque sigillo munitas, tradendas praefato Rev. P. Giattini, si praesens erit, secus cum suis litteris ad eum transmittendas, ad effectum illas distribuendi fidelibus occasione solemnis beatificationis memorati Ven. Servi Dei, quamprimum in Basilica Vaticana peragenda; cumque eadem Sanctitas Sua ad relationem Rev. D. ni Aloisii Gardellini, S. Rituum Congregationis Assessoris, sub die 14 novembris labentis anni petitam gratiam impertitus fuerit, ea tamen sub lege quod omnia peragi debeant juxta instructionem Promotoris Fidei; ideo, ut muneri mihi commissio qua decet religione et diligentia faciam satis, quae amussim servanda sunt, ut omnia rite recteque juxta Apostolicae Sedis Sacrorum Rituum Congregationis disciplinam perantur, breviter et distincte indicabo.

Itaque perillustris et adm. Rev. D. nus Vicarius Capitularis una cum Promotore Fiscali, qui vices gerat Sub-Promotoris Fidei, necnon suae Curiae Cancellario sive Notario, qui omnia peragenda in scriptis accurate referre debet, accedet ad ecclesiam S. Michaëlis Archangeli domus Congregationis SS. mi Redemptoris, in qua Ven. Servi Dei corpus humatum est, accessitque Rectore, sibi tradi mandabit instrumentum ultimae recognitionis et tumulationis corporis Ven. Servi Dei, ut tam ejusdem corporis, quam sepulchri fieri possit recognitio, ea diligentia quae de identitate fidelique custodia nullum relinquat dubitandi locum. Quatenus vero instrumentum postremae recognitionis et humationis confectum fuerit occasione processus apostolici, hujus autographum, quod asservatur in tabulario episcopalis Curiae, extrahi jubebit, illuc reportandum, postquam praefato instrumento in eo alligato usus

fuerit pro comparandis signis in illo notatis, cum illis quae modo habentur tam quoad sepulchrum, quam quoad capsam, corpus etc.

Hinc praefatus Vicarius Capitularis cum Promotore Fiscali et Curiae episcopalis Cancellario, praesentibus fabris coementariis et lignariis ac aliis qui juxta diversas loci, sepulchri, capsae circumstantias et varietates necessarii erunt, necnon aliquibus personis honestis, in testes instrumentarios adhibendis et ab ipso Vicario Capitulari eligendis et deputandis, accedet ad locum sepulchri in quo conditum est corpus Ven. Servi Dei Alphonsi de Ligorio. Quo perventus, secreto et sine pompa, clausis ecclesiae januis, accurate examinabit et a Promotore Fiscali examinare faciet exteriorem sepulchri formam, locum et locum loci in quo situm est, ac comparisonem instituet cum iis quae de exteriori sepulchri forma, loco et loco loci notata sunt in praedicto instrumento ultimae recognitionis et humationis. Et quatenus omnia rite respondeant, mandabit fabris coementariis, ut loculum aperiant et capsam in qua Ven. Servus Dei reconditur diligenter extrahant et collocent in plano pavimenti, vel super scammis, ad id praecedenter paratis.

Capsa e loculo extracta, idem Vicarius Capitularis mandabit, sub poena excommunicationis majoris ipso facto incurrendae, Summo Romano Pontifici reservatae, ne quisquam, cujuscumque gradus, status, dignitatis et conditionis audeat vel minimum quid de corpore, vestibus, urna etc., clam vel palam, surripere, vel aliquid addere, immittere, inscio vel inconsulto eodem Vicario Capitulari. Hinc diligenter examinabit et examinari faciet a Promotore Fiscali capsae formam, mensuram, sigilla apposita et si quae alia sunt signa, quibus identitas patefiat, eaque conferat cum signis, quae notata et descripta sunt in praefato postremae recognitionis instrumento. Quatenus omnia concordent, nullumque supersit de identitate dubium, jubebit capsam aperiri, eaque aperta, quidquid in ea fuerit repertum, sive ad statum corporis Ven. Servi Dei, sive ad vestes quibus tegitur etc. accurate conferat cum iis quae habentur in praefato postremae recognitionis instrumento.

Si omnia respondeant, praefatus Vicarius Capitularis mandabit, ut ab aliquo anatomes perito ossa Ven. Servi Dei repurgentur a sordibus et apte ad formam sceleti disponantur, ut novis possit vestibus indui et in nova capsula jam parata collocari. Quod si aliqua ossa ita sunt corrupta, ut nequeat sceleton formari, neque novis vestibus indui, decenter collocabuntur in nova capsula, eo meliori quo fieri poterit modo, adhibito serico vel lineo panno, quo undique cooperiantur.

Priusquam tamen id peragatur, idem Vicarius Capitularis sumet aliquas reliquias de ossibus et carne Ven. Servi Dei, quarum tamen detractio corpus illud minime deformetur, et has reliquias reponet in capsula, quam suis sigillis obsignabit ac testimoniales suas litteras adjunget. Capsulam vero, cum hisce testimonialibus litteris tradet praefato Postulatori si praesens erit, sin minus per fidelem portitorem ad eundem transmittere poterit, sub lege tamen ut is secreto et absque ulla publici cultus specie apud se retineat, ad effectum de more distribuendi easdem reliquias post peractam solemnem beatificationem in Basilica Vaticana.

Hisce peractis, praefatus Vicarius Capitularis mandabit capsam in qua de novo conditum est corpus Ven. Servi Dei, diligenter claudi, eam-

que clausam suis sigillis obsignabit, ita ut absque illorum fractura nullo modo possit aperi. Deinde mandabit ut sine ulla solemnitate, sed privatim et secreto capsam seu urnam praedictam transferatur ad aliquem locum tutum et secretum, ad quem nulli pateat aspectus, ut ibi detineatur, donec solemnitas beatificationis peracta fuerint; ut, his expletis, publicae venerationi exponi possit. Sed quamquam huiusmodi translatio sine ulla solemnitate fieri debeat, poterunt nihilominus accensa intortitia ab aliquibus sacerdotibus et clericis Congregationis deferri, davidicos psalmos submissa voce alternatim recitantibus.

Ut perventum fuerit ad locum designatum et praedicta capsam seu urnam ibi decenter collocata, praefatus Vicarius Capitularis januum, per quam ad illum ingressus patet, firmabit, suisque obsignabit sigillis, quibus muniendae etiam erunt fenestrae, si quae sunt, ita ut neque janua neque fenestrae aperi queant, nisi fractis sigillis impressis. Ipse vero Vicarius Capitularis januae clavem apud se retinebit diligenter, secretoque custodiet.

Quatenus vero ita comparatae sint circumstantiae, ut omnia quae supra sunt praescripta, in una eademque die, sub uno eodemque actu absolvi nequeant, toties quoties intercipienda vel reassumenda erunt acta, repetendae, aut etiam, quatenus opus sit (si opportunum videatur praefato Vicario Capitulari, in cuius prudentia confidimus) novae adhibendae erunt diligentiae ac cautela, quibus satis consultum sit identitati et custodiae capsae, in quam corpus Ven. Servi Dei reconditur.

Habito vero certo fidelique nuntio de iam expletis beatificationis solemnibus in Basilica Vaticana, Vicarius Capitularis cum Promotore Fiscali, Notario ac Testibus instrumentariis, redibit ad locum in quo per modum provisionis et custodiae collocata fuerat capsam, cum exuviis Ven. Servi Dei, tum iam Beati Alphonsi de Liguori, factaque recognitione integritatis sigillorum et clausurae tam ab extra, quam ab intra, videlicet januae, fenestrarum et capsae, istam transferri mandabit ad ecclesiam, secreto et clausis januis. Huiusmodi translatio fieri poterit ope sacerdotum et clericorum Congregationis SS. Redemptoris, quorum alii capsam, alii vero accensa intortitia deferant davidicos psalmos recitantes.

Ut ad locum iam paratum perventum fuerit, capsam deponatur et praefatus Vicarius Capitularis vel Rector illius domus et ecclesiae, cotta et stola albi coloris indutus, thurificabit capsam et recitabit orationem de Communi Confessorum Pontificum vel propriam, si haec iam fuerit adprobata. Mox eandem collocare jubebit in loco iam decenter parato; quod si collocanda sit sub alicujus altaris mensa, caveat ne fiat sub ara maxima, nam corpora Beatorum licet collocare dumtaxat sub ara altarium minorum seu lateralium.

Quatenus vero in postrema recognitione de qua supra est facta mentio, corpus Ven. Servi Dei in veteri capsam remanserit ac propterea in nova modo collocandum sit, omnia illa servanda erunt, quae supra notata sunt. Collocata autem capsam in loco parato ad publicam venerationem, per fabros lignarios aut coementarios loculum claudi jubebit, alias-

que diligentias ac cautelas adhibebit, quas necessarias et opportunas duxerit ad consulendum custodiae et identitati.

De omnibus autem quae gesta sunt per Notarium qui interfuit, publicum, distinctum instrumentum confici mandabit. Sed quoniam duplex est actus, nam alter versatur circa recognitionem faciendam, extractionem et traditionem reliquiarum, alter vero respicit collocationem corporis Ven. Servi Dei, post sequutam beatificationem, in ecclesia ad publicam venerationem; et cum hi duo actus diversis temporibus fieri debeant, ideo duplex instrumentum conficiendum erit; quorum primum versetur circa recognitionem corporis Ven. Servi Dei, extractionem reliquiarum, traditionem earundem in capsula cum testimonialibus litteris causae Postulatori, si praesens erit, vel transmissionem ad eundem si abfuerit; alterum vero circa collocationem corporis Ven. Servi Dei, tum Beati, expleta solemnitate in Basilica Vaticana, ad publicam venerationem, utrumque transmittendum erit ad Sac. Rituum Congregationem.

Cetera quae forte opportuna vel necessaria erunt ad accuratam praesentis instructionis executionem, quaeque pro diversitate circumstantiarum et pro re nata variare deberent, remittuntur arbitrio perillustris at adm. Rev. Vicarii Capitularis, de cuius fide religione et integritate Sanctitas Sua plurimum in Domino confidit.

Andreas Cavalli, S. Fidei Promotor (25)

Forse l'istruzione potrà sembrare ridondante, ma non si può non sottolineare la sollecitudine della Chiesa verso i suoi Santi e verso i Fedeli. Per i primi essa si preoccupa della conservazione decorosa dei loro resti mortali, proteggendone l'integrità da eventuale eccessiva pietà, che potrebbe deformarla o comunque alterarla. Per i Fedeli essa garantisce la verità del loro oggetto di culto provvedendo con minuziosità, che sembra ma non è eccessiva, alla identità delle reliquie, che non patisca alcuna falsificazione.

La ricognizione fu eseguita soltanto dopo tre mesi e mezzo, cioè il 2 marzo 1816. In precedenza il 26 febbraio il Vicario Capitolare, Can. Calenda aveva invitato ad intervenire quali testimoni il Rettore Maggiore dei Redentoristi P. Pietro Paolo Blasucci ed il Rettore della casa di Pagani, P. Pietro Ignazio Marolda, i tre medici Pasquale Guarnera, Gregorio De Angelis, Giovanni Attanasio (26). Con il seguente invito speciale si rivolgeva ad un fabbro ferraio, ad un falegname e ad un muratore:

Nocera li 26 febbraio 1816.

Signor Michele Desiderio mastro falegname, Signor Salvatore Nenna alias Sansone, mastro ferraio e Signor Francesco Califano, mastro fabbricatore, mi occorre l'opera vostra, rispettivamente nella ricognizione del corpo del Ven. Servo di Dio Mons. De Liguori, da farsi nella piccola chiesa di S. Michele del Comune de' Pagani, Sabato 2 dell'en-

trante, dall'ora quattordici in poi. Vi prego ad intervenire ed a portare con esso voi i ferri del rispettivo mestiere. Di tanto vi prego e mi rassegno:

Vostro per servirvi:
F. Sav. Can. Calenda (27).

I tre mastri accettavano l'invito ed apponevano alla lettera del Vicario il loro segno di croce quale documento di accettazione.

Il 2 marzo Mons. Calenda, il Promotore Fiscale, il Notaio e gli altri invitati si portarono nella chiesa di S. Michele. Fatta orazione al SS.mo e chiusa la chiesa, seguendo lo strumento notarile della ricognizione del 1802, Mons. Calenda esaminò il luogo del sepolcro di S. Alfonso. Riconosciuto giuridicamente, comandò al muratore di sollevare la lapide di marmo e fu trovata la cassa esterna. Sansone e gli altri due compagni trassero fuori la cassa e la posero su di una mensa, preparata a tale scopo.

Terminato questo primo atto, il Vicario comminò la scomunica contro chiunque avesse osato sottrarre o comunque manomettere i resti di S. Alfonso. Furono controllate le dimensioni ed i sigilli della cassa esterna, che fu quindi aperta. La seconda cassa interna, presentò speciali difficoltà perché, come già nella ricognizione del 1802, le serrature erano ossidate, sicché le chiavi non aprivano. Il falegname Desiderio dovette allora aprire di forza la cassa e ci si trovò di fronte al corpo del Venerabile.

Ecco come i tre medici ci descrivono il seguito della ricognizione in una relazione presentata al Vicario:

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Dietro l'invito che Vostra Sign. Ill.ma e Rev.ma si compiacque di farci con suo pregiato foglio del 26 febbraio ultimo, ci siamo conferiti in questa chiesa di S. Michele della casa della missione del SS. Redentore, sotto lo stesso titolo, per assistere alla ricognizione del corpo del Ven. Servo di Dio Mons. D. Alfonso de Liguori, Fondatore della stessa Congregazione, che se le trova commessa con lettera della S. Congregazione dei Riti del 15 novembre dell'anno scorso; ed avendo dietro l'apertura della cassa, ove il venerabile deposito si racchiudeva, ricevuto l'ordine di pulire le venerabili ossa, riconoscendole sulla scorta dell'istromento, fatto il 12 novembre 1802, solennizzato per una simile operazione, estrarne delle reliquie, la mancanza delle quali nella formazione dello scheletro non faccia veruna deformità, per rimettersi al P. Postulatore in Roma, e finalmente riferirLe quelle cose che noi crediamo dover meritare una particolare osservazione.

Infatti sotto gli occhi suoi medesimi e del Promotore Fiscale Sign. Arcidiacono di questa Cattedrale D. Nicola Izzo, del Cancelliere della Curia e Testimonii all'uopo invitati, ci siamo occupati a pulire le ossa del Servo di Dio, che abbiamo passate in una cassa nuova, apparecchiata a quest'uso, riscontrandole sulla scorta del citato istromento, al qua-

le le abbiamo trovate esattamente corrispondenti. Siamo quindi passati ad esaminare i rottami delle vesti e della carne del defonto, ridotti confusamente nel fondo di detta cassa, ed abbiamo raccolti altri venti ossicini, che nel citato istromento non erano descritti, in parte duri ed in parte spongiosi, che abbiamo passati parimenti nella cassa; quindi abbiamo scelte quelle ossa delle falangi delle mani e dei piedi da rimettersi in Roma, le quali non impediscono la costruzione di un compiuto scheletro, che non si è potuto da noi fare, per la brevità del tempo e per l'insolenza della gente, la quale ridottasi in folla, giungeva finanche a far violenza alle porte per entrare.

Ciò eseguito, passiamo a darle conto di quello che nell'apertura e prosieguo del nostro travaglio merita una particolare considerazione.

1. - In rapporto all'apertura noi non vi abbiamo osservato che si tramandasse dalla cassa verun cattivo odore, ma piuttosto grato, come han confessato tutti gli astanti. Anzi avendo ritrovati nel fondo della cassa i rottami delle vesti, ceneri e carne consumata del Servo di Dio, bastamente umidi, i quali avrebbero dovuto, per effetto dell'umidità, sviluppare de' grassi azoti, o siano delle arie impure, tuttavolta dietro uno scrupoloso esame, non vi si è osservato vestigio di tale aria, bensì d'un'aria di buona qualità.

2. - In rapporto alle ossa, noi le abbiamo ritrovate come son descritte nel citato istromento e senza aver sofferto veruna alterazione, dopo l'elaso di anni 14, quanti ne son percorsi dalla prima ricognizione sino alla presente. E quel ch'è più, abbiamo osservato che le cartilagini tiroide e dell'aspra arteria, da noi rinvenute tra i rottami delle vesti, che abbondano di umidità, le abbiamo trovate intatte, meno qualche piccolo ossicino spongioso friabile.

Tanto crediamo secondo le regole dell'arte e per coscienza che possa meritare una particolare osservazione, che ci facciamo un dovere di rassegnare a V.S. Ill.ma Rev.ma, per quel riguardo che se ne può avere dagli Eminentissimi della S. Congregazione dei Riti e col dovuto rispetto baciandole le s. mani, ci raffermiamo costantemente:

di Vostra Sign. Ill.ma Rev.ma:

Nocera 2 marzo 1816

dev.mo obl.mo servitore vero

Dr Fifico Chirurgo Gregorio De Angelis

Dr Fifico Chirurgo Pasquale Guarna

Dr Fifico Giovanni Attanasio (28).

Il Vicario Capitolare autentico le reliquie da mandare a Roma con le seguenti lettere testimoniali:

Nos Abbas Franciscus Xaverius Calenda, utriusque juris ac sacrae theologiae Doctor...

Universis et singulis has nostras litteras testimoniales lecturis, visuris etc. indubiam fidem facimus atque testamur, vigore literarum S.R.C. expeditarum Romae, sub die XV mensis novembris elapsi anni, per nos, servata forma instructionum Rev.di P.D. Promotoris Fidei, sub die II currentis mensis martii factam fuisse recognitionem corporis

Ven. Servi Dei Alphonsi Mariae de Ligorio, Fundatoris Congregationis SS. Redemptoris et olim Episcopi S. Agathae Gothorum, cum onere extrahendi, de mandato ejusdem S.R.C. quasdam reliquias ex ossibus et carne ac vestibus ejusdem corporis, ad finem easdem remittendi causae Postulatori, distribuendas peracta causa beatificationis ejusdem Ven. Servi Dei. Pro cuius effectu testamur extraxisse illas tantum quae, consilio peritorum, nullam inducunt deformitatem in scheletro conficiendo: videlicet anulum de aurichalco inaurato, munitum lapide topazio, corosum in circulo, crucem ex eodem metallo pariter inauratam cum laqueo serico, coloris viridis, absque flocco, medietatem stolae violaceae, quaedam cerebri fragmenta et alia carnis et vestium, omnes pollicis, indicis, annularis manus dexteræ phalanges, ossicula manuum et pedum quadraginta quatuor, vertebra unam dorsalem; easque reposuisse respectivis chartulis involutas, praesentibus Promotore fiscali et Cancellario, in capsulam ex ligno nucis confectam, longitudinis palmi unius cum dimidio, latitudinis unciarum novem, profunditatis unciarum quatuor, colligatam vitta serica polymita, tribus sigillis nostrae Curiae munitam; eamque tradidisse Rev. P. Coelestino Cocle, SS. Redemptoris, Rectori domus S. Mariae in Monterone, civitatis Romae, praefatae recognitioni presenti, deferendam D.no causae Postulatori, cum his nostris litteris, ad finem etc, in omnibus servata forma mandati S.R.C. etc.

Datae Nuceriae, sub die secunda currentis mensis martii, anno millesimo octingentesimo decimo sexto.

Fr. Xav. Can. Theol. Calenda
Vic. Capit. Gener. Nuc.
Fr. Xaver. Can. Villani,
Cancellarius (29).

Sotto il nome di « frammenti del cervello » devono intendersi delle particelle che i medici, attraverso il foro occipitale, staccarono dall'agglomerato di sostanze organiche e minerali, che era mobile nell'interno del neurocranio. Nel corso dell'ultima ricognizione del 1951 questo agglomerato è stato reso visibile e posto sotto vetro.

Quanto alle altre reliquie, un testimonio contemporaneo ci dirà che Sua Santità Pio VII, parlando forse con l'Assessore Mons. Gardellini, così si espresse: « *Vengano in Roma quelle sante dita, che hanno tanto bene scritto per la gloria di Dio, di Maria Vergine, e della Religione* ». Infatti il Calenda ci ha detto che furono estratte « Omnes pollicis, indicis, annularis manus dexteræ phalanges ».

Quanto alla vertebra che sarebbe stata mandata a Roma, bisogna notare che le vertebre dorsali e tutte le altre sono provvidenzialmente a Pagani, eccetto due cervicali. Si deve perciò concludere che la vertebra mandata a Roma fu una delle cervicali e non una delle dorsali, come ci ha detto il Calenda.

Lo stesso giorno della ricognizione 2 marzo 1816 il Can. Calenda così notificava al Card. Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti l'avvenuta ricognizione:

Eminentissime ac Reverendissime Domine,

Tuas litteras, expeditas sub die decimaquinta mensis novembris elapsi anni annuente SS.mo Patre, eo quo par erat obsequio accepi, primoque obtutu mihi recognitionem juridicam corporis Ven. Servi Dei Alphonsi Mariae de Ligorio, olim Episcopi S. Agathae Gothorum, Fundatoris Congregationis SS. Redemptoris, committi reperii; deinde praecipui ex eodem corpore extractionem reliquiarum, distribuendarum occasione beatificationis peragenda, ac munus omne exequi, servata forma instructionum R.P.D. Promotoris Fidei.

His acceptis, praemissis quae a me praemittenda erant et monitis iis qui erant, servata forma dictarum instructionum, monendi, tuis obsequendo mandatis, diem secundam currentis mensis delegi, in qua recognitione per me, servatis omnibus de jure servandis, facta fuit, prout ex actis quae in hanc S.R.C. cum tuis litteris et R.P.D. Promotoris Fidei instructionibus audeo transmittere, abunde patebit.

Unum peto ut me humiliter prostratum ad tuae S. Manus et S. Purpureae osculum, quod maxime exopto, patiaris admitti.

Datae Nuceriae, sub die 2 mensis martii anni 1816. Eminentiae Tuae Reverendissimae

humil.mus dev.mus obseq.us
Fr. Xav. Theolog. Calenda
Vic. Generalis (30).

Ed ecco ora la relazione ufficiale degli atti di questa seconda ricognizione:

In Dei Nomine. Amen.

Anno Domini millesimo octingentesimo decimo sexto, sabbati nona [sic] mensis martii, indictione quarta, de mane hora decima quarta, Pio Papa VII sedente, anno ejus decimo sexto feliciter ect.

Rev.mus D.nus utriusque juris ac sacrae theologiae doctor Franciscus Xaverius Calenda, Canonicus theologus Cathedralis Ecclesiae nuceriae, et in spiritualibus et in temporalibus in Dioecesi Vicarius Capitularis Generalis, Archidiaconus Nicolaus Izzo, Promotor Fiscalis, ac vices gerens Sub-Promotoris Fidei, Franciscus Xaverius Canonicus Villani, Cancellarius, delegati vigore litterarum remissorialium S.R.C. Romae, sub die decimaquinta mensis novembris elapsi anni pro executione Pontificii rescripti diei decimiquarti ejusdem mensis et anni, expeditarum, quibus mandata reperitur eidem Rev.mo Vicario Generali juridica recognitione corporis Ven. Servi Dei Alphonsi de Ligorio, Fundatoris Congregationis SS. Redemptoris, olim Episcopi S. Agathae Gothorum, pro imminente iudicio de ejus beatificatione, cum onere extrahendi aliquas reliquias distribuendas occasione praefatae beatificationis, et peragendi omnia, servata methodo instructionum Rev.di P.D. Promotoris Fidei, ac remittendi easdem cum litteris praedictis ad dictam S.R.C.

His acceptis, Rev.mus Dom. Vicarius Capitularis specialiter delegatus, accitis dominis Gregorio De Angelis et Paschali Guarna, chirurgis in arte excellentibus, medico Johanne Attanasio, et fabris, murario Francisco Califano, lignario Michaëli Desiderio, ferrario Salvatore Nenna,

vulgo *Sansone*, ac testibus Rev. D.no Paulo Blasucci, Rectore Majore Congregationis SS.mi Redemptoris, Rectore domus S. Michaëlis Archangeli Rev. D.no Ignatio Marolda, Excell. Duce Sancti Valentini D.no Francisco Capece Minutolo, et D.no Catello Canfora, Canonico hujus Cathedralis Ecclesiae nucerinae, prius litteris missivis monitis pro hac superscripta die; accepto pariter ex episcopali archivo instrumento pro recognitione ejusdem corporis Ven. Servi Dei, anno millesimo octingentesimo secundo, sub die decima secunda mensis novembris, indictione quinta confecto, ad finem recognoscendi omnia, servata forma ejusdem instrumenti, ac methodo per dictas instructiones data, perrexit in hanc ecclesiam, in qua, peracta brevi oratione cum adstantibus, mandavit expelli ab ea eos omnes qui ad rem peragendam non pertinebant, ac fores Ecclesiae claudi; deinde accessit, instrumento praefato ducente, in cornu epistolae altaris majoris Sancto Michaëli Archangelo dicati, comitantibus iisdem Dominis meque Notario actuario, ubi sepulchrum positum est, illudque invenit lapide marmoreo opertum et positum in plano ejusdem ecclesiae, et super eum scriptum: HIC JACET CORPUS ILL.MI ET REV.MI DOMINI ALPHONSI DE LIGORIO EPISCOPI SANCTAE AGATHAE GOTHORUM ET FUNDATORIS CONGREGATIONIS SS. REDEMPTORIS. Quo reperto, idem Rev.mus D.nus Vicarius Capitularis mandavit per fabrum murarium lapidem amoveri cum coementis, eoque amoto, apparuit capsae exterior aspectus, quae per eundem et alios fabros ut supra, ad opus adhibitos, collocata fuit super mensam in ipsa Ecclesia praeparatam.

Exinde, adstante Promotore fiscali, Cancellario ac Testibus, Medico et Chirurgis, alta et intelligibili voce publicavit et comminatus est excommunicationem majorem ipso facto incurrendam Summoque Pontifici reservatam contra quosvis cujusque gradus, status, dignitatis et conditionis, audentes vel minimum quid de corpore, vestibus, urna etc, clam vel palam surripere vel aliquid addere, vel immittere eodem inscio vel inconsulto praesumentes.

Qua excommunicatione publicata, mandavit statum capsae exteriorem recognosci, ad finem videndi an cum eo conveniret, qui in praefato instrumento describitur. Revera praesentibus omnibus modo enunciatis, observatum est eam esse de ligno castaneo longitudinis palmorum sex, et unciarum septem, latitudinis ex parte capitis palmorum et unciarum novem, ex parte pedum palmi unius et unciarum decem, altitudinis seu profunditatis pariter ex parte pedum palmi unius et quarti, et ex parte capitis palmi unius et unciarum decem; munitam duodecim manicis ferreis, vulgo « *grappe* », colligatam vittis lineis, cum quatuor sigillis, nempe duobus ex parte superiori, uno scilicet in medio et altero juxta pedes, in quo vittae extremitates uniuntur, et duobus in arcae seu capsae lateribus, videlicet uno ex parte capitis et altero pedum, laminibus operis ex stamno confectis: qui status, omnibus fatentibus, adamussim cum citato instrumento convenit.

His recognitis Rev.mus D.nus Vicarius Capitularis mandavit laminas amoveri, ad finem recognoscendi sigilla, an convenirent cum emblemate Ill.mi ac Rev.mi Episcopi Benedicti Mariae Montio S. Felici [*sic*] ultimi et immediati hujus Ecclesiae nucerinae Episcopi; quibus

amotis, duo reperta sunt perfecte impressa et repraesentata arma familiae Sanfelicii, reliqua temporis injuria consumpta. Deinde praecepit per fabrum lignarium Michaëlem Desiderio manicas ferreas amoveri, prout factum est; amotoque operculo, apparuit altera capsula continens corpus Ven. Servi Dei colligata vitta serica coloris rubri, et munita ex parte superiore operculi tribus sigillis, duobus ex parte anteriori et totidem ex parte posteriori et aliis duobus uno scilicet ex parte capitis et altero ex parte pedum repraesentantibus eadem arma et emblemata dicti Ill.mi et Rev.mi Episcopi impressa in cera rubra hispanica, prout omnibus praesentibus innotuit.

Repertis ut supra omnibus ad capsae partem exteriorem pertinentibus, servata forma citati instrumenti, idem Rev.mus D.nus Vicarius capitularis, adstante Promotore Fiscali, Cancellario, Chirurgis, et Testibus ac me Notario actuario, mandavit et sigilla deleri et eadem vi aperiri per dictum fabrum lignarium, ad finem reperiendi corpus Ven. Servi Dei, in ea per medicum et chirurgos in praefato instrumento enunciatis olim repositum. Quod, clavibus adhibitis, fieri non potuit, seris, temporis longitudine ac humiditate, rubigine foedatis; eaque aperta, nullus ex venerabili corpore, fatentibus omnibus, odor minus gratus emerit, quamvis vestium fragmenta, et corporis, uno collecta loco, quamdam humiditatem exhiberent.

In ea reperta est, primo aspectu, stola violacea, in omnibus partibus integra, excepta superiore, in qua aliquid temporis injuria consummum apparuit; deinde repertum scapulare Virginis Sanctissimae de monte Carmelo, ex lana confectum, ab edaci tineae penitus immune; crux pectoralis de aurichalco inaurata et munita laqueo coloris viridis absque flocco; annulus ejusdem metalli inaurati, ex parte consumptus cum lapide topazio; quae omnia fuerant super mappam superiorem posita, ut ex instrumento patet.

His semotis, ad finem recognoscendi ossa Ven. Servi Dei in praefatis mappis lineis involuta, amota fuit superior, quae in frusta praehumiditate abiit; deinde evoluta est altera, a cujus parte extrema Ven. Servi Dei ossa operiebantur (pariter humiditate foedata), quae statim apparuerunt. In parte vero inferiori capsae inventi fuerunt uno collecti loco, corporis cineres, vestium fragmenta, caligae et baculus pastoralis in frusta redactus a tineae; omnia modo quo in instrumento describuntur.

Reverendissimus Vicarius Capitularis, praesentibus opportunis, mandavit per dictum medicum Attanasio, et chirurgos De Angelis et Guarana recognosci ossa, inspecta forma citati instrumenti anni millesimi octingentesimi secundi, eaque describi ad finem videndi an cum eodem convenirent; quod per eos factum est; quae reperta sunt ut infra,

calvaria integra cum omnibus apophisibus, et capillis eidem ex parte sinistra inhaerentibus, cum mandibula inferiore cum suis apophisibus; et pone eam

septem colli vertebrae, quarum una divisa est a reliquis simul conjunctis;

ambo ossa scapulae,

claviculae et
 ossa humerorum;
 quatuor ossa cubitorum;
 os sterni in duas partes divisum;
 vertebrae decemseptem dorsi et lumborum;
 os joideum;
 vigintiduo ex costis;
 ambo ossa innominata;
 os sacrum;
 rotulae duo;
 ossa femorum,
 tibiaram, et
 fibularum, cum
 quinquaginta duobus ossiculis pedum, et
 quadraginta uno manuum.

Quae omnia (ob laminam plumbeam tempore citati instrumenti repertam conrosam ex parte praesertim inferiori), per chirurgum et medicum eo tempore adhibitos, aptata fuerant super dictam mappam telae albae in eadem capsam, et operata ejusdem extremitate, ac altera simili mappa, qua usi erant ad ossa perpolianda, super quibus praefata stola et alia aptata fuerant, modo descripta. Eadem in praesenti recognitione reperta sunt, prout in citato instrumento describuntur.

Petiit insuper idem Rev. mus D. nus a dictis Chirurgis et Medico fragmenta corporis et vestium ad capsae extremitatem redacta perquiri, ut si quid ex ossibus Ven. Servi Dei superesset, in novam capsam reduceretur. Quod factum est omni qua decebat diligentia; propterea inventa sunt viginti ossicula, partim dura partim ad instar spongiae, in prima recognitione ommissa, quae in novam capsam reponenda fuerunt reservata.

Interim idem Rev. mus Vicarius Capitularis, praesentibus Rev. Promotore Fiscali, Cancellario, Testibus et me Notario actuario, Medico et Chirurgis pariter praesentibus, petiit ossa perpoliri, et ex iis tolli reliquias, quae nullam pariant deformitatem in scheletro peragendo, ad finem eas Romam remittendi ad Rev. D. num causae Postulatorem pro executione mandati Eminentissimi S. R. C. Praefecti ac instructionum R. P. D. Promotoris Fidei. Hi enim, petitioni morem gerentes, ossa singillatim perpolierunt, ex quibus amotae fuerunt reliquiae et involutae respectivis chartulis, ex quarum epigraphis quid in iis contineatur desumitur.

Has Rev. mus D. nus manibus suis reposuit in capsulam ex ligno nucis confectam, longitudinis palmi unius cum dimidio, latitudinis unciarum novem, et profunditatis unciarum quatuor; eamque religavit vitta serica polymita et munivit tribus sigillis suae capitularis Curiae, impressis super ceram hispanicam coloris rubri, repraesentatibus episcopum sedentem in throno; et suis litteris testimonialibus, in quibus reliquiae singillatim describuntur, tradidit et commendavit Rev. Patri Coelestino Mariae Cocle, SS. Redemptoris, Rectori domus S. Mariae in Monterone, ejusdem civitatis, qui recognitioni praesens erat.

His peractis Rev. mus D. nus Vicarius Capitularis effecit ut per

dictos Medicum et Chirurgo ossa Ven. Servi Dei in novam capsam, ex ligno nucis confectam, tribus clavibus ac serico panno munitam, collocarentur; deque eorum iudicio, peculiari relatione, redderent rationem. Quod et ipsi fecerunt sponte ac hilari animo, et relationem in praesenti actu alligatam exhibuerunt.

Mandavit exinde capsam describi, ac sigillis muniri, ut aperiri non possit absque illorum fractura. Revera reperta est longitudinis palmorum quinque, latitudinis unius cum dimidio, et profunditatis palmi unius et unciarum trium. Mandavit insuper eam claudi praefatis clavibus, quarum unam sibi reservavit, alteram tradidit Rectori Majori Congregationis SS. mi Redemptoris, Rev. P. D. no Petro Paulo Blasucci, tertiam tandem dedit Rev. P. D. no Petro Ignatio Marolda, Rectori hujus domus S. Michaëlis Archangeli; ac religari pariter vitta alba linea et muniri tribus suae Curiae sigillis, prout factum est.

Quoad capsam vero, ex qua Ven. Servi Dei corpus extractum fuerat et in qua adhuc reliquiae vestium et corporis cineres supererant, mandavit denuo claudi et ligari vitta linea ac sigillis muniri, ad finem eam servandi, aperiendam, peracta causa beatificationis.

Tandem sine ulla solemnitate, sed privatim et secreto, ipso Rev. mo Vicario comitante, ac praecedentibus Patribus Congregationis SS. mi Redemptoris cum cereis accensis et submissa voce recitantibus psalmos davidicos, utraque capsam delata est in cellulam superiorem, in qua Ven. Servi Dei vitam finivit. Dumque eo perventum est, duobus sigillis fenestram et totidem portam, jam clave firmatam, munivit, et secum clavem detulit, ad finem exhibendi, jam peracta causa beatificationis.

De quibus omnibus testor et fidem facio etc.

Quibus sic ut supra expletis, descriptis et recognitis, Rev. mus D. nus Vicarius Capitularis, Promotor Fiscalis, Cancellarius, Periti et Testes subscripserunt, mandantes mihi, ut de omnibus et singulis instrumentum conficerem in forma.

Ego Franciscus Xaverius Can. Theol. Calenda, Vicarius Generalis delegatus interfui.

Seguono le altre firme e la dichiarazione di autenticità del Notaio (31).

La relazione dei medici in questa ricognizione, da noi già letta e l'altra del 1802 ci rendono più intelligibile questa lunga relazione del 1816, specialmente là dove parla delle due tovaglie che avvolgevano le ossa, ambedue ammuffite e disfatte dall'umido.

Per errore evidente nella relazione la ricognizione avvenuta il due marzo è posticipata al nove marzo. Si può pensare che il Cancelliere abbia steso la relazione molto tempo dopo, senza aver presenti gli altri documenti; ricordava soltanto che la ricognizione aveva avuto luogo di sabato, ai primi di marzo: invece del primo ha scelto il secondo sabato. Però avrebbe potuto leggere le testimoniali del Calenda che, nel mandare alla Sacra Congregazione dei Riti le reliquie estratte, affermavano che la ricognizione era avvenuta il due marzo.

L'anello, la croce vescovile e le tavole della cassa di noce sono conservate nel Museo alfonsiano a Pagani.

IV. TERZA RICOGNIZIONE
ED ESPOSIZIONE DELLE RELIQUIE AL CULTO

Il 6 settembre 1816 il S. Padre Pio VII, con lettere apostoliche in forma di Breve, decretava il titolo e gli onori di Beato al Venerabile Servo di Dio Alfonso M. de Liguori, ne autorizzava il culto pubblico e confermava per il 15 settembre la solenne proclamazione del novello Beato nella Basilica vaticana.

Alle solenni celebrazioni vaticane dovevano seguire quelle di Pagani nei giorni 6, 7, 8, 9 ottobre dello stesso anno. Era naturale che esse avrebbero dovuto tributare il primo grandioso omaggio non soltanto al Beato nel cielo, ma anche ai suoi resti mortali sulla terra. Si determinò quindi di eseguire segretamente il 5 ottobre la traslazione del corpo dalla stanza dove il Beato era morto alla chiesa.

Ecco la relazione ufficiale del Vicario Canonico Calenda :

In Dei nomine. Amen.

Anno Domini 1816, die Sabbati, quinta mensis octobris, indictione quarta, de mane, hora decimaquarta, Pio Papa Septimo sedente, anno ejus decimosexto feliciter.

Rev.mus in Domino U. J. et Sacrae Theologiae Doctor Franciscus Xaverius Calenda, canonicus theologus Cathedralis Ecclesiae nucerinae et in spiritualibus et temporalibus in Dioecesi Vicarius Capitularis generalis, habito certo fidelique nuntio per pontificium Breve, latum sub die sexta septembris 1816, de jam expletis in Basilica vaticana solemnibus beatificationis Beati Servi Dei Alphonsi M. de Liguori, Fundatoris Congregationis SS. Redemptoris, olim Episcopi S. Agathae Gothorum, cum Promotore fiscali, Vices-gerente Sub-Promotoris Fidei, me infrascripto Notario et Testibus instrumentariis infrascriptis, perrexit in domum Congregationis SS.mi Redemptoris, sub titulo S. Michaëlis Archangeli, et proprie in cellulam superiorem in qua Ven. Servus Dei, modo Beatus Liguorius vitam finivit, ubi reposita fuerat capsula exuviarum ejusdem, per modum provisionis et custodiae, ad finem eandem transferendi secreto et clausis januis in dictam ecclesiam.

Quo cum perventum esset, per dictum Rev.mum Vicarium Capitularem, Promotorem Fiscalem, me Notarium et Testes instrumentarios, recognita fuerunt sigilla apposita ad januam cellulae, quibus repertis servata forma instrumenti recognitionis et translationis diei IX [sic] mensis martii currentis anni, mandatum per dictum Rev.mum Vicarium amoveri januamque aperiri per clavem, per eundem exhibitam.

His peractis, dictus Rev.mus Dominus, praefatis omnibus comitantibus, ingressus cellulam ad recognitionem sigillorum in fenestra apertorum devenit, quae, omnibus videntibus, reperta sunt intacta; pro

cujus effectu mandavit aperiri. Tandem ventum ad recognitionem capsulae, in eodem instrumento descriptae, in qua exuviae Beati repositae fuerant, ut ex citato instrumento; eaque recognita, omnibus adstantibus, quoad longitudinem, latitudinem, profunditatem, vittam ac sigilla, visum adamussim convenire descriptioni factae in citato instrumento, propterea mandavit in ecclesiam secreto deferri, ad finem exponendi fidelium venerationi.

Verum inspecta per nos, Promotorem Fiscalem, Testes, me Notarium etc. capsulae ejusdem qualitate, ligno nucis coloris nigri, ejus forma, vitta lineae, et similia, quae omnia quamdam inducebant deformitatem, immo potius populum avocabant, quam ad devotionem excitandam adigebant, rogatum per dictum Rev.mum Dominum exuvias in urnam affabre elaboratam, auroque litam, ac cristallis ex parte antica, et utroque latere munitam, transferri, ad finem eas decentius exponendi subtus altare, ad populi venerationem promovendam, quod obtineri certe non poterat, si venerandae in capsula modo descripta offerentur.

Rev.mus Dominus, praecibus nostris inhaerendo, instructiones Rev.di Promotoris Sanctae Fidei afferri mandavit, iisque inplectis, cognovit executionem praesentis translationis per SS.mum Dominum, arbitrio, fidei et religioni ejusdem remitti, pro diversitate circumstantiarum exequendam, eamque pro re nata variari posse.

Mandavit propterea urnam predictam afferri inque eam, aperta capsula, exuvias transferri, peracta prius per infrascriptum Chirurgum, accitum ad opus, recognitione, an praefato instrumento quae in ea reposita fuerant convenirent. Repertis igitur omnibus in eo statu in quo fuerant collocata, iis exceptis quae causae Postulari fuerant delata, quaeque ex attestazione diei II mensis martii currentis anni in Sacram Congregationem Rituum remissa desumuntur, Chirurgus, recognitione facta, dicto Rev.mo Vicario, me Notario, Promotore Fiscali ac Testibus praesentibus, in urnam transmisit, inque eam collocavit, floribus sericis undequaque adpersis.

Verum instante Rectore ac Patribus ut ex iis reliquiae auferrentur, collegiis in hoc Regno existentibus tradendae ac episcopis ad pontificalia exercenda in jam indictis diebus trium solemnitatibus rogatis, aliisque in dignitate constitutis ac de collegio praedicto benemerentibus, cessit Rev.mus Dominus justis eorum precibus et Chirurgus mandavit ex praefatis exuviis aliquid tantum auferri, quod in scheletro peragendo deformitatem non induceret, sub poena excommunicationis. Re quidem vera ex costis spuris aliisque ossiculis aliquid detractum et traditum Rectori collegii praedicti, cum onere remittendi ad Congregationem collegii, e cujus manibus idem Rev.mus Dominus pro se parvam partem accepit.

His omnibus dispositis, jussit urnam claudi, clavisque firmari ex parte superiori, deinde suae Curiae capitularis sigilla apponi, nempe ex parte antica superiori duo, totidem ex parte postica, ex utroque latere pariter duo, et ex parte postica alia sex sigilla, quae ita disposita reperiuntur, ut urna nullo modo possit aperiri, quin ea fragrantur.

Ea tamen est longitudinis ex parte superiori palmorum quatuor unciarum undecim, ex inferiori trium et unciarum quinque; latitudinis ex

parte superiori palmorum duo et unciarum trium, ex inferiori palmi unius et unciarum duo; profunditatis unius palmi et unciarum octo.

Post haec mandavit eam in ecclesiam secreto deferri, per Patres ejusdem domus, accensis intorticiis et psalmos psallentes ac subtus altare sub titulo B.M.V. Conceptionis collocari, positum in cornu epistolae altaris majoris ac cancellis ferreis muniri, quorum clavem accepit apud se servandam, ad finem eam tradendi episcopo, statim ac Ecclesia suo fuerit provisa pastore.

Quibus sic ut supra expletis descriptis et rogatis, Rev. mus D. nus Vicarius Capitularis, Promotor Fiscalis, Cancellarius, Chirurgus et Testes subscripserunt, mandantes mihi ut de omnibus et singulis instrumentum conficiam in forma.

Franciscus Xaverius Can. theol. Vicarius Cap. Gen. del.

Seguono le altre firme, manca però la firma del chirurgo, benché nel testo si dica che egli avrebbe firmato.

Super quibus omnibus... praesens publicum instrumentum confeci et stipulavi in forma et in fidem etc.

Ita est. Ego Andreas Villani, nucerinus Notarius actuarius deputatus hic me subscripsi et meum signum apposui (33).

Questa relazione ripete l'errore della relazione stesa per la precedente ricognizione, in quanto anch'essa afferma che la sconda ricognizione aveva avuto luogo il nove e non il due marzo; eppure simultaneamente dà come data delle testimoniali del Calenda il due marzo, dimenticando che le testimoniali per garantire l'autenticità delle reliquie estratte presupponevano la ricognizione. *Quandoque bonus dormitabat actuarius!*

Nella relazione si parla anche di triduo con feste solenni. Nel 1817 fu stampato un volume di *Omellie e Panegirici in lode del Beato Alfonso M. de Liguori*, Napoli 1817. Da questo volume si deduce che le feste durarono quattro giorni - 6, 7, 8, 9 ottobre - con otto discorsi e due omelie di vescovi.

Nella relazione ci si dice che la cassa fu giudicata inopportuna e fu sostituita con l'urna. Questa sostituzione fu certamente provvidenziale: il popolo avrebbe reagito di fronte ad una cassa, più atta a custodire ossa di un morto che di un santo. L'istruzione del Promotore della Fede non poteva non esser favorevole; quindi la lettura ed interpretazione dell'istruzione, fatta in ottobre dal Vicario Capitolare, fu giuridicamente corretta e valida. Si potrebbero invece fare delle riserve sulla nuova estrazione e distribuzione di reliquie; essa non poteva esser fatta « motu proprio » dal Calenda, né era autorizzata dall'ultima clausola dell'istruzione del Promotore, non essendo « *oportuna vel necessaria ad accuratam instructionis executionem* ».

Prima che il notaio Villani stendesse questa relazione, fu preparata una minuta, che sembra di calligrafia dello stesso Vicario Capitolare. Il Villani non si attenne ad essa, ma omise alcune particolarità; poiché tali particolarità hanno una certa importanza per noi, trascrivo questa minuta:

A dì 5 ottobre 1816, in Nocera e propriamente nella casa di S. Michele, coll'assistenza del Rev.mo Arcidiacono Nicola Izzo, Vicepromotore Fiscale, Notaio apostolico D. Andrea Villani, Cancelliere della Rev. Curia Francesco Canonico Villani e testimoni Canonico D. Catiello Carfora, Ecc.mo Duca di Valentino D. Francesco Minutoli, P. Rettore Maggiore D. Pietro Paolo Blasucci, Rettore di casa Pietro Ignazio Marolda e Dott. Fisico Gregorio De Angelis, da noi, precedente nostro avviso, chiamati per il suddetto giorno e per la suddetta casa.

Essendoci pervenuto il sicuro avviso di essersi nella Chiesa vaticana di Roma solennizzata la festa della beatificazione del Venerabile Servo di Dio Mons. di Liguori nelli 15 dello scorso settembre in vigore di Decreto pontificio della data de' 6 dello stesso, dal quale si rileva potersi esporre alla pubblica venerazione le reliquie del Ven. Servo di Dio Mons. di Liguori, colla facoltà a noi di destinare il giorno da solennizzarsi in questa chiesa di questa casa medesima la stessa festa della beatificazione ove egli ha lasciate le sue reliquie, e ove trapassò nel dì 2 agosto 1787, coll'obbligo parimenti di ordinare per questo anno anche l'ufficio; ed essendosi da noi destinato il giorno sette corrente per la solennità suddetta da celebrarsi in detta chiesa, e il giorno otto per l'ufficio e messa, in vigore delle generali rubriche per la Congregazione e Diocesi. Ci siamo portati coll'assistenza di detti Signori per far la translazione di dette reliquie, a tale oggetto avendole situate in una cassa di legno di noce, come si rileva dall'atto antecedente, e trasportate nella camera ove il detto Ven. Servo di Dio finì di vivere, per trasportarle nella chiesa e collocarle nell'altare destinato. Siamo giunti nel quarto superiore del detto collegio, ed essendo entrati nella Cappella che precede la stanza ove furono riposte, coll'assistenza di detti Signori si sono riconosciuti prima i sigilli, che fermavano la porta dell'ingresso e si sono ritrovati senza la menoma alterazione; quindi essendosi aperta detta porta, siamo entrati nella stanza e coll'assistenza de' medesimi si sono parimente riconosciuti i sigilli della finestra posta a mezzogiorno e dell'altra porta che sporge al corridoio dalla parte di settentrione, i quali si sono trovati parimente intieri, come son descritti nel cennato atto. Lo stesso si è osservato sulla cassa in esso atto parimente descritto.

Dovendo quindi procedere alla traslazione della cassa suddetta, abbiamo osservato che la cassa, per essere di un legno oscuro, formata con una forma [un] poco irregolare, rozza, e da non potersi adattare su l'altare destinato, per cui faceva deformità nella chiesa, coll'assistenza di detti Signori, servendoci delle facoltà che il S. Padre ci accorda secondo le circostanze che ci si sono presentate, inteso parimente il Vice promotore Fiscale, abbiamo stimato di riaprirla e passare in un'urna decete le sacre reliquie; come in effetti abbiamo riconosciuti i sigilli ed aperta la cassa ed avendo in presenza di detto Vicepromotore Fiscale, Notaio, Cancelliere e testimoni, fatte dal cennato Dott. Fisico rivedere le ossa, nel riferito atto descritte; le abbiamo ritrovate esattamente corrispondenti al cennato strumento, meno quelle le quali in vigore delle cennate istruzioni a noi rimesse dal Promotore della S. Fede con lettera della S. Congregazione de' Riti de' 15 novembre dello scorso anno, da

noi furono estratte e rimesse con nostro attestato de' due marzo corrente anno al Rev.do Promotor della causa, e che in esso si trovano descritte.

Ciò eseguito, siam passati a trasferirle nella cennata urna, che nell'atto presente si describe, di palmi... lunga, larga palmi..., alta palmi... munita dalla parte di dietro di una tavola di pioppo dipinta color celeste e dalla parte davanti e laterali serrata con lastre di vetro, aperta dalla parte di sopra e munita di una tavola dell'istessa lunghezza e larghezza e dell'istesso colore; ornata detta cassa dalla parte di sopra con un trionfo fissato a' quattro lati, sopra al quale si è posta una corona di fiori, sostenuta da due pottini, ed ornata tanto nelle sue basi che nella parte superiore di pezzi d'intaglio, intarsiata di f. oro a misura ed argento. Quindi avendole esattamente riposte in detta cassa, in presenza di detti Signori ecc. ed ornata di fiori di seta a mazzetti ed altri disciolti, l'abbiamo fermata ne' due estremi con chiodi dalla parte di sopra perpendicolarmente e su di essi vi abbiam fissati quattro sigilli della nostra Curia (34).

Questa bozza di relazione è importante, perché ci salva da un errore nel quale le relazioni ufficiali ci avrebbero fatto cadere quanto allo stato della camera ove S. Alfonso morì. La bozza infatti ci dice che oltre la finestra, le porte sigillate erano due, che davano già fin dal 1816: una nell'oratorio privato ed un'altra nel corridoio. Anche oggi esse sono immutate. Quando il notaio, prima di stendere la relazione ufficiale prese la relazione della ricognizione del marzo precedente, dovette constatare che egli aveva parlato di una sola porta sigillata e di una sola chiave; tale relazione era stata inviata alla Sacra Congregazione dei Riti. Evidentemente per non porre in evidenza l'errore fatto nella relazione di marzo, preferì lasciar la verità nella bozza ed anche nella relazione di ottobre parlò di una sola porta, assicurandoci che i sigilli erano stati trovati intatti.

Bisogna aggiungere che la stanza di S. Alfonso aveva una terza porta, nella parete est; essa dava in una stanza attigua, ove dormiva il fedele cameriere di S. Alfonso, Alessio Pollio. Nel 1803 questa camera fu abbattuta per creare la scala che porta dal corridoio nel coro della chiesa, che in quell'anno era stata terminata. La porta fu murata, come si può ancora oggi constatare nella parete est della camera di Alfonso.

L'urna nella quale furono poste le ossa si conserva ancora a Pagani (Fig. 69); esaminandone lo spazio interno, bisogna concludere che le ossa dovevano esser composte intorno al teschio, su dei cuscini di seta che tuttora si conservano.

Il P. Giaccone in una sua pubblicazione del 1817 integra quanto qui diciamo. Egli scrive:

L'intero corpo del Beato si venera nella chiesa di Nocera de' Pagani unita alla casa generale dell'Istituto, in una nobile urna col prospetto di cristalli, situata sotto l'altare a lui consagrato, che corrisponde nell'ingresso a man destra della crociera della chiesa.

Dopo tre revisioni fatte con tutta la legalità, d'ordine della Sacra Congregazione, e nell'ultima che precesse alla di lui beatificazione, l'infervoratissimo Santo Padre Pio VII volle che si mandassero in Roma le tre dita: il pollice, l'indice ed anellare della di lui mano destra, spiegatosi col Commissario apostolico ne' seguenti termini: *Vengano in Roma quelle sante dita, che hanno tanto bene scritto per la gloria di Dio, di Maria Vergine, e della Religione.* Con quest'ultima revisione si poterono ottenere diversi pezzetti di osso del Beato, autenticati dal Vescovo locale, de' quali n'è stata arricchita la Sicilia, che li guarda con molta venerazione...

Nel collegio di Nocera de' Pagani si tengono con venerazione le due camere del Beato: una ch'era la sua cappella e l'altra la sua dimora. In quest'ultima, che sta serrata da un fenestrino con sua gradetta di ferro in mezzo alla porta, vedonsi situati con ordine la mitra, il pastorale, gli abiti vescovili, la sottana ed ogni altra veste di suo uso, la sedia dove riposava afflitto dall'artrite, il saccone di paglia, le tavole e gli scanni di legno dove dormiva, ed altri poverissimi arnesi di suo esercizio (35).

Anche oggi la porta tra l'oratorio e la stanza è quale ce la describe il Giaccone. La mitra, il pastorale, gli abiti vescovili, le vesti si conservano ora nel Museo alfonciano.

Bisogna rettificare l'asserzione che il Papa Pio VII abbia pronunziato le parole riportate, prima della ricognizione dell'ottobre. In realtà in quest'ultima che fu la terza, furono distribuite le reliquie per le chiese dei Redentoristi. Le reliquie delle falangi del pollice, indice ed anulare della mano destra erano state già portate a Roma dopo la seconda ricognizione del marzo 1816, e perciò il Papa dovette pronunziare quelle parole nel novembre 1815, quando permise la seconda ricognizione e l'estrazione delle prime reliquie. Il Commissario apostolico, come lo chiama qui il P. Giaccone, potrebbe essere Mons. Luigi Gardellini, Assessore della Sacra Congregazione dei Riti, il quale, come ci ha detto il Promotore della Fede Mons. Cavalli (36), il 14 novembre 1815 aveva ottenuto dal S. Padre la grazia di poter fare estrarre le reliquie.

Più importante è l'indicazione del Giaccone quanto all'altare dove nel 1816 il corpo del Santo fu esposto per la prima volta alla venerazione dei fedeli.

Il P. Kuntz scrive:

Ex his dictis a P. Calogero Giaccone, qui opusculum suum anno 1817 publici juris fecit, colligimus sacellum in honorem B. Alphonsi erectum, jam praedicto anno 1817 fuisse confectum. Veruntamen si inscriptioni, quae in eodem sacello legenda prostat fides tribuitur, sacellum anno 1820 tantum in completam formam redactum est (37).

Secondo il P. Kuntz il Giaccone ci direbbe dunque che nel 1816 le reliquie di S. Alfonso sarebbero state esposte già nella cappella dove sono ora,

benché fosse incompleta. Ma il Giaccone parla non di cappella ma di altare a lui consacrato e ci dice che tale altare era collocato non nell'ala sinistra della crociera dove è la suddetta cappella, ma nell'ala a *man destra*; cioè a man destra di chi entra in chiesa.

D'altronde la relazione del Calenda ci ha detto che il 5 ottobre 1816 l'urna con le reliquie del Beato fu posta sotto l'altare dedicato all'Immacolata e che tale altare era posto *in cornu epistolae altaris majoris*. La cappella di cui parla il P. Kuntz è invece in *cornu evangelii*. Vedremo subito che le reliquie furono esposte nella cappella dove sono attualmente non nel 1816, ma nel 1820 o nel 1821, cioè quando era completamente terminata.

Il luogo scelto nel 1816 era molto ampio; l'urna, elevata dal pavimento, era ben visibile al popolo e le grandiose feste celebrate dal 6 al 9 ottobre poterono svolgersi con decoro.

La grande chiesa, a croce latina, era stata portata a termine nel 1803 e nello stesso anno era stata consacrata, dopo 47 anni di lavoro, come ci dice una lapide posta nell'interno della chiesa. Essa quindi era stata iniziata nel 1756, quando cioè S. Alfonso, non ancora vescovo, era a Pagani quale superiore della casa e della Congregazione.

Sappiamo da una costante tradizione che la chiesa fu costruita su disegno del Santo, e consta d'altronde che egli da giovane aveva studiato architettura. E' ovvio pensare che egli abbia interrogato ed affidato l'opera ad un architetto, ma ciò non esclude che l'idea ed il disegno della chiesa possa essere stato suo. Quando morì, nel 1787, le mura erano elevate di pochi metri.

V. TRASLAZIONE DELLE RELIQUIE NELLA NUOVA CAPPELLA

Per onorare il loro Fondatore, i Redentoristi pensarono di fabbricare una cappella da dedicare a lui, e fu scelto lo spazio limitato dalle pareti esterne del presbiterio, in cornu evangelii, e della crociera adiacente. La costruzione dovette essere iniziata presto, perché il principale elargitore di danaro, Mons. Fabrizio Cimino, moriva già il 22 marzo 1818, e si può pensare che egli abbia sollecitato l'esecuzione dell'opera. Comunque sia, sulla lapide apposta alla cappella leggiamo:

D.O.M.

Sacellum hoc, sub cuius ara Divi Alphonsi Mariae De Ligorio veneranda lipsana conduntur, marmoreis aliisque ornamentis excultum, Filii tanti Patris, ex magno aere praesertim conlato a Fabritio Cimmino, Uritanorum antistite, ob grati demissique animi indicium, constituere curarunt A.R.S.MDCCCXXX.

Questa iscrizione che porta la data del 1820, e che ora è stata riscoperta in una lapide più recente del 1933, ci dice dunque che le reliquie del Beato riposano sotto l'altare: sub cuius ara Divi Alphonsi Mariae De Ligorio veneranda lipsana conduntur. Ma con questa data non concorda un altro documento, cioè la relazione autentica della consacrazione dell'altare e della traslazione delle ossa dall'altare « in cornu epistolae » al nuovo altare nella cappella « sita ex parte evangelii ».

Die 27 mensis aprilis 1821.

Nuceriis Paganorum et praesertim in ecclesia S. Michaëlis Archangeli, Patrum SS.mi Redemptoris, accessit Ill.mus ac Rev.mus Episcopus Sarnensis et Cavensis et, peracta consecratione altaris, optimis elaborati marmoribus diversi coloris auriqque ornamentis passim sparsis ornati, positi in capella, sita ex parte evangelii altaris majoris sub titulo Beati Alphonsi de Ligorio, cancellis ex ferro et aurichalco optima artis industria confectis munita, de novo opera et labore Patrum SS.mi Redemptoris marmoribus undique circumdata ac artis industria affabre elaborata, perrexit ad altare in cornu epistolae ejusdem altaris majoris, in quo sub die septima [*sic*] mensis octobris 1816 repositum fuerat corpus ejusdem Beati in capsula inaurata, cristallis munita, ac sigillis et vittis coloris albi undequaque religata, ut ex instrumento eodem die confecto patet; eaque attente recognita, praesentibus Rev.mo Vicario Generali meque infrascripto Canonico Cancellario ac Reverendis Patribus Consultore Petro Ignatio Marolda, Petro Aloysio Rispoli, Francisco M. Alfano, testibus adhibitis tempore translationis, sacra tectaue reperta, prout in instrumento describitur penes acta existente S.R.C. In prae-

fatam novam capellam, omni qua par erat decentia luminibusque accensis ac psalmos cantando, transferri fecit suaque praesentia meliorem ac illustriorem reddidit pompam et ita etc.

Datum Nuceriae ex Ecclesia S. Michaëlis eodem superscripto die, mense et anno.

+ Silvester Episcopus Cavensis et Sarnensis
Franciscus Xaverius can. Calenda
Franciscus Xaverius Villani Cancellarius (38)

Anche qui ci incontriamo col signor Canonico Villani, il quale nel dare le date non andava troppo per il sottile. Ed anche qui ci dice che le ossa di S. Alfonso sarebbero state esposte alla venerazione dei fedeli per la prima volta il sette ottobre 1816; noi abbiamo visto che ciò avvenne non prima del 5 ottobre, o, se si voglia alludere al primo atto di venerazione del popolo, ciò avvenne la mattina del 6 ottobre (39).

Questa deplorabile sbadataggine del signor Canonico ci fa esitare anche di fronte alla data della traslazione dalla cappella dell'Immacolata alla nuova cappella dedicata al Santo: egli parla del 21 aprile 1821, la lapide ci dà l'anno 1820.

Recentemente, dopo la nuova decorazione marmorea di tutta la chiesa, terminata nel 1932, anche la cappella di S. Alfonso è stata ampliata ed il suo altare è stato sostituito con altro più ricco. E' bene però notare che l'altare del 1821 era già stato eliminato durante la sesta ricognizione, tra il 1840 ed il 1849, quando l'urna di vetro era stata sostituita dalla statua giacente del Santo. Nel 1933 l'altare è stato arretrato di qualche metro, dopo aver ampliato lo spazio che dietro l'altare faceva da vestibolo e conteneva le reliquie di S. Alfonso, passate ora nel Museo alfonsiano.

VI. QUARTA RICOGNIZIONE

Il 16 maggio 1830 Pio VIII decretava potersi procedere alla canonizzazione del Beato Alfonso (40). Per le solenni celebrazioni, secondo il costume, bisognava distribuire altre reliquie del nuovo Santo.

La data della solenne proclamazione non era ancora fissata. Ma poiché nel maggio 1832 il Postulatore P. Mautone Giuseppe, in qualità di Procuratore Generale della Congregazione del SS. Redentore, doveva intervenire al Capitolo generale indetto a Pagani per il 24 maggio, per eleggere il nuovo Rettore Maggiore, volle approfittare di questo suo viaggio da Roma a Pagani, per eseguire la progettata ricognizione ed estrazione di reliquie. A tale scopo presentò domanda al S. Padre Gregorio XVI:

Beatissime Pater,

Quum in causa Beati Alphonsi Mariae de Ligorio absolutum jam sit in Congregatione Sacrorum Rituum illius canonizationis iudicium, postquam s.m. Pius VIII decrevit XVII Kal. Junias an. 1830 tuto procedi posse ad solemnem ejusdem Beati canonizationem, ideoque paranda sunt omnia, quae ad ea celebranda solemnitas necessaria sunt, hinc P. Joseph M. Mautone, Procurator Generalis Congregationis SS.mi Redemptoris causaeque Postulator Sanctitatem Vestram humillime exorat, ut dignetur indulgere litteras particulares dirigendas Episcopo Caven., ut vel per se, vel per alium virum in ecclesiastica dignitate constitutum ab ipso deputandum, accedat ad templum S. Michaëlis Archangeli Nuceriae Paganorum, in quo requiescit corpus Beati Alphonsi M. de Ligorio, ibidemque, praevia recognitione, urnam aperiat, in qua illud asservatur, indeque extrahat reliquias, in ejus canonizatione fidelibus de more distribuendas, easque causae Postulatori tradat; iisque peractis, iterum Beati corporis urnam suis sigillis muniat, eodemque in loco reponat, ubi erat publicae venerationi expositum. Et de gratia etc. (41).

Non sappiamo quando il P. Mautone fece questa domanda. Ma il 4 maggio il Segretario della S. Congregazione dei Riti Mons. Fatati la presentava al S. Padre, il quale concedeva la grazia domandata. Ciò consta dalla nota che lo stesso Segretario segnò a tergo della domanda:

Ex audientia SS.mi. die 4 maji 1832. - SS.mus annuit concessitque de speciali gratia particulares S.R.C. litteras ad effectum de quo in precibus, servata tamen instructione sanctae Fidei Promotoris. - J.G. Fatati, S.R.C. Secretarius (42).

Lo stesso giorno Mons. Fatati scriveva al Vescovo di Cava, che era anche Vescovo di Nocera in seguito alla soppressione di quest'ultima come diocesi.

Rev. me Domine uti frater,

SS. mo D. no Nostro Gregorio XVI, Pontifici Maximo humillime supplicavit R. P. Joseph Mautone, Procurator Generalis Congregationis SS. mi Redemptoris et Postulator causae canonizationis Beati Alphonsi M. de Ligorio, ejusdem Congregationis Institutoris ac olim Episcopi S. Agathae Gothorum, ut, quoniam interesse debet generali suae Congregationis Capitulo, quod adunabitur Nuceriae Paganorum, ubi requiescit corpus ejusdem Beati, fas sit ea occasione extrahi reliquias, quae inservire debent futurae canonizationi proptereaque ad hoc [sic] effectum petiit particulares Sacrorum Rituum Congregationis litteras Amplitudini tuae dirigendas.

Quum autem Sanctitas Sua hujusmodi precibus de speciali gratia annuendum esse censuerit in audientia sub hac eadem die infrascripto secretario impertita, addita tamen lege ut servaretur instructio S. Fidei Promotoris, idcirco Amplitudo tua, de cujus fide et integritate eadem Sacra Congregatio plurimum in Domino confidit, omnia peragi eadem juxta eandem instructionem, quam in hunc fasciculum conjectam reperiet, atque opportunum omnium actorum instrumentum una cum capsula reliquiarum bene clausa et sigillis munita transmittet. Et amplitudo tua diu felix et incolumis vivat.

Amplitudini tuae:

Romae 4 maji 1832

Rev. mo D. no uti Fratris
Episcopo Cavensi (43).

La notizia della celebrazione del Capitolo generale a Pagani il Fatati dovette riceverla oralmente dal Mautone, perché questi nella sua domanda non ne parla. Contemporaneamente il Promotore della Fede, che allora era Mons. V. Pescetelli, stendeva un'istruzione molto dettagliata, anzi un po' troppo analitica, la quale doveva essere norma della ricognizione e dell'estrazione di reliquie. Poiché essa prescriveva che la estrazione non doveva ledere l'integrità del corpo e sembra che su questo punto sorsero forti divergenze tra il Mautone ed il Vescovo, è bene, per fedeltà di documentazione, leggere tutta l'istruzione.

INSTRUCTIO.

Pro Rev. mo Episcopo cavensi vel ejus Vicario Generali vel alia Persona in dignitate ecclesiastica constituta ab eodem Rev. mo Episcopo deleganda.

Quum adm. Rev. P. Joseph M. Mautone, Procurator Generalis Congregationis SS. Redemptoris et Postulator causae canonizationis Beati Alphonsi M. de Ligorio, ejusdem Congregationis Institutoris ac olim Episcopi Sanctae Agathae Gothorum, supplicem libellum porrexerit SS. mo D. no Nostro Gregorio XVI Pontifici Maximo, quo postulavit ut, licet nondum certe determinatus sit dies canonizationis peragenda, dignaretur tamen occasione Capituli generalis recensitae Congregationis facultatem impertiri Rev. mo Episcopo Cavensi vel ejus Vicario Generali

aut alteri Personae in dignitate ecclesiastica constitutae ab eodem Rev. mo Episcopo delegandae, aperiendi urnam, in qua nunc jacet corpus Beati Alphonsi M. de Ligorio, ad effectum ex eo extrahendi reliquias, Romam in regressu a Capitulo praedicto secum asportandas, quae tempore habili distribui valeant in actu ejusdem Beati Alphonsi Mariae canonizationis; quumque Sanctitas Sua, precibus annuendo ad relationem R. P. D. Josephi Gasparis Fatati, Sacrorum Rituum Congregationis Secretarii, rescripserit — *Pro Gratia* —, adjecta tamen lege, ut a me detur instructio, huic demandato mihi muneri satisfactorius, quae praecavenda, quae servanda erunt, juxta Sacrorum Rituum disciplinam, mox exponam.

Reverendissimus Episcopus, vel ejus Vicarius Generalis, vel alter Delegatus, praesente semper et interveniente episcopalis Curiae Promotore Fiscali per acta ejusdem Curiae Cancellarii, vel alterius Notarii ecclesiastici, adhibitis etiam paucis personis extraneis gravibus morumque integritate praestantibus, quae omnibus actis ut testes instrumentarii interesse debebunt, accedere dignabitur ad ecclesiam sub titulo Sancti Michaëlis Archangeli Nuceriae Paganorum sitam, prope principem domum Congregationis SS. mi Redemptoris, in qua praefati Beati Alphonsi Mariae corpus quiescit, publicamque obtinet venerationem, ad effectum illius identitatem fidelemque custodiam prius recognoscendi, mox extrahendi aliquas reliquias.

Quo perventus, instante Promotore Fiscali, qui vices gerat Sub-Promotoris Fidei, mandabit coenobii Praesidi, vel ipsi Rev. P. Mautone, qui Postulatorem agit, ut exhibeat instrumentum postremae recognitionis et collocationis, ad effectum comparandi notas et signa in eo descripta cum notis et signis, quae modo extant tam extrinsecus, quam intrinsecus, ut nulla prorsus dubitatio supersit de identitate urnae et corporis in ea reconditi. Hoc autem habito instrumento, illud diligenter perlustrabit et perlustrare faciet a Promotore Fiscali et postquam recognoverit esse integrum, authenticum, nullaque in parte vitiatum, tradet Notario ad effectum de quo supra, addita lege illud postea restituendi cui de jure spectat, et collocandi in loco de quo fuerat extractum.

Tunc perget una cum Promotore Fiscali, Notario ac Testibus instrumentariis ad sacellum, ubi requiescunt ossa praefati Beati; quo perventus, factaque brevi oratione, deveniet ad recognitionem urnae ab extra, ad quem effectum conferenda sunt signa desumpta in praefato instrumento. Quodsi omnia conveniant, mandabit extrahi urnam, vel quatenus extrahi nequeat, eandem aperiri. Sed antequam id fiat, jubebit omnibus qui adsunt, cujuscumque gradus, conditionis et ordinis sint, ne quisquam audeat, sub poena excommunicationis ipso facto incurrendae, sub quovis praetextu, etiam devotionis gratia, quidquam surripere aut de corpore et exuviis, aut de urna, vel quidquam immittere, sine expressa licentia, vel mandato ejusdem Rev. mi Episcopi, aut ejus Delegati.

Aperta urna, vel ope clavium vel ope artificum, qui juxta opportunitatem erunt adhibendi, diligenter accurateque examinabit statum interiorem capsae, statum corporis seu exuviarum corporis praefati Beati Alphonsi Mariae, ac cetera omnia quae intus urnam continentur. Si

cuncta viderit respondere iis, quae descripta sunt in praefato instrumento, sumet ipse, vel mandabit sumi aliquas reliquias de corpore et exuviis praedicti Beati Alphonsi Mariae, easque collocabit in capsula bene clausa, suisque sigillis ac testimonialibus litteris munita Romam transmittenda.

Si opportunum ei videatur ad hoc opus, videlicet ad extractionem et collocationem reliquiarum in capsula, adhibere poterit aliquem anathomes peritum; qui, quatenus venerabile corpus aliquam adhuc servet integritatem, seligat ossa minus principalia, quae sine deformatione corporis fas erit extrahere; casu vero quo resolutum sit, poterit saltem propriis nominibus ossa distinguere, quae in transmittenda capsula collocabuntur.

Hisce expletis, iterum claudenda erit urna, appositis Rev.mi Episcopi sigillis eo modo, ut, sine eorum fractura, nequeant ullo pacto aperiri; et sic clausa sigillisque obsignata collocanda eodem in loco, ubi sita erat priusquam aperitio, recognitio et reliquiarum extractio fieret, Si vero oporteat urna extrahi et alio transferri, in translatione adhibeantur lumina, seu intortitia, et submissa voce recitentur psalmi de Communi Confessorum Pontificum, tam in recessu a sacello, quam novo accessu ad praedictum sacellum.

Erunt haec omnia per Notarium in scriptis redigenda, ut nihil prorsus lateat eorum, quae gesta sunt.

Quodsi inopinata aliqua occurrerit circumstantia, quae hac in instructione praevisa non fuerit, Rev.mus Episcopus, vel ab eo Delegatus statuere poterit quod sibi magis opportunum, necessarium et expediens, pro sua prudentia videbitur (44).

In tutta questa prolissa istruzione è importante quest'ultima clausola che conferisce pieni poteri al Vescovo: in forza di essa egli potrà superare alcune difficoltà di ordine giuridico, delle quali parleremo.

Il 24 maggio si inaugurava a Pagani il Capitolo generale dei Redentoristi, che, dopo 11 sessioni, terminava nel pomeriggio del 4 giugno 1832: era stato eletto quale Rettore Maggiore il P. Camillo Ripoli in luogo del Rev.mo P. Celestino Cocle, eletto Arcivescovo e Cappellano Maggiore del Re di Napoli. Nel documento di conclusione del Capitolo troviamo la firma del P. Mautone quale Procuratore generale.

Il 6 giugno il Vescovo di Cava Mons. Granito veniva a Pagani per la ricognizione ed estrazione di reliquie. Tra i 50 Redentoristi membri del Capitolo v'erano alcuni venuti da lontano, fra i quali sei dalle case transalpine. Era naturale il loro desiderio di assistere ad un avvenimento così straordinario. E' vero che il Promotore della Fede aveva disposto che i testimoni fossero pochi; ma questo non impediva che almeno i Padri venuti dall'Estero potessero assistere. Comunque i documenti che ho potuto consultare non ci parlano di questo; forse nelle eventuali memorie scritte dai suddetti Padri potrebbe trovarsi qualche accenno.

Questa ricognizione presenta delle anomalie che poi avranno ripercussione anche sulla ricognizione seguente.

Pochi giorni prima era stato commesso un furto ai danni dell'archivio della Curia di Nocera. Tra le carte trafugate vi erano anche i documenti della ricognizione del corpo di S. Alfonso fatta nell'ottobre 1816 e della traslazione delle reliquie fatta nel 1820 o nel 1821. Questo furto rendeva impossibile stabilire la continuità giuridica tra la terza e la quarta ricognizione, sicché il Vescovo dovette supplire con attestazioni giurate di testimoni che erano stati presenti alla ricognizione dell'ottobre 1816, e che avevano in seguito conosciuto lo stato di conservazione inviolata delle reliquie.

Il Canonico Francesco Saverio Villani, notaio della Curia di Nocera fin dal 1816, così ci dice:

Certifico io qui sottoscritto actual Cancelliere di questa Curia provinciale di Nocera, Diocesi di Cava, qualmente il giorno 6 giugno p.p., dietro l'avviso di Mons. Ecc.mo, incaricato dalla Sacra Congregazione dei Riti di portarsi nel Collegio di S. Michele in Pagani, dei Padri del SS. Redentore, affin di estrarre dall'urna, in cui si conservano le ossa del Beato Alfonso M. de Liguori, alcune reliquie per distribuirsi agli Eminentissimi Signori Cardinali, ed altre degne persone, nella circostanza della prossima canonizzazione del cennato Beato, mi portai verso le ore venti in detto collegio, assistito dal Promotore fiscale della suddetta Curia D. Pietro Can. penitenziere Scafati, e testimoni all'uopo rogati, cioè il rettore curato dei Pagani, D. Aniello Pecorari, parroco D. Francesco Contaldi e parroco D. Lorenzo Desiderio, nonché presenti a detta operazione il canonico teologo D. Francesco Barone della Cattedrale di Cava, il rettore maggiore D. Camillo Ripoli, P. D. Francesco M. Alfano rettore del suddetto collegio, P. D. Giuseppe Mautone, P. D. Pier Luigi Rispoli, P. D. Claudio Ripoli ed altri dello stesso collegio.

Alla di costoro presenza il cennato Ecc.mo Prelato ordinò di estrarsi la suddetta urna dall'altare dedicato al Beato Alfonso, ove riposano. Prima però di venirsi all'apertura di essa urna, richiese da me qui sotto Cancelliere tutte le carte a tal'uopo fabbricate dal Vicario Capitolare d'allora, Signor Can. Dott. Calenda. Ma perché pochi giorni prima era avvenuto un furto delle carte della Curia, altro non si era recuperato tra le carte restituite che il solo processo formato allora quando le suddette reliquie furono riposte in una cassa di noce dal sepolcro, ove fu prima sotterrato il corpo del detto Beato Alfonso, mancando l'atto che si fabbricò nella traslocazione del detto santo deposito dalla cennata cassa di noce nell'urna con cristalli, ove al presente trovansi. Il che avendo prodotto qualche esitazione nell'indicato Prelato, questa fu tolta dall'abilitazione che la suddetta Congregazione dei Riti concedeva all'Ecc.mo Vescovo di poter cioè eseguire, in caso di qualche circostanza non preveduta, quello che meglio avrebbe stimato in coscienza ed era più conducente per mandare ad effetto l'incarico ricevuto.

Per lo che allora ordinò di prendersi un giuramento dai Rettori protempore di detto collegio ed altri Padri d'esso, col quale asserivano

che la presente urna, fornita di cristalli, sigillata e ben chiusa, ove sono le reliquie del Beato Alfonso, è quella medesima in dove tali reliquie vennero collocate, qualora si tolsero dalla cassa di noce; e che le medesime sono state venerate dai fedeli da quell'epoca fino al presente. Inoltre fece riconoscere i sigilli da me e da altri canonici, parroci e preti di Nocera e furono trovati intieri, con l'effigie di S. Prisco assiso sulla Cattedra, di cui si fece allora uso, per essere la Sede vescovile vacante.

Dopo tutto ciò, preso il parere di tutti gli astanti se credevano potersi aprire detta urna e questi, avendo consentito, ordinò l'apertura di essa urna, dalla quale si estrassero le necessarie reliquie per l'uso sopraindicato. Indi fu nuovamente chiusa detta urna e sigillata col sigillo grande di esso Vescovo e con somma venerazione riposta nel luogo da dove fu tolta.

Ed in fede della verità ho firmato il presente, e sotto da me, dal Promotore Fiscale; nonché dal Rettore curato Pecorari e due Parroci Desiderio e Contaldi, chiamati per testimoni.

Nocera, alli 25 luglio 1832

Francesco Arc. Villani, Cancelliere

L'atto giuridico trafugato o disperso durante il furto, certamente fu poi ritrovato, perché esso si conserva tuttora nell'archivio nocerino e noi lo abbiamo riportato più sopra (46).

La dichiarazione del Villani che noi abbiamo letto, porta la data del 25 luglio 1832. Ecco un'altra dichiarazione del P. Mautone in data 1° agosto 1832:

Dichiaro io qui sottoscritto P. Procuratore della Congregazione del SS. Redentore e Postulatore della causa di canonizzazione del Beato Alfonso M. de Liguori, che, essendomi portato di persona nella casa di S. Michele de' Pagani della medesima Congregazione, nella Diocesi di Cava, in unione di Sua Ecc. Rev.ma Monsignor Granito, Vescovo di essa Cava, per estrarre dall'urna dove riposa il corpo del sullodato Beato, per le facoltà apostoliche ottenute, alcune reliquie di ossa di detto corpo, osservai che i suggelli dell'urna erano intatti e, a riferire del Sign. Arciprete Villani, Cancelliere della Curia vescovile munito del proprio sigillo; che il processo verbale del trasporto della suddetta urna dalla cappella laterale della sagrestia a quella ora dedicata al Beato Alfonso, era smarrito.

In fede.

Napoli S. Antonio a Tarsia

1° agosto 1832

Giuseppe M. Mautone (47)

Noto qui di passaggio l'ubicazione della cappella dove riposava il Santo prima della traslazione del 1821: *la cappella laterale della sagrestia*. L'espressione un po' impropria, vuol dire: la cappella posta nel lato della

chiesa, presso la sagrestia. Corrisponde perfettamente alla cappella segnalata dal Giaccone nel braccio della crociera, che anche attualmente è attigua alla sagrestia.

Questa dichiarazione del Mautone dell'agosto 1832, come l'altra del Villani in data 25 luglio potrebbero far pensare che il Vescovo Mons. Granito andava preparando la documentazione di ogni cosa, da presentare forse alla Congregazione dei Riti. La morte sopraggiunta nel dicembre troncò questo probabile disegno del Vescovo e non fu redatta alcuna relazione ufficiale della ricognizione. Ciò creerà difficoltà giuridiche per la ricognizione seguente, come vedremo. Comunque Mons. Granito spedì a Roma le reliquie e nelle lettere testimoniali che le accompagnavano, accenna in qualche modo alla ricognizione. Ecco le lettere:

Silvester Granito, Patricius salernitanus ex marchionibus Castriabatis, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus sarnensis et cavensis, eidem S. Sedi immediate subjectus ac regius a latere consiliarius eques [Dux?] regalis ordinis Francisci primi.

Universis ac singulis has nostras testimoniales litteras accepturis, lecturis et praesertim Eminentissimo Sacrorum Rituum Congregationis Praefecto testamur nos accepisse litteras ejusdem Sacrorum Rituum Congregationis ac instructiones de die quarta maji ultimi, ex quibus patet nobis mandatum fuisse adire domum et ecclesiam Sancti Michaelis Archangeli, Patrum SS.mi Redemptoris Nuceriae Paganorum, cavensis Dioecesis, ad finem extrahendi ex capsam, in qua exuviae Beati Alphonsi M. de Liguori olim Episcopi S. Agathae Gothorum continentur, quasdam reliquias, easque ad praefatam S.R.C. remittendi.

Revera sub die sexta currentis mensis, hora vigesima, in praefatam ecclesiam nos contulimus, eamque capsam, Patribus praesentibus, Promotore fiscali Poenitentiario Petro Scafati, Canonico Francisco Xaverio archipresbitero Villani Cancellario, ac Testibus Canonico Francisco Barone, Rectore Agnello Pecorari, Parocho Francisco Contaldi et Parocho Laurentio Desiderio, extrahi mandavimus de sub altari, in quo venerationi fidelium exposita reperiuntur. In ea capsam exuviae B. Alphonsi asservantur affabre elaborata auroque, et est lita ac cristallis ex parte antica et ex utroque latere munita ad finem eam decentius exponendi, ad populi venerationem promovendam.

Nos, praesentibus opportunis, recognovimus sigilla quae a Vicario Capitulari tunc temporis Francisco Xav. Calenda fuerunt apposita, representantia episcopum super cathedram sedentem S. Priscum, hujus nuceriae Ecclesiae patronum utpote Sede vacante, et ex parte antica superiore duo, totidem ex parte postica et ex utroque latere pariter duo, ex parte postica sex alia, ut urna nullo modo possit aperiri, quin ea frangantur.

His singillatim observatis per nos, progressum ad exequenda mandata praefatae S.R. Congregationis pro cujus effectu, omnibus ut supra spectantibus, deventum ad amovenda sigilla. Quibus amotis, capsam seu urnam in qua exuviae Beati observantur, aperta fuit.

Ex iis extractae fuerunt duo mediae costae, duo ossa pariter ex costis, pars ossis majoris, alterum parvum, sex ossicula cum altero frustillo [*frustulo*] pariter ossium. His omnibus amotis per nos, fuerunt in chartam albam redacta omnia et involuta gossypio ac religata victa coloris rubri, impressa nostro sigillo; deinde in parvam capsam reposita et in basi positum pariter fuit gossypium, quam religavimus exterius vitta coloris viridis, impressis in ea tribus sigillis cerae hispanicae.

Tandem, praesentibus omnibus, capsam per nos clausam fuit, religata cum vitta coloris rubri et in parte antica impressa octo sigilla, ex parte postica quatuor et ex utroque latere pro unoquoque duo.

Testamur denuo capsam, in qua reliquiae amotae asservantur, fuisse per nos traditam Procuratori Rev.mo P. Josepho M. Mautone, ad finem deferendi eam in hanc S.R. Congregationem. Servatis in omnibus ejusdem S.R. Congregationis mandatis.

In quorum fidem.

Datum Cavis, ex nostra residentia die nona junii 1832

+ Silvester Episcopus cavensis et sarnensis

Archipresb. Franciscus Villani, Cancellarius

Concordat cum suo originali Romae expedito (48).

Certamente è da lodare la sobrietà del Vescovo nell'estrarre dall'urna le ossa di S. Alfonso. Ma, come vedremo, questa sobrietà non piacque al Postulatore P. Mautone; il quale poi saprà trovare la via per ottenere quanto vorrà, e Mons. Granito ne avrà la peggio.

VII. QUINTA RICOGNIZIONE

Sei mesi dopo la quarta ricognizione il Postulatore P. Mautone presentava la seguente domanda al S. Padre Gregorio XVI. Bisogna notare che il S. Padre aveva conosciuto il Mautone molto bene e ne aveva stima, essendo stato con lui membro del Collegio dei Postulatori (49).

« Beatissime Pater,

Joseph Maria Mautone, Procurator Generalis Congregationis SS.mi Redemptoris et Postulator causae canonizationis Beati Alphonsi Mariae de Ligorio ejusdem Congregationis Fundatoris, humillime exponit jam Sanctitatem Vestram benignè indulgisse quod Episcopus cavensis reliquias extraheret a tumba ejusdem Beati, distribuendas tum iis, quibus de more in solemni ejus canonizatione, tum aliis eas enixe poscentibus; Episcopum autem adeo paucas et exiguas extraxisse reliquias, et oratori tradidisse, ut necessariae distributioni nullo modo sufficient; ideoque ejusmodi extractio perinde habenda est ac si nondum facta. Quamobrem idem orator Sanctitatem Vestram reverenter exorat ut per novas litteras particulares Congregationis Sacrorum Rituum Rituum demandare dignetur praefato Episcopo cavensi ut, juxta instructionem jam datam a S. Fidei Promotore, tumbam corporis Beati Alphonsi Mariae iterum reseret, ac tantam reliquiarum copiam Postulatori ab oratore substituendo tradat, quantam idem Postulator existimaverit praefatae distributioni necessariam.

Et de gratia etc. (50).

Questa domanda ci lascia comprendere che il sei giugno 1832, mentre il P. Mautone domandava a Mons. Granito un'abbondante estrazione di reliquie, « *Copia reliquiarum* », il Vescovo giustamente aveva temperato la larghezza del Postulatore a spese di S. Alfonso e si era limitato a dargli: « *Duo mediae costae, duo ossa pariter ex costis, pars ossis majoris, alterum parvum, sex ossicula cum altero frustulo pariter ossium* ».

Tutto questo non era poco. Tuttavia se si volesse non scusare, ma comprendere la larghezza del P. Mautone e quindi la sua insistenza, si può pensare alla estesa corrente di entusiasmo e di devozione non soltanto italiana ma europea per S. Alfonso, ed alla conseguente richiesta di reliquie « *ex ossibus* ». Questo spiega anche il tono un po' energico col quale il Card. Pedicini, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti scriverà al povero Monsignor Granito, perché si metta a disposizione del P. Mautone, per una supplementare estrazione di ossa dall'urna di S. Alfonso.

In data 12 dicembre 1832 fu dunque presentata la nuova domanda al S. Padre. Il Segretario della Congregazione ha così notato in calce alla domanda:

Ex audientia SS.mi, die 12 decembris 1832. - SS.mus novas Sacrorum Rituum Congregationis litteras concessit, quibus praecipiat nova reliquiarum extractio ad libitum Postulatoris, servata tamen in omnibus praecedenti Sanctae Fidei Promotoris instructione. Contrariis non obstantibus quibuscumque. - J.G. Fatati S.R.C. Secretarius (51).

Lo stesso giorno 12 dicembre il Cardinal Prefetto della Sacra Congregazione scriveva al Vescovo di Cava in questi termini:

Rev.me Domine uti Frater.

Ad humillimas preces R.P. Joseph Mariae Mautone, Procuratoris Generalis Congregationis SS. Redemptoris ac Postulatoris causae canonizationis Beati Alphonsi Mariae de Ligorio ejusdem Congregationis Institutoris, ac olim Episcopi S. Agathae Gothorum, quarto nonas Maji labentis anni Sanctissimus Dominus Noster Gregorius XVI, Pontifex Maximus, concessit particulares hujus Sacrorum Rituum Congregationis litteras una cum adnexa R.P.D. Sanctae Fidei Promotoris instructione, quo Amplitudo tua posset ad extractionem reliquiarum ejusdem Beati devenire.

Hujusmodi reliquiarum extractione peracta, iterum supradictus causa Postulator eidem Sanctissimo Domino Nostro institit, exponens adeo paucas et exiguas reliquias extractas fuisse, ut nullimode necessariae distributioni in actu canonizationis aliisque illas enixe poscentibus sufficient; quamobrem novas peculiare litteras Sacrorum Rituum Congregationis exostulavit Amplitudini tuae dirigendas, quibus praecipetur nova reliquiarum extractio ad libitum Vice-Postulatoris ab oratore designandi, et quantam ipse existimaverit praefatae distributioni necessariam.

Quum autem Sanctitas Sua probe intelligat ipsam Sanctissimi Redemptoris Congregationem plusquam coeteris studere debere integritati corporis Beati Alphonsi Mariae de Ligorio, propterea Amplitudini tuae demandandum esse praecepit, ut juxta praecedentem instructionem Sanctae Fidei Promotoris deveniat ad novam aperitionem sepulchri, in quo Beati corpus asservatur, atque ex illo denuo extrahat illam reliquiarum copiam, quam distributioni necessariam Postulator indicaverit.

Haec Sacratissimi Principis mandata lubenti animo dum exequor, amplitudini tuae veram ex animo exopto felicitatem.

Amplitudinis tuae

Romae 12 decembri 1832

C. M. Episcopus Praenest. Card. Pedicini Praefectus
J. G. Fatati S.R.C. Secretarius (52)

Rev.mo Domino uti Fratri
Episcopo Cavensi

A Mons. Granito non restava dunque che mettersi a disposizione del P. Mautone ed eseguire quanto questi avrebbe domandato. Ma la morte venne in suo soccorso: egli infatti moriva nel dicembre 1832, prima di ricevere la lettera del Cardinal Prefetto.

Con questa morte, la lettera diventava inesequibile per mancanza di destinatario. Ma il P. Mautone non si arrese e pregò il S. Padre che volesse dichiarare che la lettera fosse considerata come diretta al Vicario Capitolare, successore del Vescovo. Non abbiamo la domanda del Mautone, ma essa dovette essere presentata subito intorno al Natale 1832.

Infatti già in data 11 gennaio 1833 il Segretario della Sacra Congregazione dirigeva la seguente lettera al Vicario Capitolare di Cava:

Reverendissime Domine, vix expeditis peculiaribus hujus Sacrorum Rituum Congregationis Litteris pro nova extractione reliquiarum Beati Alphonsi de Ligorio, Fundatoris Congregationis SS.mi Redemptoris ac olim Episcopi S. Agathae Gothorum, iisque pro illorum executione Rev.mo cavensi Episcopo directis, nuncium pervenit sequutae mortis ipsiusmet Episcopi. Ut autem hae litterae effectu non carerent, iterum SS.mo D.no Nostro Gregorio XVI Pontifici Maximo humillime supplicavit R.P. Joseph M. Mautone, supradictae Congregationis Procurator Generalis ac Postulator ut easdem facultates pro recensita nova reliquiarum extractione paragenda Episcopo cavensi concessas, Reverendissimo Vicario Capitulari Sede illa vacante concedere dignaretur.

Quum autem SS.mus Dominus hujusmodi precibus benigne annuerit sub hac die, in audientia infrascripto Rev. P. Sacrorum Rituum Congregationis Secretario impertita, partes tuae erunt omnia adamussim servare loco et vice Episcopi, juxta tamen regulas et cauthelas superioribus in peculiaribus litteris expressas et Episcopo cavensi directis, quae per te erunt executioni mandandae.

Et dum bene valeas,

Romae 11 januarii 1833.

Rev.mo Vicario Capitulari cavensi (53).

Questa lettera porta la data dell'11 gennaio; tuttavia passò l'anno intero senza che si venisse alla ricognizione, per la quale il P. Mautone aveva tanto lavorato. Il 3 dicembre 1833 la Diocesi di Nocera, che il 27 giugno 1818 era stata annessa a quella di Cava, veniva ricostituita e reintegrata nella sua autonomia e successivamente veniva eletto quale Vescovo Mons. Aniello D'Auria, che riceveva la consacrazione episcopale il 30 giugno 1834.

Per questi mutamenti di giurisdizione anche la seconda lettera dell'11 gennaio 1833, non essendo stata eseguita in tempo utile, diventava inoperante: il Vicario Capitolare di Cava, destinatario della lettera non aveva più nulla a che fare con la reintegrata Diocesi di Nocera. Occorreva quindi una terza lettera; ed il Mautone una terza volta domandò la grazia di far riaprire l'urna delle reliquie per l'abbondante nuova estrazione. Ma questa volta volle attendere un anno prima di rivolgersi al Santo Padre. Nell'archivio della Sacra Congregazione dei Riti si conserva una breve domanda, senza data, scritta dallo stesso ufficiale minore, che aveva scritto le altre due del dicembre 1832 e del gennaio 1833. Essa dice:

Beatissimo Padre,

Il P. Giuseppe Maria Mautone, della Congregazione del SS. Redentore, Postulatore della causa del Beato Alfonso M. De Liguori, umilmente implora dalla Santità Vostra la facoltà per l'odierno Vescovo di Nocera di poter aprir l'urna del suddetto Beato a fare una nuova estrazione di reliquie, occorrenti per la canonizzazione del medesimo.

E della grazia.

In calce alla domanda il Segretario Mons. Fatati annotava:

Ex audientia SS.mi Domini die 3 augusti 1835. - SS.mus annuit concessitque peculiare Litteras ad effectum de quo in precibus, servata forma prioris instructionis S. Fidei Promotoris.

J.G. Fatati, S.R.C. Secretarius (54).

Lo stesso giorno il Segretario Mons. Fatati, scrivendo al nuovo Vescovo di Nocera, gli ricordava le precedenti lettere che non era stato possibile eseguire, e, per disposizione del S. Padre, gli significava esser suo compito eseguire fedelmente quanto era stato comandato al Vescovo di Cava, Mons. Granito. Ecco la nuova lettera:

Reverendissime Domine, uti Frater.

Etsi jam secundo fuerint peculiare Sacrorum Rituum Congregationis litterae expeditae pro nova extractione reliquiarum Beati Alphonsi Mariae de Liguori, Fundatoris Congregationis SS. Redemptoris ac olim Episcopi Sanctae Agathae Gothorum, primo quidem sub die 4 maji 1832, illaque directae Rev.mo Cavensi Episcopo, qui fato non multos post dies cessit, proptereaque iterum sub die 11 januarii sequentis anni 1833 per eandem facta fuerit potestas Vicario Capitulari cavensi ad hanc extractionem deveniendi, attamen ob varias peculiare circumstantias usque modo huic operi manus admotae non sunt, atque ad hoc efficiendum nova opus est delegatione. Siquidem inter haec Ecclesiae Nuceriae Paganorum a Cavensi divulsa, iterum in cathedralem fuit erecta illique novus antistes adsignatus. Idcirco SS.mo D.no Nostro Gregorio XVI, Pontifici maximo humillime supplicavit Rev. P. Joseph Maria Mautone ejusdem Congregationis Sanctissimi Redemptoris Procurator Generalis causaeque praedicti Beati Postulator, ut eandem facultates ad effectum deveniendi ad novam reliquiarum extractionem, jam Episcopo cavensi, et hac Sede vacante, Vicario Capitulari tributas, novo Episcopo Ecclesiae Nuceriae Paganorum concedere dignaretur.

Quum autem SS.mus Dominus hujusmodi precibus benigne annuerit sub hac die in audientia subscripto R.P. Sacrae hujus Congregationis Secretario impertita, Amplitudinis tuae partes erunt omnia admissim servare quae Episcopo Caven fuere primitus praescripta, adeoque juxta regulas et cautelas superioribus in peculiaribus litteris expressas et Episcopo Caven. directas, servata in omnibus forma instructionis R.P. Sanctae Fidei Promotoris illis insertae, cum adjuncta lege ut secreto haec fiant, adhibitis tantum paucis testibus necessariis, ab Am-

plitudinis tuae arbitrio eligendis, ut juxta morem opportunum omnium actorum instrumentum conficiatur, una cum capsula reliquiarum bene clausa et sigillis munita transmittendum.

Et Amplitudo tua diu felix et incolumis vivat.

Romae 3 augusti 1835

uti frater

C.M. Card. Pedicinus Praefectus
J.G. Fatati S.R.C. Secretarius (55).

Rev.mo D.no uti fratri

Episcopo Nuceriae Paganorum

L'aiutante di studio che ha steso questa lettera è incorso in un errore, che potrebbe determinare una ricostruzione dei fatti non corrispondente alla verità storica. Egli scrive che, pochi giorni dopo la prima lettera della Sacra Congregazione in data 4 maggio 1832, il Vescovo di Cava sarebbe morto, sicché l'autorizzazione ad estrarre reliquie era stata rinnovata in data 11 gennaio 1833 al Vicario capitulare. Ciò farebbe supporre che Mons. Granito non avrebbe potuto fare nessuna estrazione di reliquie per la morte sopraggiunta, e l'autorizzazione del 4 maggio sarebbe rimasta senza esecuzione. Ciò non è vero; noi abbiamo visto che il 6 giugno Mons. Granito eseguì l'ordine venuto da Roma con le lettere del 4 maggio.

Appare chiaro che l'estensore della lettera del 3 agosto 1835 non ha tenuto conto della lettera del 12 dicembre 1832, benché questa fosse conservata in archivio. Forse sarà stato indotto in errore dal fatto che Mons. Granito non aveva redatto e spedito in Congregazione la relazione della ricognizione del 6 giugno 1832. Tale assenza fece pensare che la ricognizione autorizzata il 4 maggio 1832 non aveva avuto luogo. Comunque il P. Mautone, che certo ricordava il contrasto avuto in tale occasione col defunto Mons. Granito, avrebbe dovuto chiarire ogni cosa; ma preferì tacere.

Anche dopo questa nuova lettera del 3 agosto 1835 il P. Mautone attese tre anni, prima di venire alla ricognizione; questa infatti ebbe luogo soltanto il 6 settembre 1838. Da una relazione ufficiale sappiamo che in detto giorno il Vescovo Mons. Aniello D'Auria col Promotore Fiscale della Curia, col Notaio, con tre Medici e con altri testimonii andò a Pagani, nella Chiesa dei PP. Redentoristi ed estrasse le reliquie domandate dal P. Mautone.

Abbiamo visto che al termine della precedente ricognizione, Mons. Granito non aveva fatto redigere una relazione ufficiale, debitamente firmata da lui e dai testimoni, ma s'era contentato di mandare a Roma le sole lettere testimoniali del 9 giugno 1832, controfirmate dal solo Cancelliere. Questo difetto giuridico ebbe delle ripercussioni sullo svolgimento della presente ricognizione.

Infatti Mons. D'Auria, aperta la seduta, domandò al Cancelliere l'atto ufficiale della precedente ricognizione, per stabilire con essa la necessaria

continuità giuridica. Ascoltata la dichiarazione del Cancelliere sulla mancanza di tale atto e sulla sola presenza delle lettere testimoniali spedite da Mons. Granito a Roma, il Vescovo decise di supplire a tale mancanza con la testimonianza giurata di persone che fossero state presenti alla ricognizione del 6 giugno 1832.

Ecco l'atto ufficiale che ci dà tali testimonianze:

Noi qui sottoscritti PP. della Congregazione del SS.mo Redentore e Sacerdoti e confidenti della chiesa dei PP. di S. Michele de' Pagani attestiamo, deponghiamo e giuriamo costarci benissimo, sulla nostra coscienza, della identità dell'urna in cui riposano le spoglie del Beato Alfonso Maria de' Liguori, dell'integrità de' suggelli di cui l'urna istessa è munita ed attestiamo, giurando, che dal giorno sei giugno, in cui dal fu Mons. Graniti [*sic*] fu riconosciuta l'urna anzidetta e da cui allora furono estratte altre reliquie, l'urna è rimasta sempre la stessa, situata nel medesimo luogo, munita degli stessi suggelli, senza veruna menoma alterazione, che perciò abbiamo segnato il presente atto, da conservarsi nella Curia diocesana.

Oggi nella chiesa di S. Michele de' Pagani, il dì sette settembre 1838. Con avvertirsi che l'estrazione delle reliquie dall'urna medesima fu eseguita, previo mandato apostolico diretto al fu M. Graniti.

Maestro in teologia e... Rettor curato Aniello Pecorari
 Francesco Maria Alfano del SS. Redentore
 Claudio M. Ripoli del SS. Redentore
 Giovanni Attanasio Dottor fisico
 Gabriele Tipaldi Dottor fisico
 Luca Torre Dottor fisico (56).

Per integrare la prova di autenticità del sepolcro e delle reliquie di S. Alfonso, il Vescovo ne ordinò il controllo sulle indicazioni contenute nelle testimoniali di Mons. Granito. Costatata infine l'integrità dei sigilli, si aprì l'urna e furono tolte al corpo del Santo altre quattro coste, di cui una non era intera. Fu estratta anche la clavicola di destra; questa asportazione della clavicola è da riprovarsi fortemente; con ciò si violò gravemente la integrità dello scheletro, tanto più che essa dovette esser divisa in piccoli pezzi, poiché oggi non più si conserva.

Non abbiamo le lettere ufficiali con le quali il Vescovo autenticò queste reliquie spedite a Roma; si conserva tuttavia la bozza di tali lettere. Eccola:

Universis ac singulis et praesertim Em.mo ac Rev.mo D.no Card. S.R.C. Praefecto notum facimus atque testamur nos peculiaribus facultatibus instructos, vigore litterarum ab eadem Sacra Congregatione Romae expeditarum sub die augusti tertia anni 1835, ad ecclesiam S. Michaëlis Archangeli Patrum Congregationis SS.mi Redemptoris Communis Paganorum in hac nostra Dioecesi Nucarina accessisse, ibique, juxta instructionem a Fidei Promotore traditam, urnam continentem mortales Beati Alphonsi M. de Liguorio Congregationis SS. Redemptoris Funda-

toris et S. [*Agathae*] Gothorum olim Episcopi exuvias, rite recognovisse ac aperuisse et, servatis de jure servandis, ex eadem urna sequentes quinque extraxisse reliquias, nimirum: duas costas spurias, claviculam unam, alterius costae verae portionem et aliam costam veram, quemadmodum eas doctores physici appellandas docuerunt.

Testamur quoque nos quinque has sublatas de corpore Beati Alphonsi reliquias reverenter reposuisse ac collocasse in capsula lignea nuda, coloris subobscuri, cujus longitudo est palmi unius circiter etc. Insuper testificamur capsulam descriptam, gossypio esse repletam ad reliquias circumlegendas, capsamque ipsam bene clausam ligaminibus seu fasciis sericis coloris rubri, sexque nostris patentibus sigillis, tribus scilicet ex parte superiori et tribus ex inferiori esse circumquaque obsignatam ac communitam, ut proinde nil prorsus desit, quinimmo omnia ea concurrant quae ex sacris sanctionibus requiruntur ad has reliquias publice christifidelium venerationi exponendas.

In quorum fidem... (57).

Terminata la ricognizione, il Vescovo fece stendere la relazione ufficiale; anche di questa possediamo soltanto la bozza:

In Dei nomine. Amen.

Anno Domini 1838, feria 6 mensis septembris, post meridiem hora 20, Gregorio Papa XVI in apostolico throno feliciter sedente, septimo sui pontificatus anno, Ill.mus ac Rev.mus D.nus Agnellus Joseph D'Auria, sacrae theologiae Doctor, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Nuceriae Paganorum, comitatus a suae Cathedralis Canonicis (scilicet a Poenitentiario D.no Petro Scafati, in sacra facultate licenziato, Promotore Fiscali Curiae episcopalis nucerinae et vicesgerente Promotoris fidei, Archipresbytero D.no Francisco Xaverio Villani, Curiae episcopalis Cancellario et Canonico Cathedralis curato, D.no Raphaël Simeone Ferraiuoli auctoritate ecclesiastica praefatae Curiae notario), peculiaribus facultatibus praeditus vigore litterarum a S.R. Congregatione Romae expeditarum sub die augusti tertia 1835, se contulit ad ecclesiam S. Michaëlis Archangeli PP. Congregationis SS.mi Redemptoris, Communis Paganorum, suae nucerinae Dioecesis, ut, juxta instructionem a Fidei Promotore traditam, servatis de jure servandis, nova sacram reliquiarum ex urna Beati Alphonsi M. de Liguorio, Fundatoris Congregationis SS.mi Redemptoris ac Episcopi olim S. Agathae Gothorum, mortales exuvias continente extractio fieret et Romam ad praedictam Sacram Rituum Congregationem mitteretur.

In primis praefatus Antistes, perventus ad capellam in ecclesia supradicta, marmoribus nitentem, ubi corpus Beati Fundatoris Congregationis SS.mi Redemptoris adservatur, quaesivit a Canonico Archipresbytero Villani, Curiae Cancellario, ut instrumentum quod conficiendum erat die junii sexta anni 1832, cum Praesul c.m. Silvester Granito, Episcopus cavensis et sarnensis urnam recognovit et ex ea, de Sacrae Congregationis mandato, alias extraxit reliquias Romam transmittendas; necnon alia documenta penes Curiam existentia sibi ad legendum tra-

derentur, ut praesens actualisque sacri depositi status jam recognoscendus cum antecedenti posset diligenter conferri, ad ejus integritatem maturius inspiciendam.

Januae omnes ecclesiae erant tunc temporis clausae et in testes instrumentarios adhibiti sunt doctores phisici tres, nimirum: D.nus Lucas Torre et D.nus Gabriel Tipaldi chirurgicam et D.nus Johannes Atanasio medicam artem exercentes. Paschalis Cocchia lignae artis faber, necnon rector curatus D.nus Agnellus Pecorari, P. Franciscus M. Alfano, P. Claudius M. Ripoli, P. Innocentius Franchini, P. Blasius Panzuti, Antonius Salzano aliique plures inter quos ferreae artis non nemo peritus.

Sed Curiae nucerinae Cancellarius palam professus est tunc temporis nullum confectum fuisse instrumentum, quod ipsemet sciret, nec a Curia cavensi, cui ea aetate Dioecesis nucerina subiciebatur, ullum documentum ad hoc nucerinum archivum transmissum fuisse, praeter copiam litterarum testimonialium quas Praesul Granito direxit ad S.R.C. R. C. cum reliquiarum capsula in praefato anno 1832, suae vitae potremo.

Hinc Ill. mus ut hanc lacunam impleret, cunctis audientibus, sciscitatus est num essent necne testes, omni exceptione majores, qui jurare ad sancta Dei evangelia parati essent scriptoque consignare manifestam patentemque attestationem, qua palam innotesceret idem esse Beati Alfonsi sepulchrum, eodem sarcophago ejus ossa requiescere omniaque adamussim in eodem prorsus statu reperiri in quo sub die junii sexta anni 1832 a Praesule Granito relicta fuerunt, suis sigillis consignata? At statim plures testes, partim e Congregatione SS. mi Redemptoris, partim ex venerabili sacerdotum coetu aliique spectatae pietatis viri sese paratos Antistiti exhibuerunt ad hanc rem jure jurando confirmandam. Jamvero septem ex iis eximiae opinionis viri scriptam ea de re attestationem juramento ad sancta Dei evangelia firmatam, inter acta Curiae episcopalis conservandam ultro tradiderunt.

Praelatus autem, ut in hac re maturius procederet, jussit ut litterae testimoniales, quas ad S.R.C. Antistes Granito anno 1832 cum sacrarum reliquiarum capsula transmisit, palam legerentur. Ex qua lectura publice facta cunctis innotuit omnes urnae circumstantias, signa, characteres ita adamussim respondere, ut de omnimoda identitate rerum nullus relinquatur dubitandi locus. Quinimmo totum sarcophagum ligaminibus quaquaversum obstrictum ex serico coloris rubri sigillis Praesulis Granito muniebatur ea prorsus ratione, ut omnis scrupulus metusque ex cujusque animo evanesceret.

Quare, jubente Antistite, urna praedicta Beati Alfonsi exuvias continens, de sub altari ubi reposita erat reverenter sublata, in abaco decenti fuit collocata, luminibus hinc inde accensis. Deinde Antistes idem mandavit sub poena excommunicationis majoris ipso facto incurrendae Summoque Pontifici reservatae, ne quisquam cuiuscumque gradus, status, dignitatis et conditionis audeat vel minimum quid de corpore, vestibus, urna, vel clam vel palam surripere, vel aliquid addere, immittere, inscio vel inconculso eodem Episcopo.

Jamvero statim fuerunt, jubente Episcopo, fracta sigilla integra reperta et emblemata Antistitis Granito notorie ostendentia ac eadem esse prorsus quae ab eodem fuerant adhibita ad praefatam urnam obsignandam cunctis innotuit. Post haec, clavis amotis, quibus pars urnae superior inferiori nectebatur et, capsula aperta, inde Antistes extraxit duas costas spurias, claviculam unam, alterius costae verae portionem et aliam costam veram, ut eas doctores phisici appellandas docuerunt, et in litteris testimonialibus Episcopi ipsiusmet clarius explicabitur.

Sequuta vero praedictarum reliquiarum extractione, statim urna fuit bene clausa, nimirum superior ejus pars clavis pluribus inferiori fuit connexa, eodem prorsus modo quo ante aperitionem palam conspiciabatur; deinde fasciis seu ligaminibus sericis coloris rubri numero quattuor, scilicet duobus longis integrae capsulae correspondentibus et duobus brevioribus transversanti ratione positus et sigillis episcopalibus numero 21 hodierni Praesulis D'Auria strictis, munitis et obsignatis, ita ut tum fasciae, tum sigilla praedictam urnam undequaque communiarent ejusque prorsus aperitionem impediant.

Demum insignis haec capsula fuit, praecedentibus luminibus, reposita sub eodem altari capellae B. Alfonsi in eodem prorsus loco cancellis ferreis circumquaquaversum munito, ubi antea reperiebatur, ita ut status actualis sacri hujusmodi depositi sit unus idemque quam antea, excepta earum reliquiarum deficientia, quae ad S.R. Congregationem nunc cum praesenti instrumento mittuntur.

Omnia superius descripta ita esse et evenisse ut expositum est, ex actis confectis, quae in archivio Curiae episcopalis perpetuo conservantur, abunde patet et adprime colligitur. Quare ut meo muneri satisfacerem hoc confeci instrumentum, cui ad rerum gestarum veritatem ostendendam, propria manu subscripsi.

Cancellarius Villani (58).

In questa bozza di relazione il Villani, che noi ormai conosciamo per la sua diligenza nel cercar di errare nelle date, si limita a dire: « Anno Domini 1838, feria sexta mensis septembris ». Il mese di settembre ha almeno quattro venerdì: in quale di essi ebbe luogo la ricognizione? La dichiarazione giurata dei sette testimoni ci ha parlato del 7 settembre. Poiché il 7 settembre nel 1838 cadeva di venerdì, possiamo integrare e confermare l'indicazione del Villani, aggiungendo a: « feria 6 »: *die septima* etc.

Il rescritto della Sacra Congregazione dei Riti prescriveva quale norma della quinta ricognizione l'istruzione per la quarta ricognizione emanata dal Promotore della fede Mons. Pescetelli, nel maggio 1832. Nella relazione Mons. D'Auria avrebbe dovuto segnalare tale istruzione e la sua fedele esecuzione; ma non ne ha fatto menzione, né attualmente essa si trova nell'archivio della Curia nocerina; è probabile che tra il 1832 ed il 1838 si sia perduta; tanto più che Mons. Granito, destinatario dell'istruzione, nel 1832 risiedeva a Cava e non a Nocera. L'archivio vescovile di Cava è andato distrutto durante l'ultima guerra.

Tuttavia possiamo costatare che il Vescovo Mons. D'Auria ebbe presente l'istruzione del Promotore della Fede Mons. Cavalli, emanata nel novembre del 1815, in occasione della seconda ricognizione. Infatti la comminazione della scomunica contro chi avesse sottratto delle reliquie si allontana dalla formula usata dal Pescetelli nel 1832 (59), ma riproduce quella del Cavalli (60), che è ancora oggi nell'archivio nocerino. L'istruzione del Pescetelli è citata dal Villani nella dichiarazione del 25 luglio 1832, quando ci dice che in base ad essa il Vescovo poté superare alcune difficoltà di ordine giuridico (61).

Se Mons. D'Auria non ebbe l'istruzione del 1832, la quale prescriveva l'estrazione delle reliquie « sine deformatione corporis », nell'istruzione del 1815 avrebbe potuto leggere queste parole: « Vicarius capitularis sumet aliquas reliquias de ossibus et carne Ven. Servi Dei, quarum tamen detractioe corpus illud minime deformetur » (62). Questa norma avrebbe dovuto far recedere sia lui che il P. Mautone almeno dall'asportazione della clavicola.

VIII. SESTA RICOGNIZIONE

Il 26 maggio 1839 il Sommo Pontefice Gregorio XVI canonizzava S. Alfonso. Con tale atto la custodia delle reliquie del Santo diventava oggetto della giurisdizione del Vescovo di Nocera. Egli secondo la sua prudenza avrebbe potuto eseguire altre ricognizioni, estrarre altre reliquie, uniformandosi però sempre alla costante prassi della Chiesa nel rispetto della integrità del corpo.

Noi sappiamo ora che al termine della quinta ricognizione del 7 settembre 1838 il corpo di S. Alfonso era stato ricollocato nell'urna di vetro dove si trovava fin dall'ottobre del 1816. Vedremo invece che nel gennaio 1863 esso si trova diviso in varie teche che sono distribuite nelle varie parti di una statua giacente, raffigurante S. Alfonso. Bisogna quindi concludere che tra il 1838 ed il 1863 ebbe luogo un'altra ricognizione, durante la quale il Vescovo diocesano eseguì la traslazione delle ossa dell'urna nella statua.

Benché abbia fatto delle ricerche, negli archivi non ho trovato documenti su tale traslazione e sulla sua data. Comunque possiamo stabilire che essa ebbe luogo prima dell'8 ottobre 1849, perché in tale giorno il Papa Pio IX visitò il corpo di S. Alfonso a Pagani e lo trovò non nell'urna ma nella statua. Infatti il P. Berruti, Rettore Maggiore dei Redentoristi, scriverà nel 1863 al Santo Padre: « La Santità Vostra conosce che le medesime (reliquie) si possono facilmente togliere, senza alterare la forma esteriore della così detta *maschera* » (63). La maschera era appunto la statua-reliquiario, che perciò era ben nota al Santo Padre.

L'idea di porre il corpo di S. Alfonso nella statua era sorta nei Redentoristi, dopo aver visto le statue giacenti, nelle quali il Ven. D. Placido Baccher aveva posto i corpi di alcuni martiri nella Chiesa detta « Gesù vecchio », a Napoli (64). Fu invitato lo stesso Venerabile D. Placido, che perciò andò a Pagani (65).

La relazione scientifica del Dottor Goglia ci ha parlato delle amputazioni delle ossa, per costringerle ad entrare nelle teche troppo anguste della maschera.

Quanto al criterio adottato per la loro distribuzione nelle teche noi non abbiamo indicazioni. La ricognizione ottava nel 1870 ci darà l'occasione di conoscere che nella teca dell'antibraccio destro furono collocate due ossa che la ricognizione scientifica del 1951-52 ha rivelato esser le due ulne, in parte segate per introdurle nella teca (66). Questo prova che gli esecutori della distribuzione delle reliquie nella maschera non conoscevano le parti dello

scheletro. Evidentemente non vi fu presente alcun medico. Questa circostanza e l'assenza di ogni documentazione su questa ricognizione fanno supporre che l'operazione fu circondata di segreto. Tale segreto è abbastanza eloquente.

Quali ossa furono portate via in tale occasione? Tra le parti estratte e descritte nelle ricognizioni del 1816, del 1832, del 1838 e del 1870 non è elencata la scapola di sinistra e tuttavia oggi essa non si trova tra le reliquie a Pagani. Essa dunque fu portata via durante questa ricognizione. E' certamente da deplorare che Mons. D'Auria abbia permesso l'asportazione di un osso così grande e così importante per l'integrità dello scheletro. E con la scapola fu portato via tutto il massiccio facciale, le arcate orbitarie del frontale, le mastoidi ed un numero imprecisato di coste!

Vedremo che nel corso della settima ricognizione il corpo di S. Alfonso sarà ribattezzato col nome di S. Feliciano *martire*: tutti converranno che tale titolo non è poi immeritato.

La ricognizione del 1951-1952 ha messo in evidenza non soltanto la ristrettezza ma anche il poco decoro delle teche; nella teca del capo, estratto il neurocranio e la mandibola, sono stati trovati frammenti di ossa confusi con frammenti della maschera. Ma la maschera, vestita con abiti pontificali, non permetteva di rendersi conto di quanto essa celava a danno della vera pietà.

IX. SETTIMA RICOGNIZIONE

E TRASLAZIONE DEL CORPO DI S. ALFONSO A NAPOLI

Nella storia delle reliquie di S. Alfonso ci troviamo ora di fronte ad un avvenimento che riveste una particolare gravità: il corpo è portato da Pagani a Napoli. La traslazione è circondata dal più alto segreto e per alcune circostanze sembrerebbe di assistere ad un trafugamento.

Per giudicare secondo verità le responsabilità di tale provvedimento ed anche il modo alquanto irregolare della sua esecuzione, è necessario rivivere i fatti ed i conseguenti stati di animo nella loro realtà concreta. Isolare il fatto dal suo farsi e giudicarne i valori e le responsabilità, sarebbe fare cattiva storiografia; cosa che del resto non è infrequente.

La traslazione del corpo di S. Alfonso avvenne mentre a Napoli cadeva il regime borbonico e veniva instaurato quello piemontese. L'occupazione del Regno di Napoli veniva fatta non soltanto per il legittimo ideale dell'unità d'Italia, ma anche per laicizzare l'Italia e paralizzare la Chiesa nella sua azione religiosa. Da ciò la lotta violenta ai Vescovi, al Clero, agli Ordini religiosi.

Sul *Giornale di Roma* del 23 febbraio 1861 il Cardinale di Napoli Sisto Riario Sforza deplorava che il nuovo Governo piemontese, con circolare del 10 gennaio esigeva dai Superiori religiosi lo *status personarum* di ogni convento e di ogni monastero; con altra del 30 gennaio proibiva ogni comunicazione con i Superiori maggiori e con i Capitoli generali; con una terza circolare del 31 gennaio comandava ai Superiori di dar conto ogni quindici giorni delle mancanze e dei difetti commessi dai loro sudditi. Così i liberali diventavano più regalisti dei borbonici.

Il 17 febbraio 1861 il Ministro Mancini decretava la soppressione dei conventi e l'incameramento dei loro beni. *La Civiltà cattolica* scrive: « Per efficacemente persuadere ai Religiosi di sgombrare i chiostrì, in molti luoghi scatenossi la bruzzaglia dei trivii e il rifiuto delle galere contro i conventi, dove penetrarono, atterrandone le porte, con fiaccole e coltelli in mano. Per rimettere l'ordine, si sostituì a codesti settembristi moderni una mano di soldati, ed ai frati e alle monache fu data licenza di... *andarsene* » (67).

Un decreto del 13 ottobre 1861 sopprimeva di fatto molte case religiose. Anche i Redentoristi, che fino al febbraio 1861 ne avevano 18 nel napoletano con 354 religiosi e 4 in Sicilia con 50 religiosi oltre 3 sacerdoti alle Missioni estere, videro cadere una dopo l'altra queste case. Eppure non

erano abbazie, ma vere « case del popolo », dove i socialmente più abbandonati, soprattutto i lavoratori di campagna, trovavano luce e conforto.

Nella cronaca della casa di Pagani è narrato il seguente doloroso episodio, che è in perfetta conformità con quanto ci ha detto la *Civiltà Cattolica*.

Il 15 aprile 1862, verso la mezzanotte, la casa dei Redentoristi fu circondata da soldati della legione straniera: la polizia doveva perquisire persone ed abitazione, sotto l'accusa di spionaggio in favore del vecchio governo borbonico. Di fronte a tale spiegamento di forze ed in quell'ora, il custode della porta, fratel Domenico Voccola, si rifiutò di aprire. Allora furono rotti i vetri e si penetrò nella casa per le finestre delle sale a pianterreno. Altri soldati circondarono la casa dalla parte opposta, ruppero i vetri e per le finestre del refettorio penetrarono anch'essi nella casa. Ogni uscita era così sbarrata.

A tanto schiamazzo i padri e studenti si erano levati e stavano in attesa. Il giovane suddiacono Domenico De Marco, venendo fuori dalla stanza del Rettore P. Perretti, si trovò di fronte ad un soldato che lo fermò, puntandogli la pistola al petto. Respinto nella propria stanza, fu perquisito. Una sua composizione poetica, indecifrabile per le cassature, fu stimata come un probabile documento minaccioso per l'unità d'Italia e fu sequestrata. Uguale sorte toccò ad alcune lettere che il De Marco, desideroso di andare in missione nel Sud America, scriveva e riceveva da suoi confratelli di Napoli, in lingua spagnuola.

Il P. De Sanctis, che proprio quel giorno era venuto dalla casa di Materdomini, per il terrore di fronte ad armi ed armati, era diventato un bagno di sudore; s'era perciò ritirato e chiuso in camera per mutar la biancheria. Sorpreso dai soldati, credettero che egli nascondesse la documentazione che si cercava. Fu denudato in parte; gli scucirono anche il pagliericcio. Rovistando trovarono nelle tasche una lettera: una penitente domandava consigli spirituali, e, come tutti fanno verso i Padri spirituali, si firmata: *Vostra figlia in Gesù Cristo!* In questa espressione i poliziotti videro una prova perentoria di inconcepibile immoralità del Padre! La lettera fu sequestrata.

La Comunità, dopo le perquisizioni personali, fu adunata nella sala del 2° piano e si fece l'appello; i soldati tenevano i fucili spianati sui Padri. Ogni religioso all'appello avrebbe dovuto rispondere e passare dalla parte opposta; ma nessuno aveva il coraggio di varcare lo sbarramento dei fucili. All'intimazione di passare dall'altra parte il Rettore P. Peretti rispose: anche qui ci vedete, non sfuggiamo!

Terminato l'appello, fu chiesto se mancasse alcuno. Un Padre, temendo il peggio se non parlava, disse che v'era un altro piano e lì abitavano i

giovani studenti. Lasciata la Comunità nella sala, sotto sorveglianza, ufficiali e soldati montarono al piano superiore.

Anche lì perquisizioni ed ingiurie. Uno studente, Palliola Luigi, sofferente ai polmoni, non aveva avvertito tanto schiamazzo e continuava a dormire. Due soldati entrarono nella sua stanza e lo svegliarono bruscamente. Il povero ammalato nel vedere due soldati, uno con lanterna cieca e l'altro con pistola in mano, fu colto da tale spavento che diede in emottisi. Fu costretto a levarsi e fu regolarmente perquisito: quegli eroici soldati compivano il loro dovere, anche a costo di versare il sangue degli altri! Un altro studente, spinto con violenza, rotolò per le scale e dato con la testa al muro, diede sangue per la bocca e per le narici.

L'azione poliziesca durò due ore e terminò con l'arresto dei due Padri De Feo e Carbone, del Fratel Voccola e di due domestici. Il P. Carbone era condotto con mani legate dietro la schiena e a piedi scalzi. Agli studenti egli disse: « Pregate S. Alfonso, perché sia degno di sopportare queste tribolazioni ». La mattina seguente, per tempo, fu arrestato anche il Rettore P. Perretti, e tutti furono tradotti nelle carceri di Salerno: vi rimasero per due anni, dopo che s'era tentato inutilmente di metter su un processo per spionaggio in favore del governo borbonico.

Così in quella notte il Governo *liberale* faceva eroicamente anche a Pagani l'unità dell'Italia (68).

Alcuni mesi dopo questa spedizione notturna il Governo sopprimeva la casa redentorista di Napoli. Poiché la casa redentorista di Pagani era ormai segnalata alla polizia, era naturale che da un momento all'altro un decreto avrebbe potuto mandar via i Padri e trasformare la casa in uffici o scuole dello Stato. Come s'era fatto in casi analoghi, la chiesa sarebbe stata affidata a qualche sacerdote simpatizzante non soltanto per il nuovo stato di cose, ma anche per quelle nuove idee di libera Chiesa in libero Stato. Ciò poteva esser tanto più facile a Pagani, in quanto la Sede vescovile di Nocera era vacante dal 1861, ed il Governo negava lo « exequatur », per aver mano libera sul clero e sul culto.

Credo che a questo tempo debba riferirsi una notizia che ci dà il P. Pecorelli; essa si inquadra bene con quanto veniamo qui ricordando. In data 29 gennaio 1880 egli scriverà: « Tenni io per 9 mesi segretamente la cura della Diocesi (di Nocera), durante lo scisma del Vicario Capitolare » (69). Poiché dal gennaio 1863 egli dimorò sempre a Napoli, della Diocesi egli dovette in qualche modo interessarsi prima di tale data, proprio negli anni e mesi in cui i Redentoristi si preoccupavano dei pericoli che minacciavano le reliquie di S. Alfonso. Il P. Pecorelli forse esagera un po' quando parla di « cura della Diocesi » e di « scisma »; ma anche recentemente alcuni membri del Clero nocerino ricordavano il Vicario Capitolare D. Gennaro Orlando come uno dei « liberali ».

La sorpresa, la rapidità e l'ora notturna della perquisizione del 15 aprile, terminata con la carcerazione di alcuni padri, tutto consigliava di non lasciarsi cogliere improvvisamente dal Governo: avrebbe potuto sopprimere la Comunità e consegnare la chiesa ad un sacerdote qualunque. In realtà la soppressione ebbe luogo il 7 gennaio 1864; ma allora i Redentoristi avevano già provveduto alla segreta traslazione delle reliquie di S. Alfonso.

Il Rettore Maggiore, P. Celestino Berruti, sul finire del 1862 aveva deciso di proporre al S. Padre la traslazione delle ossa da Pagani a Napoli, lasciando a Pagani la maschera: essa con la sua presenza avrebbe celato al popolo l'assenza di S. Alfonso.

La cura immediata delle reliquie apparteneva al Vescovo di Nocera e questi avrebbe dovuto autorizzare detta traslazione. Ma, dopo la morte di Mons. Michele Adinolfi nel dicembre 1860, la Diocesi era governata da un Vicario Capitolare; questi, più sensibile ai desiderii del popolo, avrebbe trovato difficoltà e, quel che più conta, ne avrebbe fatto parola col Clero: in tali circostanze il segreto non sarebbe stato mantenuto ed il popolo paganesi sarebbe insorto contro i Padri. Credo che per tutto questo il P. Berruti saggiamente pensò di rivolgersi alla S. Sede.

Il 28 gennaio 1863 fu dunque presentata la seguente supplica a Sua Santità Pio IX:

Beatissimo Padre,

Il Rettore Maggiore della Congregazione del SS. Redentore, P. D. Celestino M. Berruti, espone alla Santità Vostra, prostrato al bacio dei SS. Piedi, che dopo la soppressione avvenuta del Collegio della medesima Congregazione in Napoli, ha molti motivi per temere che lo stesso avvenga del Collegio di Nocera dei Pagani, ove riposano le preziose reliquie del Fondatore S. Alfonso de' Liguori.

Siccome se si avverasse un tal caso, quella chiesa, pel sistema introdotto dal Governo usurpatore, sarebbe immancabilmente affidata a qualche prete di perduta morale e quelle sacre reliquie correrebbero pericolo di essere disperse o rubate, così penserebbe di metterle in salvo, tanto più che la Santità Vostra conosce che le medesime si possono facilmente togliere, senza alterare la forma esteriore della così detta *Maschera*. Prega perciò la Santità Vostra, non essendovi in Nocera il Vescovo diocesano, di dare le opportune facoltà al Vescovo di Gallipoli, dimorante in Napoli, di potere accedere al luogo col supplicante e di potere colla massima segretezza mettere in salvo le dette reliquie in una cassa, che sarà da lui suggellata ed autenticata, depositandole in un luogo sicuro, sino a che Iddio non faccia calmare la presente tempesta e restituisca la pace alla Chiesa.

Tanto spera dalla clemenza della Santità Vostra e l'avrà come da Dio.

Roma, 28 gennaio 1863 (70).

La lettera, conservata nell'Archivio della Sacra Congregazione dei Riti, non è di calligrafia del Berruti, né è firmata da lui o da altri; e bisogna notare che il Berruti, come vedremo, tra il 24 ed il 29 gennaio era a Napoli col l'Arcivescovo Tagliatela e col redentorista P. Pecorelli.

A Roma dunque vi era altri che agiva in nome del P. Berruti. Questa sostituzione di persona sembra esser confermata dalla seguente nota che un ufficiale della Sacra Congregazione ha apposto alla lettera: « 2345-Congregationis SS.mi Redemptoris. Mons. Vesc. dell'Aquila ».

Ciò fa pensare che la supplica fu almeno presentata in Congregazione dal Vescovo dell'Aquila. La cronaca della casa generalizia dei Redentoristi registra il suo intervento alla festa di S. Alfonso negli anni 1863, 1864, 1865 (71); ciò fa supporre che egli aveva con i Redentoristi quella amicizia che si richiedeva per essere messo a parte di un disegno così segreto.

La domanda fu presentata al S. Padre dallo stesso Cardinal Prefetto. Sul retro della domanda egli stesso annotò: « Ex audientia SSmi, die 31 januarii 1863- SSmus benigne annuit pro gratia. C. Card. Patrizi, S.R.C. Praefectus ».

In calce alla medesima domanda troviamo il seguente rescritto:

Congregationis SS.mi Redemptoris.

SS.mus Dominus Noster Pius Papa IX ad relationem subscripti Cardinalis, Sacrorum Rituum Congregationis Praefecti, in casu et ad effectum de quo in precibus, necessarias et opportunas facultates tribuere dignatus est Rev.mo Episcopo gallipolitano, vel exigente aliqua causa cuilibet alio Episcopo pacem et communionem cum S. Sede habenti, dummodo, omni adhibita diligentia, identitati sacrarum reliquiarum per sigillorum praesertim appositionem provideatur et aliqua vel tenuis reliquia Sancti Alphonsi relinquatur in urna, ne fideles ante illam orantes in errorem inducantur.

Actorum omnium relatio a Rev.mo Episcopo gallipolitano vel alio Episcopo uti supra conficienda erit, cujus authenticum exemplar Romam transmitti debet ad Sacrorum Rituum Congregationem, contrariis non obstantibus quibuscumque.

Die 31 januarii 1863.

Ep. Portuensis et S. Rufinae
Card. Patrizi, S.R.C. Praefectus
Dom. Bartolini S.R.C. Secretarius (72).

Il Vescovo di Gallipoli, incaricato di eseguire la traslazione era Mons. Valerio Laspro; ma essendo egli impedito, la responsabilità della traslazione fu assunta da Mons. Vincenzo Tagliatela, Arcivescovo di Manfredonia.

Poiché per mantenere il segreto, ogni cosa doveva esser eseguita con minimo movimento di persone, l'Arcivescovo delegò il Superiore generale dei Redentoristi di Napoli P. Celestino Berruti, e questi delegò i suoi due consultori generali che si trovavano già a Pagani, cioè il P. Francesco An-

salone ed il P. Luigi Balducci con altri padri residenti a Pagani. Quanto alla traslazione fu delegato principalmente il P. Francesco Saverio Pecorelli, il quale avrebbe poi custodito le reliquie di S. Alfonso nella sua abitazione privata a Napoli e sarebbe stato il principale protagonista di ogni attività intorno ad esse. Noi lo seguiremo in questa sua attività.

Ma prima di leggere i documenti, è necessario fermare la nostra attenzione sulle date di alcuni di essi, le quali presentano discordanze con altri documenti e con i fatti e quindi potrebbero disorientare il lettore nel ricostruire la storia delle reliquie di S. Alfonso.

La domanda presentata in nome del P. Berruti ha dunque la data del 28 gennaio 1863. L'udienza del S. Padre ed il rescritto della Sacra Congregazione dei Riti hanno la data del 31 gennaio 1863. E' vero che in una lettera del 18 dicembre 1866 il Segretario della stessa Congregazione citerà il rescritto sotto la data 13 gennaio 1863 (73), ma è chiaro che qui si tratta di un semplice errore materiale per trasposizione di cifre. Non è di questa discordanza che parlo.

Questa stessa data del 31 gennaio è confermata da due lettere di Mons. Tagliatela, che afferma di aver eseguito quanto con rescritto del 31 gennaio gli è stato comandato di fare (74). Non si possono quindi mettere in dubbio la data del 31 gennaio 1863 quale data dell'autorizzazione a poter trasferire le reliquie di S. Alfonso da Pagani a Napoli, e la data del 28 gennaio 1863 quale data della domanda in nome del P. Berruti, per ottenere tale autorizzazione.

Senonché vedremo subito che già in data 22 gennaio 1863 il P. Berruti con sua lettera autografa, firmata da lui ed autenticata col suo sigillo di Rettore Maggiore, « munito di amplissime facoltà apostoliche », autorizzato da Mons. Tagliatela, che a sua volta è stato « delegato a tale oggetto », ordina ai suoi sudditi di Pagani di estrarre dal « busto » tutte le ossa di S. Alfonso e mandarle a lui a Napoli. Nello stesso tempo notifica che, « sotto pena di scomunica maggiore riservata alla S. Sede, da incorrersi ipso facto, è vietato d'involare anche una scheggia delle dette sacre reliquie » (75).

In data 23 gennaio i Redentoristi di Pagani delegati dal P. Berruti eseguono fedelmente quanto è stato loro imposto, redigendo un verbale che noi leggeremo (76).

In data 29 gennaio Mons. Tagliatela, con sue lettere testimoniali dichiarate ufficialmente che, in forza di un rescritto apostolico dell'11 gennaio 1863, egli ha fatto trasferire da Pagani a Napoli il corpo di S. Alfonso (77).

Qui si pone subito la domanda: se il corpo di S. Alfonso il 24 gennaio era già a Napoli, come mai in nome del Berruti il 28 gennaio 1863 si disse al Santo Padre che esso era ancora a Pagani, in pericolo di profanazione? Inoltre se il rescritto fu dato solo il 31 gennaio, come mai il Berruti dice

in data 22 gennaio di essere munito di « amplissime facoltà apostoliche », dice che il Tagliatela è stato delegato per la traslazione delle reliquie e notifica la pena di scomunica riservata alla S. Sede per chi sottragga reliquie, scomunica che non può essere comminata se non dalla S. Sede? Ed analogamente come mai il Tagliatela in data 29 gennaio ci dirà di aver eseguito la traslazione in forza di un rescritto dell'11 gennaio, se il rescritto è del 31 gennaio?

Bisognerebbe pensare che realmente fu dato un rescritto l'11 gennaio. Ma allora sorge un'altra domanda: come mai spiegare l'esistenza della domanda presentata in nome del P. Berruti il 28 gennaio, e l'udienza e la grazia pontificia del 31 gennaio, se già era stata concessa tale grazia in data 11 gennaio? D'altronde, come vedremo, l'esistenza di questo rescritto dell'11 gennaio sarà affermata sempre e solo oralmente, ma non sarà mai esibito un documento scritto.

Vorrei lasciare al lettore la soluzione di questo enigma; ma per evitare facili ipotesi di chi fa la storia lasciandosi guidare dal gusto scandalistico, è bene suggerire qui un'ipotesi che mi si è venuta formando nel leggere e rileggere i vari documenti.

Non ammetto che sia possibile pensare così: il P. Berruti, il P. Pecorelli e quindi Mons. Tagliatela fecero la traslazione *motu proprio*; e poi cercarono di legalizzarla, provocando un rescritto della S. Sede a fatto compiuto, ed infine corressero la data 31 in 11 per la facilità di sostituire al 3 il numero 1.

Questa ipotesi non è ammissibile, perché la data 11 gennaio si trova già in un documento redatto il 29 gennaio 1863, cioè due giorni prima del 31 gennaio; tale documento è costituito dalle Lettere autentiche chiuse nella cassa delle reliquie di S. Alfonso il 29 gennaio 1863, prima che il rescritto del 31 gennaio giungesse a Napoli.

D'altronde il P. Berruti afferma categoricamente in qualità di Rettore Maggiore di esser munito di facoltà apostoliche e parla di scomunica riservata alla S. Sede per chi durante la ricognizione sottragga delle reliquie; Mons. Tagliatela il 29 gennaio afferma ufficialmente di aver agito in forza di rescritto dell'11 gennaio 1863. E' possibile pensare che i due mentiscano, sapendo che la S. Sede non era ancora informata della traslazione? Non possono mentire: è assurdo pensarlo.

Se è così non resta altra ipotesi possibile che questa: prima della domanda ufficiale presentata a Roma in nome del P. Berruti in data 28 gennaio e del conseguente rescritto del 31 gennaio, vi dovette essere sui primi di gennaio una fase consultiva sul progetto di trasportare da Pagani a Napoli le reliquie di S. Alfonso; qualche autorità della Sacra Congregazione dei Riti, interrogata, fu forse di parere favorevole. Tale autorevole parere comunicato a Napoli probabilmente in data 11 gennaio, dovette essere scambiato per

risposta ufficiale e diede il via alla lettera del P. Berruti del 22 gennaio ed alla ricognizione e traslazione del 23-24 gennaio.

Vedremo come nel 1878, dopo un'Udienza privata concessa dal S. Padre al Superiore Generale dei Redentoristi P. Mauron, questi comunicherà ai Redentoristi di Napoli l'autorizzazione a riportare da Napoli a Pagani il corpo di S. Alfonso, senza aver avuto alcun rescritto ufficiale, col quale documentare ogni cosa. Se tale ritraslazione fosse stata eseguita, probabilmente si sarebbe dovuto emettere *post factum* un rescritto e si sarebbe caduti nello stesso errore del 1863 (78).

L'ipotesi di una fase consultiva presso la Sacra Congregazione dei Riti sembra esser confermata dalla seguente constatazione: nella domanda del 28 gennaio è proposto quale esecutore della traslazione il Vescovo di Gallipoli, Mons. Laspro; ma già il 22 gennaio l'esecutore di fatto è l'Arcivescovo di Manfredonia Mons. Tagliatela. Dunque a Roma il 28 gennaio si agiva in forza di accordi presi col P. Berruti prima del 22 gennaio ignorando l'avvenuta sostituzione del Laspro con il Tagliatela.

Inoltre nel rescritto del 31 gennaio non si parla di scomunica; dunque questa sanzione fu una misura a cui si pensò nella fase consultiva, ma che non passò nella fase esecutiva.

E bisognerà allora concludere che la traslazione non fu eseguita *motu proprio*; solo si errò nel considerare come rescritto apostolico quello che era soltanto un progetto non ufficiale di rescritto.

Però se non vi fu colpa ma soltanto errore nel fare la traslazione, il P. Pecorelli, ricevuto il rescritto ufficiale, si regolò in una maniera interessante.

Il 20 aprile 1881, dopo quasi 18 anni di custodia delle reliquie, egli per ordine della S. Sede consegnerà all'Arcivescovo di Napoli tali reliquie, perché siano riportate a Pagani. Dopo aver prestato giuramento di dire la verità, fa la storia di quanto è accaduto dal 1863 al 1881 ed infine per « dimostrare la piena verità di quanto ha depresso », consegna con altri documenti anche la domanda fatta nel gennaio 1863 dal P. Berruti ed il rescritto della Sacra Congregazione dei Riti (79).

Questo rescritto presentato dal Pecorelli che data aveva? Era una copia di quello che si conservava a Roma o era l'ormai famoso, inafferrabile rescritto dell'11 gennaio? Sono andato in cerca di questo documento per 4 anni e finalmente la sollecitudine e la tenacia di lavoro del Rev. Prof. Strazzullo, archivista della Curia Arcivescovile di Napoli lo ha ritrovato tra carte di note di cucina nel maggio di quest'anno 1957. Ne lo ringrazio qui cordialmente.

Ho dunque osservato questo documento (80). E' un foglio semplice: vi è stata ricopiata la domanda presentata in nome del P. Berruti, togliendo però le ultime parole: *E l'avrà come da Dio* (81). Non è stata copiata la data:

28 gennaio 1863. A piè della pagina si legge la prima parola della pagina posteriore, cioè: *Congregationis*; essa è di calligrafia differente da quella di chi ha copiato la domanda del Berruti, ma identica a quella di chi ha vergato a tergo il rescritto, sull'esemplare che si conserva nell'archivio della Sacra Congregazione dei Riti (82). E' firmato dal Prefetto Card. Patrizi e dal Segretario Bartolini. Il punto cruciale per noi è la data. Orbene la data è stata alterata: originariamente si leggeva: 31 [trentuno], poi il tre è stato accuratamente raso e su di esso è stato scritto: 1 [uno].

Dove è stata eseguita questa alterazione? A Roma, nella Sacra Congregazione dei Riti o a Napoli dal P. Pecorelli?

E' stato il P. Pecorelli ad alterare la data; lo sappiamo con certezza da questo fatto: ricevuto il suddetto rescritto sui primi di febbraio, Mons. Tagliatela in data 26 febbraio scrive alla Sacra Congregazione dei Riti, che ha ricevuto il rescritto del 31 (trentuno) gennaio, ed in conformità di esso ha eseguito la traslazione delle ossa di S. Alfonso (83). E si noti che tale lettera è stata scritta dallo stesso P. Pecorelli, poiché è sua la calligrafia, e Mons. Tagliatela l'ha semplicemente firmata.

Dunque il rescritto giunse a Napoli con la data: 31 gennaio 1863. D'altronde è sempre il Pecorelli che parlerà di rescritto dell'11 gennaio, anche contro l'evidenza. Così per es. nel gennaio 1881 egli dovrà spedire al Superiore generale P. Mauron la relazione autentica della traslazione del 1863, da consegnare al Promotore della Fede nella Sacra Congregazione dei Riti. La copierà mantenendo come data del rescritto l'11 gennaio (84).

Tale data, comunicata al Promotore della Fede per mezzo dell'Assessore della Sacra Congregazione dei Riti (85), sarà corretta in quella del 31 gennaio, e così corretta il Promotore la inserirà nella Istruzione per la ritraslazione delle reliquie da Napoli a Pagani, nel 1881 (86). Orbene in tale circostanza il P. Pecorelli leggerà questa correzione nella suddetta Istruzione e tuttavia dichiarerà all'Arcivescovo Sanfelice che il rescritto fu concesso in data 11 gennaio: « Si ottenne, ecco le sue parole, per l'organo della Sacra Congregazione dei Riti il rescritto in data 11 gennaio di detto anno 1863 » (87). Ed a provar la verità delle sue affermazioni consegnerà il rescritto; ma, come abbiamo notato, nel rescritto la data era stata alterata.

Di fronte a questa condotta si resta perplessi e ci vien di domandarci se egli non fu forse il personaggio preminente nella fase consultiva a Roma prima del 22 gennaio 1863, e se non si dovette proprio a lui l'aver creduto e presentato come rescritto quello che era forse soltanto un progetto di rescritto.

Anche nel 1881 egli si presenterà all'Arcivescovo Sanfelice quale « custode (delle reliquie) destinato coll'annuenza del Sommo Pontefice Pio IX di fel.m. » (88). Con tale espressione vorrà dirci che il Papa sapeva che le re-

lique sarebbero state custodite dal P. Pecorelli? Se così fosse, noi avremmo un indizio di udienza privata ottenuta non sappiamo da chi, durante la quale si sarebbe esposto dettagliatamente il piano della traslazione al Santo Padre, e questi avrebbe autorizzato oralmente ogni cosa.

Ma la parola: *annuenza* può indicare anche la semplice intesa generale avuta con l'udienza del 31 gennaio, che il P. Pecorelli porrà in evidenza per amplificare un po' la sua missione. Il suo modo di fare in tante altre circostanze rendono questa seconda ipotesi molto più probabile. Ciò apparirà anche da quello che diremo in seguito.

Possiamo ora leggere i vari documenti, senza che il lettore sia disorientato dall'alterazione di data del P. Pecorelli e dalla non rispondenza delle date dei documenti con i fatti.

Abbiamo già letto la domanda presentata in nome del P. Berruti al S. Padre Pio IX ed il rescritto del 31 gennaio 1863.

In data 22 gennaio il P. Berruti, per delegazione dell'Arcivescovo Mons. Tagliatela manda la seguente lettera ai Redentoristi di Pagani, per mezzo del P. Pecorelli:

Celestino M. Berruti, Rettore Maggiore della Congregazione del SS.mo Redentore.

Muniti di amplissime facoltà apostoliche e facendo uso di tutta l'autorità che a noi danno le Regole, in virtù di S. Ubbidienza, ordiniamo sotto grave precetto a tutti gl'individui del nostro Collegio di S. Michele in Pagani, che attualmente vi dimorano, di serbare il più scrupoloso silenzio per quanto è qui da noi disposto.

A prevenire qualsiasi pericolo, nel caso di soppressione di cotesto collegio (quod Deus avertat), che possano le sacre reliquie del nostro Fondatore, cadendo in mani straniere, essere involate, ed a provvedere pel tempo avvenire, per quanto da noi dipende, onde sì prezioso tesoro sia gelosamente assicurato, dietro matura deliberazione e consiglio, essendoci muniti delle facoltà apostoliche, abbiamo deciso di togliere tutte le sacre ossa del nostro Santo dal busto, ove finora sono state riposte.

A tale oggetto è stato delegato Monsignor Arcivescovo di Manfredonia D. Vincenzo Tagliatela a procedere alla detta operazione, e dal quale siamo noi autorizzati a compierne, per mezzo di sacerdoti deputati da noi, l'esecuzione.

Noi quindi, in virtù delle presenti nostre lettere, deputiamo i nostri Consultori generali D. Francesco Ansalone e D. Luigi Balducci, ed i Padri D. Francesco Saverio Pecorelli e D. Giovanni Battista Potenza e, nel caso della mancanza di taluno di questi, il P. Orlando ad estrarre scrupolosamente tutte le dette reliquie dalle rispettive loro teche e riporle in una cassetta, che munita, alla presenza di tutti i nominati, del sigillo del prelodato Monsignor Arcivescovo, verrà, per mezzo del P. Pecorelli, a noi trasmessa in questa nostra residenza, accompagnata da un verbale giurato e sottoscritto da tutti della scrupolosa esecuzione.

Notifichiamo altresì che sotto pena di scomunica maggiore, riservata alla S. Sede, da incorrersi « ipso facto », è vietato d'involare anche una scheggia delle dette sacre reliquie. Ordiniamo che la detta operazione si faccia di notte e con tutte le precauzioni necessarie, onde non sia nemmeno per ombra avvertita da chicchessia una tale operazione, avendo all'uopo date a voce le nostre istruzioni al P. Pecorelli.

Niuno quindi, sotto pena di grave colpa, si permetta in alcun modo di manifestare a chicchessia della Congregazione o estraneo, sotto qualsivoglia pretesto, quanto da noi si è ordinato e quanto si vedrà o si saprà eseguito dai soggetti destinati all'uopo.

L.S.

Napoli li 22 gennaio 1863

Celestino M. Berruti

Rettore Maggiore della Congregazione del SS. Redentore (89).

L'imposizione così categorica del precetto di ubbidienza per impedire la violazione del segreto a taluno forse potrebbe sembrare eccessiva. Ma anche qui il giudizio deve essere aderente alla realtà storica e psicologica di chi ha vissuto la sua storia concreta e non a quella dello storiografo, che spesso vive a distanza di centinaia di chilometri e di anni.

Certamente il P. Berruti aveva ogni ragione di portare altrove il corpo di S. Alfonso, perché il popolo di Pagani non avrebbe potuto impedire la soppressione della casa religiosa e la consegna della chiesa a qualche prete meno sollecito dell'integrità delle reliquie del Santo. Ben altro sarebbe stato l'atteggiamento del popolo di fronte ad un tentativo di portare altrove queste reliquie: sarebbe insorto contro chiunque. Un'infrazione del segreto e la conseguente divulgazione dell'avvenuta traslazione a Napoli avrebbe certamente determinato atti di violenza contro i Padri. Così dunque il P. Berruti si trovò tra due fuochi e l'uso di tutta la autorità per garantire il segreto era l'unico mezzo per poter agire con una certa tranquillità.

Ricevuta la lettera del Rettore Maggiore, i PP. Redentoristi di Pagani che erano stati delegati per l'estrazione delle ossa di S. Alfonso dalla maschera, forse per circostanze impreviste, non attesero la notte sul 24 gennaio per eseguire quanto era stato loro comandato. All'una pomeridiana del 23 gennaio la maschera fu portata in una cappella della casa, furono controllati e riconosciuti autentici ed intatti i sigilli del Vescovo D'Auria e, rotti tali sigilli, furono estratte le ossa.

In questa circostanza sarebbe stata certamente opportuna la presenza di un perito medico, che avesse descritto le ossa in ogni minimo particolare; ma nessun medico fu presente, e questo presumibilmente avvenne per tutelare meglio il segreto della traslazione.

Mancando quindi un perito, i Padri descrissero e distinsero le ossa non secondo il proprio nome anatomico, ma secondo il nome della teca della

statua dove le singole ossa si trovavano: « Quas omnes reliquias descriptas et distinctas propriis titulis ubi invenimus, reposuimus reverenter in duas capsulas » (90).

Come dedurremo dal verbale della nona ricognizione nel 1881, le ossa di ogni singola teca dovettero essere avvolte in involucri separati, cosa del resto naturale; su ogni involucro scrissero il numero delle ossa, specificandole col nome anatomico delle teche della statua: *pedis dexteri ossa tria, cruris sinistri ossa quinque etc*; o forse molto più probabilmente scrissero un numero che rimandava ad un elenco scritto in un foglio separato, che fu chiuso con le reliquie in una delle due cassette. Nel 1881 sarà ritrovato e la nomenclatura usata darà occasione ad espressioni paradossali nel verbale della nona ricognizione (91).

Tuttavia chi volesse giudicare severamente i Padri che così si regolano nel gennaio 1863, avrebbe torto, perché dimenticherebbe lo stato d'animo concreto di quel pomeriggio pieno di timori e di perplessità; il criterio adottato per la descrizione e distinzione era l'unico possibile in quel momento.

Le ossa così distinte furono poste in due cassette, le quali furono sigillate col sigillo di Mons. Tagliatela, portato a Pagani dal P. Pecorelli.

Ma sorgeva ora un grave problema: il popolo non doveva accorgersi dell'assenza delle reliquie di S. Alfonso; la maschera doveva restare sotto l'altare. Però di fronte alle teche vuote i fedeli avrebbero reagito ugualmente; bisognava perciò porre in esse delle ossa lunghe come quelle che erano state portate via. Era una necessità che a noi certamente è sgradita, ma essa era fatale, e possiamo immaginare la violenza morale che i poveri Padri di Pagani dovettero farsi. Il P. Pecorelli aveva portato da Napoli delle reliquie di SS. Martiri, e queste furono poste nelle teche della statua giacente, le quali furono sigillate col sigillo di Mons. Tagliatela (92). Tuttavia, specialmente dopo la lettura del rescritto del 31 gennaio, i Padri posero nella statua anche una reliquia di S. Alfonso, e così il popolo sostanzialmente non era indotto in errore, quando pregava S. Alfonso davanti a quella statua.

Ecco ora il verbale autentico, firmato e confermato con giuramento dai cinque Padri redentoristi che eseguirono la scabrosa e tormentosa operazione:

In Nomine SS.mae et individuae Trinitatis. Amen.

De speciali mandato sub gravi et formali praecepto sanctae obedientiae, per litteras datas Neapoli sub die 22 januarii 1863 a Rev.mo P. Coelestino M. Berruti, Rectoris Maioris et Superioris Generalis [*sic*] nostrae Congregationis SS.mi Redemptoris, nos infrascripti, praestito juramento sub gravi de secreto non violando, de fidelissima executione mandati et de veritate scrupulose asserenda, tactis SS. Dei Evangeliiis, testamur qualiter hodie 23 januarii ejusdem anni 1863, hora I post meridiem, in sacello domus S. Michaëlis Archangeli, Nuceriae Paganorum,

transtulimus sacram imaginem divi Alphonsi M. de Ligorio, in qua repositae fuere reliquiae ex ossibus ejusdem Sancti, canonicè recognitae et adprobatae ab Ill.mo et Rev.mo D.no Agnello D'Auria, Episcopo defuncto nucerino, cujus sigilla in cera rubra impressa recognovimus omnino integra servata. Dein nostris propriis manibus extraximus omnes et singulas dictas reliquias, quae in thecas erant dipartitae, videlicet:

- 1° in theca pedis dexteri ossa tria;
- 2° in theca pedis sinistri ossa quinque;
- 3° in crure dextero ossa quinque;
- 4° in crure sinistro tria magna, duo mediocria, et duo parva;
- 5° in femore dextero ossa duo;
- 6° in femore sinistro ossa duo;
- 7° in manu dextera ossa tria;
- 8° in manu sinistra ossa tria;
- 9° in antibrachio dextero ossa duo;
- 10° in antibrachio sinistro ossa duo;
- 11° in brachio dextero ossa tria;
- 12° in brachio sinistro ossa duo;
- 13° in theca pectoris ossa octo; plurima alia ossa filo ligata, et septem quae videntur costulae;
- 14° in theca capitis caput cum alio osse, quod videtur ad caput pertinere.

Quas omnes reliquias descriptas et distinctas propriis titulis ubi invenimus, reposuimus reverenter in duas capsulas, vectis [*sic*; il Pecorelli dirà sempre: « vectis » invece di « vittis »] sericis rubri coloris ligatae, et tribus sigillis Ill.mi et Rev.mi D.ni Vincentii Tagliatela Archiepiscopi sypontini in cera rubra impressis in superiori parte, et tribus aliis in parte inferiori.

Testamur denique quod easdem duas capsulas consignavimus Rev. dis Patribus infrascriptis Francisco Russomanno, et Francisco Xaverio Pecorelli, qui coram nobis praestiterunt peculiare juramentum de fideli et scrupulosa traditione facienda earundem Rev.mo P. Coelestino M. Berruti Rectori Majori.

In quorum fidem has praesentes nostras litteras manu propria subscriptas dedimus in hoc nostro collegio S. Michaëlis Archangeli Nuceriae Paganorum, die 23 januarii 1863.

Franciscus Ansalone SS. Red. Consultor Generalis juro ac testor ut supra
Aloysius Balducci SS. Red. Consultor Generalis juro ac testor ut supra
Franciscus Russomanno SS. Red. juro ac testor ut supra
Andreas Orlando SS. Red. juro et testor ut supra
Franciscus Xaverius Maria Pecorelli, SS. Red. juro et testor ut supra (93).

La stesura del verbale è dovuta al P. Pecorelli, come si può costatare dalla calligrafia. L'intensità del turbamento d'animo di quell'ora può forse trasparire anche dal fatto che non si avvidero del grosso errore grammaticale sfuggito sul principio del verbale; il timore di esser sorpresi dovette esser veramente grande.

Non sappiamo quando le reliquie di S. Alfonso, portate dai padri Pecorelli e Russomanno, presero la via di Napoli. E' naturale pensare che ciò

avvenne sulle primissime ore del mattino del 24 gennaio; la sera del 23 non era più possibile, per l'ora tarda; né d'altronde era prudente rimanere anche un sol giorno a Pagani, col corpo di S. Alfonso chiuso in due cassette.

Credo che qui si debba riportare una curiosa avventura, narrata da Mons. Laspro. Quanto qui riferisco l'ho appreso personalmente dalla viva voce di Mons. D'Alessio, alcuni mesi prima che egli morisse. Nel dicembre 1951 lo incontrai a Salerno. Sapendo che egli era stato il confidente di Mons. Laspro, quando questi era Arcivescovo di Salerno, gli dissi che recentemente avevo letto nell'archivio della Sacra Congregazione dei Riti il nome di questo Arcivescovo in rapporto ad una traslazione del corpo di S. Alfonso a Napoli, a tutti finora ignota. Allora egli mi narrò l'avventura che Mons. Laspro gli aveva confidato e che qui io riporto.

I padri che portavano in carrozza il corpo del Santo, giunti al posto di dogana, furono fermati dagli ufficiali, i quali notarono la presenza di un sacco e ne domandarono il contenuto. Nel sacco era il povero S. Alfonso, portato così per dissimularne la presenza. La risposta imbarazzata ed evasiva dei padri acuì lo zelo dei doganieri, che vollero vedere. Fu allora che i padri dissero che si trattava di oggetti di culto molto riservati; ma poiché in quel clima fortemente anticlericale tale risposta era piuttosto controproducente, un padre lasciò vedere e fece scivolare nella mano di un doganiere una lira di oro. Allora S. Alfonso ebbe via libera.

Noto qui che Mons. D'Alessio non mi disse che questo episodio accadde durante la traslazione da Pagani a Napoli; ma credo che esso non si possa inserire se non in questo viaggio. Nel 1881, quando S. Alfonso tornerà a Pagani, sarà accompagnato dall'Arcivescovo di Napoli in « livrea galante » (94) e così alla dogana non si avranno fastidi. Ma anche qui le cose potrebbero essere andate altrimenti, tanto più che il P. Pecorelli nel 1881, discutendo intorno al modo di trasportare le reliquie da Napoli a Pagani per evitare le difficoltà della dogana, avrebbe potuto molto facilmente accennare all'episodio narrato da Mons. D'Alessio, ma non lo fece (95). Tale episodio perciò si sarebbe potuto verificare anche nell'agosto 1870, quando il P. Pfab portò da Napoli a Roma le due ulne (96), benché in quest'occasione queste reliquie potevano esser facilmente occultate, senza ricever noie dai doganieri.

A Napoli le due cassette sigillate furono consegnate a Mons. Tagliatella, perché verificasse ogni cosa e provvedesse alla loro conservazione in luogo sicuro. Abbiamo le lettere testimoniali dell'Arcivescovo che ci documentano lo svolgimento giuridico dei fatti a Napoli.

Vincentius Tagliatella... sypontinae Ecclesiae Archiepiscopus...

Universis et singulis praesentes Nostras litteras inspecturis fidem facimus atque testamur quod Nos, vigore Apostolicae delegationis ut ex rescripto S.R.C. sub 11 [sic] Januari 1863, attentis temporum circum-

stantiis, facultatem fecimus Rev.mo P. Coelestino M. Berruti Congregationis SS.mi Redemptoris Rectori Majori et Superiori Generali per presbyteros suae Congregationis ab ipso deputandos, extrahendi reliquias ex ossibus S. Alphonsi de Ligorio Confessoris Pontificis et praedictae Congregationis Fundatoris, canonice recognitas et adprobatas ab Ill.mo et Rev.mo D.no Agnello D'Auria defuncto Episcopo Nuceriae Paganorum, a thecis in quibus servabantur, atque publicae fidelium venerationi expositas in icone sub altari sacelli eidem Sancto dicati, in ecclesia S. Michaëlis Archangeli Civitatis Paganorum supradictae nucerninae Dioecesis; — cumque a deputatis presbyteris in duabus capsulis, nostro sigillo munitis in cera rubra hispanica ac vectis sericis rubeis obligatis, praefatae sacrae reliquiae reverenter repositae, Nobis oblatas fuerunt cum testimonialibus sequentis tenoris: — In nomine SS.mae et individuae Trinitatis Amen. De speciali mandato sub gravi... [segue il testo del verbale redatto dai Redentoristi di Pagani il 23 gennaio 1863 e che noi abbiamo già riportato a pag..... Dopo l'ultima firma del P. Pecorelli, l'Arcivescovo continua]: Nos autem recognoscentes omnia rite ac scrupulose peracta fuisse, ad preces ejusdem Rev.mi P. Coelestini M. Berruti, pro majori reverentia, iterum extrahentes nostris manibus dictas sacras reliquias a duabus supradictis capsulis, in hac nostra residentia Nobis oblatis, postquam eas numeravimus et integras numerice invenimus, in aliam majorem ac decentiorem capsulam longitudinis palmorum duo cum dimidio, latitudinis palmorum duo cum dimidio ejusdemque altitudinis collocavimus, quam vectis sericis rubeis obligavimus et novem sigillis in cera rubra hispanica obsignavimus in superiori parte et novem aliis sigillis in parte inferiori.

De his vero testimonialibus litteris nostris, propria manu subscriptis nostroque sigillo munitis, per infrascriptum nostrum prosecretarium tria authentica exemplaria dari mandavimus; quorum unum in eadem capsula una cum sacris reliquiis reposuimus, alterum eidem praefato Rev.mo P. Coelestino M. Berruti reliquimus, tertium vero, ut Sacrae Rituum Congregationis Praefecto Romae quam citius transmittatur. Aliud etiam exemplar similiter authenticum pro majori securitate infrascripto nostro prosecretario dedimus.

In superiori tamen et externa parte ejusdem capsulae loco veri nominis S. Alphonsi M. de Ligorio, pro difficillimis temporum vicissitudinibus, in chartula signatum est: *Corpus S. Feliciani Martyris*.

In quorum fidem has Nostras testimoniales litteras, manu nostra subscriptas et sigillo nostro majori munitas, per infrascriptum nostrum prosecretarium expediri mandavimus.

Datum Neapoli, ex aedibus privatae nostrae habitationis die 29 januarii 1863.

L.S.

+ Vincentius Archiep. sypontinus
Franciscus Xaverius Pecorelli C.SS.R. (97)
Prosecretarius.

Gli esemplari originali da cui ho trascritto il testo sono stati scritti dal P. Pecorelli, come consta dalla calligrafia. Poiché un esemplare di queste lettere fu chiuso nell'urna e d'altra parte poiché non si può ammettere che l'urna restasse aperta dopo la ricognizione, si deve concludere che la data 29 gennaio è la data della ricognizione e della stesura almeno dell'esemplare chiuso nell'urna.

Il lettore è in grado di giudicare ora l'opportunità del mutamento di nome imposto a S. Alfonso, che diventa S. Feliciano e riceve il titolo di martire. Era infatti opportuno mutar nome, perché il P. Pecorelli, custode delle reliquie, avrebbe certamente ricevuto visite dai suoi confratelli, i quali naturalmente a veder quelle reliquie, avrebbero domandato il nome del Santo a cui appartenevano. Il nome di S. Feliciano era uno stratagemma, per deviare i sospetti intorno al corpo di S. Alfonso.

Le lettere testimoniali, per essere complete e garantire la continuità della identificazione giuridica delle reliquie, avrebbero dovuto indicare anche il luogo e la persona cui venivano affidate. Vedremo che nel 1866 la Sacra Congregazione dei Riti noterà questa lacuna ed integrerà la relazione del Tagliatela con una dichiarazione scritta del P. Berruti (98).

Per presentare i fatti nella loro successione naturale, è bene anticipare qui alcune notizie che ci darà nel 1881 il P. Pecorelli.

Sappiamo che per la legislazione antireligiosa del nuovo Governo, anche prima del 1866 molte case redentoriste erano state « incamerate ». Di conseguenza i padri erano tornati nelle loro diocesi, oppure si erano riuniti in piccoli nuclei in abitazioni private. Il P. Pecorelli scelse come sua abitazione una casa posta al Vico Bianchi allo Spirito Santo, nell'atrio dell'Arciconfraternita dei Bianchi, a Napoli. In questa casa era un oratorio, e qui, dopo il 29 gennaio 1863, venne ad abitare S. Alfonso, sotto l'altare, e ricevette la venerazione di fedeli sotto lo pseudonimo di S. Feliciano martire.

Ma dodici anni dopo dovette cambiar domicilio. Infatti il P. Pecorelli ci dirà: « Obbligato a mutare abitazione, venni in questa casa, dove attualmente dimoro (il 20 aprile 1881), sita nella Strada S. Giovanni in porta n° 33; e meco trasportai colla massima riservatezza e possibile riverenza la medesima cassa, dopo averne fissato il modo coll'Eminentissimo Arcivescovo Sisto Riario Sforza » (99). Il 10 luglio 1875 S. Alfonso era già nel nuovo domicilio; il P. Pecorelli scrivendo al Superiore Generale P. Mauron ne dava l'indirizzo e parlava delle urgenti riparazioni da apportare alla casa. Da quest'ultima indicazione si può dedurre che il mutamento di domicilio era avvenuto da pochi giorni (100).

Collocato dunque il sacro deposito sotto l'altare, bisognava trasmettere a Roma la relazione autentica degli atti. A tale scopo il Tagliatela ne ave-

va fatto redigere quattro esemplari, uno dei quali « quam citius » doveva esser trasmesso alla Sacra Congregazione. Ma prima che tale relazione fosse spedita, arrivò da Roma il rescritto che portava la data del 31 gennaio. Era chiaro che la relazione, firmata il 29 gennaio e che presupponeva tale rescritto, non poteva essere spedita senza confessare l'errore di procedura. La relazione fu trattenuta ed in suo luogo il Tagliatela spedì al Card. Prefetto la seguente lettera, scritta di proprio pugno dal P. Pecorelli:

Eminentissimo e Reverendissimo Signore,

Mi fo un dovere inviare alla Sacra Congregazione dei Riti il testimoniale autentico della traslocazione delle sacre reliquie di S. Alfonso M. de Liguori, eseguita colla massima scrupolosità ed esattezza, giusta gli oracoli della Santità di Nostro Signore, per rescritto della stessa Sacra Congregazione in data 31 gennaio corrente anno.

Per quanto l'operazione, per la tristizia dei tempi era pericolosa e difficile, pure è riuscita felicemente sotto tutti i rapporti, cosicché mentre ogni cosa è restata affatto occulta, si è tanto regolarmente proceduto, da poter garantire in tempi migliori l'autenticità delle stesse preziose reliquie, che ora non solo con sicurezza, ma con tutta la convenienza e venerazione sono affidate al Superiore Generale della Congregazione del SS. Redentore, P.D. Celestino Berruti.

Profitto intanto della circostanza, per rassegnare all'Eminenza Vostra gli attestati del mio profondo rispetto, col quale inchinandomi al bacio della sacra Porpora, mi dico:

Napoli 26 febbraio 1863

di V. Eminenza Rev.ma
umil.mo e dev.mo obbl.mo servo
+ Vincenzo Arcivescovo di Manfredonia (101)

All'Em.mo e Rev.mo Signor Cardinale

Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti - Roma

Ecco ora le lettere testimoniali autentiche, di cui parla questa lettera:

Vincentius Tagliatela...

Universis et singulis praesentes nostras litteras inspecturis fidem facimus, et testamur, quod Nos, ad majorem Omnipotentis Dei gloriam, suorumque Sanctorum venerationem, recognovimus reliquias S. Alphonsi M. de Liguori C.P., collocatas ab Ill.mo et Rev.mo D.no Agnello D'Auria, defuncto Episcopo nucerino, in distinctis thecis, filo serico rubro colligatis, quae in icone ejusdem Sancti Pontificis sub ara in sacello ei dicato fidelium venerationi religiosissime servabantur, in ecclesia S. Michaëlis Archangeli Congregationis SS.mi Redemptoris, in civitate Paganorum, nucerinae Dioecesis.

Sed in hac temporum tristitia, ad praecavendum omne periculum quod sancto et pretioso huic thesauro immineret, si ecclesia ubi repositum erat aliorum sacerdotum curae a gubernio subalpino traderetur, de

speciali mandato SS.mi D.ni Nostri Pii Divina Providentia Papae IX, per litteras S.R.C., sub die 31 januarii curr. anni 1863, nos apostolica facultate utentes, easdem sacras reliquias extraximus et reverenter omnes numeratim et distinctas reposuimus in capsula lignea bene clausa, vectis sericis rubeis firmata et sigillis nostris in superiori et inferiori parte in cera rubra signata, Neapoli dedimus custodiendam Rev.mo P. Coelestino Berruti, ejusdem Congregationis SS.mi Redemptoris Superiori Generali.

De qua translatione duos alios actus rogavimus, in quibus singula et minima ossa corporis divi Alphonsi, scrupulose enumerata declaravimus, quorum unum in ipsa capsula reposuimus, alterum eidem Superiori Generali conservandum dedimus. Eodemque tempore reliquiam ejusdem Sancti Alphonsi de Ligorio, ne fideles in errorem inducantur, in theca argentea nostro sigillo firmata, in imagine, quae adhuc extat ut antea sub eodem altari in praedicta ecclesia S. Michaëlis, collocavimus.

In quorum fidem has testimoniales litteras, manu nostra subscriptas nostroque sigillo firmatas, per infrascriptum secretarium nostrum expediendi mandavimus.

Datum Neapoli, die XVI februarii 1863

+ Vincentius Archiepiscopus sypontinus
Franciscus Xaverius Pecorelli C.SS.R. secretarius (102)

Queste due lettere sono in perfetto accordo col rescritto venuto da Roma dopo il 31 gennaio, ed anche con le idee espresse nella supplica del 28 gennaio; ma non sono in accordo con le testimoniali redatte due settimane prima dallo stesso Tagliatela e Pecorelli. Bisogna perciò concludere che esse furono redatte seguendo con scrupolosa esattezza la lettura del rescritto venuto da Roma e cercando di velare la reale successione dei fatti. Ma l'accenno all'esistenza di atti più dettagliati, cioè alle lettere del 29 febbraio 1863, provocherà la chiarificazione di cui subito parleremo.

Il Tagliatela spedì dunque queste due lettere alla Sacra Congregazione dei Riti. Credo che avrebbe fatto meglio a persuadere il P. Pecorelli di prendere la via di Roma, andare in Sacra Congregazione e lì chiarire con lealtà ogni cosa.

Però il viaggio a Roma tre anni dopo dovette farlo il povero P. Rettore Maggiore Berruti, e dovette andare lui a chiarire le cose in Sacra Congregazione dei Riti. Infatti, su segnalazione del Superiore Generale P. Mauron o del Procuratore Generale P. Queloz (103), il 18 dicembre 1866 il Segretario della Sacra Congregazione Mons. Bartolini spedì al P. Berruti la seguente lettera:

Rev.me Pater,

Dum SS.mus D.nus Noster Pius Papa IX die 13 [sic] Januarii anni 1863 enixis Paternitatis Vestrae precibus annuens, benigne indulisit, ut

corpus S. Alphonsi de Ligorio amoveri posset e loco in quo fidelium venerationi patebat expositum, injunxit ut actorum omnium relatio conficienda ab illo episcopo, cui cura translationis esset demandata, Romam in authentico exemplari transmitteretur. Huic iniunctioni satisfactum adhuc non est. Archiepiscopus enim Sypontinus, licet per epistolam Sacram Rituum Congregationem certiore reddiderit de peracta corporis amotione, illud solum addidit quod actorum relatio Paternitati vestrae fuit commissa.

Quum autem hoc sufficiens haud sit menti Sanctitatis Suae, quae eo spectabat ut notitia hujus facti non solum apud privatam personam, sed etiam in archivio Sacrorum Rituum Congregationis asservaretur, hinc est quod subscriptus ejusdem Sacrae Congregationis Secretarius imponit Paternitati vestrae ut authenticum ejusdem relationis exemplar conficere curet, et ad Sacram Congregationem quamprimum transmittat.

Interim Paternitati vestrae diuturnam ex animo felicitatem adprecatur.

Paternitatis vestrae:
Romae 18 decembris 1866

addictissimus famulus
Dominicus Bartolini (104)

Rev.mo Padre
Celestino Maria Berruti
Rettore Maggiore
della Congr. del SS. Redentore
in Napoli.

Qui Mons. Bartolini accenna chiaramente alla lettera testimoniale del Tagliatela, a cui era stata apposta la data 16 febbraio 1863, dichiara che essa non è sufficiente ed esige la relazione autentica degli atti.

Il povero P. Berruti, già tanto addolorato e provato dal Governo subalpino, ricevuta questa lettera precettiva, la consegnò al P. Pecorelli, perché vedesse un po' lui cosa rispondere alle giuste doglianze della Sacra Congregazione. Ciò lo deduco dal fatto che la risposta, per la calligrafia e per lo stile sinuoso è da attribuire al P. Pecorelli; del resto egli stesso in seguito scrivendo al P. Generale Mauron ne rivendicherà la paternità (105).

Ecco dunque la risposta:

Ill.me et Rev.me Domine,

Miror et ego quod authenticum exemplar actorum translationis corporis sancti nostri Fundatoris, juxta apostolicam concessionem, ab Archiepiscopo Sypontino redactum, nondum, ut ex litteris tuis sub die 18 hujus labentis mensis et anni certior factus sum, ad istam SS.RR. Congregationem pervenerit. Summopere enim curavi ut illud, una cum litteris praefati Archiepiscopi, in archivio istius S. Congregationis servaretur, ut in posterum, quando Deo placuerit, cum pretiosae illae exuviae loco quo erant, secure reponi possent, ne umbra quidem dubii aut irregularitatis de antea tam difficili translatione insurgeret.

Nec aliam ejusdem dispersionis rationem reddere scirem, nisi prae-propera substitutio novi in ista alma Urbe nostrae Congregationis Procuratoris, quae illo tunc tempore evenit.

Nunc autem, ut huic defectui meliori modo et majori qua possit sollicitudine suppleatur, et etiam in obsequentia injunctionis per te a Sacra ista Congregatione mihi factae, absque ulla mora de omnibus certiore reddidi eundem Archiepiscopum Sypontinum, et confidimus, Deo nos adjuvante, ut cum primum facile nobis sit reperire documentum, quod in loco tuto sed occulto servatum fuit, attentis hisce tristissimis temporis conditionibus, illico novum exemplar authenticum conficiemus et ad hanc S. Congregationem per procuratorem specialem ad hoc deputatum mittere curabo.

Interim tuae erit qua polles benevolentiae, si aliqua mora plus quam in meis sit votis evenerit, patienter sustinere, tantumque eam temporum vicissitudini et difficultatibus adscribere.

Et dum omnia fausta tibi a Domino toto corde adprecor, humillime me subscribo.

Dominationis tuae Ill.mae et Rev.mae

Neapoli die 30 Xbris 1866

add.mus obsq.mus
Coelestinus M. Berruti
Congreg. SS.Red in Neapolitanis
Rector Majori (105)

Dunque il P. Pecorelli avrebbe fatto tutto il possibile « summopere curavit » per far giungere alla Sacra Congregazione l'esemplare autentico degli atti della traslazione! Per non attribuirgli una grossa menzogna, dobbiamo pensare che egli alludeva alla lettera del 16 febbraio 1863, accompagnata dall'altra del 26 febbraio. Ma Mons. Bartolini gli aveva fatto capire che questa lettera del 16 febbraio l'aveva ricevuta, ma non era sufficiente: voleva la relazione dettagliata degli atti. Ed il P. Pecorelli aggiunge che ci vorrà tempo ed aiuto di Dio per rintracciare il documento, nascosto in luogo occulto e sicuro, e perciò se tarderà a mandarlo, bisognerà darne la colpa ai tempi difficili. E' chiaro, il povero padre vuol prender tempo.

Di relazioni dettagliate, oltre l'esemplare chiuso nella cassetta di reliquie, ve ne erano a disposizione tre copie: una l'aveva il P. Berruti, un'altra l'aveva il P. Pecorelli, ed una terza doveva averla anche lui, perché invece di spedirla « quam citius » alla Sacra Congregazione, era stata trattenuta da lui: come avrebbe potuto spedirla, se essa documentava che la traslazione era avvenuta prima di ricevere il rescritto del 31 gennaio? Il P. Pecorelli prese tempo ed il tempo finisce per sciogliere tutti i nodi nella verità.

Alla fine di febbraio il buon P. Berruti prese l'esemplare della relazione che non era stato spedito e venne a Roma, per chiarire a voce ogni cosa.

Sui primi di marzo ebbe un incontro col Bartolini, consegnò la ormai famosa relazione, e poiché in essa si parlava del rescritto dell'11 gennaio e si diceva che la ricognizione fatta a Pagani prima della traslazione aveva avuto luogo il 23 gennaio, il P. Berruti certamente dovette spiegare a Mons. Bartolini le circostanze ed i motivi che avevano fatto agire come s'era agito. Il P. Pecorelli se ne stava calmo a Napoli, lasciando al povero P. Berruti la noia di venir fuori dal ginepraio in cui egli l'aveva cacciato.

La venuta a Roma del P. Berruti è documentata dal seguente suo biglietto, che è autografo ed è datato da Roma:

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

Dovendosi inserire nella posizione degli atti in cotesta Sacra Congregazione dei Riti il luogo dove si è depositato il corpo di S. Alfonso, può dirsi: « In aedibus Archiconfraternitatis dictae: Bianchi dello Spirito Santo, Neapoli, penes D. Franciscum Xaverium Pecorelli, Congregationis SS.mi Redemptoris presbyterum, in sacello privato, sub altari ».

E riprotestandole i sentimenti della mia stima, passo a segnarmi:

dev.mo obbl.mo servitore

Celestino M. Berruti

Rettore Maggiore dei Liguorini di Napoli (107).

Roma 4 marzo 1867

All'Ill.mo e Rev.mo Mons. Bartolini

Segretario della S. Congregazione dei Riti

Le prime parole che, senza preambolo, entrano in argomento, insufficientemente accennato, suppongono un precedente incontro. Anche l'espressione « riprotestando i sentimenti etc. », suppone tale incontro. Inoltre il contenuto del biglietto suppone che ora finalmente il Bartolini ha ricevuto la relazione autentica degli atti e ne ha notato la lacuna, in quanto non è indicato il luogo e la persona presso cui è conservato il corpo del Santo. Tale lacuna egli fa integrare con dichiarazione autentica della persona più qualificata, quale era il P. Berruti. Nell'archivio della Congregazione si conserva il grande foglio che contiene la relazione autentica degli atti della traslazione; in margine alla data 11 gennaio è segnato: 31. Finalmente l'incontro aveva chiarito tutto.

La Sacra Congregazione dei Riti seguiva attentamente le vicende della custodia del corpo di S. Alfonso. Nell'archivio è conservato un biglietto sul quale è scritto: « Presso P. Francesco Saverio Pecorelli del SS.Red., via S. Giovanni in Porta n. 33 » (108). Era l'indirizzo del nuovo domicilio, dopo il trasloco dal vico Bianchi nel 1875.

Dopo questo viaggio del P. Berruti a Roma non conosciamo altra sua attività intorno alle reliquie di S. Alfonso, benché egli abbia avuto ancora la cura e la responsabilità della conservazione per un altro anno e mezzo, fino al settembre 1869, quando egli rinunziò alla sua carica di Rettore Maggiore dei Liguorini di Napoli, e la sua responsabilità passò al Rettore Maggiore P. Nicola Mauron, residente a Roma.

La Congregazione redentorista deve rendere omaggio alla sua sollecitudine, che non lo fece indietreggiare di fronte ad un rischio molto grave e volle la traslazione, pur di garantire quel sacro deposito da una possibile manomissione. In seguito si parlerà di « timor panico » (109). Sono i soliti giudizi di chi giudica a distanza di tempo gli atti di chi ha combattuto sotto il fuoco ed egli se ne sta coraggiosamente in poltrona. Anche se non vi fosse stato pericolo di profanazione, l'eventuale custodia affidata a sacerdoti di larghe idee e di larga mano avrebbe aperto la porta a nuove fughe di ossa di S. Alfonso.

X. OTTAVA RICOGNIZIONE E TRASLAZIONE DI UNA RELIQUIA INSIGNE DA NAPOLI A ROMA.

Abbiamo visto come il nuovo Governo piemontese a Napoli nelle sue circolari esigeva che i religiosi di Napoli non comunicassero con i loro Superiori di Roma e non intervenissero a Capitoli generali. Si voleva isolarli da Roma, come si tentava isolare il clero secolare, negando lo « exequatur » ai nuovi vescovi. Queste misure impedivano qualunque iniziativa di ricondurre la Congregazione redentorista all'unità di governo interno con un solo Superiore Generale.

Ma col passare degli anni questo regalismo settario andava attenuandosi, sicché il P. Berruti giudicò esser giunto il tempo di rinunciare alla sua carica di Rettore Maggiore dei Redentoristi di Napoli, in favore del Superiore Generale dei Redentoristi transalpini P. Nicola Mauron. Giuridicamente tale passaggio di giurisdizione doveva emanare da un Capitolo generale dei Redentoristi napoletani, ma tale Capitolo non poteva essere convocato. A tale impossibilità supplì benignamente il S. Padre Pio IX, il quale con decreto del 17 settembre 1869 sancì gli accordi de P. Mauron col P. Berruti e ricostruì l'unità redentorista.

Con tale atto anche la cura diretta delle reliquie di S. Alfonso passava al nuovo Superiore Generale, ed il P. Pecorelli avrebbe ricevuto da lui le ulteriori disposizioni.

Questo nuovo stato di cose fu occasione per un altro prelevamento di reliquie dal corpo del Santo. Già dal 1859 anche S. Alfonso aveva a Roma, sull'Esquilino, una chiesa a lui dedicata. Dal 26 aprile 1866 questa chiesa era diventata sede del culto alla Madonna del Perpetuo Soccorso. Col 1869 la casa religiosa annessa alla chiesa, diventava la casa generalizia di tutta la Congregazione. Tutto questo non poteva non far desiderare che il santo Fondatore fosse presente a Roma nella sua chiesa con qualche sua reliquia insigne. Il P. Mauron decise di attuare tale disegno.

Sul finire del novembre 1869 il P. Pecorelli veniva a Roma quale teologo del Vescovo di Avellino Mons. Francesco Gallo per il Concilio Vaticano. Poiché era la prima volta che prendeva contatto col nuovo Superiore Generale P. Mauron, certamente dovette riferirgli sullo stato del corpo del Fondatore. Sappiamo con certezza che in tale incontro il P. Generale parlò del suo disegno di far venire alla chiesa di Roma una reliquia insigne e si con-

venne che egli stesso ne avrebbe domandato l'autorizzazione all'Arcivescovo Tagliatela, quando questi sarebbe venuto a Roma per il Concilio.

Secondo questo accordo il Pecorelli, che per dissensi col Vescovo di Avellino verso la metà di gennaio aveva lasciato Roma, scriveva al P. Mauron in data 23 maggio: « Si ricorda V.P. di parlare a Tagliatela, per estrarre la reliquia, di cui fu parola fra noi? » (110). « Non ho ancora parlato con Mons. Tagliatela, rispondeva il P. Mauron, ma quando V.R. sarà in Roma, vedremo di combinare » (111).

Pochi giorni dopo il Pecorelli portava a Roma il processo ordinario di beatificazione del Venerabile P. Gennaro Sarnelli e credo che in questa circostanza ebbe luogo l'incontro col Tagliatela e la decisione sulla maniera di estrarre la reliquia desiderata. Quale portatore della reliquia a Roma fu scelto il P. Adam Pfab, Superiore provinciale della Provincia redentorista di Roma.

Il 9 agosto 1870 ebbe luogo a Napoli la nuova ricognizione delle ossa di S. Alfonso per l'estrazione della reliquia. Poiché Mons. Tagliatela fu sostituito da Mons. Valerio Laspro, vescovo di Gallipoli, questi doveva essere al corrente dell'avvenuta traslazione da Pagani a Napoli e conosceva quindi il luogo dove le reliquie erano conservate. Sappiamo infatti che a lui si era pensato in un primo tempo, per la traslazione del 1863.

Ecco come il P. Pecorelli descriverà nel 1881 questa nuova ricognizione:

Durante la mia dimora in quella prima casa [cioè al Vico Bianchi], da Mons. Laspro fu una volta aperta la cassa per estrarre alcune reliquie, richieste dal Superiore Generale della mia Congregazione per la Chiesa della casa generalizia in Roma. Al quale atto il prelodato Monsignore procedette in nome di Mons. Tagliatela, anche allora Arcivescovo di Manfredonia, cosicché i nuovi suggelli dal medesimo Mons. Laspro apposti, vi furono impressi collo stemma dello stesso Mons. Tagliatela. In quella circostanza, non ricordo bene se oltre alle reliquie estratte per mandarle a Roma, ne furono estratti altresì altri due o tre piccoli pezzetti. E tutto questo può rilevarsi dall'atto autentico sottoscritto in quella stessa circostanza dal surriferito Mons. Laspro, dal molto reverendo P. Adamo Pfab Provinciale della Provincia di Roma, mandato espressamente a Napoli, per ricevere e trasportare quelle reliquie, che gli furono consegnate in uno scatolino anche sigillato, nonché da me, custode destinato coll'annuenza del Sommo Pontefice Pio IX di fel.m. (112).

Ecco il documento autentico a cui accenna il Pecorelli:

Quum Ecclesia domus generalitiae Congregationis SS. Redemptoris in Urbe, S. Alphonso Confessori Pontifici dicata, insigni hucusque

careret sancti Fundatoris reliquia, Rev.mus P. Nicolaus Mauron, hodiernus Superior Generalis et Rector Major totius Congregationis, comisit, habita speciali facultate, Pl. Rev. P. Adamo Pfab, Provinciae Romanae Superiori, et Rev. Francisco Xaverio Pecorelli, Provinciae Neapolitanae sacerdoti professo, ut Ill.mum et Rev.mum Dom. Vincentium Tagliatela, Archiepiscopum sypontinum ad traslationem reliquiarum S. Alphonsi specialiter a S. Sede delegatum (Rescripto S.R.C. die 11[sic] januari 1863), vel eo impedito alium Episcopum catholicum, cum Ecclesia Romana communionem habentem, ad extrahendam aliquam insignem reliquiam, quae Romam mitteretur, invitarent.

Mandato obsequentes praedicti duo Patres, rogaverunt Ill.mum ac Rev.mum D.num Valerium Laspro, Episcopum gallipolitanum, ut sacrum os antibrachii dexteri aliudque parvum os manus dexteræ, ex authenticis S. Alphonsi reliquiis extraheret. Precibus lubenter annuens Rev.mus Episcopus gallipolitanus, praedictas duas reliquias extraxit, in capsella e charta confecta reposuit, ipsamque capsellam vectis sericis rubri coloris ligatam et sigillo suo munitam praelaudato P. Adamo Pfab Romam transferendam tradidit, in omnibus hic vices gerens Rev.mi Archiepiscopi Sypontini, legitime impediti, de cuius consensu demum proprio sigillo suo capsam, uti antea fuerat, obsignata et in loco reposita est.

Et ad futuram rei memoriam has litteras, manu nostra subscripsimus earumque tria exemplaria confecimus: duo Romam transmittenda et tertium a R. P. Francisco Pecorelli conservandum.

Ita est.

Neapoli, hac die nona augusti 1870

+ Valerius Episcopus gallipolitanus
Adamus Pfab Provincialis romanus
Franciscus Xaverius Pecorelli C.SS.R. (113).

Il documento è scritto dal P. Pfab, di cui si riconosce la calligrafia. In esso è detto che il Superiore Generale P. Mauron, « habita speciali facultate », fece pregare il Tagliatela per la nuova ricognizione. Naturalmente tale speciale facoltà fu data dalla S. Sede; ma non si ha documentazione e forse tale concessione fu fatta oralmente.

Manca anche l'atto di delegazione di Mons. Tagliatela « legitime impeditus ». Ci troviamo poi di fronte ad uno sdoppiamento di persona giuridica in Mons. Laspro: egli adopera il sigillo di Mons. Tagliatela quando appone i sigilli alla cassetta delle reliquie dopo l'estrazione delle due ulne, ed adopera il suo sigillo quando autentica queste due ulne mandate a Roma. Gli atti del 1863 portavano il sigillo di Mons. Tagliatela e questi atti erano conservati nella Congregazione dei Riti. Per trovarsi d'accordo con questi atti e non creare difficoltà a ricognizioni future, si pensò di mante-

nere la identità materiale dei sigilli sulla cassa delle reliquie. Un giurista più sensibile alla impeccabilità della forma avrebbe agito diversamente; ed avrebbe fatto bene perché la forma giuridica ha un valore insostituibile, per garantire la verità dei fatti.

Qui interessa sottolineare l'errore di anatomia nel quale caddero tutti e tre gli esecutori di questa estrazione; errore che nocque maggiormente all'integrità dello scheletro, ma che giovò alla chiesa di S. Alfonso in Roma.

Mons. Laspro ci ha detto che era stato chiesto un osso dell'antibraccio destro ed un altro della mano corrispondente, quale reliquia insigne.

Durante la ricognizione sesta le due ulne erano state troncate ed erano state messe nella teca dell'antibraccio destro. Nel 1863 i Padri di Paganì come abbiamo detto (114), le avevano estratte dalla teca e le avevano avvolte in un involucro, segnandovi su: *Antibrachii dexteri ossa duo*. Ciò lo deduco dall'analogia espressa adoperata per l'antibraccio sinistro: *Antibrachii sinistri ossa duo* (115).

Mons. Laspro e gli altri due Padri invece di considerare le due ossa come anatomicamente distinte, le considerarono come un unico osso: *sacrum os antibrachii dexteri*, come abbiamo letto nelle lettere testimoniali del Laspro. A Roma i Padri scrissero su di un cartiglio chiuso in un reliquiario con le ossa esposte alla venerazione dei fedeli: « Os antibrachii dexteri in duo exsecatum S. Alphonsi M. de Ligorio, Conf. Pont. et Eccl. Doct. ». E così son restate le cose fino al 1954. Nessuno ha mai pensato che unendo le due ossa ne sarebbe venuta un'ulna così gigantesca che avrebbe fatto di S. Alfonso un uomo preistorico, della lunghezza di oltre tre metri! Anche questa un'avventura; una delle tante, storiche o ideali, che gli hanno imposto dopo la sua morte. Per ragion di compenso vi son di quelli che credono di poterlo guardare come si guarda ad un uomo di una spanna. Così siamo fatti noi! Naturalmente S. Alfonso ride degli uni e degli altri.

Comunque, per chi si diletta di simbolismo, le due ulne nel centro della Cattolicità e nella casa generalizia dei Redentoristi potrebbero ricordare bene il Pastore zelantissimo, che tese le braccia verso le anime, per salvarle dalla perdizione eterna. La sua attività di scrittore non è che un aspetto di questa sua più alta e più vasta attività pastorale.

Il P. Pecorelli in una lettera al P. Mauron ci dà qualche altro particolare su questa traslazione di reliquia insigne a Roma. Egli così la descrive: « Erano quattro pezzi: due grandi e due più piccoli. E l'autentica di Mons. Laspro indicava la qualità delle ossa scelte; e voglio sperare che V.P. ne sia restata contenta.

Io avrei voluto farle regalo del cervello conservatosi tutto un pezzo; ma non fu possibile estrarlo dal S. Capo.

Il braccio adunque del S. Padre voglia essere l'arma di difesa per Villa Caserta [*così si chiamava la casa generalizia*], e lo scudo di salvezza per la P. V. » (116).

L'agglomerato di sostanze, che il P. Pecorelli chiama: *Cervello*, è stato messo in evidenza sub vitro, nel corso della decima ricognizione del 1951-1952; al termine dell'undicesima ricognizione nel novembre 1957 è stato poi separato dalle altre reliquie, per poter essere sempre veduto dai fedeli.

Come tutto il corpo di S. Alfonso, che cominciò a soffrire per la flebotomia fin dal 2 agosto 1787, anche questa reliquia, appena giunta a Roma, non trovò pace. Le truppe del Generale Raffaele Cadorna assediavano Roma; i cannoni lanciavano bombe sulla città e queste piovevano anche intorno alla casa dei Redentoristi e nel giardino: era il 20 settembre 1870. Una di queste bombe venne a scoppiare sotto la finestra del P. Generale Mauron, il quale aveva ricevuto da poco la reliquia. « Non ebbi neppur tempo di venerarla, così egli, perché appena ricevuta, dovei metterla in sicuro » (117).

XI. DIFFICOLTA' E DISCUSSIONI PER IL RITORNO DELLE RELIQUIE A PAGANI

Il 14 luglio 1866 il Governo italiano decretava la soppressione degli Ordini e Congregazioni di religiosi in Italia. I Redentoristi autorizzati individualmente a restare a servizio di sette delle loro chiese furono poco più di trenta. Altre 11 case erano state integralmente « incamerate », e 320 religiosi del Napoletano più altri 50 della Sicilia furono dispersi e costretti ad abitare in case private, oppure a ritornare in famiglia.

Dai beni passati allo Stato il Governo liberale prelevava, con simpatica sobrietà, una tenue « pensione » per i padri così liberalmente messi sulla strada. Quanto si trovava in casa fu messo all'asta. Il 10 ottobre 1869 il P. Pecorelli così scriveva al Generale P. Mauron :

Mentre fui a Nocera ebbi il dolore che il giorno 4 quel Ricevitore, per ordine del Demanio, espose a pubblica vendita 120 letti del collegio di Pagani, la rame della cucina, la biancheria e fino i tanti ritratti de' nostri padri e fratelli antichi. Si posero all'incanto le salviette di tavola per 4 grani l'una, i paglioni per 9 grani, i materassi per 15, la rame per 20 grani la libbra e i quadri per 10 grani l'uno (118).

La casa di Pagani era stata soppressa e trasformata in uffici municipali già fin dal 7 gennaio 1864. I quattro padri e tre fratelli lasciati per l'esercizio del culto in chiesa convivevano in poche stanze.

Naturalmente la soppressione della Comunità portò ad una diminuzione della frequenza del popolo in chiesa. Quando S. Alfonso nel 1871 fu dichiarato Dottore della Chiesa non consta che a Pagani si siano celebrate delle feste degne del luogo e della circostanza. I padri potevano fare ben poco.

Tuttavia questa diminuzione di culto poteva giovare a tener nascosta l'assenza delle reliquie di S. Alfonso da Pagani. Anche il nuovo Vescovo di Nocera Mons. Raffaele Ammirante ignorava la traslazione. Il 19 novembre 1871 egli andava a Nocera per prendere possesso della sua Diocesi. Il P. Berruti due giorni dopo scriveva al P. Generale Mauron : « Nel passare avanti la nostra chiesa discese a ricevere la benedizione del Santissimo ed a venerare le reliquie del nostro santo Dottore ». Il giorno seguente andava a celebrare la s. Messa nella chiesa dei padri (119).

Ma col passare degli anni l'azione del Governo, se non nella legislazione, almeno nell'applicazione delle leggi diventava meno settaria, sicché la vita dei religiosi veniva riprendendo respiro. Cessavano quindi i pericoli ed i conseguenti timori che avevano determinato la traslazione. Anzi su-

bentrava un timore contrario : l'eventuale conoscenza della traslazione avrebbe potuto far insorgere il popolo di Pagani contro i padri. Le Autorità amministrative e politiche avrebbero certamente colto l'occasione per mandar via gli altri pochi padri ed affidare tutto al clero secolare.

Di questo nuovo stato di cose e del conseguente stato di animo abbiamo ampia documentazione in lettere scritte da Redentoristi della Provincia di Napoli al Superiore Generale P. Mauron.

Il 28 novembre 1877 il P. Balducci scriveva tra l'altro :

Non deve stare il deposito sì santo presso il noto soggetto [P. Pecorelli], perché si è quasi diffusa la voce di tal fatto e si è resa nota « lippis et tonsoribus ». Ciò stante, ecco un pericolo per la casa di Pagani e per noi tutti dimoranti in essa di essere presi a bersaglio da una popolazione sì devota di S. Alfonso. Quale scorno per noi, quale confusione; ove andremo a riparare?

Questo Padre Pecorelli è stato per l'innanzi soggetto a più visite domiciliari et quis dicat che non sarà per riceverne delle altre? Ed allora il corpo del nostro Santo potrà venire nelle mani dei poliziotti, col pericolo o di perderlo per sempre o di farlo divenire un oggetto di scherno, conoscendo lo spirito del secolo corrente, che non cura né santi, né reliquie, né Dio.

Se gli succederà una morte, i molti parenti che ha e necessitosi si divideranno con avidità incredibile quanto troveranno in casa, e, favoriti dalla legge, si metteranno in possesso, in modo che da noi nulla si potrà pretendere, né il Santo, né gli altri oggetti preziosi della casa di Pagani, che non sono pochi, depositati presso di lui. E di ciò ne abbiamo più esempi successi nella morte di altri soggetti di Congregazione.

Il Balducci dichiarava che quanto egli diceva gli era venuto per ispirazione divina, in un « lume » avuto durante il ringraziamento alla S. Messa. Aggiungeva che la traslazione era già di pubblico dominio, e che il Vescovo di Nocera, fattone consapevole nella sua visita *ad Limina apostolica* dal S. Padre Pio IX, ne aveva parlato in una allocuzione ai suoi diocesani (120). Bisogna tener conto della fantasia del P. Balducci, il quale come si esaltava per i *lumi* scesigli dal cielo, così amplificava le cose quanto all'allocuzione del Vescovo. Come mai questi avrebbe potuto manifestare con allocuzione in pubblico un segreto confidatogli dal Papa, ammesso che tale confidenza gli sia stata fatta?

Lo stesso giorno il Provinciale P. Mautone iniziava la sua azione per il ritorno delle reliquie a Pagani. Egli spediva al P. Mauron la lettera del Balducci, ed insisteva anche lui sul « lume », considerandolo nientemeno che un comando di Dio : « Le accludo lettera di P. Balducci, degno di considerazione. Disponga la P. V. Rev.ma pel da farsi, come Dio comanda [*sic*], per non trovarsi in qualche guaio! » (121).

L'anno seguente, il 10 luglio, il Mautone proponeva al P. Generale Mauron di togliere le reliquie al Pecorelli e portarle a Marianella, nella casa ove era nato S. Alfonso e dove veniva formandosi una Comunità redentorista. Da Marianella egli poi avrebbe pensato a riportarle a Pagani. Il 13 ottobre insisteva su di un pericolo segnalato dal Balducci: se il Pecorelli fosse morto, gli eredi ne avrebbero fatto sigillare legalmente la casa e quindi il corpo di S. Alfonso sarebbe stato vincolato dall'Autorità civile e sarebbe diventato oggetto di dispute ereditarie (122).

Che questo pericolo non fosse chimerico, è provato dal fatto che quando il 12 gennaio 1888 morì il P. Pecorelli, la casa realmente fu fatta sigillare dagli eredi. Allora le reliquie di S. Alfonso erano già ritornate a Pagani da sette anni; ma poiché il P. Pecorelli aveva con sé preziosi ricordi liguorini, il Generale Mauron consigliò al Provinciale Andreoli molta longanimità con gli eredi del Pecorelli, pur di riavere tali ricordi (123).

Il P. Balducci aveva parlato del pericolo di diventar « bersaglio » del popolo di Pagani, se questi avesse conosciuto l'assenza di S. Alfonso da Pagani. Su questo pericolo, in forma più allarmante, ritorna una lettera spedita dalla Comunità di Pagani il 10 ottobre 1878. La calligrafia è del P. D'Antonio, ma il mittente principale è il P. Tallaridi, Superiore della Comunità.

Ecco la lettera:

Reverendissimo Padre,

colla mia le presento una supplica la più seria, grave ed importante, per interessare la P. S. Rev.ma in ascoltarla e darle con sollecitudine la esecuzione la più pronta, onde trarre me e la Comunità, che alla stessa si uniforma, da un'angustia la più grande che mai.

Qui la voce che il corpo del nostro santo Fondatore sia stato sottratto dal suo deposito, si va rendendo tanto comune, che quasi tra breve diverrà popolare.

Reverendissimo Padre, se il Municipio prendesse sul serio una tal voce, riunito[?] al governo, ed ambidue ne prendessero la cura di verificare tal fatto, il pericolo di una nostra soppressione, della perdita della nostra pensione, nonché della nostra estimazione, che per divina misericordia si gode grandissima in questa città, ipso facto sarebbe avverata alla lettera.

In conseguenza a scongiurare una sì orribile tempesta ed a togliermi da sì giusto concepito timore, che opprime l'animo mio e della Comunità, la prego a sollecitare in questa nostra chiesa il ritorno del corpo del nostro santo Fondatore, di cui questo popolo è devotissimo; tanto che si farebbe piuttosto divellere dal petto il cuore, che vedersi privo della sua presenza.

Questa voce si è diffusa per la dappocaggine di qualcuno di quei pochi dei nostri medesimi, cui fu affidato il segreto per necessità, per qualche servizio [che] dovè prestarsi nell'occasione del trasferimen-

to delle sacre reliquie in Napoli, non tenendo conto della obbedienza formale ricevuta ad hoc dal fu Rev.mo Padre Rettore Maggiore Ber-ruti.

Le soggiungo per altro che, se fu un timore panico che ci indusse a quanto fu operato, ora le assicuro che di questo neppure vi ha l'ombra; e più che sarà collocato in modo come si è pensato, che, dato e non concesso il ritorno di qualche tristo avvenimento, il corpo del Santo sarà sottratto in due minuti secondi, e messo in sicuro, senza un pericolo di perdere il vero tesoro del nostro Istituto.

Ho voluto mettere a giorno Sua Paternità Rev.ma di quanto potrà succedere, per non incolparmi reo di una omissione che potrebbe avere le più funeste conseguenze. Incombe ora alla Paternità sua Rev.ma di porci nella calma, perché siamo, quanti qui ne stiamo, angustiatissimi. Che la supplica è comune lo rileverà dalle genuine firme di tutti i padri, apposte a questa mia a lei diretta.

Non altro; le bacio le mani con tutti i padri; mi raccomando alle orazioni di lei, e col più profondo rispetto sono:

Di S. P. Rev.ma
umil.mo ed ubb.mo figlio in G.C.

Salvatore Tallaridi del SS. Red.
Luigi M. Balducci del SS. Red.
Alfonso de Antonio del SS. Red.
Giovanni Petitto del SS. Red.
Luigi Giordano del SS. Red. (124).

Forse il P. Tallaridi esagera un po', quando afferma che è ormai voce comune che il corpo di S. Alfonso non è più a Pagani. Questa esagerazione ce la farà notare il P. Pecorelli, come vedremo; tuttavia, poiché eccetto il P. Balducci, gli altri quattro firmatari della lettera non avevano assistito alla traslazione del 1863, bisogna dedurre che essi avevano conosciuto tale traslazione per altre vie; ciò prova che il segreto andava sempre più attenuandosi. Questo era nella natura delle cose, e perciò era necessario pensare al ritorno delle reliquie a Pagani.

Ma il P. Tallaridi ci rivela un particolare interessante: già fin d'allora si parlava dunque di una nuova sistemazione delle reliquie: questo è bene porre in evidenza. Egli infatti ci dice che il nuovo modo secondo il quale si pensava di sistemare le reliquie avrebbe permesso, in caso di pericolo, di porle al sicuro « in due minuti secondi ».

Non è inutile notare in cosa tanto grave che non era e non è ancora chimerico « il pericolo di perdere il vero tesoro dell'Istituto ». Gli ultimi eventi bellici lo hanno provato con i fatti. Nell'autunno 1943 i cannoni dal valico della torre di Chiunzi lanciavano bombe che segnavano la loro traiettoria proprio sulla chiesa dove sono le reliquie di S. Alfonso: una bomba avrebbe potuto polverizzarle. Con ciò non si vuol accusare nessuno: gli avvenimenti furono tali che non si potevano prevedere e quindi prevenire.

Prescindendo dalla reazione del popolo, la statua-reliquiario anche per il suo volume e per la sua posizione rendeva difficile trovare un luogo adatto e sicuro.

Poiché gli uomini, incorreggibili, non cesseranno mai di far guerre sempre più micidiali, sarebbe colpa non prevenire gli eventi. Per gli uomini si preparano rifugi antiaerei; con maggior ragione per il corpo di S. Alfonso si dovrebbe provvedere, prima che gli eventi ci sorprendano. Senza togliere le reliquie dal luogo ove sono, si dovrebbe creare la possibilità di farle discendere celermente ad una certa profondità al momento del pericolo e durante la notte. Se si provvede per opere di arte, come non provvedere per i corpi dei Santi?

Ricevute le lettere allarmanti da Napoli e da Pagani, il Superiore Generale P. Mauron decise di parlare della cosa col S. Padre. Il 14 novembre al P. Mautone, che quattro giorni prima gli aveva scritto « I padri di Pagani fiottano per avere il sacro pegno di S. Alfonso », rispondeva:

Ho domandato dal S. Padre un'udienza per l'affare del sacro pegno. Ma il Papa è tanto occupato con tanti Vescovi venuti a Roma, che noi altri che abitiamo nell'alma città, dobbiamo aspettare per settimane per giungere al S. Padre (125).

Il 20 novembre il P. Mauron era ricevuto in udienza dal S. Padre Leone XIII, ed il giorno seguente, scrivendo al P. Pecorelli, così descriveva questa udienza:

Reverendo P. Pecorelli, mi trovo nella necessità di domandare a V.R. un grande sacrificio.

Ieri ho avuta un'udienza dal S. Padre e si è parlato del sacro deposito. Il Papa domandò ove e presso di chi si trovi, e se v'era stato il necessario permesso, per fare la nota traslazione. Poi egli espresse la sua volontà che il sacro oggetto venga riportato nel suo antico posto, e che ciò si faccia dallo stesso depositario, con grande prudenza e segretezza, e con tutte le cautele necessarie in simili occorrenze.

Quindi incarico V.R. di eseguire fedelmente questo trasferimento, nel modo indicato e quanto prima le sarà possibile. V.R. non ha da prevenire chi che sia. Quali siano poi le cautele da adoperarsi, V.R. è più d'ogni altro in grado di saperlo.

Capisco bene che quest'ordine le recherà gran dispiacere, con privarla d'una dolce consolazione straordinaria. Ma rifletta, Padre mio, che fu anche straordinaria la grazia di cui ha goduto per tanti anni, in preferenza di ogni altro...

Se poi, arrivato nel luogo destinato, occorre di aprire la cassa, il S. Padre vuole che si faccia da un Vescovo. Per questo caso ho proposto l'Arcivescovo amico di V.R. Non è però necessario che sia precisamente quello, non avendo il S. Padre determinato la persona (126).

E' opportuno notare qui che se il Pecorelli avesse subito eseguito quanto il Generale P. Mauron gli comunicava con l'autorizzazione del S. Padre, senza domandare ed attendere istruzioni dalla Congregazione dei Riti, si sarebbe ripetuto, almeno in parte, il procedimento della traslazione del 1863. La lettera del P. Mauron sarebbe stata considerata come documento dell'autorizzazione apostolica, salvo eventuale nuovo rescritto « post factum », per conferire normalità di forma giuridica alla traslazione.

Anche l'estrazione delle due ulne nell'agosto 1870 avvenne in circostanze analoghe, donde le inevitabili fratture della forma giuridica con le sue conseguenze sulla storia.

Se la traslazione da Pagani a Napoli era stata pericolosa, il ritorno non appariva meno difficoltoso: bisognava che il popolo non si avvedesse di nulla. Per questo il Pecorelli che da poco era tornato da Roma, ricevuto l'ordine del Superiore Generale P. Mauron, tornò di nuovo a Roma.

Col P. Mauron si discusse il modo di riportare le reliquie che avesse maggior garanzia di segreto. Il Pecorelli proponeva anche di portarle prima dalle Suore, che io credo siano le Carmelitane molto vicine alla casa dei Redentoristi, e poi di lì portarle nella chiesa dei padri. Ma fu approvato un altro progetto: portare cioè il corpo di S. Alfonso un po' per volta a Pagani; depositare ciò che si sarebbe portato in luogo segreto e sicuro; quando il trasporto sarebbe terminato, rimettere le reliquie nella statua, sotto l'altare del Santo.

Con questo progetto il Pecorelli si presentava a Mons. Tagliatela, che era l'Arcivescovo amico di cui aveva parlato il P. Mauron, e con lui concordava ogni cosa: col redentorista P. Pinto avrebbe portato a poco per volta le reliquie a Pagani. Bisognava però prender gli accordi con il Rettore di Pagani, P. Tallaridi, e per questo il Pecorelli si recò a Pagani il 10 dicembre (127).

Poiché il P. Tallaridi aveva scritto al P. Generale la lettera così allarmante che abbiamo già letta, tutto faceva pensare che egli avrebbe affrontato ogni difficoltà, pur di far ritornare S. Alfonso. Avvenne il contrario. In Italia nell'anno 1878 si era intensificata la costituzione di circoli repubblicani e la conseguente agitazione in favore della repubblica. Questo movimento sembra che fosse presente anche a Pagani o comunque nel Napoletano. In quel tempo per gli uomini pacifici nominare repubblica era nominare il caos politico e morale! Il P. Tallaridi nel dicembre 1878 temeva questo caos, tanto più che il sindaco di Pagani era un dichiarato nemico dei padri, ed il deputato del collegio elettorale di Salerno era il famoso Nicotera, prima repubblicano, poi antirepubblicano, sempre violento anticlericale. Per tutto questo il P. Tallaridi temeva di nuovo una soppressione totale della casa di

Pagani; in tal caso era meglio che il corpo di S. Alfonso si trovasse in salvo altrove.

Il progetto del Pecorelli lo turbò anche per la maniera del trasporto delle reliquie: portandone poche per volta, bisognava custodirle sotto massimo segreto finché non fossero riportate tutte. Questo segreto e la possibilità di violarlo posero in grande agitazione il Tallaridi, che decise di rimandare ad altro tempo il ritorno di S. Alfonso.

Ecco come il P. Pecorelli riferì al P. Mauron l'esito dell'incontro col Tallaridi:

Napoli, 13 dicembre 1878

Reverendissimo Padre,

Martedì fui a Pagani e sotto pretesto di fare a quei padri gli auguri del santo Natale, potetti liberamente trattare col P. Tallaridi e, dopo il segreto impostogli col precetto formale da lui accettato, manifestai il da farsi per ordine di V. P., ed il modo più sicuro, cioè in varie volte ed in piccole quantità.

Proposi perciò fissare un luogo ove conservare tutto, sempre sigillato col sigillo di Tagliatela, fino a che, finito il trasporto di tutto, si possa finire la collocazione nelle rispettive teche della maschera. Dopo mille difficoltà da me sciolte, quando credevo di averlo persuaso, uscì alla seguente conclusione improvvisa: « Assolutamente non è cosa da farsi per ora. 1°, pel movimento repubblicano, che se succede, qui non si è affatto sicuri; 2°, perché di quei padri e laici non si può fidare affatto, più pe' secondi non professi, perciò incapaci di precetto formale; 3°, una parola, un sospetto basterebbe a produrre guai; 4°, potrebbe succedere una visita domiciliare e sarebbe cosa da andare alla Corte di Assise; 5°, per la stagione che non si presta.

Ergo impossibile per ora.

Né ci fu verso di rimuoverlo; anzi mi dava fretta ad andarmene, affinché non sospettasse alcuno della cosa in progetto.

Ed ora io che debbo fare? Lo domando a V.P., affinché decida come meglio crederà. Solo prego e scongiuro V.P., per quanto vi ha di più sacro in cielo ed in terra, a non manifestar cosa ad alcuno né di qui, neppure di costì, altrimenti riuscirà più difficile e forse pure impossibile ogni esecuzione.

Se V.P. non ammette le cinque ragioni dietro esposte, dica come vuole si faccia, ed io procurerò di obbedire come meglio posso. La prego solo di ben ponderare la prima ragione, se sia meglio differire a stagione più propizia per la salute, e più opportuna pe' tempi. Di più, se giudica più espediente il mio primo progetto, che le confidai a voce, cioè le monache [*Il Pecorelli vuol dire: trasporto da Napoli a Pagani presso il monastero delle monache*], e che io ho lasciato per non fare doppio trasporto da qui alle monache e poi di nuovo dalle monache a S. Michele.

Mi attendo gli ordini suoi per tutto. In questo mentre, io non mi muovo, né aprirò ancora la cassa.

Sottometto pure al suo giudizio se dalla risposta di Tallaridi si debba argomentare che sia vero tutto quel rumore che si è fatto capire a V.P. o pure sia evidente il contrario. A me ora sembrano mille anni di sbrigar questo affarre, e coll'aiuto di Dio spero di vederlo finito; ma mi gira per testa che forse non a Pagani ma a Roma lo porteremo. In Pagani non potrebbe stare che come stava; avendo fatta la maschera con 12 larghe teche chiuse da cristalli, per rendere visibili le reliquie. Il progetto di chiuderle diversamente importerebbe mutare tutto il fatto da capo; e non è possibile. Del resto ai posteri l'ardua sentenza.

Mi giovo della circostanza, per anticipare a V.P. gli auguri per le prossime feste natalizie. Il S. Bambino voglia arricchirla di grazie e di consolazioni, per modo da poterne arricchire quanti siamo suoi figli; aggiungerle salute per lunghissimi anni pel bene della Congregazione.

V.P. si ricordi pure di me nella S. Messa. E baciandole devotamente i piedi, la prego per la S.B. e con profondo rispetto sono

di V.P.tà Rev.ma:

Um.mo Obb.mo figlio in G.C.

Francesco Saverio M. Pecorelli SS. Red.ris (128).

L'esito di tutte queste trattative fu di rimettere l'esecuzione del trasporto alla prossima estate. Infatti nel marzo 1879 il Pecorelli, trovandosi a Nocera, « finalizzò le cose de modo agendi » (129).

Il 2 giugno si recò di nuovo a Pagani, per concordare il trasporto. Si tenne una consulta fra i Padri, ma l'esito fu negativo. Ecco la relazione del Pecorelli al P. Mauron, che documenta bene lo stato d'animo di quei tempi a Pagani:

Col primo treno de' 2 giugno corsi a Pagani. In brevi parole esposi il mio piano: In tubi di stagno sigillati, in varie volte si porta tutto nelle saccocce. Si fa deposito in una cassa in collegio, sigillata volta per volta. Così quando tutto è finito, in 2 o 3 notti si rimette « sicut erat ». Di questo sol modo, in 2 mesi al più, tutto sarà sbrigato, e forse più presto.

La discussione fu lunga. Eccone i voti:

P. *Balducci*, a tempesta. « Si cimenti tutto, e si faccia subito, per vederlo pria di morire ».

P. *D'Antonio*: Negative per tutto. Ragioni: il sindaco nuovo, nemico dichiarato ed ateo sfrenato. Studia come mandarli via. Lo propose, ma contraddetto da' consiglieri moderati ed amici. Prossima la elezione de' nuovi consiglieri. Se questi saranno del colore del sindaco, guai per tutto. Si attenda l'esito, e se favorevole, si farà in agosto.

P. *Petitti*: Si faccia il deposito in casa delle sue penitenti in Pagani. Contradetto da tutti e più da me, che fiderei piuttosto del diavolo. Al P. Tallaridi nulla fu detto, sì perché conviene con D'Antonio, sì perché affetto da gravissimo male di cuore e in gran pericolo tutte le ore.

Io inclinerei al sentimento di D'Antonio, anche per le informazioni prese da me; ma sottometto tutto all'ultima parola di V.P.; tanto

solo mi dica quale dei tre voti le sembra più giusto. Solo pregherei escludere il 3°, che sarebbe, *ut minus sapiens dico*, di sola ruina. Attendo gli oracoli e fido tutto nell'obbedienza.

Benedetto Dio! Quando si credeva che io fossi contrario, tutti gridavano; ora tutti tremano...

Di V.P. Rev.ma

Napoli 7 giugno 1879

umilissimo obbl.mo f. in G.C.
Francesco Saverio Pecorelli SS. R. (130).

Anche questa volta dunque tutto si concludeva con la dilazione del ritorno delle reliquie a Pagani.

Non saprei dire quale fu l'esito delle elezioni dei consiglieri comunali a Pagani. Ma sui primi di agosto il Pecorelli credeva ancora di poter eseguire il trasporto (131); poi non se ne parlò più.

Nel maggio 1880 moriva il P. Tallaridi. Nel giugno il P. D'Antonio succedeva quale Superiore provinciale al P. Mautone, il quale aveva animato ma non aveva ben condotto il movimento per il ritorno di S. Alfonso a Pagani. Il P. D'Antonio era temporeggiatore e quindi sembrò che la cosa si mettesse a tacere.

Prima di venire alla fase definitiva dei progetti e controprogetti sul trasporto delle reliquie, è bene sottolineare come nella lettera del 13 dicembre 1878 anche il P. Pecorelli ci abbia parlato di un nuovo modo di *chiudere* le reliquie, che era tale che importava « mutare tutto il fatto da capo ». Qualcuno potrebbe pensare che si trattasse di un nuovo modo di chiudere le teche, tanto più che altrove il Pecorelli dirà che prima del 1863 le teche « non stavano ben chiuse (1932). Doveva trattarsi di ben altro. Egli infatti ci dice che per chiudere diversamente le reliquie bisogna mutare tutto da capo e tale mutazione non sarebbe stata possibile a Pagani; per questo « gli girava per testa » portare a Roma S. Alfonso. Queste sono espressioni di chi pensava non ad una semplice chiusura più sicura delle teche, ma ad una nuova sistemazione delle reliquie.

Abbiamo visto come anche il P. Tallaridi ci ha parlato di una nuova disposizione delle reliquie, tale che « in due minuti secondi » il corpo di S. Alfonso si sarebbe potuto mettere in salvo (133). Tutto questo prova che sull'argomento si è discusso fin dal secolo scorso.

Dopo il convegno del 2 giugno 1879 passò ancora un anno e due mesi, né si prevedeva quando il corpo di S. Alfonso sarebbe tornato al suo posto. A principio del 1881 fu eletto quale nuovo sindaco di Pagani un magistrato molto deferente per i Padri (134). Tale chiarificazione politica doveva render più facile il ritorno. Ma già prima era accaduta qualche cosa che aveva scosso gli animi ed aveva messo in movimento gli uomini responsabili per decidersi e decidere una buona volta.

Nell'agosto-settembre 1880 il P. Pecorelli ammalò gravemente e stette per morire. Trasportato a Castellammare di Stabia, fece chiamare un Redentorista che vi si trovava di passaggio, il P. Andreoli; si confessò, rinnovò la sua professione religiosa, « ed a poco a poco, come egli dirà, gli feci segnare in carta per dopo la morte: 1° dove era custodito il sacro Deposito e tutte le cose etc., poste in salvo sicurissimamente pria di partire per Castellammare; 2° di mandare a V.P. [*al Generale P. Mauron*] il mio testamento e tutti i poveri scritti miei bene sigillati e di non far perdere alla Congregazione un filo delle cose di casa » (135).

Per buona sorte la morte non portò via il Pecorelli; ma questa volta giustamente i Redentoristi napoletani « strepitarono »: se il Padre fosse morto, il corpo di S. Alfonso sarebbe restato in balia dei nipoti del defunto.

Leggiamo qui una lettera del Pecorelli al P. Mauron; è molto interessante:

Napoli 21 ottobre 1880.

Rev.mo Padre,

Sono stanco di più soffrire, ed ho premura di evitare ulteriori inquietitudini [*sic*] e disturbi, che mi fanno male assai, specialmente nelle mie attuali condizioni di salute.

Il P. Balducci strepita, perché si restituisca il S. Deposito. Io volevo portarlo in luglio, e non vollero. Prendendo ora motivo dalla malattia sofferta, non mi danno più pace.

Io coscienziosamente ho opposto tutte le difficoltà ed i pericoli, specialmente pel modo che pretende il P. Balducci, il quale vuole confidare il segreto ad un impiegato di quella dogana, che egli crede suo amico, e quindi dice che senza paura si può trasportare tutta la cassa sigillata a Pagani. Per finirla, ho detto che dichiarasse con lettera a V.P. che egli assume tutta la responsabilità di quello che può succedere, e qualora V.P. se ne contenta, io subito eseguirò. Le accludo quindi la dichiarazione. Protesto innanzi a Dio ed innanzi alla Congregazione tutta, che io credo assai mal fatto confidare il segreto a simili persone; che di qualsiasi conseguenza non intendo risponderne affatto. Dopo ciò V.P. ordini, ed io eseguirò.

Mi permetto pure farle riflettere che la prima traslazione si fece con un rescritto della S. Congregazione de' Riti, alla quale si dovettero trasmettere gli atti autentici firmati da Mgr Tagliatela, allora Arcivescovo di Manfredonia, ed ora di Bosra i.p.i. Crede V. P. che ora non sia necessario un secondo rescritto per la nuova traslazione?

Si ricordi pure V.P. che quando avvenne la soppressione di Pagani, non so se da V.P. o dal P. Queloz fu provocata una lettera della stessa S. Congregazione al P. Berruti, perché dichiarasse dove era depositato il corpo, e se stava sicuro. Risposi io stesso, manifestando tutto. Poi essendo venuto a Napoli Bartolini, non più Segretario ma Prefetto de' Riti, mi fece chiamare nell'albergo ove dimorava, s'informò

minutamente di tutto ed a me disse che per riportarlo, bisognava nuovo rescritto, per autenticare in prosiegua l'autenticità delle reliquie.

Ora a V.P. resta decidere se occorre o no parlarne prima, per far le cose esatte.

Io ho combinato già tutto con Tagliatela, che mi ha autorizzato a far come allora tutto a nome suo, e mi ha consegnato pure i sigilli, che negli atti sarà portato come presente a tutto.

Per parte mia non ho più che fare, né che pensare, perché tutto riesca bene. Temo solo della dogana. E ne ho ragione. L'altra sera ritornavo da Nocera. Ebbene mi visitarono fino nei calzoni, e disgraziatamente mi trovarono una libbra di tabacco; che io tenevo nascosta. Mi prese un tremore per tutta la persona, e questo li mosse a compassione, cosicché si ritennero il tabacco, e me ne mandarono libero; ma avrei dovuto passarla assai male.

Adesso non ho più scrupoli. Ho detto tutto a V.P. Mi creda o no, per me vale lo stesso. Mi basta una sola parola, e sarà tutto eseguito a volo, senza far altra disposizione. La prego questa volta di non rimettere a me la decisione, perché io non potrei vincere le difficoltà e la paura, né fido alla testa del P. Balducci.

Mi dia un ordine secco ed esplicito di fare come dice il vecchio, e sarà fatto (136).

Il vecchio di cui si parla qui era certamente il P. Balducci, che allora contava 76 anni. E' bisogna confessare che aveva buona ragione di « strepitare », facendo anche scendere « lumi » dal cielo, e pungendo il povero Pecorelli sulla terra. Si conserva il suo illeggibile autografo, di cui si parla nella lettera, col quale voleva dare garanzia che le reliquie non avrebbero trovato impedimento e pericolo né alla stazione, né alla dogana. E' ciò lo provava col fatto che altre reliquie gli erano state spedite o portate, senza impedimenti (137).

Ma il P. Balducci contava sulle sue amicizie, il P. Pecorelli invece sapeva che significava il tremar dei polsi e far la pelle d'oca, quando un doganiere tasta i calzoni dove si nasconde una povera libbra di tabacco! E' se fosse vero quel che ci ha detto il D'Alessio, il Pecorelli avrebbe potuto ricordare l'episodio del 24 gennaio 1863, quando i doganieri volevano perquisire le due cassette, nelle quali erano nascoste le ossa di S. Alfonso in viaggio per Napoli.

L'osservazione del Pecorelli sulla necessità di dover interpellare la Congregazione dei Riti era molto opportuna; ed è da sottolineare l'interesse del Card. Bartolini e quindi della Congregazione dei Riti, che documenta la sollecitudine con la quale si vigilava sul corpo di S. Alfonso dalla S. Sede.

Quanto alla lettera della Congregazione dei Riti, del 1866, provocata dal P. Queloz o dal P. Generale Mauron e spedita al P. Berruti, noi già l'abbiamo letta ed abbiamo seguito le vicende che essa determinò.

Il Pecorelli ci dice: « Risposi io stesso, manifestando tutto ». In archivio della Sacra Congregazione non si trova lettera del suddetto Padre, firmata da lui. Si trova invece una lettera scritta da lui con data 30 dicembre 1866, ma firmata dal Berruti. A questa egli vuole qui alludere e noi già gliela abbiamo attribuita, argomentando dalla calligrafia, ma più dallo stile. Egli afferma che con tale lettera *manifestò tutto*; ma noi ora sappiamo che la chiarificazione la fece poi il P. Berruti nel marzo 1867 (138).

Non so se altri redentoristi da Napoli avevano scritto al Superiore Generale P. Mauron, per domandare la traslazione delle reliquie a Pagani. Ma certo la malattia del Pecorelli e la lettera che questi mandò il 21 ottobre dovette determinare il P. Mauron a procedere questa volta fino in fondo.

Finora non ho trovato documentazione di un'eventuale udienza del S. Padre, domandata e concessa al P. Mauron; ma è certo che verso la metà di dicembre egli, seguendo il consiglio del Pecorelli, presentò al S. Padre la seguente supplica:

Beatissimo Padre,

Nicola Mauron, Superiore Generale della Congregazione del SS. Redentore, prostrato ai SS. Piedi, umilmente espone quanto segue.

Con rescritto della Sacra Congregazione dei Riti, il P. Celestino Berruti, allora Rettore Maggiore della Congregazione nel Regno di Napoli, ottenne, dopo gli sconvolgimenti politici del 1860, per giusti motivi, dalla Santa Sede apostolica la facoltà di trasferire altrove le preziose reliquie di S. Alfonso M. de Liguori. Ora essendo cessati quei pericoli di profanazione e dispersione, l'umile oratore prega la Santità Vostra a voler ordinare gli opportuni provvedimenti, onde il sacro deposito sia rimesso al suo primitivo luogo, nella chiesa di S. Michele di Pagani, diocesi di Nocera.

E della grazia etc. (139).

Questa domanda è scritta con calligrafia del P. Adam Pfab, che vi appone la firma in fondo. Noi lo abbiamo già incontrato il 9 agosto 1870, nel prendere la reliquia insigne per Roma. Egli appare quale esecutore delle disposizioni prese dal Superiore Generale P. Mauron.

Il 19 dicembre il Cardinal Prefetto Bartolini presentava al S. Padre la domanda del P. Mauron e ne otteneva l'autorizzazione per il ritorno di S. Alfonso a Pagani. A tergo della domanda egli segnava la volontà del S. Padre:

Ex audientia die 19 decembris 1880. - SS.mus mandavit ut, juxta instructionem tradendam a R.P.D. sanctae Fidei promotore, sacrae exuviae S. Alphonsi Pontificis et Confessoris et Ecclesiae Doctoris, secreto et prudenti ratione in pristinum locum reponantur.

D. Cardinalis Bartolinus
S.R.C. Praefectus

Veniva quindi emanato il rescritto, che è così notato in calce alla domanda del P. Mauron:

Congregationis SS.mi Redemptoris

Sanctissimus Dominus Noster Leo Papa XIII, referente me infrascripto Sacrorum Rituum Congregationis Praefecto, mandavit ut, juxta instructionem R.P.D. Laurentii Salvati, sanctae Fidei Promotoris, sacrae exuviae Sancti Alphonsi M. de Ligorio, Episcopi, Confessoris et Ecclesiae Doctoris, secreto et prudenti ratione in pristinum locum reponatur. Die 19 decembris 1880 ».

Plac. Ralli S.R.C. Sec.rius (140).

Emanato il rescritto, la S. Congregazione dei Riti si poneva il problema come eseguirlo, date le particolari difficoltà della traslazione. Bisognava trovare un Vescovo che potesse garantire il segreto, andando inosservato a Pagani, e nello stesso tempo bisognava evitare la probabile investigazione al posto di dogana.

Per ragion di segreto era più prudente non rivolgersi alla Curia vescovile di Nocera. Il P. Pecorelli aveva suggerito il nome di Mons. Tagliatella; ma questi non avrebbe fatto altro che dare il suo sigillo al Pecorelli, e quindi l'esecutore sarebbe stato il detto Padre. In queste circostanze anche il modo di trasporto sarebbe stato quello suggerito dal P. Generale Mauron e dal Pecorelli: poche reliquie per volta, con deposito a Pagani. Non credo che questo potesse piacere alla Sacra Congregazione: il pericolo delle investigazioni della dogana non era del tutto evitato; il decoro verso il corpo del Santo non era ben tutelato. Anche il Promotore della Fede si sarebbe trovato in imbarazzo nello stendere un'istruzione per una traslazione, divisa in tanti atti discontinui e che presentava tante possibilità di variazione. Così stavano le cose, quando la soluzione si delineò spontanea, in un incontro del Pecorelli con l'Arcivescovo di Napoli, Guglielmo Sanfelice.

Il Promotore della Fede nell'accingersi a studiare la traslazione, domandò la relazione autentica degli atti del 1863, per il trasporto delle reliquie da Pagani a Napoli. In verità tale relazione doveva trovarsi nell'archivio della Sacra Congregazione, perché vi era stata portata ed integrata dal P. Bertruti nel marzo 1867. Comunque egli si rivolse al P. Mauron; ma questi non doveva conoscerla; ciò appare chiaro dalla supplica che aveva presentato al S. Padre, per il ritorno delle reliquie a Pagani: in essa infatti si ignora la data del rescritto e l'anno della traslazione da Pagani a Napoli. Il P. Mauron si rivolse perciò al P. Pecorelli e questi, copiata la relazione autentica del 29 gennaio 1863, la fece autenticare questa volta dall'Arcivescovo di Napoli, Mons. Sanfelice il 5 gennaio 1881 e la spedì al Superiore Generale. Questi a mezzo del P. Pfab la diede in visione al Promotore della Fede (141).

La lettera con la quale il P. Pecorelli spediva a Roma il documento ha la data del 4 gennaio, ma presenta un post-scriptum molto importante: in esso si accenna ad un nuovo progetto di traslazione. Evidentemente nell'incontro con l'Arcivescovo il padre aveva parlato del ritorno di S. Alfonso a Pagani ed aveva accennato forse alle difficoltà; l'Arcivescovo aveva offerto la sua opera sottolineando che a lui sarebbe stato facile evitare tutte le difficoltà prevedute, specie la dogana.

Ecco quel che il P. Pecorelli scriveva tra l'altro al Generale P. Mauron: « Mando la copia del documento autentico della prima traslazione, richiesta a nome di V.P. dal P. Pfab con lettera arrivata oggi. Per non fare maggiore pubblicità, domani spero farla autenticare segretamente dall'Arcivescovo ».

Dopo la firma, con calligrafia più fitta è aggiunto quanto segue:

L'Arcivescovo Sanfelice con tutta bontà mi ha autenticata la copia che le confoglio, ma *prega e supplica* V.P. (son sue parole) ad ottenere che sia egli delegato alla traslazione. Ed a me sembra il miglior mezzo pel trasporto. Egli suole andare alla Badia di Cava, passando per Pagani. Nella carrozza sua, con livrea galante, niuno ardisce visitarlo. Ed egli farebbe in un colpo, quello che noi, sempre con pericolo, dovremmo fare in 40 viaggi. Al ritorno egli stesso trasporterebbe a Napoli tutte le reliquie dei Martiri che sono nella statua.

Miglior mezzo non può trovarsi, per finire questo affare, senza palpiti e pericoli. V.P. ne saprà valutare l'importanza, e non si negherà adoperarsi con tutto l'impegno per ottenerlo; anche per evitare immensa spesa di viaggi.

A sicurezza maggiore faccia aggiungere: Vel eo impedito, a quocumque Episcopo Catholico, per prevenire ogni possibile eventualità.

[Il P. Pecorelli per sottolineare l'amore dell'Arcivescovo per S. Alfonso aggiunge]: Dovendo l'Arcivescovo consacrare una chiesa nella prossima settimana, tanto ha fatto che ha ottenuto di intitolarla a S. Alfonso; e sarà la prima chiesa in Napoli intitolata al nostro S. Fondatore. Ci vuol bene assai, e va pazzo per S. Alfonso (142).

Dunque la « livrea galante » avrebbe tenuto a debita distanza le guardie della dogana. L'abitudine dell'Arcivescovo di andare a Cava dei Tirreni passando per Pagani, avrebbe impedito il sorgere di curiosità ed eventuali allarmi nei paganesi. Cadeva anche la preoccupazione di un trasporto fatto a poco per volta. Anche il ritorno dei Martiri di Napoli, che a Pagani avevan sostituito S. Alfonso, era assicurato.

L'offerta ed il progetto dell'Arcivescovo di Napoli furono subito comunicati alla Sacra Congregazione dei Riti, e naturalmente furono accettati. Il Generale P. Mauron poteva scrivere al P. Pecorelli in data 12 gennaio 1881:

Ringrazio ancora V.R. del documento sulla nota traslazione, il quale fu subito portato dal P. Pfab al Promotore della Fede. Sarà delegata S. Ecc. Rev.ma l'Arcivescovo di Napoli, essendo questo il mezzo più sicuro per la nota operazione (143).

L'Arcivescovo, informato dell'accettazione della sua offerta, grato ringraziava in data 15 gennaio.

Così quel che tre anni di discussioni e di progetti non avevan saputo risolvere, fu risolto in cinque minuti dalla pietà del Sanfelice verso S. Alfonso, e, credo, anche dalla pietà paterna del buon Dio per il decoro delle reliquie del suo grande Servo, e dalla sua compassione per il nostro costante non saper fare.

Spianata dunque la via del ritorno, il P. Pfab verso la metà del gennaio stese il seguente pro-memoria per l'Assessore dei Riti. Questi era allora Mons. Agostino Caprara ed appare amico e confidente dei PP. Redentoristi, come consta dal fatto che essi a lui ricorrevano, per presentare al S. Padre le loro suppliche in varie circostanze. I documenti sono ancora riconoscibili nell'Archivio della Sacra Congregazione dei Riti, non soltanto dalla calligrafia, ma anche dall'inchiostro violaceo, che è quello che usava anche il P. Pfab.

Ecco il pro-memoria:

A Mons. Assessore dei SS. Riti
pro-memoria

Il rescritto dei SS. Riti (Nucerinae Paganorum c.ss.r.) concernente il corpo di S. Alfonso dei Liguori ha la data 11 gennaio 1863.

Che alla chiesa del Santo in Roma si abbia una reliquia insigne, ex gr. *il braccio destro colla mano*, che glorificò tanto la S. Chiesa Romana colle Opere scritte, sembra un giusto desiderio; il resto stia al luogo primitivo, altrimenti i PP. sarebbero scacciati immediatamente.

Incaricare si potrebbe Mgr Ottaviano Sabetti, c.ss.r., ausiliare dell'Emin. D'Avanzo di Calvi e Teano (144).

Il P. Pfab nel dare come data del rescritto del 1863 l'undici gennaio dipende evidentemente dal P. Pecorelli che nella relazione copiata da lui e mandata dal Generale Mauron aveva ripetuto anche ora: *11 gennaio*.

Non senza stupore si legge nel pro-memoria questo voto: « Che alla chiesa del Santo in Roma si abbia una reliquia insigne, ex gr. *il braccio destro colla mano*... il resto stia al luogo primitivo, altrimenti i PP. sarebbero scacciati immediatamente ». Dunque nel 1881 ancora si ventilava da qualcuno l'idea di portare il corpo di S. Alfonso a Roma e se ciò non fu fatto fu perché il popolo di Pagani avrebbe cacciato via i Padri. Ma l'idea in se stessa non era felice.

Si parla inoltre della reliquia del braccio e della mano da esporre nella chiesa di Roma: ma tale reliquia già era a Roma: si voleva legalizzare o forse semplicemente giustificare di fronte agli altri l'estrazione delle due ulne del 1870 che certamente era ancora segreta, o si voleva avere anche il radio e l'omero destro e tutti gli altri ossicini della mano destra?

Avuto il pro-memoria, Mons. Caprara, in un'udienza del 18 gennaio 1881, espose al S. Padre quanto si pensava e si desiderava intorno alla traslazione di S. Alfonso. Ecco come in calce al pro-memoria ha notato ciò che egli propose, e quel che il S. Padre decise:

18 gennaio 1881. Si è aggiunto a voce:

1°, che Mons. Sanfelice, Arcivescovo di Napoli, si è offerto egli stesso a riportare al suo luogo le sante reliquie, con la dovuta segretezza e convenienza;

2°, che si bramerebbe che la reliquia insigne per Roma fosse la testa, ma non ad istanza dei Liguorini, sibbene con *Motu proprio* del Papa.

Circa il 1° punto, essendo le cose rimesse alla istruzione di Mons. Promotore, forse può farsi senza la delegazione speciale del S. Padre; sul 2°, negative (145).

Il suggerimento della concessione della reliquia insigne con decisione in forma di *Motu proprio* sottolinea bene il pensiero di bloccare le naturali resistenze alla separazione della parte principale dallo scheletro di S. Alfonso. Provvidenzialmente Leone XIII rispose: *Negative*.

Non sembra però che questo rifiuto facesse cadere il desiderio di avere almeno altre reliquie. Infatti quattro giorni dopo, al termine di una riunione della Sacra Congregazione dei Riti, Mons. Caprara stendeva questa nota:

Congregationis SS.mi Redemptoris.

Ex Congressu 22 januarii 1881. - Si reliquiam aliquam Sancti velint obtinere PP. Congregationis SS.mi Redemptoris, preces SS. D.N. de novo porrigant (146).

Ma vedremo come Leone XIII sarà contrario ad ogni altra estrazione di reliquie ed infine consacrerà questa sua provvidenziale volontà con un Breve del 1° febbraio 1884.

La decisione del Papa di riportare al proprio posto, integralmente, il corpo di S. Alfonso, e l'offerta dell'Arcivescovo di Napoli, accettata anche dal Papa, mettevano fine a tutte le discussioni, progetti e desiderii, che da tre anni si moltiplicavano intorno alla traslazione. Ora bisognava eseguire.

XII. NONA RICOGNIZIONE

E TRASLAZIONE DEL CORPO DI S. ALFONSO A PAGANI

Il 12 febbraio 1881 il Bartolini, divenuto Card. Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, dava ufficialmente l'incarico della traslazione all'Arcivescovo di Napoli, Mons. Sanfelice, comunicandone le norme con un'istruzione speciale del Promotore della Fede:

Perillustris et Rev.me Domine, uti frater,

Rev.mus Superior Generalis Congregationis SS.mi Redemptoris a Sanctissimo D.no Nostro Leone Papa XIII obtinuit ut sacrae exuviae S. Alphonsi M. de Ligorio, Episcopi, Confessoris et Doctoris, quae anno 1863 ab ecclesia S. Michaëlis Archangeli civitatis Paganorum, nucerinae Dioeceseos, in istam civitatem secreto asportatae, in aedibus archiconfraternitatis vulgo Bianchi dello Spirito Santo conditae fuerunt, in pristinum locum reponantur, attamen secreto et prudenti ratione et juxta instructionem a R.P.D. Laurentio Salvati Sanctae Fidei Promotore apposite tradendam.

Grave itaque ne sit Amplitudini tuae, ad tramitem praefatae instructionis, quae hisce litteris adnectitur, rem omnem executioni rite demandare.

Interim Amplitudini tuae diuturnam ex animo felicitatem adprecor. Amplitudinis tuae:

Romae 12 februarii 1881

Peril.i et Rev.mo D.no uti Fratris
Archiepiscopo neapolitano

uti frater addictissimus

Dom. Card. Bartolinus S.R.C. Praefectus

Fr. R.P.D. Placido Ralli Secretarius

Johannes C. Ponzi Substitutus (147).

Ecco l'istruzione del Promotore della Fede, che è interessante anche perché ci dà in parte la cronaca retrospettiva della traslazione dal 1863 in poi:

Instructio pro transferendis ac reponendis reliquiis Sancti Alphonsi Mariae de Ligorio, Episcopi, Confessoris et Ecclesiae Doctoris.

Anno 1863, ad praecavenda pericula, quae sacris exuviis Sancti Alphonsi Mariae de Ligorio, ob temporum tristitiam imminere timebantur, ad preces Reverendissimi P. Coelestini M. Berruti, tunc temporis Rectoris Majoris ac Superioris Generalis Congregationis SS.mi Redemptoris, Pius IX s.m., per rescriptum S. Rituum Congregationis diei 31 januarii anni ejusdem, clementer indulsit ut illae ab ecclesia S. Michaëlis Ar-

changeli, civitatis Paganorum, nucerinae Dioeceseos in qua asservabantur, secreto amoverentur et in alium tutiorem locum transferrentur, ac Rev.mo Sypontino Archiepiscopo rem hanc perficiendam commisit. Hic igitur Neapoli tunc commorans, per idoneas personas a se deputatas ossa Sancti Episcopi praedicti extrahi iussit ex argentea icone, sub ara sacelli memoratae ecclesiae exposita, qua condebantur et ad se afferri. Postquam vero sacras exuvias rite recognovisset, eam in capsulam reposuit, quam vitta serica suo sigillo pluribus in locis communit; in superiori vero externa parte loco nominis Sancti Episcopi, quo tutius lateret, epigraphem inscripsit: — *Corpus Sancti Feliciani Martyris* —. Authenticum porro exemplar instrumenti totius rei, uti supra expletae in capsula reposuit, quam praefato Rev.mo Patri Caelestino Berruti custodiendam reliquit; qui eam collocavit in aedibus Archiconfraternitatis nuncupatae: Bianchi dello Spirito Santo, Neapoli, sub ara privati sacelli R.P. Francisci Xaverii Pecorelli, ejusdem SS.mi Redemptoris Congregationis sacerdotis. Hoc in loco, uti fertur, ad haec usque tempora sacrum depositum asservatum fuit et adhuc manet.

Cum autem in praesentiarum cessasse videantur peculiare illae causae, quae amotionem ac translationem suaserunt, Rev.mus Pater Nicolaus Mauron, hodiernus Superior Generalis praedictae Congregationis Sanctissimum Dominum Nostrum Leonem Papam XIII humiliter rogavit, ut, qua decet cautela, sacras illas exuvias in pristinum locum reponi jubeat. Annuit Sanctissimus D.N., ceu patet ex rescripto S. Rituum Congregationis diei 19 decembris 1880; ea tamen lege, ut haec translatio ac repositio secreto ac prudenti ratione fiat, servata instructione a me tradenda.

In primis itaque, ut maxima qua fieri possit accurazione ac securitate res tota impleatur, eadem prudentiae ac solertiae Rev.mi Neapolitani Archiepiscopi omnino committitur. Quapropter quum S. Rituum Congregationis Litterae una cum hac instructione ad eum pervenerit, cum Promotore Curiae Archiepiscopalis negotium conferet, illique Pontificis nomine servandi secreti juramentum deferet. Hic vero, cum satius duxerit, una cum Cancellario Curiae vel alio Ecclesiastico viro qui ejus vices expleat, praestito pariter juramento secreti servandi, ad locum accedet, ubi sacrae exuviae Sancti Doctoris praefati asservantur.

In primis vero R.P. Francisco Xaverio Pecorelli juramentum deferet veritatis dicendae atque secreti uti supra servandi; deinde illum interrogabit: 1) An sciat ubinam ossa Sancti Alphonsi Mariae de Ligorio in praesens asservantur, ex quo tempore, cur et quomodo: 2) an ab anno 1863 usque ad praesens eodem in loco illa necne manserint, vel inde amota fuerint, et alio translata fuerint, quo, quando, cur et quomodo, an eodem in statu quo condita fuerant et prorsus intacta sint, vel secus et qua ratione.

Quibus habitis interrogationibus ac responsionibus, diligenter a Cancellario sive etc in instrumento describendis, accedent ad locum ubi Sancti Episcopi lypsana asservantur, quem praedictus Cancellarius sive etc. accurate describet. Antequam vero capsulam praefatam describat, authenticum exemplar instrumenti anni 1863 superius memorati perleget et quae inibi adnotantur cum iis quae reperiet diligenter conferat.

Collatione ac sigillorum praesertim recognitione facta, capsulam, prouti est, clausam et obsignatam ad Rev.mum Archiepiscopum deferet, qui eam aperiet et ossa inibi asservata diligenter recognoscet. Porro, si necessitas postulet, sacra lypsana in custodiam ad rem hanc aptiorem collocabit, ea primum singillatim recensendo ac diligenter deinde apud se asservabit.

Cum vero sibi opportunum visum fuerit et ea ratione quam rei secreto accurateque peragenda aptiorem iudicaverit, Rev.mus Archiepiscopus ad Paganorum urbem contendet, vel solus, vel cum iis quos, uti socios, sibi adungere placuerit; curabit tamen ut capsula reliquiarum quam tutissime in itinere custodiatur.

Cum vero ad domum Ecclesiae S. Michaëlis Archangeli civitatis Paganorum adnexam pervenerit, iis, quos opus postulaverit, juramentum uti supra deferet secreti servandi ac demandatum officium diligenter explendi. Tum, reserata argentea icone Sancti Doctoris superius memorata, ossa singula, quo fieri possit, iisdem in locis seu thecis reponet, e quibus anno 1863 extracta fuerant. Antiqua sigilla cl. me. Agnelli de Maria (*sic, invece di: D'AURIA*), olim Nucerini Episcopi et Rev.mi Vincentii Tagliatela Archiepiscopi Sypontini, si quae adhuc existant servare curabit; sua denuo adjunget, ita tamen ut oculis intuentium minime pateant.

Tandem, omnibus rite compositis, argenteam iconem sub altari reponi jubeat ac de omnibus et singulis ut supra secreto gestis authenticum instrumentum conficiendum curet; cujus exemplar per idoneam personam ad S. Rituum Congregationem, una cum hac mea instructione transmittendum curabit.

Cetera, si quae occurrant, commendantur prudentiae, solertiae ac in rebus gerendis dexteritati Rev.mi Neapolitani Archiepiscopi, quibus Sanctissimus D.nus noster et S. Rituus Congregatio plurimum in Domino confidunt.

Laurentius Salvati
S. Consistorii advocatus
S. Fidei promotor (148).

Il Promotore della Fede afferma che il corpo di S. Alfonso, nel 1881 era ancora nel recinto dell'Arciconfraternita dei Bianchi, allò Spirito Santo. Come già abbiamo visto, il P. Pecorelli nel 1875 era andato ad abitare in via S. Giovanni in porta, al n° 33 e con sé aveva portato le reliquie di S. Alfonso: tale nuovo indirizzo era stato notificato in Congregazione (149).

E' anche inesatta l'affermazione che la statua-reliquiario di Pagani era di argento: era una maschera fatta con semplice latta, in parte foderata con carta, in parte verniciata. Ho osservato le teche nel 1951: erano abbastanza misere. Il Promotore della Fede ha scritto: «argenteam iconem», tratto forse in inganno dalla seguente espressione del Tagliatela: « Reliquiam ejusdem Sancti Alphonsi de Ligorio... in theca argentea nostro sigillo firmata, in imagine quae adhuc extat ut antea sub eodem altari in praedicta ecclesia

S. Michaëlis collocavimus » (150). Dunque di argento era la piccola teca con reliquia, che fu messa nella statua, quando questa fu vuotata di tutto lo scheletro del Santo.

La lettera del Cardinal Prefetto Bartolini, con l'acclusa istruzione porta dunque la data del 12 febbraio. Mentre essa viaggiava verso Napoli diretta al P. Pecorelli, questi il 15 febbraio scriveva al Generale P. Mauron per dirgli che era in attesa dei documenti della Congregazione dei Riti; che l'Arcivescovo « quest'affare l'aveva preso con genio »; che a Pagani le reliquie dovevano esser « cautelate meglio che per lo passato, perché non stavano molto bene chiuse ». Infine aggiungeva: « Una sola preghiera umilio a V.P. e spero l'accetti: questo affare lo lasci per l'esecuzione esatta e scrupolosa tutto a me. Così riuscirà con decoro insieme e con cautela » (151).

Il povero Padre non pensava che vi era di mezzo il Promotore della Fede e che il P. Generale non poteva interferire e dar disposizioni per la traslazione.

Ma finora il P. Pecorelli aveva fatto tutto lui. Per la prima traslazione non solo non si era avuta alcuna istruzione del Promotore della Fede, ma l'Arcivescovo Tagliatela gli aveva consegnato il sigillo ed il P. Generale Berruti gli aveva dato ampia libertà di iniziativa. Per questa seconda traslazione invece il Cardinal Prefetto in nome del Papa affidava tutto all'Arcivescovo di Napoli, ordinandogli però di attenersi alla istruzione del Promotore della Fede.

Secondo tale istruzione l'Arcivescovo avrebbe dovuto convocare il Promotore Fiscale della Curia di Napoli, il quale col Cancelliere sarebbe andato in casa del Pecorelli, avrebbe interrogato costui secondo un preciso formulario, avrebbe controllato i sigilli della cassa delle reliquie e quindi avrebbe portato tale cassa presso l'Arcivescovo. Il P. Pecorelli non avrebbe avuto più nulla a che fare con le ossa di S. Alfonso e con il loro trasporto a Pagani.

Era una pillola troppo grossa per mandarla giù senza reagire. Così dunque accadde che il 23 febbraio 1881, ricevuto finalmente il plico dei documenti da consegnare all'Arcivescovo, il Pecorelli andò subito al palazzo arcivescovile e consegnò il plico al Sanfelice. Questi pregò il Padre di leggere lì, in episcopio, i documenti arrivati e riferirgli quanto essi disponevano.

Il povero Padre lesse la lettera del Cardinal Prefetto Bartolini e l'istruzione del Promotore della Fede:

L'istruzione è orribile ed inesequibile; così scriverà subito al P. Mauron, non capisco perché dopo 20 anni che è stato presso di me, ora: *Illico, trasportatelo altrove*. E poi? Quando Amplitudini tuae bene visum fuerit... lo porterà a Pagani. Ma perché questa traslazione di più? Perché da qui non può « uno et recto tramite » portarsi là? (152).

Dunque il Padre avrebbe voluto che l'Arcivescovo fosse venuto nella sua casa in via S. Giovanni in porta, e di lì, controllati i sigilli, fosse partito alla volta di Pagani con le reliquie.

Riferì dunque all'Arcivescovo quanto disponeva la « orribile ed inesequibile » istruzione, e parlò fino alle 10 di sera, per convincere l'Arcivescovo che le difficoltà ed i pericoli erano grandi, se si stava a quella istruzione: « Restai avvilito dalle prescrizioni del Promotore della Fede, e discorrendone coll'Arcivescovo, rilevai le mille difficoltà per l'esecuzione ed i pericoli enormi » (153). Quando finalmente alle 10 si separarono, si era stabilito che l'esecuzione degli ordini della Sacra Congregazione sarebbe stata sospesa e che frattanto il P. Pecorelli avrebbe scritto al P. Generale, gli avrebbe esposto un nuovo progetto da fare accettare e ratificare dalla Sacra Congregazione dei Riti, e rimandarne l'esecuzione a dopo Pasqua.

Ma l'Arcivescovo non era tranquillo. Non so se la sera a quell'ora tardissima o la mattina molto presto fece chiamare il suo confessore per consigliarsi. Il confessore lesse la lettera del Cardinal Prefetto e l'istruzione del Promotore della Fede e disse all'Arcivescovo che egli era tenuto ad ubbidire subito, perché l'ordine in nome del S. Padre non ammetteva ritardo; bisognava far subito: *illico*.

Alle sette di mattina un messo dell'Arcivescovo si presentava alla porta di casa del P. Pecorelli e lo invitava a venir subito dall'Arcivescovo. Il P. Pecorelli andò. Ecco come poche ore dopo egli scriveva al P. Generale Mauron:

Tornai tranquillo (ieri sera), ma stamattina sono stato chiamato alle 7 e l'ho trovato agitatissimo, perché il confessore gli ha detto che è obbligato in coscienza a far subito, perché la istruzione dice: *Ut primum ad te pervenerit, illico...* Perciò stamattina voleva mandare il Fiscale, Cancelliere etc. per aver la cassa, che deve restare nel suo palazzo.

Il Pecorelli dovette agitarsi non poco anche lui, perché dovette dire tra l'altro che egli non poteva *permettere tanto chiasso in casa sua*, e l'Arcivescovo dovette fare appello all'autorità del Papa, per cui egli doveva eseguire « *illico* », ed il Pecorelli doveva ubbidire. E così stettero a combattere per tre ore.

Tutto questo lo narra il Pecorelli stesso al Generale Mauron:

Abbiamo combattuto quasi tre ore, per fargli capire che « *illico* » si deve spiegare con prudenza. Che io non posso permettere questo chiasso in casa. Che la cassa non può uscire che di notte. E finalmente che io senza ordine di V.P. non la posso consegnare. Ma qui comanda il Papa a me di eseguire « *illico* » ed a voi di ubbidire, diceva l'Arcivescovo. Ed io con preghiera a persuaderlo del pericolo di una sommossa di popolo a Pagani, sapendosi qual che cosa (154).

Qui vi è una circostanza che per noi trasforma questo duello così drammatico in un episodio che ha del comico, prescindendo però dalla rettitudine del Sanfelice e dallo zelo del Pecorelli per l'integrità delle ossa di S. Alfonso.

Il confessore dell'Arcivescovo si era impuntato sull'avverbio: *illico*; questo avverbio si era scolpito nella coscienza dell'Arcivescovo come volontà del Papa; e su questo avverbio per tre ore discussero e si agitarono l'Arcivescovo ed il Pecorelli. Eppure questo *illico* non esisteva! Il confessore aveva letto: *Illico* invece di *illique*!

Quapropter, quum S. Ritum Congregationis litterae una cum hac instructione ad eum pervenerit, cum Promotore Curiae archiepiscopalis negotium conferet, *illique* Pontificis nomine servandi secreti juramentum deferet.

Fa meraviglia come il Pecorelli non abbia preso il documento per controllare l'espressione con gli occhi propri; e forse neppure l'Arcivescovo lesse il documento. Però anche il confessore, benché interrogato a sera tarda dopo le 22 o di mattina prestissimo, quando cioè il sonno pesava sulle palpebre, non avrebbe dovuto leggere *illico* invece di *illique*, perché l'istruzione del Promotore della Fede di Roma era scritta a caratteri grandi e chiari, come ho potuto constatare personalmente.

La discussione animata di circa tre ore si concluse con l'adesione dell'Arcivescovo alle proposte del Pecorelli: questi avrebbe scritto al Generale P. Mauron, per esporre alla Congregazione dei Riti le difficoltà che il Promotore della Fede ignorava e per ricevere nuove istruzioni.

Il giorno stesso 24 febbraio il Padre scrisse al suo Superiore tutto quello che abbiamo già letto ed aggiunse:

Padre mio, come posso consegnare la cassa, che si aprirà senza di me e resterà nel palazzo affidata a chi? L'Arcivescovo è buono... tutto fa fare. Parlando stamattina, gli è uscito di bocca che starebbe meglio a Napoli che a Pagani; che si promuoverebbe una petizione di tutto il clero e dell'aristocrazia per ottenerlo etc. Io della persona dell'Arcivescovo non ho paura, ma se arrivano a circondarlo, è finito tutto (155).

Ricevuta la lettera, il P. Mauron mandava in Congregazione dei Riti il P. Pfab, il quale, dopo aver parlato col Cardinal Prefetto Bartolini, scriveva: « Spauracchio è l'idea che la S. Sede concedesse mai al clero napoletano il corpo del Santo » e comunicava al Pecorelli che la traslazione poteva farsi anche dopo Pasqua (156). Così dunque il famoso *illico* cessava di pesare sulla coscienza dell'Arcivescovo Sanfelice ed il Pecorelli con ampio respiro se ne andava in predicazione a Castellamare di Stabia.

Il vero pericolo a cui era esposto il corpo di S. Alfonso, se veniva portato nel palazzo dell'Arcivescovo, era ben altro: una nuova fuga di ossa! Que-

sto ci fa comprendere almeno in parte la vivacità con la quale il Pecorelli aveva resistito alle pressioni del Sanfelice, facendo uso di tutta la sua dialettica per spuntare l'urgenza del benedetto *illico*.

Infatti il 31 marzo scriveva di nuovo al P. Mauron e dopo aver insistito per ottenere dalla Sacra Congregazione dei Riti disposizioni più efficaci per mantenere il segreto, aggiungeva:

Nè bisogna perder di vista che consegnare la cassa all'Arcivescovo Sanfelice è cimentare che ne resti un quarto di quello ci sta ora. E' frenesia che tiene l'Arcivescovo per le reliquie; dovunque le trova se le piglia e porta in casa. Povero chi le nega. Alla chiesa della Mercede adocchiò l'anello di S. Alfonso; ha fatto quanto poteva per averlo, minacciando il Rettore ed il sagrestano, ma dovette cedere ai secolari che alzarono forte la voce. Pel sangue di S. Luigi il povero Rettore del Gesù ha dovuto cedere, e da due anni non ha potuto averlo più.

Ora la istruzione dice che la cassa, dopo le tante formalità, si deve consegnare all'Arcivescovo, che solo deve verificare e poi tenersela « ad tempus sibi bene visum », e quando lo giudicherà opportuno, la porterà a Pagani... L'ordine dovrebbe essere di portarla da casa mia a Pagani. In questo V.P. deve insistere, così stando sempre sotto gli occhi nostri, sarebbe assicurato (157).

Qualche giorno dopo, il 4 aprile, anche il Sanfelice scriveva al Cardinal Prefetto della Congregazione dei Riti, notificando che per le difficoltà oppostegli dal P. Pecorelli, aveva dovuto ritardare la traslazione e domandava eventuali nuove disposizioni a riguardo (158).

Il Cardinale consegnò la lettera del Sanfelice all'Assessore Mons. Caprara, il quale a sua volta aveva avuto dal P. Pfab la lettera del Pecorelli. Così avvenne che il Bartolini, rispondendo al Sanfelice, poté suggerire alcune cose che stavano a cuore al P. Pecorelli. Ecco una nota del P. Pfab su questo punto:

Mgr Caprara mi lesse la minuta della lettera, che il Card. Bartolini oggi scriverà all'Arcivescovo di Napoli, e gli dice espressamente due cose: 1°, che la ricognizione si possa fare con maggior segretezza e comodo in loco ubi repositae sunt nunc reliquiae; 2°, che è espressa volontà del S. Padre, che non si levi da veruno la minima particella da quel S. Deposito (159).

Ed ecco la lettera che Mons. Caprara lesse al P. Pfab:

Minuta per lettera a Mons. Arcivescovo di Napoli.

Eccellenza Reverendissima, rispondo prontamente alla sua veneratissima del 4 corrente, nella quale mi interpella sul modo di regolarsi circa la ricognizione e traslazione delle reliquie di S. Alfonso M. de' Liguri. Io non trovo nulla da aggiungere alla esatta istruzione scritta per ordine di Sua Santità da Mons. Promotore della Fede. Solo, a maggior dichiarazione, credo di dover avvertire la Eminenza Vostra

che, sebbene si dica in essa che la ricognizione e classificazione delle sacre ossa si faccia nel palazzo arcivescovile, se però la cosa fosse per riuscire più comoda e segreta, ciò potrà eseguirsi nella casa medesima ove ora si conservano.

Avrà poi rilevato la E.V. che in questa istruzione non si fa alcun cenno di facoltà concessa di estrarre qualche reliquia, per conservarla o distribuirla, come si pratica in altre circostanze; e ciò perché nel caso presente è volontà del S. Padre che nulla sia detratto dalle sacre Spoglie, ma ciascuna parte venga diligentemente riposta nella icone di argento, ed in quel luogo stesso, donde fu estratta da Mons. Arcivescovo di Manfredonia.

La nota prudenza e diligenza della E.V. mi persuadono che tutto riuscirà ottimamente e secondo il desiderio di S. Santità. Intanto augurandole felicissime le feste pasquali, con perfetta stima mi confermo:

della Ecc. Vostra (160).

Roma li 7 aprile 1881.

A Sua Ecc. Rev.ma
Mons. Guglielmo Sanfelice
Arcivescovo di Napoli

L'istruzione del Promotore, che il Pecorelli trovava « orribile ed insequibile », era dunque sostanzialmente confermata: la ricognizione doveva esser fatta non in privato tra l'Arcivescovo ed il Pecorelli, ma in modo giuridicamente pubblico, cioè in seduta di Tribunale ecclesiastico, anche se riservato. Vedremo che intervennero dieci persone alla ricognizione.

La sola concessione che veniva fatta alle istanze del Pecorelli era il suggerimento di eseguire tutta la ricognizione non in episcopio, ma in casa del Padre; e questo per ragion di segreto. Però l'effetto di tale suggerimento fu quello di far eseguire tutta la ricognizione nel palazzo dell'Arcivescovo. Infatti il Promotore della Fede aveva prescritto di iniziare la seduta del Tribunale in casa del Pecorelli e di continuarla nel palazzo dell'Arcivescovo. Poiché ora da Roma si suggeriva l'idea di tenere una sola seduta, tutta in un luogo, eventualmente nella casa del Pecorelli, il Sanfelice decise di tenerla tutta nel suo palazzo, tanto più che la sua presenza in casa del Pecorelli sarebbe stata notata. Si evitava così ogni movimento di persone ed il segreto sarebbe stato meglio conservato.

Della sostituzione del Promotore fiscale col Vicario generale, sostituzione suggerita dal P. Pecorelli, non si parla; ma successivamente su questo punto fu condiviso il pensiero del Padre.

La disposizione più importante, forse non attesa dall'Arcivescovo di Napoli, ma molto gradita al P. Pecorelli, fu la proibizione assoluta di sottrarre delle reliquie al sacro deposito. Mons. Caprara comunica la volontà espressa del S. Padre su tale punto.

Celebrata la Pasqua, che in quell'anno cadeva il 17 aprile, Mons. Sanfelice decise di procedere alla ricognizione e traslazione delle reliquie a Pagani. La ricognizione fu fissata per il pomeriggio di mercoledì 20 aprile.

La mattina del mercoledì il P. Pecorelli si pose in giro per comprare una cesta di sei palmi. Tornato in casa, tolse la cassa delle reliquie di sotto l'altare e la pose nella cesta. Poi alle tre del pomeriggio, in carrozza o molto più probabilmente sulla testa della domestica che era in casa del Pecorelli, S. Alfonso si avviò al palazzo dell'Arcivescovo. Si trattava di fare circa duecento metri, per questo la carrozza era superflua, ed una cesta sulla testa della domestica faceva pensare piuttosto a biancheria che al corpo di un Santo. Del resto una « canestra », come la chiama il P. Pecorelli, sarebbe stata non soltanto poco adatta per un viaggio in carrozza, ma anche superflua; bastava infatti coprire la cassetta delle reliquie con un panno e porla sul sedile, presso il Padre che la scortava.

Così dunque S. Alfonso, vedendo dal cielo il suo corpo peregrinare a quel modo, poteva ripetere con S. Paolo: *In sporta dimissus sum!*

Portata in Arcivescovado, la cassa fu posta nella sala delle udienze e convocato il Tribunale, secondo l'istruzione del Promotore della Fede, si cominciò con l'interrogatorio del P. Pecorelli, previo suo giuramento.

Alla domanda se egli conoscesse dove era conservato il corpo di S. Alfonso, da quanto tempo e perché, il Padre rispose:

Fino al corrente giorno le sacre ossa del mio Fondatore S. Alfonso de Liguori, chiuse e sigillate nella cassa che vedete, sono state in deposito sotto l'altare del mio oratorio privato, fin da gennaio dell'anno 1863. Imperciocché, affin di evitare qualsiasi pericolo intorno al medesimo sacro deposito per la tristezza dei tempi, fu implorato da sua Santità Papa Pio IX di felice ricordanza, e si ottenne per l'organo della S. Congregazione dei Riti il rescritto in data 11 [sic] gennaio di detto anno 1863, col quale fu incaricato Monsignor Valerio Laspro, allora Vescovo di Gallipoli, oggi Arcivescovo di Salerno, od altro Vescovo in caso d'impedimento di lui, di compiere con ogni riservatezza e con scrupolosa diligenza la chiesta traslazione. Di fatti, trovatosi M. Laspro impedito, tutto fu eseguito da Monsignor Tagliatela, allora Arcivescovo di Manfredonia, attuale Arcivescovo di Bosra in partibus, in quel modo e forma dallo stesso dichiarato nelle sue lettere testimoniali, all'oggetto rilasciate.

Veniva quindi posta una seconda domanda, per conoscere se dal 1863 le ossa erano state custodite fedelmente o se vi era stato alcun mutamento sia nel luogo di conservazione, sia nella inviolabilità dei sigilli, sia nella integrità stessa delle ossa. Il P. Pecorelli rispondeva:

Fin dalla detta epoca, in principio la cassa anzidetta fu collocata sotto l'altare del mio oratorio, nella mia abitazione sita nel vico Bian-

chi allo Spirito Santo, nell'atrio dell'Arciconfraternita dei Bianchi; e vi restarono fino a cinque o sei anni dietro, quando, obbligato a mutare abitazione, venni in questa casa, dove attualmente dimoro, sita nella strada S. Giovanni in porta, n° 33; e meco trasportai, colla massima riservatezza e possibile riverenza la medesima cassa, dopo averne fissato il modo coll'Em.mo Arcivescovo Sisto Riario Sforza di santa memoria.

Durante la mia dimora in quella prima casa da Mons. Laspro fu una volta aperta la cassa, per estrarne alcune reliquie richieste dal Superiore Generale della mia Congregazione per la chiesa della casa generalizia in Roma. Al quale atto il prelodato Monsignore procedeva in nome di Mgr Tagliatela, anche allora Arcivescovo di Manfredonia; cosicché i nuovi suggelli dal medesimo Mons. Laspro apposti vi furono impressi collo stemma dello stesso Mgr Tagliatela. In quella circostanza, non ricordo bene, se oltre alle reliquie estratte per mandarle a Roma, ne furono estratti altresì altri due o tre piccoli pezzetti. E tutto questo può rilevarsi dall'atto autentico, sottoscritto in quella stessa circostanza dal surriferito Monsignor Laspro, dal molto Rev. P. Adamo Pfab, Provinciale della Provincia di Roma, mandato espressamente a Napoli, per ricevere e trasportare quelle reliquie, che gli furono consegnate in uno scatolino anche sigillato, nonché da me custode destinato coll'annuenza del Sommo Pontefice Pio IX di fel. m.

All'oggetto di dimostrare la piena verità di quanto ho depono, esibisco i tre relativi documenti originali, cioè la domanda fatta dal fu P. Celestino Berruti, col rescritto della S. Congregazione dei Riti intorno alla prima traslazione; l'istromento dell'operato da Mons. Tagliatela, di cui altra copia autentica si trova chiusa nella cassa delle stesse reliquie; e l'attestato del predetto Mgr Laspro per la fatta estrazione delle reliquie mandate a Roma. E questa è la verità (161).

Questa la desposizione del P. Pecorelli, che per continuità di narrazione abbiamo anticipato qui, traendola dal documento che leggeremo in fine.

Del primo documento esibito dal Padre, cioè della domanda del P. Berruti col famoso rescritto del 31 gennaio, alterato quanto alla data, abbiamo già parlato a lungo (162).

Terminato l'interrogatorio, l'Arcivescovo Sanfelice aprì la cassa, dopo averne attentamente controllato i sigilli. Esaminò le ossa e le trovò rispondenti a quelle descritte nei documenti notarili antecedenti; quindi le ripose in una cassa più piccola, perché più adatta al viaggio da Napoli a Pagani.

Per garantire l'invulnerabilità delle reliquie ed il segreto « propriis manibus » portò le ossa nella sua stanza privata, le adagiò sul proprio letto e tutta la notte la passò in preghiera, insieme col Segretario, con l'Uditore e col Maggiordomo.

La mattina del giorno seguente, 21 aprile il P. Pecorelli andava a Pagani, per annunciare ai Padri l'imminente ritorno delle reliquie e preparare ogni cosa. Nel pomeriggio S. Alfonso iniziava il viaggio di ritorno. Andava

questa volta in carrozza, portato dall'Arcivescovo Sanfelice, il quale teneva a debita distanza i doganieri con la sua « livrea galante » e con la « la carrozza sua in gran treno », come ci dirà subito il P. Pecorelli. Con l'Arcivescovo era l'Uditore Mons. Gennaro Granito di Belmonte ed il Maggiordomo Salvatore Meo. Il viaggio durò tre ore. Giunto a Pagani alle sei pomeridiane l'Arcivescovo volle riposare, prima di dar principio alla riposizione delle reliquie nella statua.

Alle sette e mezzo egli discese in chiesa, portando personalmente le reliquie; era preceduto da 11 Redentoristi con candele accese.

La statua era stata portata in sagrestia e qui l'Arcivescovo, estratte le reliquie dei Martiri, pose di nuovo nelle singole teche le ossa di S. Alfonso. Rivestita la statua con gli abiti pontificali, fu rimessa sotto l'altare. Tutta la funzione era durata fin dopo mezzanotte. Il corpo del Santo era stato assente da Pagani 18 anni, 2 mesi e 28 giorni.

Quattro giorni dopo il Provinciale dei Redentoristi di Pagani, P. Alfonso D'Antonio, così scriveva al Superiore Generale P. Mauron:

Pagani, 25 aprile 1881.

Reverendissimo Padre,

Approfitto dell'occasione della venuta del P. Giordano costà, per darle la consolante notizia che il sacro deposito del nostro Padre è stato restituito e collocato nell'antico luogo. L'Arcivescovo di Napoli venne qui nella sera del 22 [*sic invece di 21*], e tutta la notte la impiegò nel collocare i pezzi al loro posto; nel mettere i sigilli, nel vestirlo di nuovo e nel collocarlo al suo posto (163).

Una lettera del Pecorelli al P. Mauron ci dà una breve ed interessante descrizione di tutta la ricognizione e traslazione, e ci documenta su di alcuni particolari.

Napoli 27 aprile 1881.

Reverendissimo Padre,

Appena sbrigato il processo della traslazione, mi affretto farne a V.P. la relazione intiera.

Martedì sera, 19, tornai da Castellammare... fui chiamato dall'Arcivescovo e, senza darmi respiro, volle tutto fissare pel giorno seguente.

Alle 3 pomeridiane del Mercoledì 20, in una canestra comprata la mattina, di 6 palmi, portai nell'episcopio la cassa sigillata.

Col massimo rigore io volli fare la mia deposizione giurata. Dopo si fece la ricognizione dell'Arcivescovo che commosse tutti, perché per più di 3 ore, sempre piangendo ed in ginocchio, colle sue mani numerò le ossa, e le adattò in altra cassetta più piccola, e sigillata, presente me ed altre 8 persone. Alle 8 della sera ci ritirammo.

L'Arcivescovo, nel fervore della divozione, situò la cassetta nel suo proprio letto, ed orò tutta la notte col suo Maggiordomo, Uditore e Segretario.

Tranne le 8 persone che giurato avevano il segreto, fu fatto in modo che niuno della Corte avesse penetrato che fosse.

Il giovedì io partii colla ferrovia per Pagani, per preparare le cose. L'Arcivescovo col Maggiordomo e l'Uditore, con la carrozza sua in gran treno, alle 3 pomeridiane uscì di Napoli, ed alle 6 giunse felicemente a Pagani.

Ricevuto da tutti il giuramento del segreto, illico dette principio. Furono tolte le reliquie de' martiri dalle teche, e riposte le ossa del Santo. Tutto l'Arcivescovo volle fare da sè. Egli spogliò la statua. Egli situò le reliquie. Egli le sigillò. Egli rivestì di nuovo la statua, e sempre in ginocchio e sempre piangendo, covrendo quelle sacre reliquie di mille baci. L'operazione finì poco dopo la mezza notte.

L'indomani S. Alfonso fu trovato com'era prima, al suo posto; ed in Pagani si seppe solo che l'Arcivescovo di Napoli era venuto a sciogliere un voto a S. Alfonso, né si è formato sospetto alcuno. Sia benedetto il Signore! (164).

Ecco ora la relazione autentica degli atti, a cui ha accennato sopra il Pecorelli:

In Dei Nomine. Amen.

Præsenti instrumento cunctis ubique pateat et innotescat quod anno Domini 1881, die vero 20 aprilis, hora IV post meridiem; in aula solitae audientiae, archiepiscopalis palatii, Exc.mus, ac Rev.mus D.nus Gulielmus Sanfelice, Archiepiscopus neapolitanus, praesente et interveniente Ill.mo ac Rev.mo D.no Josepho Carbonelli, metropolitanae Ecclesiae neapolitanae Canonico, Vicario Generali, in Fiscis Promotorem ad infrascribenda specialiter electo, ac de ordine etc monito, meque Notario publico ecclesiastico pro Servorum Dei causis actitandis in archiepiscopali curia deputato, exposuit ad se pervenisse litteras a S.R.C. una cum instructione R.P.D. Fidei Promotoris de Urbe, ad effectum in pristinum locum reponendi sacras exuvias Sancti Alphonsi Mariae de Ligorio Episcopi, Confessoris ac Ecclesiae Doctoris.

Quibus auditis, idem D.nus Vicarius Generalis in Fiscis Promotorem electus, dixit et protestatus fuit ad praedicta non deveniri, nisi prius perlectis dictis litteris S.R.C. nec non instructione praefata, alias etc. omni etc. Et tunc ex.mus D.nus Archiepiscopus litteras praedictas cum adnexa instructione mihi Notario Actuarius perlegendas tradidit; quod ego clara et intelligibili voce executus fui.

Hisce perlectis, tam ipse D.nus Fiscis Promotor, quam ego Notarius Actuarius delatum ab ipso D.no Archiepiscopo, nomine Summi Pontificis, jusjurandum de secreto servando, tactis SS. Dei Evangelis, seorsim praestituimus.

Dein instante eodem D.no Fiscis Promotore, praelaudatus D.nus Archiepiscopus R.do P. D.no Francisco Xaverio M. Pecorelli, presbytero Congregationis SS.mi Redemptoris jam monito et ibidem praesenti,

jusjurandum detulit veritatis dicendae et secreti servandi; quod ipse statim, tactis Dei Evangelii, praestitit. Postea examinatus juxta sequentia interrogatoria, dixit et deposuit quidquid sequitur, per me de verbo ad verbum, nil prorsus addito, dempto vel mutato, fideliter scriptis traditum; videlicet:

1° Interrogatus an sciat ubinam ossa Sancti Alphonsi Mariae de Ligorio in praesens asserventur; ex quo tempore, cur et quomodo; R. *Fino al corrente giorno etc.* 2° Interrogatus an ab anno 1863 usque ad praesens eodem in loco illa, necne manserint, vel inde amota fuerint, et alio translata; quo, quando, cur et quomodo; an eodem in statu, quo condita fuerant, et prorsus intacta sint vel secus et qua ratione; R. *Fin dalla detta epoca in principio la cassa anzidetta fu collocata etc. [Le risposte le abbiamo già testualmente lette sopra].*

Et perlectam sibi depositionem, ratam habuit, confirmavit et subscripsit ut sequitur: *Franciscus Xaverius M. Pecorelli Congregationis SS. Redemptoris, custos deputatus dictarum sacrarum reliquiarum S. Alphonsi.*

Qua habita depositione, eaque subscripta, D.nus Fisci Promotor instituit ut authenticum instrumenti anni 1863 exemplar exhibitum a praefato P. Pecorelli attente perlegatur, ad normam dictae instructionis R.P.D. Fidei Promotoris de Urbe. Et tunc D.nus Archiepiscopus, instrumento ipso inspecto, ac authentico declarato, D.no Fisci Promotore annuente, illud mihi Notario Actuario perlegendum tradidit, quod ego clara et intelligibili voce exequutus fui.

Perlecto ipso instrumento, ad capsulam sacrarum reliquiarum S. Alphonsi, jam de ordine etc huc caute translata, et in tabula tapete cooperta expositam cum duabus candelis accensis venerationis ergo, idem D.nus Archiepiscopus cum D.no Fisci Promotore electo, meque Notario Actuario accessit, eamque capsulam diligenter inspexit, et omnia adamussim concordare cognovit cum iis, quae de ipsa in dicto instrumento asserta fuere, Fisci Promotore pariter annuente. Cognovit nempe capsulam eandem esse longitudinis palmorum duorum cum dimidio, altitudinis vero et latitudinis palmorum item duorum cum dimidio; vittis sericis rubri coloris in forma crucis circumligatam esse, et in ejus parte tum superiori, tum inferiori novem in locis sigillo Ill.mi ac Rev.mi D.ni Vincentii Archiepiscopi sypontini in cera rubra hispanica impresso obsignari super vittis ipsis. In externa autem parte superiori ejusdem capsulae, in apposita chartula scripta perlecta fuere verba: *Corpus S. Feliciani Martyris.*

Hisce perlectis et sedulo consideratis, idem D.nus Archiepiscopus, fractis vittis sericis, capsulam reverenter aperuit propriis manibus. Amoto operculo, apparuere in variis stratis apte collocata inter gossypium sacra ossa, quae extracta diligentissime idem Archiepiscopus separatim inspexit una cum D.no Fisci Promotore, et invenit eadem sacra ossa esse, quae sequuntur; videlicet:

- 1° Pedis dexteri ossa tria,
- 2° Pedis sinistri ossa quatuor,
- 3° Cruris dexteri ossa quatuor,

- 4° Cruris sinistri ossa quinque,
- 5° Femoris dexteri ossa duo,
- 6° Femoris sinistri ossa duo,
- 7° Manus dexterae os unum,
- 8° Manus sinistrae ossa tria,
- 9° Antibrachii sinistri ossa duo,
- 10° Brachii dexteri ossa duo,
- 11° Brachii sinistri ossa duo,
- 12° Ossa plura uno filo ligata, et quinque costulae,
- 13° Cranium una cum inferiori osse maxillari, quod separatim extat.

In ipsa capsula inventum item fuit authenticum exemplar dicti instrumenti ab Ill.mo et Rev.mo D.no Archiepiscopo Sypontino subscriptum, ac ejusdem sigillo munitum.

Quibus expletis, D.nus Archiepiscopus omnia superius descripta ossa in alia capsula brevioris longitudinis reverenter, ac ea qua par erat devotione inter gossypium ordinate composuit; ipsamque capsulam suo operculo obstructam vittis violacei coloris circumligavit et super vittis ipsis suum sigillum sex in locis distinctis in cera rubra hispanica impressit. Dein capsulam hanc propriis manibus in suum cubiculum invexit, ibique deposuit.

Die vero 21 praedicti mensis aprilis, vespertinis horis, Ill.mus ac Rev.mus D.nus Archiepiscopus praefatus una cum Rev.dis D.nis Januario Granito di Belmonte, et D.no Salvatore Meo Archiepiscopalis Palatii Praeposito, qui delatum jusjurandum servandi secreti pariter praestiterunt, tactis SS. Evangelis, ad Paganorum urbem contendit, secum in proprio curru capsulam sacrarum reliquiarum S. Doctoris transferens, tutissime eam custodiens.

Cum autem pervenisset ad domum Ecclesiae S. Michaëlis Archangeli civitatis Paganorum adnexam, humanissime ac qua par erat reverentia exceptus ab illis Patribus Congregationis praefatae, praelaudatus D.nus Archiepiscopus capsulam sacrarum reliquiarum ad cubiculum adportavit, in quo aliquantulum quievit. Post aliquam moram, hoc est hora septima cum dimidio vespertina, clausis jam januis ecclesiae, in eam descendit secum ipsam capsulam propriis manibus deferens; D.nus Archiepiscopus cum capsula praecedentibus patribus P. Alphonso d'Antonio Provinciali, P. Petro Andreoli, P. Joanne Pettiti, P. Aloysio Giordano, P. Aemilio Jacovetti, P. Aloysio Balducci, P. Francisco Paulo de Blasiis, P. Francisco Xaverio Pecorelli, et fratribus Agnello della Femina, Carmelo Pepe et Vincentio Cataldo, candelas accensas manibus gestantibus.

In sacristia ejusdem ecclesiae, quo perrexit, D.nus Archiepiscopus invenit sacram iconem S. Alphonsi apposite jam extractam ab altari, in quo subter mensa publicae venerationi patet, et sacris suis pontificalibus vestibus exutam. Quocirca, emisso a praefatis patribus et fratribus jurejurando secreti servandi, D.nus Archiepiscopus eximia, qua praeditus est pietate, ac profundissima veneratione, suis manibus

sacra ossa praelaudati S. Doctoris in respectivis thecis iconis praedictae collocavit, modo quo sequitur.

In theca capitis cranium;
 in colli theca os integrum maxillare;
 in theca pectoris duo ossa femoralia, scapulam, duo item ossa, vertebrae, os spinale, aliam partem ossis et quinque costulas;
 in theca brachii dexteri duo ossa;
 in theca brachii sinistri duo ossa;
 in theca manus dexteræ os unum;
 in theca manus sinistrae ossa tria;
 in theca femoris dexteri ossa duo;
 in theca femoris sinistri ossa duo;
 in theca cruris dexteri ossa quatuor;
 in theca cruris sinistri ossa quinque;
 in theca pedis dexteri ossa tria;
 in theca pedis sinistri ossa quatuor;
 in theca antibrachii sinistri ossa duo;
 in theca denique antibrachii dexteri, cum nullum relativum os fuerit repertum, collocavit ossa duo, quorum unum est brachii, et costulam.

Postmodum omnes praedictas thecas idem D. nus Archiepiscopus tribus vel quatuor in partibus juxta cujusque thecae latitudinem suo sigillo in cera rubra hispanica impresso communivit. Quibus diligentissime peractis, iconem eandem suis sacris vestibus induit, et hoc pacto exornata, fuit ipsa ad capellam S. Alphonso dicatam delata, ibique subter altaris mensa reposita.

Super quibus omnibus feliciter expletis circa mediam noctem, D. nus Archiepiscopus mihi Notario demandavit ut praesens conficerem instrumentum in forma etc, et cum D. no Vicario Generali, in Fiscis Promotorem specialiter electo, se subscripsit ut sequitur:

+ Ita est. Gulielmus, Archiepiscopus neapolitanus
 Joseph Can. Carbonelli, Vic. Gen.
 ac Fiscis Promotor specialiter electus

Et ita actum diebus, locis, locisque locorum, ac horis quibus supra.

Et in veritatis testimonium hic me mea manu subscripsi requisitus.

Ita est. Sac. Salvator Morra S. Th. et J. U
 Doctor, Notarius Actuarius (165).

Poiché il Vicario Generale Carbonelli ed il Notaio Morra non intervennero alla traslazione delle reliquie a Pagani ed alla loro riposizione nella statua, su questo punto essi attestano quello che è stato loro detto, non quello che hanno visto; l'unico teste resta per noi l'Arcivescovo Sanfelice.

Nel verbale è dunque detto che non avendosi alcun osso dell'antibraccio destro, nella relativa teca della maschera posero una costa e due altri segmenti di osso; evidentemente non conobbero il radio di destra, che ancora si conserva.

Il Promotore della Fede Mons. Lorenzo Salvati nella sua istruzione aveva dato ordine di conservare sulla statua i sigilli di Mons. D'Auria e di Mons. Tagliatela, se ancora esistevano e di aggiungere i nuovi di Mons. Sanfelice, ma quest'ultimi dovevano essere apposti in modo da non esser veduti da chi guardasse la statua. Tale disposizione era un'esigenza del segreto da conservare sulla traslazione avvenuta. Nella ricognizione del 1951-1952 si son trovati i sigilli di Mons. Sanfelice sulle teche del corpo della statua, invisibili perché coperti dagli abiti pontificali; sulla teca della testa erano invece apposti i sigilli di Mons. Tagliatela; infatti in un'eventuale processione sarebbe bastato levare la mitra ed i sigilli si sarebbero veduti (166). Evidentemente dovettero fare uso di sigilli e nastri di cui il 23 gennaio 1863 fu munita la statua, a principio della settimana ricognizione.

Qui è opportuno dare uno sguardo simultaneo alla descrizione ed enumerazione delle reliquie, come le troviamo nel verbale del 22 gennaio 1863, nell'elenco redatto a Napoli il 20 aprile 1881, e nell'elenco redatto a Pagani il 21 aprile 1881.

<i>23 gennaio 1863</i>	<i>20 aprile 1881</i>	<i>21 aprile 1881</i>
1° in theca pedis dexteri ossa tria;	1° pedis dexteri ossa tria;	1° in theca pedis dexteri ossa tria;
2° in theca pedis sinistri ossa quinque;	2° pedis sinistri ossa quatuor;	2° in theca pedis sinistri ossa quatuor;
3° in crure dextero ossa quinque;	3° cruris dexteri ossa quatuor;	3° in theca cruris dexteri ossa quatuor;
4° in crure sinistro tria magna, duo medio-cria et duo parva;	4° cruris sinistri ossa quinque;	4° in theca cruris sinistri ossa quinque;
5° in femore dextero ossa duo;	5° femoris dexteri ossa duo;	5° in theca femoris dexteri ossa duo;
6° in femore sinistro ossa duo;	6° femoris sinistri ossa duo;	6° in theca femoris sinistri ossa duo;
7° in manu dextera ossa tria;	7° manus dexteræ os unum;	7° in theca manus dexteræ os unum;
8° in manu sinistra ossa tria;	8° manus sinistrae ossa tria;	8° in theca manus sinistrae ossa tria;
9° in antibrachio dextero ossa duo;	9°	9° in theca antibrachii dexteri, cum nullum relativum os fuerit repertum collocavit ossa duo, quorum unum est brachii, et costulam;
10° in antibrachio sinistro ossa duo;	10° antibrachii sinistri ossa duo;	10° in theca antibrachii sinistri ossa duo;

11° in brachio dextero ossa tria;	11° brachii dexteri ossa duo;	11° in theca brachii dexteri duo ossa;
12° in brachio sinistro ossa duo;	12° brachii sinistri ossa duo;	12° in theca brachii sinistri duo ossa;
13° in theca pectoris ossa octo, plurima alia ossa filo ligata, et septem quae videntur costulae;	13° ossa plura uno filo ligata et quinque costulae;	13° in theca pectoris duo ossa femoralia, scapulam, duo item ossa, vertebrae, os spinale, aliam partem ossis et quinque costulas;
14° in theca capitis caput cum alio osse quod videtur ad caput pertinere.	14° cranium una cum inferiori osse maxillari, quod separatim extat.	14° in theca capitis cranium; in colli theca os integrum maxillare.

Comparando i primi due elenchi è facile costatare come il secondo aveva un significato non erroneo, se lo si leggeva in rapporto alla statua, cioè in rapporto al primo elenco. Ma isolandolo come ha fatto il notaio Morra nel verbale del 1881, esso, come ha sottolineato il dr. Goglia, appare veramente paradossale.

Come si regolò il Morra nel redigere l'elenco? Esaminiamo il verbale originale, trovato recentemente dall'archivista della Curia Arcivescovile di Napoli Rev. Prof. Strazzullo; esso è rivelatore per le molte correzioni e cassature che presenta.

Il n° 2 dell'elenco redatto il 20 aprile 1881 diceva così: *Pedis sinistri ossa quinque*; sul *quinque* è stato poi scritto dallo stesso Morra: *quatuor*.

Il n° 3 diceva: *Cruris dexteri ossa quinque*; sul *quinque* è stato scritto: *quatuor*.

Il n° 4 diceva: *Cruris sinistri ossa tria magna, unum sufficientis longitudinis, duo mediocris et duo parvae longitudinis*; poi il Morra ha cancellato tutto da *tria* in poi ed ha scritto: *quinque*.

Il n° 7 diceva: *Manus dexterae ossa tria*; poi sulle due ultime parole è stato scritto: *os unum*.

Il n° 9 diceva: *Antibrachii dexteri ossa duo*; poi tutto è stato cancellato.

Il n° 10 diceva: *Brachii dexteri ossa tria*; sul *tria* è stato poi scritto: *duo*.

Il n° 13 diceva: *Pectoris ossa octo necnon plura alia uno filo ligata et septem costulae*; poi sono state cancellate le seguenti parole: *Pectoris, octo, necnon, alia*; di più sul *septem* è stato scritto: *quinque*.

Le indicazioni prima delle cassature rispondono al numero delle ossa, come lo si ha nel verbale del 23 gennaio 1863 ed il n° 9, che poi è stato cancellato, ci dava anche la presenza delle due ossa che nel 1870 erano state portate a Roma: dunque il notaio ha steso l'elenco non contando le ossa che

erano nella cassa, ma leggendo un elenco che aveva trovato, che poi ha corretto.

Ha letto l'elenco del verbale del 1863? No; sarebbe stato un modo di procedere molto irregolare. Del resto il n° 4 dell'elenco nel verbale del 1863 dice: *In crure sinistro tria magna, duo mediocria et duo parva*; il n° 4 scritto dal Morra prima della correzione diceva: *Cruris sinistri ossa tria magna, unum sufficientis longitudinis, duo mediocris et duo parvae longitudinis*. Qui si ha l'inciso: « *unum sufficientis longitudinis* », che vorrebbe significare meglio la lunghezza di una delle tre ossa grandi; questo inciso manca nell'elenco del 1863. Certamente il Morra non lo ha aggiunto da sè per osservazione diretta delle ossa, perché allora avrebbe visto che erano cinque e non sette le ossa, ed avrebbe segnato subito: *ossa quinque*. Si deve allora concludere che egli ha trascritto sul suo elenco o le indicazioni che erano sull'involucro o qualche elenco che era nella cassa delle reliquie e riproduceva appunto queste indicazioni dei singoli involucri.

Se pensiamo che il 9 agosto 1870 con le ossa della teca dell'antibraccio destro della statua, cioè con le due ulne portate a Roma per la chiesa di S. Alfonso, anche il relativo involucro doveva essere stato eliminato, e tuttavia il Morra in un primo tempo ha segnato al n° 9 la presenza di tali ossa, dobbiamo concludere che egli dovette trovare una carta dove erano ancora segnate le soprascrizioni dei singoli involucri, e da questa carta copiò il primo suo elenco; poi svolgendo i singoli involucri si avvide che mancavano delle ossa e fece le diverse correzioni; non trovando l'involucro e le ossa della teca dell'antibraccio, cancellò tutto il n° 9. E possiamo anche costatare la distrazione del P. Pecorelli, che il 9 agosto 1870, dopo che Mons. Laspro estrasse le due ulne per Roma, dimenticò di cancellare dall'elenco: *Antibrachii dexteri ossa duo*.

La presenza di questo elenco, che mi sembra documentato bene dalle cassature del Morra, era del resto una cosa naturale; e si potrebbe pensare anche con maggior naturalezza che sugli involucri nel 1863 forse non scrissero i nomi delle teche donde erano estratte le singole ossa, ma dei numeri che rimandavano all'elenco. Tuttavia anche prescindendo da quest'ultima possibilità, il Morra dovette ricopiare la nota trovata nella cassetta delle reliquie, pensando che essa rispondesse al vero numero delle ossa; questo procedimento, benché non retto, non era però così irregolare come l'eventuale trascrizione dell'elenco dal verbale del 1863.

Anche nell'elenco del 21 aprile 1881 il Morra, parlando della teca dell'antibraccio destro aveva scritto: *In theca denique antibrachii dexteri, cum nullum relativum os fuerit repertum collocavit os unum brachii, costulam costulam*; poi ha cancellato non soltanto la parola ripetuta: *costulam*, ma anche: *os unum*, ed ha scritto: *ossa duo quorum unum est brachii*; sicché

l'espressione definitiva sarebbe: ... *collocavit ossa duo, quorum unum est brachii et costulam*. Secondo la prima forma nell'antibraccio sarebbero state poste due ossa: uno del braccio ed una costa; secondo la forma corretta sarebbero tre le ossa poste nella teca dell'antibraccio; l'espressione è ambigua e sorge il dubbio che la correzione non sia stata ben fatta. La mancanza di esattezza è evidente ed è deplorabile. E' inutile continuare nell'analisi.

E' più importante costatare che l'esame parallelo degli elenchi ci rivela un'altra fuga di reliquie. Se infatti si confronta l'elenco del gennaio 1863 con quello del 20 aprile 1881, notiamo che manca un osso della teca del piede sinistro, un osso della teca della gamba destra, due della teca della gamba sinistra, due della teca della mano destra, due della teca dell'antibraccio destro, uno della teca del braccio destro; in tutto nove ossa alle quali bisognerebbe aggiungere altre 10 ossa della teca del petto, non enumerate nel n° 13 dell'elenco del 20 aprile 1881.

Ma abbiamo visto che il n° 13 di questo elenco è tormentato dalle casature del Morra; credo che egli per errore abbia cancellato anche la parola: *octo*. Trattandosi di cosa tanto importante è bene sottolineare la certezza di questa erronea cancellatura. Infatti se veramente fossero state portate via queste otto ossa, noi dovremmo avere nella teca del petto soltanto le vertebre e cinque coste; ma il 21 aprile il Sanfelice pose in questa teca oltre le vertebre e le cinque coste, due femori, la scapola, due altre ossa che erano certamente le ossa iliache, l'osso sacro (detto nell'elenco *os spinale*) ed un'altra parte di osso non determinato. Dunque almeno sette delle otto ossa non sono state elencate dal Morra il 20 aprile 1881 ed esse esistevano.

Inoltre il Sanfelice ci ha detto che posé nella teca dell'antibraccio destro due o tre ossa, tra esse era una costa. Dunque nell'elenco del 20 aprile mancano queste due o tre ossa, le coste erano dunque almeno sei. Ed aggiungiamo che nella ricognizione del 1951-1952 le coste o meglio i frammenti di coste trovati nella statua-reliquiario sono sette.

Possiamo perciò concludere che dal 1863 al 1881 le ossa portate via furono nove o al massimo dieci.

Poiché la cassa delle reliquie fu aperta soltanto il 9 agosto 1870 da Mons. Laspro, presenti il P. Pfab ed il P. Pecorelli, è chiaro che in tale circostanza ebbe luogo questa nuova fuga di reliquie.

Il P. Pecorelli nella deposizione del 20 aprile 1881 aveva detto all'Arcivescovo Sanfelice: « In quella occasione (cioè durante l'estrazione di reliquie del 9 agosto 1870) non ricordo bene se oltre alle reliquie estratte per mandarle a Roma, ne furono estratti altresì due o tre piccoli pezzetti (167). Poiché a Roma furono mandate le due ulne ed altri due frammenti (168), noi possiamo ricordare al P. Pecorelli che i piccoli pezzetti di cui parla fu-

rono cinque o sei; e naturalmente furono distribuiti inter praesentes, motu proprio.

Ritornato da Pagani a Napoli, l'Arcivescovo Sanfelice, in data 30 aprile 1881, spediva alla Sacra Congregazione dei Riti la documentazione sulla ricognizione e traslazione eseguita, con la relazione che noi abbiamo esaminato. Spediva inoltre la seguente lettera che documenta il suo amore per S. Alfonso.

Em.me ac Rev.me Domine,

Lubenti atque alacri animo quas Eminentia Vestra dedit litteras, exequutus fui. Nihil antiquius mihi esse potuit quam devotionis meae humilem edere attestationem erga insignem Catholicae Ecclesiae Doctorem S. Alphonsum Mariam de Ligorio, quem teneris ab unguiculis peculiari affectu semper colui.

Quocirca testari mihi fas est, maxima diligentia totisque animi viribus in id incubuisse, ut omnia adamussum servarentur, quae a R.P.D. Fidei Promotore istius almae urbis in sua instructione praecepta fuere.

Exemplar authenticum instrumenti rite confecti, quod mitto, apprime docebit caute atque secreto sacras exuvias prae laudati Sancti Doctoris translatas a me fuisse et repositas ubi primum christifidelium venerationi patebant.

Interim Eminentiae Vestrae S. Purpuram et Manus humillime deosculor.

Eminentiae Vestrae Rev.mae:

Neapoli die 30 aprilis 1881.

humill.mus et add.mus famulus
Gulielmus Sanfelice
Archiepiscopus neapolitanus (169).

E.mo ac Rev.mo D.no

Cardinali S.R.C. Praefecto Romam

Con questa spedizione degli atti autentici alla Sacra Congregazione dei Riti terminava ufficialmente il pellegrinaggio del corpo di S. Alfonso ed il suo pseudonimo di S. Feliciano Martire.

Tuttavia restavano alcune piccole noie, tanto per mettere ancora a prova la pazienza del nostro P. Pecorelli. Così per es. il Notaio che aveva steso gli atti in due copie, gli scrisse pregandolo di favorirgli 200 franchi per queste due copie. Il P. Pecorelli ci dice:

Io portai la lettera all'Arcivescovo, il quale ordinò che non si fosse pagato un centesimo, perché non noi [cioè i Redentoristi], ma egli aveva dati gli ordini. Corrivo il notaio ha messo tanti scrupoli nella mente dell'Arcivescovo, che non ha voluto rilasciare la copia, pel giuramento del segreto.

Si trattava cioè di mandar una copia degli atti al Superiore Generale dei Redentoristi P. Mauron, per l'archivio generale della Congregazione. Il Notaio, cotto per il condono dei duecento franchi, osservava che vigeva il segreto su tutta la traslazione e quindi gli atti dovevano conservarsi solo nell'archivio arcivescovile e nell'archivio della Sacra Congregazione dei Riti; all'archivio redentorista non si poteva mandar alcuna copia.

Il Pecorelli dovette ritirarsi, battuto dal Notaio; l'Arcivescovo realmente aveva scrupolo di far fare una terza copia degli atti. Fortunatamente venne il Vescovo redentorista Mons. Giordano e con lui il Pecorelli ritornò all'attacco. Si suggerì all'Arcivescovo di far fare una copia per il P. Mauron, ma di mandarla al Card. Bartolini, perché questi, se lo credeva opportuno, la consegnasse al Superiore Generale. Il Pecorelli annota: « Ed il notaio ha dovuto fare anche questa copia gratis. Sta come un demonio! ». Questa copia con la lettera dell'Arcivescovo al Cardinal Prefetto Bartolini, si conserva nell'archivio generale dei Redentoristi.

Però il Notaio aveva per le mani il processo per la beatificazione del redentorista Ven. P. Sarnelli, ed il Pecorelli ne era il postulatore. Escogitò quindi come ottenere per la finestra quel che gli era stato negato per la porta. Infatti il Pecorelli sarà costretto a confessare: « Se ne vendica col moltiplicare le sessioni di Sarnelli e così si paga. Pazienza! » (170).

Ma qualche mese più tardi il povero Padre incappava in un guaio più grosso per la sua borsa. « All'improvviso è caduta la stanza dove tenevo la cappella, così scriveva il 4 luglio al P. Generale Mauron, e fra due giorni si dà mano per rifarla da capo, perché le travi erano fradiciose » (171).

Dunque S. Alfonso aveva fatto appena a tempo per mettersi in salvo; se rimaneva altri settanta giorni nella casa vecchia del P. Pecorelli a Napoli, le sue ossa sarebbero andate a finire tra le macerie.

La proclamazione di S. Alfonso quale Dottore di S. Chiesa, in data 23 marzo 1871 ne aveva intensificato il culto ed era quindi cresciuto il desiderio di aver delle reliquie del suo corpo. Da ciò la preoccupazione dei PP. Redentoristi che col tempo, « sensim et sine sensu », per la irresistibile pressione della pietà, il corpo del loro S. Fondatore sarebbe stato ulteriormente depauperato. Nacque così la supplica del Superiore Generale Mauron, perché il S. Padre volesse avocare a sé la cura immediata delle reliquie, sottraendole alla giurisdizione ecclesiastica locale.

Il 1° febbraio 1884 Leone XIII, che già nel 1881 aveva personalmente difeso l'integrità del corpo di S. Alfonso, emetteva il seguente decreto in forma di Breve:

Leo PP. XIII, ad futuram rei memoriam.

Provido sane consilio supremæ jurisdictioni suæ nonnullorum beatissimorum coelitum exuvias sancta hæc Apostolica Sedes subii-

ciendas censuit, ne nimia clientium suorum aviditate possidendi illorum reliquias, tanta religionis monumenta deficerent.

Idque hodie, suffragante etiam dilecto filio nostro Dominico, titulo S. Marci S.E.R. Presbytero Cardinali Bartolinio, Congregationis sacris ritibus tuendis cognoscendis Praefecto, agere constituimus cum exuviis S. Alphonsi Mariae de Ligorio, Conditoris inclitae Sodalitatis Clericorum regularium a SS.mo Redemptore, et S. Agathae Gothorum Episcopi.

Ex quo enim Sanctus iste ob insignis doctrinae ejus praestantiam sollemni apostolicae Sedis decreto inter Ecclesiae Doctores relatus est, ferventior erga praeclarum Sanctum Doctorem crevit fidelium pietas, adeoque desiderium obtinendi illius reliquias auctum est, ut dictae Sodalitatis alumnos inceserit timor ne gravem beati Patris sui exuviae imminutionem patiantur. Quare a dilecto filio Nicolao Mauron, summo memoratae Congregationis Magistro, supplicatum est Nobis, ut pretiosum hoc depositum immediatae Nostrae et Apostolicae Sedis iurisdictioni ac tutelae subicere velimus.

Hisce permotis precibus, Nos, praedecessorum nostrorum vestigiis haerentes, Sancti Alphonsi Mariae de Ligorio, Auctoris Congregationis a SS.mo Redemptore, S. Agathae Gothorum Episcopi et Ecclesiae Doctoris exuvias, prout Nuceriae Paganorum in ecclesia ad honorem S. Michaëlis extant, nostrae et Sanctae Sedis apostolicae potestati ac protectioni perpetuum in modum subiicimus et subiectas manere volumus atque edicimus.

Nulli ergo hominum, quavis auctoritate praedito, sine expressa Summi Pontificis Romani venia urnam, in qua sanctae hae servantur exuviae, aperire, aut sacrum istud depositum, vel quamlibet ejus partem umquam auferre aut distrahere sub poena excommunicationis latae sententiae Summo Pontifici reservatae liceat, quemadmodum de exuviis SS. Ambrosii, Augustini et Francisci Salesii Doctorum, Antonii Patavini et aliorum quamplurium cautum est super quibus nullam cujusquam loci Ordinarii propriam obtinent jurisdictionem.

Propterea decernimus has litteras nostras firmas, validas et efficaces existere et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere.

In contrarium facientibus quamvis speciali atque individua mentione ac derogatione dignis non obstantibus quibuscumque.

Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die 1 februarii MDCCCLXXXIV. Pontificatus nostri anno sexto.

Th. Card. Mertel (172)

Quanto fosse opportuno questo intervento del S. Padre è chiaramente provato dalla seguente lettera del P. D'Antonio, Superiore provinciale dei Redentoristi di Napoli. Egli così scriveva in data 17 febbraio 1884 al P. Michele Ulrich, Procuratore Generale:

Molto Reverendo Padre... Con allegrezza ho letto il Breve riguardante la custodia delle reliquie del nostro santo Fondatore. Ne sia sempre benedetto Iddio! Monsignore di Nocera ha minacciato più volte di

voler prendere delle ossa del Santo. Se appresso volesse verificare la sua minaccia, allora gli intimeremo il Breve e la scomunica (173).

Per comprendere le ultime parole di questa lettera giova sapere che il Breve sul principio fu notificato soltanto agli Arcivescovi di Salerno e di Napoli. Al Vescovo di Nocera non fu notificato, temendo che egli lo attribuisse a mancanza di fiducia verso di lui (174).

Ora il Breve, perentorio, severo e soprattutto chiaro, sta a vista di tutti sul retro dell'altare del Santo, in modo che l'urna non possa essere aperta senza vedere il Breve. Ma anche qui la Provvidenza, come sempre, confida nella buona volontà degli uomini.

XIII. DECIMA RICOGNIZIONE

Dal 1881 al 1951 l'Autorità ecclesiastica non ha proceduto ad altra ricognizione canonica delle reliquie di S. Alfonso.

La statua-reliquiario è stata oggetto di revisione e pulizia nel 1933, quando la Cappella e l'altare dove essa si trova furono ampliati.

Il 19 luglio 1951 ha avuto inizio una nuova ricognizione delle ossa di S. Alfonso, che ha richiesto ben venti sedute ed è durata fino al 17 gennaio 1952.

Poiché un lavoro di ricerche sul volto di S. Alfonso mi fece prendere l'iniziativa di questa ricognizione e mi ha portato ad organizzarne l'esecuzione, il lettore di questo studio mi perdonerà se sarò costretto ad accennare all'uno o l'altro momento di questa azione personale.

La causa occasionale mi fu dunque data da ricerche sul vero volto di S. Alfonso; una ricca ma ignorata documentazione, sparsa nelle case della Provincia redentorista di Napoli, mi aveva portato alla conclusione che il volto di S. Alfonso aveva non soltanto un'altra sagoma ma un contenuto interiore, umano e soprannaturale, che non rispondeva al volto correntemente noto ai fedeli. Dopo molte esitazioni, per non restare con un interrogativo quanto alla documentazione della sagoma quale potesse risultare dal teschio del Santo, pregai il Rev.mo P. Generale Buijs, perché avesse voluto domandare l'autorizzazione per una nuova ricognizione del corpo di S. Alfonso. Tale ricognizione mi avrebbe permesso di esaminare e far esaminare *de visu* il teschio del Santo ed i suoi rapporti con i diversi ritratti alfonsiani.

Oltre questa ragione di interesse scientifico, ve ne era un'altra inerente al culto di S. Alfonso, e questa fu determinante. Durante le feste del 1933, bicentenario della fondazione della Congregazione del SS. Redentore, era stata notata la presenza di piccoli vermi bianchi e vi si era apportato rimedio empirico con versamento di alcool nelle teche della statua. Durante la ricognizione si son trovate poi carbonizzate le larve di questi vermetti.

Non avendosi alcuna notizia delle ultime ricognizioni, il P. Generale in data 17 giugno 1951, pregò l'Eminentissimo Pro-Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, Cardinal Clemente Micara, perché avesse voluto personalmente ponderare ogni cosa e presentare la relativa domanda al S. Padre. Ecco la lettera:

Eminentissimo Signor Prefetto,

dovendosi procedere alla pulizia delle sacre Spoglie del nostro Padre S. Alfonso ed al restauro degli abiti che le racchiudono, a norma

del Decreto della S. Sede del 1° Febbraio 1884, domando a Vostra Eminenza di voler implorare dal S. Padre la desiderata grazia ed autorizzazione a poter procedere, a mezzo di persona delegata, all'apertura dell'urna.

Presentandole i miei devoti, deferenti ossequi:

Roma 17 giugno 1951

di V. Eminenza dev.mo
L. Buijs C.S.S.R.
Sup. Gen. et Rect. Major (175).

Ponderata ogni cosa, la Sacra Congregazione dei Riti decideva di domandare al S. Padre l'autorizzazione ed il Sostituto della Congregazione, Mons. Enrico Dante, scriveva a tergo della domanda: *Die 20 Junii 1951. - Pro gratia, si SS.mo placuerit.*

Il 22 giugno il Cardinal Pro-Prefetto domandava la grazia al S. Padre Pio XII, il quale benignamente annuiva. A tergo della stessa domanda il Sostituto annotava:

Ex Audientia SS.mi, habita ab Eminentissimo Cardinali Clemente Micara S.R.C. Pro-Praefecto die 22 junii 1951 - Sanctitas Sua benigne annuit pro gratia. Henricus Dante Substitutus ».

Il 26 giugno la Sacra Congregazione dei Riti emetteva il seguente rescritto:

Congregationis SS.mi Redemptoris.

Instante Rev.mo P. Leonardo Buijs Congregationis Sanctissimi Redemptoris Rectore Majore, atque referente infrascripto Sacrae Congregationis Rituum Cardinali Pro-Praefecto, in Audientia diei 22 junii anni huius eidem concessa, SS.mus Dominus Noster Pius Divina Providentia Papa XII indulgere benigne dignatus est, ut urna, in qua sacrae exuviae Sancti Alfonsi Mariae de Ligorio religiose asservantur, per Exc.mum ac Rev.mum Episcopum Nucerinae Paganorum aperiri valeat atque earundem exuviarum mundities novisque vestimentis ornatus peragi possint; quibus expletis exuviae reponantur et urna sigillis denuo muniatur. Servatis de cetero omnibus de jure servandis. Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Romae die XXVI mensis junii Salutis anno MCLI

Cl. Card. Micara S.R.C. Pro-Praefectus
A. Carinci Archiepiscopus Seleucien Secretarius (176).

Il 19 luglio l'Arcivescovo di Salerno Mons. Demetrio Moscato, in qualità di Amministratore Apostolico della Diocesi di Nocera, nelle ore pomeridiane, veniva nella Basilica di S. Alfonso a Pagani, per dare inizio alla ricognizione.

Erano state fatte delle ricerche negli archivi diocesani di Nocera e di Cava dei Tirreni, per trovare documenti sulla precedente ricognizione e sta-

bilir con essa la necessaria continuità giuridica. Poiché tale documentazione si trovava nella Curia di Napoli, nell'archivio segreto dei Cardinali allora non ancora riordinato, ed essendo ancora ignorata la storia delle ricognizioni dal 1838 al 1881, l'Arcivescovo Mons. Moscato dovette limitarsi al controllo accurato dei sigilli, ordinando al Promotore fiscale di bene osservarli ed al Notaio ecclesiastico di documentare negli atti lo stato di conservazione e la descrizione dei sigilli.

Non dovendosi ancora venire alla ricognizione pienamente scientifica, ma alla semplice ricognizione del cranio e ad un'osservazione generale dello stato delle ossa, furono invitati due medici del luogo: il Dr. Giuseppe Torre ed il Dr. Carlo Tramontano.

Estratta la statua-reliquiario dal vano sotto la mensa dell'altare e deposta nell'abside della cappella, furono levati gli abiti vescovili che coprono la statua.

Rotti i sigilli della teca della testa, fu estratto il teschio non senza difficoltà, perché la teca era stretta.

Come ho già detto, la causa occasionale della ricognizione era stata la necessità di osservare immediatamente sul teschio lo splancocranio e l'osso frontale ed eseguirne documentazione fotografica e plastica. Ma cavato fuori dalla testa della maschera il teschio, ci trovammo di fronte alla sola scatola cranica: tutto il massiccio facciale era stato segato e lo stesso neurocranio era mutilo: dunque c'era stato chi aveva creduto di dover imporre tali mutilazioni alle ossa di S. Alfonso per adattarle alle esigenze della maschera.

Un fotografo pontificio eseguì delle fotografie ed il signor Mercatali Luigi, formatore dei Musei Vaticani, eseguì in gesso un calco del neurocranio.

Osservato lo stato di conservazione generale anche delle altre ossa, senza estrarle dalle teche, l'Arcivescovo decise di procedere ad una ricognizione integrale di tutto lo scheletro. Rimandò quindi l'ulteriore sviluppo di questa ricognizione a data da destinare.

Rimesso il neurocranio nella testa della maschera ed apposti i sigilli, fu rivestita la statua e fu rimessa sotto la mensa dell'altare, come era in precedenza.

Ecco il verbale della seduta redatto dal Notaio della Curia Mons. Striano:

In Nomine Domini.

Demetrius Moscato, Archiepiscopus Primas salernitanus, Administrator perpetuus acernensis, Administrator apostolicus Nucerinae Paganorum.

Sancti Alfonsi Mariae de Ligorio exuviarum recognitionis relatio.

Die XIX mense julio, anno MCMLI, hora decima prima; in sacrario Basilicae Pontificiae S. Alphonso dicatae; Exc.mo D.no Administratore apostolico Dioecesis Nuceriae Paganorum Praeside, Rev.mo Domino Henrico Parocho Canzolino, Promotore Fiscali R. D. Josepho Tessa, qui praepositus est Neapolitanae Provinciae Sanctissimi Redemptoris Congregationis, Rev. Patre Vincentio Toggia, qui Communitati Religiosae SS.mi Redemptoris Nuceriae Paganorum praestat; Josepho Torre et Carolo Tramontano artis medicae vere peritis, Patribus SS.mi Redemptoris Congregationis Communitatis Paganorum, et me infra-scripto Actuario adstantibus, Sacrae Rituum Congregationis rescriptum legitur diei 26 mense junio, anno 1951 habitum, Rev.mo Domino Patre Leonardo Buijs Superiore et Moderatore Majore ejusdem Congregationis instante; quo ad normam Decreti ejusdem Sacrae Congregationis diei I mense februario, anno 1884, aperiendi facultas datur urnam, in qua Sancti Alphonsi Mariae de Ligorio exuviae religiose adservantur, Domino Archiepiscopo salernitano ac Administratori apostolico hujus Dioecesis, ad ipsas recognoscendas, munditiamque peragendam.

Rescriptum cum legimus, Exc.mus Dominus Administrator Apostolicus, Demetrius Moscato interdictionem meminit ne quisquam ex adstantibus aliquid exuviarum sumat, ne reliquiarum sacrarum causa quidem.

Sepulchro detecto ac exuviis detractis, haec in lapide antiquo inscriptio legitur:

*Hic jacet corpus Ill.mi ac Rev.mi Domini
D. Alphonsi de Ligorio
Episcopi S. Agathae Gothorum
Et Fundatoris Congreg. SS. Redemptoris.*

Qui lapis occludebat quondam sepulchrum Sancti Alphonsi in primaeva Congregationis Oratorio.

Exuviis rite veneratis ac thure adoletis, jubet Exc.mus D.nus post recognitionem solvi sigilla. Quae, infula ablata, integra inveniuntur: leonem enim erectum cum tribus sideribus impressum ac parva cruce e latere sinistro, galero archiepiscopali superposito absque nomine Episcopi regnantis, referunt.

Sigillis solutis, ex theca S. Alphonsi caput extrahitur examinique artis medicae Peritorum subjicitur. Caput optime adservatur, calvae suturis sagittariis, frontalibus, occipitalibus integris et bene compositis. Desiderantur tamen utraque pars, quae medico idiomate italico appellantur: apofisi mastoideae, arcate superorbitarie, ac ossa faciei. Clare patet haec resecata fuisse.

A bene Perito in arte gypsia forma ex calva educitur, quae una cum cerea vultus praesistenti imagine, integrum efformat capituli exemplar.

Quibus peractis, bene recompositis exuviis, novisque indumentis indutis, signo Archiepiscopi salernitani appposito, exuviae eadem in urna, subter altari adservantur.

Cum vero haec cognitio uti provisoria habenda sit, altera definitiva cognitio die designanda habebitur, cum balsamum acquisi-

tum fuerit [*pro*] exuviis meliori modo adservandis, atque provisum, uti decet, crystalli thecae renovationi.

Haec de actis et relatis descriptio redigitur, quae subsignatur ab Exc.mo D.no Demetrio Moscato, Archiepiscopo Primate salernitano et Nuceriae Paganorum Administratore apostolico, a Rev.mo D.no Henrico Canzolino, Promotore Fiscali et a me Actuario necnon ab artis medicae Peritis.

+ Demetrius Moscato, Archiepiscopus

L.S.

Henricus Canzolino, Fiscus Promotor
Medicus Joseph Torre
Medicus Carolus Tramontano
D.nus Vincentius Striano Notarius Actuarius (178).

Bisogna notare che l'ora indicata come inizio della ricognizione: *hora decima prima* non è esatta; la seduta cominciò alle cinque pomeridiane e durò fino alle nove. Anche l'espressione: « bene recompositis exuviis » potrebbe indurre in errore, se si riferisse a tutte le reliquie. Durante questa prima seduta, a cui fui presente, fu aperta la sola teca che conteneva il neurocranio e la mandibola; le teche delle altre reliquie non furono toccate.

La descrizione dei sigilli risponde allo stemma di Mons. Tagliatela; ne abbiamo già parlato (177).

Il Notaio ci parla di sepolcro — *sepulchro detecto* —; questo sepolcro non è altro che il vano sotto l'altare, che nel lato anteriore è formato da un cristallo che permette al popolo la vista della statua-reliquiario. La lapide con l'epitaffio di cui parla il verbale è sul lato che fa da base, dove poggia la statua.

Per la seconda fase della ricognizione fu deciso di affidare tutta la parte scientifica al Prof. Lambertini Gastone, Direttore dell'Istituto di Anatomia umana normale dell'Università di Napoli. Egli accettò l'incarico e si propose di prestare la sua opera quale omaggio a S. Alfonso, a lui ben noto, anche per i rapporti col suo antenato Papa Lambertini, Benedetto XIV.

A collaborare alla ricognizione il Professore invitò, oltre il suo assistente Dr. Gennaro Goglia, il Prof. Carlo Maxia, Docente di antropologia all'Università di Cagliari.

Il 20 settembre alle 10 antimeridiane, aveva inizio la seconda fase della ricognizione. Estratta di nuovo la statua e deposta temporaneamente dietro l'altare, l'Arcivescovo Mons. Moscato delegava quale suo Vicegerente nel presiedere le singole sedute il Can. Mons. Vincenzo Striano, Notaio della Curia. Preferiva delegare lui come preside, perché il M.R.P. Provinciale G. Tessa, per ragioni di ufficio, sarebbe stato spesso assente da Pagani.

Riceveva quindi il giuramento del Vicegerente, del Dott. Lambertini del Dott. Goglia e di altri addetti alla ricognizione, che promettevano di

attenersi al rescritto della S. Congregazione dei Riti del 26 giugno 1951 ed al Breve pontificio del 1° Febbraio 1884. Si chiudeva così la prima seduta e l'Arcivescovo tornava alla sua Sede.

Ecco la relazione ufficiale di questa prima seduta:

Demetrius Moscato, Archiepiscopus Primas Salernitanus, Administrator perpetuus Acernensis-Administrator Apostolicus Nuceriae Paganorum.

Sancti Alphonsi Mariae de Ligorio exuviarum initii recognitionis relatio.

Die 20 septembris anni 1951, hora X ante meridiem. In sacello divo Alphonso Mariae de Ligorio dicato, Exc.mo D.no Demetrio Moscato, Administratore Apostolico hujus Dioecesis Nuceriae Paganorum praeside, Rev.mo D.no Henrico Canzolino Parocho, fisci Promotore, adm. Rev. P. Vincentio Toggia, qui religiosae Communitati SS.mi Redemptoris Nuceriae Paganorum praestat, D.no Gastone [*sic pro Vedasto*] Lambertini, Instituti Anathomiae humanae apud Universitatem Neapolitanam Moderatore, D.no Januario Goglia, D.no Josepho Torre et D.no Carlo Tramontano artis medicae vere peritis, Patribus Congregationis SS.mi Redemptoris Communitatis Paganorum et me infrascripto Notario actuario adstantibus, recognitio inchoatur exuviarum Sancti Alphonsi Mariae de Ligorio.

Praemissis precibus et caeremoniis ritualibus, et exuviis rite veneratis et thure adoletis, Exc.mus D.nus Demetrius Moscato, Archiepiscopus Primas Salernitanus et hujus Dioecesis Administrator Apostolicus, qui operationibus recognitionis praestat, jubet adduci corpus Sancti Alphonsi ex urna, ubi adservatur, ut acta recognitionis, ope medicorum et peritorum incipiantur, omnibus adhibitis mediis et cautelis ad rem tanti momenti necessariis.

Exc.mus D.nus Administrator Apostolicus, multis curis pastoralibus praepeditus, delegat Rev.mum D.num Vincentium Striano, durante absentia Pl. Rev. P. Josephi Tessa, c.ss.R. Provinciae Neapolitanae Superioris, ut suo nomine et vice, servatis de jure servandis, omnibus recognitionis actibus maxima cura ac diligentia adsistat, cavendo ne aliquid exuviarum, etiam devotionis causa, adsportetur, sub poenis canonicis ab eodem Exc.mo D.no Administratore Apostolico comminatis, ad mentem rescripti Sacrae Rituum Congregationis diei 26 junii anni 1951.

His expletis, jussu dicti Administratoris Apostolici, Ministri Tribunalis, Periti et Patres c.ss.R., actibus recognitionis addicti, juramentum praestant de munere rite et fideliter adimplendo.

De his omnibus redacta est praesens relatio, quae subscribitur ab Exc.mo D.no Administratore Apostolico, a Promotore Fiscali et a me infrascripto Actuario.

L.S. + Demetrius Moscato Archiepiscopus
Administrator apostolicus
Henricus Canzolino Fisci Promotor
D.nus Vincentius Striano, Notarius Actuarius (179).

Alle tre pomeridiane, sotto la presidenza di Mons. Striano aveva inizio la seconda seduta della ricognizione. Ecco il relativo verbale:

Il dì 20 settembre 1951, alle ore 3 p.m. il Delegato vescovile Mons. Vincenzo Striano, alla presenza dei Dott. Lambertini Gastone e Gennaro Goglia, del P. Capone Domenico, P. Freda, dei Chierici studenti ed altri di Comunità, dopo di aver tolto dalla statua gli abiti pontificali, ha proceduto alla ricognizione dei sigilli delle varie teche.

La teca del capo presentava intatti i sigilli apposti da Sua Ecc. Demetrio Moscato, raffiguranti due stelle con raggi e S. Giorgio a cavallo che uccide il dragone, con il motto: Pro Fide et Patria; il tutto sormontato dal Galero arcivescovile.

I sigilli delle teche del petto della statua e degli arti superiori ed inferiori erano anche essi intatti e rappresentavano lo stemma dell'Arcivescovo di Napoli Mons. Guglielmo Sanfelice; cioè la Croce ed il Pastorale sul fondo dal lato sinistro e sei piccole oche dal lato destro; il tutto sormontato dal Galero Arcivescovile e dal motto: Malo mori quam foedari.

Riconosciuti i sigilli, si sono rotti e si sono cavate fuori tutte le ossa contenute nelle teche e sono state messe in tre grandi vassoi.

Indi dalla cappella attuale, esistente nella Basilica, si è formata una processione, cantando inni sacri, e si sono trasportate al terzo piano del Collegio, ove vennero collocate sul tavolino di una stanza.

Quindi i Dottori predetti, coll'assistenza del Dottor Carlo Tramontano, hanno analizzato le singole ossa, segnandone sulla carta i nomi. Terminata la detta nomenclatura, si è lasciato il tutto sul tavolo predetto, si è chiusa la porta a chiave, conservata dal predetto Delegato arcivescovile, Mons. Vincenzo Striano, il quale l'ha debitamente sigillata, rimandando al sabato seguente, alle ore tre pomeridiane, il proseguimento delle altre operazioni.

Del che ho redatto il presente verbale, che viene da me sottoscritto
L.S.

Il Delegato arcivescovile
Monsignor Vincenzo Striano (180).

L'enumerazione e descrizione delle ossa non è riportata nel verbale, perché fa parte della relazione scientifica data dal Prof. Lambertini.

Il lavoro, che si svolgeva nella terza stanza del corridoio che dà sulla facciata, al terzo piano, non poteva esser continuo, sia per gli studi sui rilievi che venivano presi a Pagani, studi che era possibile eseguire soltanto nella sede dell'Istituto di Anatomia umana normale a Napoli; sia per le occupazioni del Prof. Lambertini, il quale già in precedenza aveva in programma interventi a varii congressi e riunioni scientifiche internazionali e nazionali. La necessità di non portar via da Pagani neppure un minimo segmento di osso, costringeva a portar da Napoli a Pagani diversi apparecchi di gabinetto scientifico, cosa che moltiplicava le difficoltà.

E' doveroso ed è cosa grata rendere qui omaggio alla scienza ed alla pietà con la quale i tre Dottori Lambertini, Maxia, e Goglia hanno affrontato le difficoltà e condotto a termine i lavori della ricognizione.

Voglio infine notare la spontanea prima reazione del Prof. Lambertini di fronte alla reale conservazione delle ossa di S. Alfonso, constatata da lui per la prima volta all'inizio della seduta pomeridiana del 20 settembre. Essa ha valore non solo in quanto documenta lo stato di animo di un uomo che a grande culto per la scienza unisce una fede vissuta integralmente, ma anche perché ora conosciamo che essa è un autorevole ritorno dello stato d'animo che già affiora nel 1878 di fronte alla reale distribuzione delle reliquie di S. Alfonso nelle teche della statua. Tale reazione determinerà poi le ultime vicende della presente ricognizione.

Dunque all'inizio della seduta il Prof. Lambertini personalmente aveva osservato le teche ed estratto le ossa. Tornando poi a Napoli, manifestava al Dott. Goglia il suo disagio spirituale ancora vivo in lui, non solo di fronte allo stato delle ossa mutilate, ma anche di fronte alla loro collocazione. Aveva infatti trovato nella scatola, scavata nel petto della statua, messe insieme alla rinfusa calcagno, mandibola, ossa iliache, vertebre; quasi si trattasse di cose, non di ossa che avevano avuto la loro individualità e funzionalità nella grande umanità di S. Alfonso. E questo era dovuto non tanto a chi durante l'ultima ricognizione aveva collocato le ossa nelle teche, quanto al sistema della statua-ostensorio, per cui al primo piano stava l'unità e la continuità della statua, anziché dello scheletro. Abbiamo visto come il P. D'Antonio per descrivere al P. Generale Mauron la riposizione delle ossa nella statua eseguita dall'Arcivescovo Sanfelice, usò questa spontanea e perciò significativa espressione: « L'Arcivescovo... tutta la notte la impiegò nel *collocare i pezzi al loro posto* » (181).

Dopo il 20 settembre, altre diciassette sedute ebbero luogo con l'intervento anche di altri Dottori venuti da Napoli.

Per lo sviluppo della ricognizione ebbe particolare importanza la visita del Rev.mo P. Generale Buijs. Ritornando dall'America del Nord, l'11 ottobre venne a Pagani. Il giorno seguente visitò le sacre reliquie. Ecco quanto dice tra l'altro il verbale:

Il dì 12 ottobre 1951 alle ore 9 a.m., alla presenza di me sottoscritto Delegato arcivescovile fu riaperta e disugellata la stanza, ove trovansi custoditi i resti mortali di S. Alfonso, perché trovandosi di passaggio a Pagani il Rev.mo Padre Leonardo Buijs, Superiore Generale della Congregazione del SS. Redentore, insieme al Padre Leone Quittelier, Consultore Generale e Vice-Gerente della Casa generalizia di Roma, essi vollero osservare le dette ossa, ed a che stadio stavano le operazioni già eseguite dai Professori Lambertini, Goglia, Maxia, Valentino e Saggio-ma. Il detto Padre Generale è stato l'ideatore di queste operazioni. Egli

è rimasto molto soddisfatto di quanto finora era stato fatto, ragguagliato in ciò dal Rev. Padre Capone Domenico. Indi la stanza è stata chiusa e suggellata...

Del che ho redatto il presente verbale, che viene da me sottoscritto.
L.S.

Il Delegato arcivescovile
Monsignor Vincenzo Striano (182).

Successivamente il P. Generale osservava la statua-ostensorio, la quale non era stata ricollocata sotto l'altare, e domandava informazioni sulla distribuzione delle ossa nelle varie teche: anche la sua impressione fu profondamente negativa.

Il Prof. Lambertini, non avendo potuto incontrare il P. Generale a Pagani, gli esponeva il suo pensiero con la seguente lettera in data 20 ottobre:

All'Eccellentissimo Padre Generale dell'Ordine dei Redentoristi.

Il sottoscritto, avendo proceduto alla ricognizione delle ossa di S. Alfonso de Liguori, con l'assistenza e l'aiuto del Prof. Carlo Maxia e del Dott. Gennaro Goglia, si permette di consigliare che le ossa rinvenute non siano più riposte nella statua di stucco, ove in verità le ossa non sono collocate in modo razionale e rispettoso della distribuzione e dei rapporti che esse hanno nello scheletro.

Invero detta statua è scavata soltanto nella regione del capo, corrispondente alla scatola cranica, nella regione del torace e non in corrispondenza dell'addome e del bacino; presenta inoltre esigue teche negli arti superiori e inferiori e nelle regioni della mano e del piede.

Pertanto le ossa non possono esser riposte secondo una norma che corrisponda alla disposizione ed alle leggi dell'armonica architettura delle forme: manca una cavità che risponda a quella del bacino, mancano le cavità corrispondenti alle articolazioni degli arti.

Per questo motivo nell'incavo della regione toracica abbiamo trovato accumulate alla rinfusa le ossa del bacino e perfino quelle lunghe degli arti e nelle teche degli arti, per povertà di spazio, erano riposte ossa per nulla rispondenti a detti segmenti anatomici.

Nelle teche delle mani erano collocati segmenti di ossa lunghe, mal simulanti le ossa delle falangi, dei metacarpi e metatarsi.

Riteniamo che questa confusione nella disposizione delle ossa, irragionevole dal punto di vista dell'anatomia, suoni anche irrispettosa alle spoglie del Santo e che esse possano esser meglio conservate in una teca trasparente di vetro, composte sul fondo, seguendo il disegno normale dello scheletro.

Purtroppo lo scheletro non è più completo, come risulta dalla relazione che verrà quanto prima inviata: il massiccio facciale, che tanta importanza avrebbe avuto per la ricostruzione della precisa fisionomia del volto, è stato demolito (né più se ne rinvennero le tracce), per fare entrare il cranio nella cavità della testa della statua.

Le stesse apofisi mastoidee dell'osso temporale sono state secate, perché il cranio entrasse entro tale incavo.

Una teca di vetro con le ossa disposte come si conviene, seguendo un ordine rigorosamente scientifico, permetterebbe anche ad una mente non colta di ricostruire idealmente le parti mancanti dello scheletro.

Una teca di vetro ben sigillata non riesce troppo voluminosa, dato che lo scheletro non è più completo ed è facilmente spostabile, per essere meglio custodita, in casi di particolare emergenza.

Per rispettare la pietà popolare, che da più di un secolo venera l'antico simulacro contenente le ossa del Santo, si potrebbe riporre in detta statua solamente uno scarso numero di frammenti in buona esposizione (ad es. lo sterno nella teca del torace) e qualche frammento di ossa degli arti nelle teche rispettive.

Ma tutte le parti essenziali dello scheletro andrebbero conservate in un'urna trasparente, fissate sul fondo secondo lo schema anatomico, a partire dal cranio, con tutta la colonna vertebrale, allineata sulla linea mediana (colonna importante per il suo particolare aspetto, che testimonia il grave incurvamento artritico di cui, dopo i settanta anni, ebbe a soffrire il Santo), con sotto il bacino, che è bene conservato e con le ossa residue degli arti superiori bene allineate sui lati.

Il sottoscritto, nella sua qualità di anatomico e di osservante, dichiara che si crea un vero disagio nel suo spirito al pensiero di dover scomporre nuovamente la colonna vertebrale, per porre le singole vertebre nella teca superiore della statua, miste a quelle del bacino e a tante altre ossa, che per nulla corrispondono alla regione del torace.

Una ordinata relazione scientifica sulla ricognizione di dette ossa richiede che queste vengano poi custodite in una disposizione ben razionale. E d'altra parte, mentre la venerazione alla statua è preservata, conservando in essa alcune reliquie, una più illuminata pietà potrà derivare dalla venerazione dello scheletro, reso visibile e composto secondo l'ordine anatomico. Visibilità ed ordine che permetteranno anche ad uomini colti, in base alla relazione scientifica che andiamo preparando, di controllare de visu i resti gloriosi del Santo.

Con ossequio.

Napoli 20-X-1951

Dott. Gastone Lambertini

Direttore dell'Istituto di Anatomia umana normale dell'Università di Napoli (183).

Il 1° novembre aveva luogo a Roma un incontro tra il P. Generale ed il Prof. Lambertini, e si decideva di proporre alla S. Sede una nuova disposizione delle ossa di S. Alfonso che ne permettesse il restauro, per quanto era possibile, e rispettasse nella composizione l'ordine naturale delle parti dello scheletro tra di loro.

Tutto questo fu simultaneamente da me illustrato al Segretario della Congregazione dei Riti, Sua Ecc. Rev.ma l'Arcivescovo Mons. Alfonso Carinci, al Sostituto Mons. Enrico Dante ed al Promotore della Fede Mons. Sal-

vatore Natucci, e tutto fu approvato. Non si ritenne necessaria una dichiarazione ufficiale, perché l'autorizzazione data dal S. Padre per la ricognizione, per costante e ben nota prassi della Sacra Congregazione dei Riti, doveva essere eseguita secondo il parere dei medici convocati come periti e nel massimo rispetto dello scheletro.

Il Promotore della Fede, benché non avesse creduto necessario dare opportune istruzioni, anche perché non era stato mai notificato alla S. Sede il vero stato delle ossa di S. Alfonso, aveva insistito su questo aspetto della ricognizione: fare ogni cosa con perfetta adesione alle norme della scienza in accordo con la pietà; ed aggiungeva che trattandosi di un Santo così eminente nella Chiesa come S. Alfonso, bisognava fare il meglio che si potesse fare. Di tutto questo posso rendere qui testimonianza esplicita e formale.

E bisogna aggiungere che in seguito a queste direttive della S. Sede, il Rev.mo P. Generale Buijs, aveva ideato una sistemazione di tutta la Cappella dove riposa S. Alfonso che la rendesse degno monumento del Fondatore dei Redentoristi.

Determinato a Roma questo piano di lavoro, si proseguì nella ricognizione. In precedenza il radiologo Dr. Enzo Valentino aveva eseguito delle radiografie delle ossa; nei giorni 10 e 11 novembre un fotografo dei Musei Vaticani eseguì numerose fotografie sotto la direzione del Dr. Goglia.

Veniva quindi esposto all'Arcivescovo di Salerno il piano di lavoro concordato a Roma dal P. Generale Buijs col Prof. Lambertini e con la Sacra Congregazione dei Riti e fu completamente d'accordo, sottolineando che il miglior monumento in onore di un Santo è sempre legato all'altare.

Dopo una pausa, i lavori ripresero il 21 dicembre per ricomporre le ossa, trattarle con xilolo e balsamo e disporle più razionalmente, eliminando la confusione precedente.

Purtroppo in questa ultima fase affiorarono reazioni psicologiche particolarmente vivaci, sicché il P. Generale Buijs volle di nuovo sottoporre alla Congregazione dei Riti quanto si veniva compiendo e le difficoltà psicologiche che si incontravano. Il Card. Pro-Prefetto e le altre Autorità della Congregazione, informate dettagliatamente di tutto, in data 3 gennaio 1952 emisero il seguente Decreto:

Quum nova recognitio corporis S. Alfonsi Mariae de Ligorio peragenda sit ut meliori modo ejusdem conservationi provideatur, pietati fidelium satisfiat et magis decorae ostensionis formae consulatur, Superior Generalis Congregationis SS.mi Redemptoris Sanctissimum Dominum nostrum Pium Papam XII humiliter supplicavit ut Excellentissimo Ordinario Nuceriae Paganorum facultates necessariae et opportunae conferantur, ad praedictam recognitionem et novam compositionem corporis caelestis Fundatoris absolvendam.

Sacra porro Rituum Congregatio, vigore facultatum sibi specialiter a Sanctissimo Domino tributarum, benigne indulget ut Excellentissimus Ordinarius Nucernus, de mandato hujus Congregationis, urnam in qua exuviae S. Alfonsi Mariae de Liguori continentur, aperiat, novam ossium dispositionem ad formam et integritatem humani corporis accurate perficiat, et in novam capsam reponat, sigillis claudendam et numquam denuo aperiendam absque expresso consensu hujus Sacrae Congregationis.

Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Die 3 januarii 1952

L.S.

C. Card. Micara, Pro-Praefectus

A. Carinci, Archiep. Seleucien., Secretarius (184).

Questo Decreto è di grande importanza, perché con esso la Sacra Congregazione dei Riti tronca ogni difficoltà e discussione ed avoca a sé la decisione sulla disposizione da dare alle ossa di S. Alfonso, decisione che nel 1878 fu detta *ardua*.

Nella prima parte il Decreto interpreta ufficialmente il fine per il quale è stato emesso il Rescritto del 26 giugno 1951, cioè: provvedere nel miglior modo possibile alla conservazione del corpo di S. Alfonso; soddisfare alla pietà dei fedeli; procurare una più decorosa forma di ostensione delle reliquie.

Stabilito così il fine della ricognizione, il Decreto dichiara in qual senso debbano intendersi le facoltà chieste dal P. Generale dei Redentoristi, sia con la domanda del 17 giugno 1951, sia col colloquio avuto lo stesso 3 gennaio con l'Eminentissimo Pro-Prefetto, cioè: venire ad una nuova ricognizione e ad una nuova composizione del corpo del S. Fondatore.

Interpretato così il Rescritto del 17 giugno 1951, secondo quanto era emerso dalla sostanza viva del fatto per cui era stato dato, il Decreto determina come debba attuarsi il fine prestabilito, in forza delle facoltà speciali concesse alla Sacra Congregazione dei Riti dal S. Padre.

L'Ordinario dunque deve aprire l'urna di S. Alfonso. Poiché il 3 gennaio l'urna era stata già aperta e la ricognizione era già verso la fine nel suo aspetto scientifico, è chiaro che qui si ha una formale riassunzione giuridica della ricognizione fino dal suo inizio, per dirigerla al suo fine, autorevolmente dichiarato. Aperta dunque l'urna, l'Ordinario dovrà accuratamente dare alle ossa una nuova disposizione, secondo la forma e secondo l'integrità dello scheletro o corpo umano. Quando ciò sarà fatto, l'Ordinario porrà il corpo ricomposto in una nuova urna, la quale dovrà perciò essere adatta per una migliore conservazione delle ossa e per una più decorosa forma di ostensione di esse al popolo. Allora l'urna sarà sigillata e non potrà essere più riaperta senza il consenso espresso della Sacra Congregazione.

Si può notare che il Decreto, pur determinando la nuova disposizione delle ossa, e la sostituzione delle teche della statua con una nuova urna che permetta l'ostensione del corpo di S. Alfonso in forma decorosa, tuttavia lascia ampia libertà in un dettaglio molto importante. Si può cioè esporre al popolo la sola urna con le reliquie composte in forma umana, senza aggiungere altro; si può anche coprire con vesti pontificali lo scheletro ricomposto sul fondo dell'urna, velando il neurocranio con opportuna forma artistica; si può finalmente lasciar nell'urna il corpo ricomposto e sull'urna porre un simulacro giacente, che rievochi le forme esteriori del Santo. Quest'ultima disposizione che va incontro alla devozione del popolo e non viola le giuste esigenze della scienza a servizio della pietà, per S. Alfonso a Pagani sarebbe particolarmente indicata. E chi volesse poi contemplare per es. la colonna vertebrale per ammirare l'eroismo del Santo durante la malattia del 1768-1769, potrebbe facilmente farlo: l'urna che contiene lo scheletro ricomposto potrebbe esser tratta lateralmente di sotto la statua, con estrema facilità.

Dal simulacro sull'urna il Santo potrebbe dire al pellegrino: *Ego stigmata Domini Jesu in corpore meo porto*.

Il 6 gennaio 1952 consegnavo personalmente il Decreto della Congregazione dei Riti all'Arcivescovo di Salerno: non restava che eseguirlo fedelmente.

In forza del Decreto la vecchia statua non poteva più fare da ostensorio delle reliquie; queste dovevano essere trasportate in una nuova urna: *in novam capsam*; la nuova urna doveva esser tale da render possibile *novam ossium dispositionem ad formam et integritatem humani corporis*. Naturalmente questa disposizione delle ossa richiedeva un'urna di una certa lunghezza. E' vero che il Rev.mo P. Buijs aveva pensato ad una sistemazione monumentale di tutto il complesso dell'altare con le reliquie del Fondatore, ma l'esperienza fatta lo aveva consigliato a lasciare ad altri tale idea. Comunque il Decreto del 3 gennaio 1952 imponeva qualche trasformazione e per lasciarla studiare con calma, si decise di venire ad una sistemazione provvisoria.

Il 16 dicembre 1951 il Superiore provinciale dei Redentoristi di Napoli, P. Tessa Giuseppe e la sua Consulta avevano accettato un suggerimento del Generale quanto ad un'urna provvisoria da collocare sotto la statua attuale; poiché tale urna permetteva il distacco delle ossa dalle teche della statua-ostensorio, essa si poteva considerare quale inizio dell'esecuzione del Decreto suddetto, e perciò si decise di farla eseguire.

Nelle ultime sedute il Dr. Goglia aveva ricomposto i vari segmenti delle ossa segate nella sesta ricognizione, le aveva trattate con balsamo e xilolo. Una verga di argento, flessibile, aveva permesso di restaurare la colonna

vertebrale, conservandole l'inflessione determinata dalla malattia del 1768-1769. Essa appariva veramente una impressionante iconografia dell'eroismo del Santo, come si esprime il Prof. Lambertini la prima volta che la ricompose.

La mattina del 17 gennaio 1952 il Prof. Lambertini, il Dott. Goglia col Dott. Antonio Tufano tenevano l'ultima seduta prendendo altri rilievi e studiando la posizione più opportuna delle ossa nella nuova, provvisoria urna di cristallo e metallo dorato.

Veniva intanto preparata la vecchia statua giacente, da sovrapporre all'urna. Nelle teche dei metacarpi, dei metatarsi e del torace venivano posti cinque frammenti di osso, presi dal piccolo reliquiario, venuto dalla casa dei PP. Redentoristi di Pompei. Le altre teche erano coperte dalle vesti pontificali. Nella base di legno della statua si apriva una feritoia, per permettere la visione dell'urna e delle reliquie.

Nel pomeriggio del 17 gennaio, sotto la presidenza dell'Arcivescovo di Salerno Mons. Moscato, con l'intervento del Vescovo di Caserta Mons. Bartolomeo Mangino, del M.R. P. Provinciale Tessa, del Prof. Lambertini, dei Dottori Goglia, Tufano, Torre e Tramontano, e di altri Sacerdoti e Padri, si teneva l'ultima seduta della ricognizione. Il Prof. Lambertini disponeva personalmente le ossa nell'urna, conservando la disposizione naturale dal neurocranio ai femori, e ripiegando poneva sul fianco dei femori le tibie, le fibule, in fondo qualche ossicino dei metatarsi. Al centro poneva la bella reliquia degli ossicini dell'orecchio sotto una lente Zeiss particolarmente luminosa, e l'altra reliquia di sostanze organiche e minerali che contenevano residui dell'encefalo.

Composte così le reliquie, l'Arcivescovo chiudeva l'urna di cristallo con quattro nastri di seta rossa, introdotti negli anelli delle guarnizioni metalliche; li sigillava col suo timbro e, dopo aver incensato le reliquie, ordinava la processione verso la Cappella del Santo.

Precedevano gli Aspiranti missionarii redentoristi venuti dal Collegio di Lettere con il loro Direttore P. Domenico Barillà e con alcuni loro Professori; venivano quindi gli Studenti redentoristi, la Comunità di Pagani.

Le sacre reliquie erano portate dai due Parroci di Pagani Sac. Roberto Sardelli e Sac. Giuseppe Scarpa in rappresentanza del Rev. Clero di Pagani; dal Dott. Gennaro Goglia, che ormai per lungo studio e grande amore conosceva e venerava dettagliatamente quelle ossa benedette; e dal P. Capone.

Seguivano il Prof. Lambertini con i Dottori Tufano, Torre e Tramontano, il P. Provinciale Giuseppe Tessa, il P. Rettore Vincenzo Toggia, il Vice-Provinciale dei Redentoristi in Cina, P. Emmanuel Gil de Sagredo, espulso dai Comunisti, dopo essere stato chiuso e tormentato in carcere, il Vescovo Mons. Mangino, l'Arcivescovo Mons. Moscato.

Discesi per la sagrestia nella Basilica e collocata l'urna sotto l'altare, l'Arcivescovo ordinava la lettura del seguente Verbale sulla ricognizione delle ossa di S. Alfonso:

Nel pomeriggio del giorno 17 gennaio 1952, alla presenza di Sua Ecc. Rev.ma Monsignor Demetrio Moscato, Arcivescovo Primate di Salerno e Amministratore Apostolico della Diocesi di Nocera dei Pagani, di Sua Ecc. Monsignor Mangino, Vescovo di Caserta, del M.R. P. Provinciale dei Redentoristi Padre Giuseppe Tessa, del M.R.P. Rettore della casa dei Redentoristi di Pagani, Padre Vincenzo Toggia, del Rev.mo Mons. Enrico Canzolino, Promotore fiscale; alla presenza dei Prof. Dottor Gastone Lambertini, Dottor Gennaro Goglia, Dottor Antonio Tufano, dei Dottori Giuseppe Torre e Carlo Tramontano e di molti Padri della Comunità redentorista, si sono collocate le ossa di S. Alfonso M. de Liguori in un'urna di cristallo, così distinte:

Neurocranio e mandibola (manca lo splancnocranio),
la colonna vertebrale completa (tranne due vertebre cervicali e tutto il coccige) è stata riordinata in un'armatura d'argento,
clavicola di sinistra e scapola di sinistra,
entrambi gli omeri,
radio di destra completo, quello di sinistra manca del terzo superiore,
due segmenti dell'ulna destra e un segmento della sinistra,
tre segmenti metacarpali,
sterno, senza il manubrio,
sette coste,
due femori,
le due ossa iliache,
le due tibie,
le due fibule,
un calcagno,
quattro ossa metatarsali,
in una teca con lenti d'ingrandimento: due ossicini dell'udito (martello e incudine),
in un'altra piccola teca chiusa residui di sostanza minerale e sostanza organica, venuti fuori dalla cavità cranica, attraverso il foro occipitale.

Fatta l'enumerazione si è chiusa l'urna con coperchio di vetro e ai quattro lati si sono apposti quattro sigilli col timbro di Sua Eccellenza Monsignor Arcivescovo di Salerno.

Indi Sua Eccellenza, imposto l'incenso nel turibolo, ha turificato le dette ossa, ed intonato l'Iste Confessor, la cassa delle reliquie è stata presa e trasportata in processione in chiesa, preceduta dai Chierici, Padri Redentoristi con la partecipazione di S. Ecc. Mons. Mangino, Vescovo di Caserta e dei sopradetti Professori e Dottori.

E' stata collocata nella Cappella di S. Alfonso, sotto la statua giacente dello stesso santo Dottore. Ciò in linea provvisoria.

Del che si è redatta la presente relazione, che viene sottoscritta da Sua Eccellenza l'Arcivescovo Monsignor Demetrio Moscato; dal Fiscale della Curia Monsignor Enrico Canzolino; l'attuario Monsignor Vincen-

zo Striano; il Prof. Lambertini Gastone, il Prof. Goglia Gennaro, il Prof. Antonio Tufano, il Padre Provinciale P. Giuseppe Tessa, il P. Rettore P. Vincenzo Toglia, il Dottore Giuseppe Torre, il Dottore Carlo Tramontano [*seguono altre firme*].

Pagani 17 gennaio 1952 (185).

Letto il verbale, Sua Ecc. l'Arcivescovo teneva un breve discorso in lode di S. Alfonso; sottolineava la nuova luce che emanava da quelle ossa, le quali testimoniavano con eloquenza la santità eroica del grande Fondatore, Vescovo e Dottore; encomiava l'opera del Prof. Lambertini e dei suoi collaboratori, e concludeva con l'esortazione a seguire l'insegnamento e l'esempio del Santo.

Firmato quindi il verbale che chiudeva ufficialmente la decima ricognizione delle reliquie, si elevava a S. Alfonso la preghiera:

O Doctor optime, ecclesiae sanctae lumen, beate Alfonse Mariae, divinae legis amator, deprecare pro nobis filium Dei!

XIV - UNDICESIMA RICOGNIZIONE

Durante gli ultimi giorni della precedente ricognizione era stato eseguito un calco della mandibola di S. Alfonso. Ma questa, cosparsa di olio per isolarla dalla creta, aveva assorbito con l'olio anche microscopiche particelle di creta e di funghi in essa contenuti. Dopo qualche anno tali funghi, moltiplicatisi, avevano formato sulla superficie della reliquia una efflorescenza bianco-verdastra, sicché si rendeva necessario un nuovo intervento, per eliminare tale inconveniente.

Benché la chiusura dell'urna del 17 gennaio 1952 fosse giuridicamente provvisoria, il Rev.mo P. Superiore Generale dei Redentoristi, P. Guglielmo Gaudreau, succeduto nel febbraio 1954 al compianto Rev.mo P. Leonardo Buijs, volle interrogare la Sacra Congregazione dei Riti, e nell'agosto 1954 presentava la seguente domanda:

Beatissime Pater,

Superior Generalis Congregationis SS.mi Redemptoris, ad pedes Sanctitatis Vestrae provolutus, humiliter exponit:

Cum post ultimam ossium S. Patris Alfonsi Mariae de Ligorio recognitionem, novissime mandibula quadam microcrystallorum efflorescentia consparsa apparuit, ex olei exsudatione quod ad copiam in gypso faciendam adhibitum fuit, petit Orator ut dignetur Sanctitas Vestra indulgere ut urna per Exc.mum Episcopum Nuceriae Paganorum aperiri possit atque mandibula in eodem optimo statu quo alia scheleti ossa religiose asservantur, constituatur.

Et Deus...

Romae, 21 Augusti 1954.

Gulielmus Gaudreau C.Ss R.
Sup. Gen. et Rect. Major (186).

La Sacra Congregazione in data 21 agosto col seguente Rescritto concedeva la grazia domandata:

Congregationis SS.mi Redemptoris - Prot. N. C. 170/954.

Quum post peractam duobus abhinc annis recognitionem exuviarum Sancti Alfonsi Mariae de Ligorio Ep., Conf. et Doct. Eccl., novissime mandibula consparsa apparuerit quadam microcrystallorum efflorescentia, ob exsudationem olei quod imagini gypseae demortui ore efficiendae adhibitum est, Superior Generalis Congregationis Sanctissimi Redemptoris Sanctitatem Suam enixe adprecatus est, ut Exc. mo ac Rev.mo Domino Episcopo Nucerin. Paganorum facultates necessariae et opportuna conferantur ad urnam, in qua exuviae eiusdem Sancti continentur, aperiendam ut mandibula in eodem optimo statu, quo alia ossa religio-

se asservantur, constituatur. Sacra porro Rituum Congregatio, utendo facultatibus sibi a Sanctissimo Domino nostro Pio Papa XII specialiter tributis, attentis expositis peculiaribus adiunctis, benigne annuit pro gratia iuxta preces: servatis de cetero omnibus de iure servandis iniunctoque onere urnam denuo claudendi sigillisque muniendi atque numquam aperiendi absque expresso huius S. Rituum Congregationis consensu. Quibuscumque contrariis nihil obstantibus.

Die 21 Augusti 1954.

(L. + S.)

Caietanus Card. Cicognani S.R.C. Praef.
Carinci, Arch. Seleuciens. S.R.C. a secretis (187).

Sia nel Rescritto che nella domanda del Rev.mo P. Generale Gaudreau l'espressione: « microcrystallorum efflorescentia ob exsudationem olei » voleva indicare ciò che appariva attraverso i cristalli dell'urna; la vera natura scientifica del fenomeno sarà definita in seguito dal Dott. Goglia.

Vogliamo notare che, mentre per tutte le precedenti ricognizioni l'autorizzazione era stata domandata dalla Sacra Congregazione dei Riti al S. Padre, per questa nuova ricognizione la Sacra Congregazione aveva concesso immediatamente la grazia « utendo facultatibus sibi a Sanctissimo Domino Nostro Pio Papa XII specialiter tributis ». Si allude qui alle speciali facoltà di cui godevano anche le altre Sacre Congregazioni nelle particolari circostanze determinate dalla grave malattia che aveva colpito il S. Padre fin dal dicembre precedente.

Ricevuto il Rescritto, il nuovo Vescovo di Nocera dei Pagani Mons. Fortunato Zoppas decideva di dar principio alla ricognizione nell'ottobre seguente. La direzione scientifica della ricognizione veniva affidata al Dott. Gennaro Goglia, che più di ogni altro conosceva bene le reliquie di S. Alfonso ed il loro precedente trattamento.

Il giorno 11 ottobre si procedeva all'apertura dell'urna. Ecco il verbale della seduta:

Ricognizione canonica delle Sacre Ossa di S. Alfonso.

Il dì undici ottobre 1954, alle ore 10 a.m. nella Sacrestia della Basilica di S. Alfonso, alla presenza di S. Ecc. Mons. Fortunato Zoppas, Vescovo di Nocera dei Pagani, del P. Salvatore Giammusso, Consultore Generale e Visitatore dei PP. Redentoristi, del P. Ambrogio Freda, Superiore Provinciale dei Redentoristi, del P. Domenico Capone, del P. Vincenzo Sorrentino e di altri Padri della Comunità di Pagani, di Mons. Enrico Canzolino, Promotore fiscale, del Prof. Gennaro Goglia, Assistente dell'Università di Napoli e di me Notaio Attuario della Curia di Nocera dei Pagani, si è letto il verbale della Ricognizione canonica delle Sacre Ossa di S. Alfonso del 17 gennaio 1952. Indi si è letto il Rescritto della Sacra Congregazione dei Riti con data 24 agosto 1954 N° C. 170/954, col quale si permette di aprire l'Urna contenente le Sacre

Ossa di S. Alfonso ed estrarne la mandibola sulla quale è apparsa una leggera macchia di colore verde prodotta dall'umidità.

Osservati i sigilli e trovati intatti, sono stati tagliati ed è stata aperta l'Urna; S. Eccellenza ha intonato l'inno « Iste Confessor » ed ha turificato le sacre Reliquie, indi ha estratto la mandibola e l'ha collocata su di un vassoio; ha poi immediatamente rinchiusa l'Urna, munendola con i suoi sigilli. S. Eccellenza ha quindi ricevuto il giuramento di munere fideliter implendo nel trattamento della sacra reliquia, emesso dal Dottore Gennaro Goglia e il giuramento di custodirla emesso da Mons. Vincenzo Striano.

Del che si è redatto il presente verbale che viene sottoscritto da S. Ecc. il Vescovo, dal Promotore Fiscale, dal P. Provinciale dei Redentoristi e da me Notaio e Attuario della Curia Vescovile.

Ft. + Fortunato Zoppas Vescovo

Enrico Canzolino Promotore Fiscale

P. Ambrogio Freda Sup. Prov.

Mons. Vincenzo Striano Notaio e Attuario della Curia Vescovile (188).

La mandibola veniva deposta in una stanza del Collegio redentorista annesso alla Basilica, nel nuovo corridoio dedicato a S. Anna; la chiave era consegnata al Delegato vescovile Mons. Striano.

Ecco ora come il Dott. Goglia in una lettera mi parla del suo lavoro, eseguito in diverse sedute.

Allo scopo di conservare un perfetto *moulage* della mandibola, durante la ricognizione del 1951-1952 si volle riprodurre in cera la forma di questo osso. Il tecnico, cui fu devoluto tale lavoro, per ricavare la forma della mandibola usò creta, che applicò direttamente sulla superficie dell'osso (non ancora protetta dalla vernice di Balsamum canadense).

Durante tale manipolazione tracce invisibili di creta penetrarono negli interstizi microscopici dell'osso e vi portarono delle spore di funghi, che di solito sono presenti in gran copia nel terreno. Il successivo trattamento col balsamo coprì le spore ma non le distrusse. Con il favore dell'umidità, che nella zona è accentuata, esse si sono sviluppate in modo da coprire la mandibola in una diffusa efflorescenza bianco-verdastra.

Allo scopo di eliminare tale inconveniente si è dovuto procedere nell'ottobre del 1954 ad un supplemento di ricognizione.

Estratto dall'urna l'osso, la inflorescenza si mostrò costituita da uno strato di muffa. Per eliminare tale muffa e per evitare il ripetersi di tale fenomeno, trattai l'osso alla seguente maniera:

1) lavaggio ripetuto dell'osso in xilolo, per portar via il balsamo di Canada e la inflorescenza che lo copriva;

2) trattamento con alcool assoluto per qualche ora;

3) trattamento con alcool a 95° per qualche giorno;

4) passaggio in alcool assoluto (poche ore) e poi in xilolo (una ora);

5) trattamento ripetuto con balsamo, per ricostituire la vernice protettiva.

Il trattamento con alcool è stato praticato, per sterilizzare l'osso, liberandolo dai miceti anche in profondità (189).

Terminato questo lavoro di ricognizione scientifica, si pensò che prima di riaprire l'urna delle reliquie per riporvi la mandibola e richiuderla, era bene disporre ogni cosa per venire alla loro sistemazione definitiva, secondo quanto era stato deciso durante la precedente ricognizione. Pertanto la mandibola, chiusa in una scatola sigillata da Mons. Striano, veniva affidata alla custodia personale del M.R.P. Provinciale P. Ambrogio Freda; si sperava di poter concludere ogni cosa entro l'anno 1955.

Il Rev.mo P. Superiore Generale dei Redentoristi, P. Guglielmo Gaudreau, affidava al P. Freda il compito di studiare con la Commissione preposta alla conservazione dei monumenti redentoristi di Napoli la forma da dare a tale sistemazione definitiva. La Commissione proponeva di far eseguire una nuova urna di argento atta a contenere tutte le Ossa di S. Alfonso, restaurate e riunite, e porre tale urna nell'interno di una nuova statua di legno, in modo da formare con essa un complesso unitario.

L'esecuzione dell'urna veniva affidata al Prof. Ernesto Catello; la scultura della statua in legno al Prof. Antonio Lebro.

Nel luglio 1957 l'una e l'altra opera era ultimata e Sua Ecc. Mons. Fortunato Zoppas, vescovo di Nocera dei Pagani decideva di procedere immediatamente alla traslazione delle reliquie dall'urna di cristallo nell'urna di argento. Ciò avveniva il 25 luglio 1957. Ecco il verbale.

Addì 21 agosto 1954 con Rescritto Prot. N° C. 170/954 la S. Congregazione dei Riti autorizzava S. Ecc. Mons. Fortunato Zoppas, Vescovo di Nocera dei Pagani, ad aprire la sacra urna, dove il dì 17 gennaio 1952 erano state chiuse le venerande OSSA del Santo Dottore, onde estrarne la *mandibola* e sottoporla al trattamento necessario per garantirne la conservazione, dato che presentava uno strato di muffa. Compiuto tale trattamento ed essendosi frattanto preparata la nuova Urna, nella quale, a norma del Rescritto della Sacra Congregazione dei Riti del 3 gennaio 1952, Prot. N°, C. 128/52, possono le sacre ossa venire disposte AD NORMAM ET INTEGRITATEM HUMANI CORPORIS, si addiveniva alla presente provvisoria sistemazione delle sacre reliquie.

Pertanto, addì 25 luglio 1957, alle ore 19, nella sala annessa alla Basilica Pontificia, adibita a « Museo Alfonsiano », alla presenza del P. Benedetto D'Orazio, quale Postulatore delle cause dei Santi ed in rappresentanza del Padre Generale dei Redentoristi, di S. Ecc. il Signor Mondio, Prefetto di Salerno, del P. Ambrogio Freda, Superiore della Provincia Napoletana dei Redentoristi, del P. Domenico Farfaglia, Rettore della Basilica Pontificia e dell'annesso Collegio, del Prof.

Gastone Lambertini Direttore dell'Istituto di Anatomia umana della Università di Napoli e suoi Assistenti, dei Dottori Giuseppe Torre e Carlo Tramontano, quest'ultimo Sindaco di Pagani, del Dott. Raffaele Pucci, del Questore della Provincia e del Commissario di Pubblica Sicurezza, di vari Padri Redentoristi del luogo ed altri venuti dalle Case viciniori, dei chierici Studenti dell'annesso Collegio, dei Parroci Sardelli, Scarpa, Celentano, di sacerdoti e laici di Pagani e paesi vicini, affezionati a S. Alfonso e alla Comunità dei Padri Redentoristi, di Mons. Enrico Canzolino, Promotore Fiscale della Curia vescovile e di me Attuario Notaio, Sua Eccellenza Mons. Fortunato Zoppas, Vescovo di Nocera dei Pagani, ha proceduto alla benedizione del nuovo simulacro di S. ALFONSO MARIA DEI LIGUORI, costruito in Napoli dallo Scultore Prof. Antonio Lebro, indi lo ha asperso di acqua benedetta e lo ha turificato.

Di poi S. Ecc. Mons. Vescovo ha proceduto alla ricognizione e quindi al taglio dei suggelli dell'urna di cristallo, ove erano state riposte le sacre Ossa nel dì 17 gennaio 1952, e alla sua presenza e di tutti gli intervenuti il Professor Gastone Lambertini ha illustrato lo stato di conservazione degli stessi resti mortali e le operazioni eseguite intorno ad essi. Indi dette Reliquie sono state estratte e, situate in modo organico e secondo l'ordine anatomico sopra una tavola di argento, aggiungendovi la *mandibola*, che era stata estratta il giorno 11 ottobre 1954, furono fissate con filo di argento; si ripose poi detta tavola così preparata in un'Urna anch'essa di argento, e questa Urna fu chiusa con coperchio di cristallo fermato ai lati con striscie di metallo; ai due lati attraverso due anelli furono passati dei nastri di seta rossa e allacciati; sopra di essi fu versata della ceralacca e apposti i suggelli di Mons. Fortunato Zoppas, Vescovo di Nocera dei Pagani.

Ecco l'elenco di quanto è contenuto nella Sacra Urna:

Neurocranio e mandibola, manca lo splanocranio; la colonna vertebrale completa, tranne due vertebre cervicali e tutto il coccige, riordinata in un'armatura di argento; clavicola di sinistra e scapola di sinistra; entrambi gli omeri; radio di destra completo; il radio di sinistra manca del terzo superiore; due segmenti dell'ulna destra ed un segmento della sinistra; tre segmenti metacarpali; sterno senza il manubrio; sette coste; due femori, le due ossa iliache; le due tibie; le due fibule; un calcagno e quattro ossa metatarsali.

L'Urna così disposta venne immessa nel loculo situato sotto il simulacro del Santo Dottore e rinchiusa la porticina con due chiavi, di guisa che, volendo vedere i resti mortali del Santo, è necessario aprire la porticina dell'urna e tirarla fuori.

La presente ricognizione, per mandato di S. Ecc. Mons. Fortunato Zoppas, Vescovo di Nocera dei Pagani, si ritiene provvisoria per il fatto che si è creduto necessario chiedere al Santo Padre che gli ossicini dell'apparato uditivo del Santo Dottore, emersi nella Ricognizione del 17 gennaio 1952 e i residui di sostanza minerale e organica, fuoriusciti dal teschio nella stessa ricognizione, siano conservati fuori della sacra Urna onde più facilmente presentarli alla venerazione dei fedeli. Pertanto la teca munita di lente di ingrandimento e contenente i

due ossicini dell'udito (martello e incudine) e la teca contenente i residui di sostanza minerale e organica fuoriusciti dal cranio vengono conservati fuori della Sacra Urna, in attesa del benevolo assenso del Santo Padre.

Sua Eccellenza Mons. Vescovo ha concluso la ricognizione intonando il *Te Deum* che è stato proseguito da tutti i presenti.

Del che si è redatto il presente verbale, che viene sottoscritto da Mons. Vescovo, da Mons. Enrico Canzolino, Promotore Fiscale, dal Prof. Gastone Lambertini, dal P. Ambrogio Freda, Superiore della Prov. Napoletana e da me Notaio Attuario:

+ Fortunato Zoppas, Vescovo di Nocera dei Pagani
 Enrico Canzolino, Promotore Fiscale
 Gastone Lambertini, Prof. di Anatomia Umana
 P. Ambrogio Freda C.SS.R., Superiore della Prov. Napoletana
 Mons. Vincenzo Striano Notaio Attuario della Curia di Nocera dei Pagani (190).

Forse è bene notare che il loculo di cui parla il verbale e nel quale è stata immessa l'urna di argento, è scavato nel corpo della statua e fa una sola cosa con essa. L'apertura è dalla parte della testa; ci si permetterà di osservare che un'apertura di fianco avrebbe reso più facile l'estrazione e visione dell'urna e delle reliquie, senza esser costretti ad estrarre la statua dall'altare. E, per essere esatti, notiamo anche che il Rescritto del 3 gennaio 1952, ha come numero di protocollo: C. 128/951.

Tre giorni dopo questa traslazione, le ossa di S. Alfonso, con solenne processione, erano portate nella Cattedrale di Nocera dei Pagani. Sua Ecc. Mons. Fortunato Zoppas il 2 agosto 1956 aveva domandato al S. Padre la grazia di costituire e dichiarare S. Alfonso Patrono di tutta la sua Diocesi (191), mentre in precedenza lo era per la sola città di Pagani. In data 31 agosto 1956, con Lettere Apostoliche, il Sommo Pontefice concedeva la grazia ed il nostro Santo era proclamato Compatrono « aequae principalis » con S. Prisco per tutta la Diocesi nocerina (192).

Dal 28 al 31 agosto 1957 le reliquie, esposte in Cattedrale, ricevevano l'omaggio devoto di tutta la Diocesi, con l'intervento del Metropolita di Salerno Sua Ecc. l'Arcivescovo Mons. Demetrio Moscato, del Vescovo di Cava dei Tirreni, Mons. Alfredo Vozzi, del Prelato di Pompei Mons. Aurelio Signora, dell'Abbate dei PP. Benedettini di Cava, Rev.mo D. Fausto Mezza.

Questa prima fase delle celebrazioni si concludeva con la processione di ritorno delle reliquie a Pagani; processione solennissima sia per il plebiscitario omaggio della cittadinanza di Nocera con a capo il Sindaco Avv. Oronzio Rossi che offriva al Santo una lampada votiva; sia per la presenza dell'Arcivescovo dell'Aquila Mons. Costantino Stella, dell'Arcivescovo di Manfredonia Mons. Andrea Cesarano, del Vescovo diocesano Mons. Fortunato

Zoppas, del Rev.mo P. Superiore Generale dei Redentoristi P. Guglielmo Gaudreau, e di tutto il Clero diocesano, con grande folla di popolo.

Il 1° agosto si dava inizio alle grandiose feste di Pagani; il 2 agosto Sua Ecc. Mons. Zoppas, circondato dal Capitolo e da tutto il Clero della Diocesi, nella Basilica del Santo annunciava ufficialmente al popolo il privilegio nuovo di aver S. Alfonso quale Compatrono della Diocesi, ed esortava tutti a rendersi degni di tale protezione con la vita e con la devozione verso il Santo. Seguiva la lettura delle Lettere Apostoliche fatta dal M.R.P. Provinciale Ambrogio Freda e quindi il canto del *Te Deum* e la solenne Messa pontificale col discorso del Prelato di Pompei Mons. Aurelio Signora sulla devozione di S. Alfonso alla Madonna.

Nella seduta del 25 luglio 1957 gli ossicini dell'udito ed i residui di sostanza organico-minerale, venuti fuori dal neurocranio durante la decima ricognizione, non erano stati chiusi nell'Urna di argento con le altre reliquie; si voleva domandare al S. Padre la grazia di poterli custodire e venerare nella Basilica in reliquiari separati, in modo da potersi vedere sempre. La grazia veniva concessa da Sua Santità il 2 settembre, durante l'udienza del Rev.mo Mons. Carlo Grano, Sostituto per gli affari ordinari della Segreteria di Stato; il 5 settembre la Sacra Congregazione dei Riti dava il seguente Rescritto:

Hodiernus Superior Provinciae Neapolitanae Congregationis SS. Redemptoris, ad pedes Sanctitatis Suae provolutus, quae sequuntur exposuit:

In recognitione sacrarum exuviarum S. Alfonsi Mariae de Liguorio E.C.D. die 17 Januari 1952 peracta duo parva ossa sensus auditus (vulgo dicta « martello e incudine ») detecta sunt et materia mineralis-organica ex cavitate occipitali defluxit. Hae reliquiae in parvis thecis interim adaptatae una cum aliis sacris ossibus in magno reliquiario collectae sunt. Quum vero ex Rescripto S. Rituum Congregationis diei 21 Augusti 1954 aperta sit urna reliquiarum eiusdem Sancti ad extrahendam mandibulam, quae iterum curari debebat ut in optimo statu restitueretur, facile deveniri potuit ad definitivam reliquiarum recognitionem, iuxta decretum eiusdem S. Congregationis die 3 Januarii 1952 datum.

Cum porro haec definitiva ageretur recognitio, dubium exortum est circa convenientiam asservandi illas parvas reliquias in nova theca vel extra in distincto reliquiario. Hoc alterum, ex medico consulto, placuit Exc.mo ac Rev.mo Episcopo Dioecesano, et quidem quo melius periculum praecaveatur illas parvulas reliquiae deperdendi et magis fidelium venerationi exponantur. Ex decreto autem Leonis Papae XIII diei 1 Februarii 1884 prohibitum est, sub poena excommunicationis Summo Pontifici reservata, quamlibet exuviarum praefati Sancti partem auferre aut distrahere. Hinc idem Exc.mus Episcopus definitivam urnae obsignationem suspendit et ab eadem Sanctitate Sua

humiliter postulavit, ut *praedictae duae reliquiae (ossicula auditus et materia organica-mineralis cerebri) Sancti Doctoris in distinctis reliquiariis extra urnam principalem asservari et publicae fidelium venerationi in eadem Basilica Sancti Alfonsi exponi possint.*

Sanctissimus porro Dominus noster Pius Divina Provvidentia PAPA XII, referente Exc.mo ac Rev.mo Domino Carolo Grano, Substituto Secretariae Status, ex consulto S. Rituum Congregationis, benigne annuit pro gratia iusta preces, cauto quoque ut dictae reliquiae in eadem Ecclesia, ubi nunc inveniuntur, serventur.

Contrariis quibuscumque nihil obstantibus.

Romae, die Septembris 5 anni 1957

f.to + Card. Cicognani S.R.C. Praef.

(L.+S.)

+ C. Carinci, Arch. Seleucien., S.R.C. a secretis.

Nuceriae Paganorum in festo SS.mi Nominis Mariae,
12 Septembris 1957

Vidimus et qua par est reverentia, recognovimus.

(L.+S.)

+ Fortunatus Zoppas

Episcopus Nucerinus Paganorum (193).

Oltre gli ossicini dell'udito ed i residui di sostanza organico-minerale trovati nel neurocranio, non sono stati immessi nell'urna di argento un frammento di vertebra, un frammento costale, un frammento di rotula e due piccoli frammenti appartenenti alla falange basale del primo dito della mano sinistra. Ma questi frammenti provenivano da una teca dei PP. Redentoristi di Pompei, e nel 1952 erano stati messi provvisoriamente nelle teche della vecchia statua di S. Alfonso. Per ora sono conservati dal M.R. P. Provinciale Ambrogio Freda e vorremmo sperare che almeno i frammenti della falange restino nella Basilica di Pagani: sono le uniche reliquie delle dita di S. Alfonso.

Il 5 novembre 1957 Sua Ecc. Mons. Zoppas, ricevuto il Rescritto del 5 settembre, procedeva alla ricognizione ultima dell'urna di argento, per dichiarare definitivamente chiusa la decimaprima ricognizione delle ossa di S. Alfonso. Ecco il relativo verbale:

In Nomine Domini

Die V Novembris, in Sacrario Basilicae S. Alfonsi M. De Ligorio, coram Simulacro eiusdem Sancti Doctoris, praemissa invocatione Divini Nominis, salutatione angelica et oratione in honorem S. Alfonsi, Excellentissimus Dominus FORTUNATUS ZOPPAS, Episcopus Dioecesis Nucarinae Paganorum, praesentibus Pl. Rev. P. Ambrosio Freda Superiore Provinciali Redemptoristarum, Adm. Rev. P. Dominico Farfaglia C.SS.R. Rectore Basilicae et Collegii Redemptoristarum, Rev.mo Domino Henrico Canzolino Promotore Fiscali Curiae

Episcopalis, Ill.mo Domino Carolo Tramontano et Ill.mo Domino Doct. Joseph Torre medicis, avvocato Johanne Cardillo, plurimis Patribus Redemptoristis, necnon et clericis Studentibus eiusdem Congregationis SS.mi Redemptoris, jussit infrascriptum Notarium Actuarium Curiae Episcopalis Nucarinae Paganorum, alta voce perlegere acta Recognitionis Canonicae Sacrorum Ossium S. Alfonsi M. De Ligorio die XXV mensis Julii peractae; item et jussit perlegere Rescriptum S. Congregationis Rituum diei 5 septembris 1957 N°, C. 152/957.

Quibus praehabitis, cum Summus Pontifex benigniter indulserit ut *ossicula auditus et materia organica mineralis cerebri Sancti Doctoris extra urnam principalem asservari possint et publicae fidelium venerationi in eadem Basilica Sancti Alphonsi exponi valeant, dijudicatum est ab eodem Domino Fortunato Zoppas, Episcopo Nucerinus Paganorum, nihil impedire quominus recognitio provisorie canonica die XXV Julii habita definitiva declaretur. Quapropter ex simulacro ligneo est extracta Urna argentea continens Ossa Sancti Alfonsi et praemissa thurificatione et veneratione sacrarum reliquiarum, inspecta sunt sigilla episcopalia Exc.mi Domini Fortunati Zoppas, in cera rubra impressa die XXV Julii 1957 et intacta recognita sunt. Et quin aliud perageret Exc.mus Dominus Fortunatus Zoppas, Episcopus Nucerinus, declaravit conclusam et tandem definitam esse canonicam Recognitionem Sacrorum Ossium S. Alfonsi M. De Ligorio. Et, incoepo Hymno Ambrosiano « Te Deum », post iteratam thurificationem Sacra Urna in simulacro ligneo est inclusa.*

Haec redacta est actorum descriptio a me Curiae Episcopalis Notario Actuario secundum veritatem, et in testimonium veritatis subscribunt una mecum hac ipsa die 5 novembris 1957 hora sexta post meridiem.

Exc.mus Dominus Fortunatus Zoppas, Episcopus Nucerinus,
Rev.mus D.nus Henricus Canzolino, Promotor Fiscalis,
Pl. Rev. P. Ambrosius Freda C.SS.R., Sup. Provincialis,
Adm. Rev. P. Dominicus Farfaglia C.SS.R., Rector Bas. S. Alfonsi,
Doct. Carolus Tramontano,
Doctor Joseph Torre,
Adv. Johannes Cardillo,
D.nus Vincentius Striano, Notarius Actuarius (194).

Le due reliquie dell'encefalo e dell'organo dell'udito, custodite in due artistici reliquiarii del Settecento, ci ricordano il DOCTOR ZELANTISSIMUS. La storia infatti ci dice che egli ascoltò i piccoli che domandavano il pane, cioè la verità di salvezza, e, fattosi piccolo, insegnò questa verità al popolo.

NOTE

ABBREVIAZIONI

- A.C.E.N. pr. ap. = Archivum Curiae Episcopalis Nucerae Paganorum, Processus apostolicus super virtutibus et miraculis in specie Ven. Servi Dei Alphonsi M. de Liguori... tomo... folio...
- A.C.E.N. acta = Archivum Curiae Episcopalis Nucerae Paganorum, Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Alphonsi M. de Liguori, acta recognitionum, folio...
- A.C.A.N. a.s.a. = Archivum Curiae Archiepiscopalis Neapolitanae, archivum secretum archiepiscoporum, fasciculo...
- A.S.R.C. decr. = Archivum Sacrorum Rituum Congregationis, decreta in causis servorum Dei, anno... folio...
- A.S.R.C. prot. = Archivum Sacrorum Rituum Congregationis, protocollo... Nro...
- A.G.R. pr. = Archivum Generale Redemptoristarum, Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Alphonsi M. de Ligodio copia publica processus... auctoritate apostolica in Dioecesi Nucera Paganorum... tomo... folio...
- A.G.R. Pers. Neap. = Archivum Generale Redemptoristarum, Provincialia Neapolitana, Superior Provincialis N.N...
- A.G.R. Pers. Neap. = Archivum Generale Redemptoristarum, Personalialia Neapolitana, Pater N.N...
- A.P.R.N. sez. = Archivio Provinciale Redentoristi Napoletani, sezione...
- La lettera p. seguita da numero dà il rinvio alle pagine di questo volume.

- (1) A.C.E.N. pr. ap. I 540; A.G.R. pr. II 271.
- (2) A.C.E.N. pr. ap. I 542; A.G.R. pr. II 722-723.
- (3) A.C.E.N. pr. ap. I 542; A.G.R. pr. II 723.
- (4) Cfr CAPONE D., *Il volto di S. Alfonso*, Roma 1954, 97.
- (5) A.C.E.N. pr. ap. I 543; A.G.R. pr. II 724; Cfr CAPONE D., *op. cit.* 39 sqq.
- (6) A.C.E.N. pr. ap. I 543; A.G.R. pr. II 725.
- (7) A.C.E.N. pr. ap. I 749; A.G.R. pr. II 959.
- (8) A.C.E.N. pr. ap. I 543-544; A.G.R. pr. II 725-726.
- (9) A.C.E.N. pr. ap. *De non cultu*, IV 175; A.G.R. pr. *De non cultu*, 253.
- (10) Cfr CAPONE D., *op. cit.* III.
- (11) A.C.E.N. *De non cultu*, IV 82; A.G.R. pr. *De non cultu*, 137.
- (12) Cfr CAPONE D., *op. cit.* 112 sqq.
- (13) A.S.R.C. decr. 1798/320.
- (14) A.C.E.N. pr. ap. III 2962; A.G.R. pr. VII 3520-3521.
- (15) A.C.E.N. pr. ap. III 2962-2965.
- (16) A.C.E.N. pr. ap. III 2965-2967; A.G.R. pr. 3527-3528.
- (17) A.C.E.N. pr. ap. III 2967; A.G.R. pr. VII 3529.

- (18) A.C.E.N. pr. ap. III 2850; A.G.R. pr. VII 3487.
- (19) A.C.E.N. pr. ap. III 2967-2968; A.G.R., pr. VII 3530-3531.
- (20) A.C.E.N. pr. ap. III 2968-2969; A.G.R. pr. VII 3532-3533.
- (21) A.C.E.N. pr. ap. III 2969-2970; A.G.R. VII 3533-3534.
- (22) A.S.R.C. decr. 1807/518.
- (23) A.S.R.C. decr. 1815/20.
- (24) A.S.R.C. decr. 1815/20; A.C.E.N. acta 1.
- (25) A.S.R.C. decr. 1815/20; A.C.E.N. acta 1.
- (26) A.C.E.N. acta 6, 7
- (27) A.C.E.N. acta 8.
- (28) A.S.R.C. decr. 1816/20, A.C.E.N. acta 9.
- (29) A.S.R.C. decr. 1816/20; A.C.E.N. acta 14.
- (30) A.S.R.C. decr. 1816/20; A.C.E.N. acta 7.
- (31) A.S.R.C. decr. 1816/20; A.C.E.N. acta 10-13.
- (32) A.S.R.C. decr. 1816/28.
- (33) A.S.R.C. decr. 1816/20; A.C.E.N. acta 15, 33, 40.
- (34) A.C.E.N. acta 37.
- (35) GIACCONE C., *Descrizione del solenne triduo... in onore del novello Beato Alfonso M. De' Liguori*, Palermo 1817, 55-56.
- (36) p. 104.
- (37) A.G.R., KUNTZ Fr., *Commentaria XVIII*, 113-114.
- (38) A.C.E.N. acta 27, 38.
- (39) pp. 116-118.
- (40) A.S.R.C. decr. 1830/146.
- (41) A.S.R.C. decr. 1832/22.
- (42) A.S.R.C. decr. 1832/22.
- (43) A.S.R.C. decr. 1832/21.
- (44) A.S.R.C. decr. 1832/22.
- (45) A.C.E.N. acta 42.
- (46) p. 116.
- (47) A.C.E.N. acta 44.
- (48) A.C.E.N. acta 28, 29.
- (49) A.G.R. *Notizie cronologiche dell'Ospizio e chiesa di Monterone in Roma*, dall'anno 1815 al 1869, 12.
- (50) A.S.R.C. decr. 1832/35; A.G.R. XXIX/12.
- (51) A.S.R.C. decr. 1832/35; A.G.R. XXIX/12.
- (52) A.S.R.C. decr. 1832/35; A.G.R. XXIX/12.
- (53) A.S.R.C. decr. 1833/38.
- (54) A.S.R.C. decr. 1835/64.
- (55) A.S.R.C. decr. 1835/64; A.C.E.N. acta 62.
- (56) A.C.E.N. acta 50.
- (57) A.C.E.N. acta 48.
- (58) A.C.E.N. acta 46.
- (59) pp. 126-128.
- (60) pp. 104-107.
- (61) p. 129.
- (62) p. 105.
- (63) p. 148.
- (64) A.S.R.C., *Positio super introductione causae... Servi Dei Placidi Baccher*, Romae 1909, 196.
- (65) Cfr PETRONE G., *Don Placido Baccher*, Pozzuoli 1924, 100.
- (67) Cfr *La Civiltà Cattolica* XX(1861), vol. IX, 749-750.
- (68) A.P.R.N. sez. Collegio Pagani.
- (69) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1880 29 gennaio.
- (70) A.S.R.C. decr. 1863/4; A.G.R. XXIX/12; A.C.A.N. a.s.a., f. 4.
- (71) A.G.R. *Cronica della casa generalizia del SS. Redentore*, 1885-1889, 60, 67, 73.
- (72) A.S.R.C. decr. 1863/4; A.G.R. XXIX/12; A.C.A.N. a.s.a., f. 4.
- (73) A.S.R.C. prot. U 358/97; A.G.R. XXIX/12; cf. p. 162.
- (74) p. 161.
- (75) p. 155.

- (76) pp. 156-157. (77) pp. 158-159.
 (78) pp. 176-177. (79) pp. 196-197.
 (80) A.C.A.N. a.s.a., f. 4. (81) p. 148.
 (82) A.S.R.C. decr. 1863/4. (83) p. 161.
 (84) p. 184. (85) p. 186.
 (86) p. 188. (87) p. 196.
 (88) p. 197. (89) A.G.R. XXIX/12.
 (90) p. 157. (91) p. 205.
 (92) pp. 185, 199. (93) A.G.R. XXIX/12.
 (94) p. 185. (95) p. 182.
 (96) p. 168.
 (97) A.S.R.C. prot. U 358/97; A.G.R. XXIX/12; A.C.A.N. a.s.a., f. 4.
 (98) p. 165.
 (99) A.S.R.C. decr. 1881/73; A.G.R. XXIX/12; A.C.A.N. a.s.a., f. 4.
 (100) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1875 10 luglio.
 (101) A.S.R.C. prot. U 358/97. (102) A.S.R.C. prot. U 358/97.
 (103) p. 181.
 (104) A.S.R.C. prot. U 358/97; A.G.R. XXIX/12.
 (105) pp. 182-183. (106) A.S.R.C. prot. U 358/97.
 (107) A.S.R.C. prot. U 358/97. (108) A.S.R.C. prot. U 358/97.
 (109) p. 175.
 (110) A.G.R. Pers. Neap. Pecorelli 1870 23 maggio.
 (111) A.G.R., *ibid* copia della lettera Mauron del 27 maggio 1870.
 (112) p. 197.
 (113) A.S.R.C. decr. 1881/73; A.C.A.N. a.s.a., f. 4.
 (114) p. 156. (115) pp. 157, 203, 205.
 (116) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1870 11 ottobre.
 (117) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1870 11 ottobre e 5 novembre; risposta Mauron 29 ottobre 1870; Cfr anche A.G.R., *Chronicorum domus generalitiae*, v. I, 20 settembre 1870.
 (118) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1869 10 ottobre.
 (119) A.G.R. Prov. Neap., Beruti 1871 21 novembre.
 (120) A.G.R. Pers. Neap., Balducci 1877 28 novembre.
 (121) A.G.R. Prov. Neap., Mautone 1877 28 novembre.
 (122) A.G.R. Prov. Neap., Mautone 1878 10 luglio e 13 ottobre.
 (123) A.G.R. Prov. Neap., Andreoli 1888 13 gennaio e risposta Maurono 14 marzo e passim 1888.
 (124) A.G.R. XXIX/12.
 (125) A.G.R. Prov. Neap., Mautone 1878 10 novembre e risposta Maurono 14 novembre.
 (126) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1878; Cfr *ibi* lettera Mauron 20 novembre.
 (127) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1878 22 novembre e 9 dicembre.
 (128) A.G.R. XXIX/12.
 (129) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1879 7 marzo e 22 marzo.
 (130) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1879 7 giugno.
 (131) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1879 5 agosto.
 (132) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1881 15 febbraio.
 (133) p. 175.

- (134) A.G.R. Prov. Neap., D'Antonio 1881 28 marzo.
 (135) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1880 26 settembre.
 (136) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1880 21 ottobre.
 (137) A.G.R. Pers. Neap., Balducci 1880 19 ottobre.
 (138) pp. 164-165.
 (139) A.S.R.C. decr. 1880/45c; *ibid.* 1881/73; A.G.R. XXIX/12; A.C.A.N. a.s.a., f. 4.
 (140) A.S.R.C. decr. 1880/45c; *ibid.* 1881/73; A.C.A.N. a.s.a., f. 4.
 (141) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1881 4 gennaio e risposta Mauron 12 gennaio; Cfr A.S.R.C. prot. U 358/97.
 (142) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1881 4 gennaio.
 (143) A.G.R. Pers. Neap. Pecorelli 1881, risposta Mauron 12 gennaio.
 (144) A.S.R.C. prot. U 358/97.
 (145) *Ibid.* (146) *Ibid.*
 (147) A.S.R.C. decr. 1881/73; prot. U 358/97.
 (148) A.S.R.C. decr. 1881/73; A.C.A.N. a.s.a., f. 4.
 (149) p. 165. (150) p. 162.
 (151) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1881 15 febbraio.
 (152) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1881 24 e 28 febbraio.
 (153) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1881 24 febbraio.
 (154) *Ibid.* (155) *Ibid.*
 (156) *Ibid.*, nota del P. Pfab.
 (157) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1881 3 marzo.
 (158) A.S.R.C. prot. U 358/97.
 (159) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1881 31 marzo.
 (160) A.S.R.C. prot. U 358/97.
 (161) A.S.R.C. decr., 1881/73; A.G.R., XXIX/12; A.C.A.N., a.s.a., f. 4.
 (162) pp. 152-153.
 (163) A.G.R. Prov. Neap., D'Antonio 1881 25 aprile.
 (164) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1881 27 aprile.
 (165) A.C.A.N. a.s.a., f. 4; A.S.R.C. decr. 1881/73: A.G.R. XXIX/12.
 (166) p. 190. (167) p. 197. (168) p. 170.
 (169) A.C.A.N. a.s.a., f. 4; A.S.R.C. prot. U 358/97.
 (170) A.G.R. Pers. Neap., Pecorelli 1881, 31 maggio.
 (171) A.G.R. Pers., Neap., Pecorelli 1881 4 luglio.
 (172) A.S.R.C. decr. 1884/10; A.G.R. XXIX/12.
 (173) A.G.R. Prov. Neap. D'Antonio 1884 17 febbraio; *ibid.* risposta Ulrich 18 febbraio.
 (174) A.G.R. Prov. Neap., D'Antonio 1884; Cfr *ibid.* Ulrich 14 febbraio.
 (175) A.S.R.C. prot. C 128/1951.
 (176) A.S.R.C. prot. C 128/951; A.P.R.N., sez. S. Alfonso; A.G.R., XXIX/12.
 (177) p. 203.
 (178) A.C.E.N. acta 1951; A.S.R.C. prot. C 128/951; A.G.R. XXIX/12; A.P.R.N. sez. S. Alfonso.
 (179) A.C.E.N. acta 1951; A.S.R.C. prot. C 128/951; A.G.R. XXIX/12; A.P.R.N. sez. S. Alfonso.
 (180) A.C.E.N. acta 1951; A.S.R.C. prot. C 128/951; A.G.R. XXIX/12; A.P.R.N. sez. S. Alfonso.
 (181) p. 198.

- (182) A.C.E.N. acta 1951; A.S.R.C. prot. C 128/951; A.G.R. XXIX/12; A.P.R.N. sez. S. Alfonso.
- (183) A.C.R. XXIX/12; A.S.R.C. prot. C 128/951.
- (184) A.S.R.C. prot. C 128/951; A.G.R. XXIX/12; A.P.R.N. sez. S. Alfonso.
- (185) A.C.E.N. acta 1951; A.S.R.C. prot. C 128/951; A.G.R. XXIX/12.
- (186) A.S.R.C. prot. C 170/954.
- (187) A.S.R.C. prot. C 170/954; A.P.R.N. sez. S. Alfonso; A.C.E.N. acta 1954; A.G.R. XXIX/12.
- (188) *Ibid.* (189) A.C.R. XXIX/12.
- (190) *Ibid.* (191) A.S.R.C. prot. N 51/956.
- (192) A.S.R.C. prot. N 51/956; Cfr A.A.S. 1957, 717-718.
- (193) A.S.R.C. prot. C 152/957; A.P.R.N. sez. S. Alfonso; A.G.R. XXIX/12.
- (194) A.C.E.N. acta 1957; A.S.R.C. prot. C 170/954; A.G.R. XXIX/12; A.P.R.N. sez. S. Alfonso